

LIBRO DI  
MARCO AVRELIO  
CON L'HOROLOGIO  
DE' PRENCIPI.

DESTINTO IN III. VOLVMI.

Composto per il molto Reuerendo Signor D. Antonio di Gueuara,  
Vescouo di Mondognetto, Predicatore, & Scrittore delle  
Croniche della Maestà Cesarea di Carlo Quinto.

*Nelquale sono comprese molte Sententie notabili, & Esempi singolari, appar-  
tenenti non solamente à i Prencipi Christiani, ma à tutti coloro,  
che desiderano di viuere ciuilmente, & da veri, &  
honorasi Gentilhuomini.*



Con la giunta del Quarto Libro, già tradotto di lingua Spagnuola in  
Italiana, da la copia originale di esso Auttore, si come  
era nella quarta impressione.

*Et con lettere, e postille, si come si conoscerà al segno della mano*   
*posta in margin.*

Nuouamente ristampato, & con somma diligentia corretto.

CON PRIVILEGIO.



*Conueniente  
Mane de scola*



IN VENETIA, M D C VI.

7 Appresso Sebastian Combi.

LIBRO DI

MARCO AURELIO  
CON L'INNO  
DE PRINCIP

DE PRINCIP

Compendio della Filosofia di Marco Aurelio  
con l'Inno de Principi

Traduzione di ...  
con l'Inno de Principi

Con la Vita di Marco Aurelio  
e l'Inno de Principi

Traduzione di ...  
con l'Inno de Principi



IN VENETIA MDCCLXXII

ALL'ILLVSTRISSIMO.  
ET NOBILISSIMO  
SIGNORE.

IL SIGNORE GVIELMO GONZAGA  
Duca terzo di Mantoa, & Marchese di Monferrato.



RA tutte l'institutioni degne di honorata memoria che da gli antichi, & moderni auttori fino alla mia età sono state scritte, & publicate a beneficio commune di tutti gli huomini, niuna certo ve n'ha Illustrissimo Signor mio, dalla quale si debba sperare di hauer finalmente più certo commodò, & più largo, & abbondeuole frutto, che da quelle che insegnano, & dimostrano a Prencipi, non pur con ordinati, & fermi ammaestramenti: ma etiandio con chiari & gloriosi essèmpi, la vera via di reggere, & gouernare i loro sudditi, & come con le religioni, & con la giustitia possano far perpetua la quiete, & felicità de gli stati loro. Percioche quantunque così le virtù, come i vitij, che si ritrouano hauer messo radici nell'animo di questo, ò di quell'altro huomo priuato, & quanto all'operare, & quanto all'esempio possano essere cagione di non picciola vtilità, ouero danno nelle Città, & Regni, non per tanto, pendendo da i pensieri, dalle actioni del Prencipe, come da lor capo, la total salute, o rouina di quei corpi ciuili, è da dubitar, che gli studij, e le fatiche, che

da gli scrittori le sono spese d'intorno all'informazione di così alta, & importante persona, non siano molto più degne di tutte l'altre. Per questa cagione il dottissimo, & molto Reuerendo Signor Don Antonio di Gueuara dignissimo Vescouo di Mondognetto, hauendo in animo di giouare, quanto più egli potesse, a tutto il mondo, con lungo studio, aggiutato da quella diuina felicità dell'ingegno suo, & con maggior giuditio per auentura d'alcun altro scrittore, raccolse insieme in questi libri, & acconciamente indirizzò a cota! fine vna bella copia di vtilissimi precetti, quelli accompagnando con nobilissimi esempi, li quali per non essere anchora molto conosciuti per la Italia, conciosia cosa, che da lui siano scritti in lingua Spagnuola oltre che rendeuano men chiaro in queste parti lo splendore delle incomparabili virtù dell'auttor suo, non essendo letti, & intesi da tutti come meritauano, teneuano anche a gl'ingegni d'Italia in certa maniera nascosta la rara bellezza, & immensa vtilità di così pretioso tesoro. Perche giudicando io di far beneficio più che mezano, & al nome di così degno scrittore, & a qualunque gentil'ingegno di signore, ò di priuato, che non intende il fauellare della Spagna, mi sono sforzato a tutto mio potere di trapportar questi singolari documenti, & uiui lumi delle chiare, & alte virtù del vero Prencipe nel sermone Italiano; alche adoperare fui anche mosso da certo pietoso, & cariteuole desiderio, il qual già molto tempo mi prese, ne mai mi s'è partito del fondo del core, cioè che tutti gli huomini quando che sia, senteno per la bontà, & ualore de i lor signori, di quella sodisfattione, contentezza, e tranquillità, la quale continuamente è stata goduta da i popoli signoreggiati, & gouernati, così da Vostra Eccellentia, come da gl'illustrissimi di felicissima memoria suo padre, & auolo, & da tutti i suoi maggiori nel petto de quali sempre, come hora in quello di vostra Eccellentia, vnite insieme, nella più eccellente, & leggiadra maniera, fiorirono tutte le virtù, che con gli esempi d'altre persone, per l'historia di tanti secoli sono state raccolte, & ordinate in questi libri; liquali veramente altro non hanno in se, che



fe, che vn viuo ritratto dell'animo di vostra Eccellentia, o di qualunque altro signore della sua illustrissima casa . Onde ho fermamente creduto, che si come a molti signori è stato di non poco piacere, il riceuere in dono la sembianza del proprio suo corpo, penetrato dalla maestreuole mano d'alcuno nobile dipintore, cosi parimente non sia per esser discaro a vostra Eccellentia l'accettare da me humilissimo, & fidelissimo, suo seruitore il vero simulacro dell'honorate, & alte virtù dell'animo suo formato prima da cosi eccellente artefice, & poi consecrato, & dedicato al gloriolo suo nome, è vna tanto pura, ferma, & sincera fede da vn cosi deuoto, & ardente affetto, come è il mio, il qual sempre le desidera perpetua felicità, & humilissimamente si raccomanda.

Di V. S. Eccellentissima.

Humilissimo seruitore.

Francesco Portonaris.

# TAVOLA DE' CAPITOLI DEL PRIMO LIBRO DI MARCO

## AVRELIO CON L'HOROLOGIO DE' PRENCIPI.



EL linaggio, & nascimèto dell'Imperator Marco Aurelio & mette l'auttore nel principio del libro tre capitoli, ne' quali si scriue il discorso della vita di q̃llo, perche cō le sue Epistole, & dottrina si pua la maggior parte della presente opera. Cap. 1  
Di una Epiſtola la quale scriſſe l'Imperator Marco Aurelio ad un ſuo amico chiamato Polione, nella quale egli conta l'ordine della ſua vita, & tra le altre coſe egli fa mentione di una coſa che auenne ad un ſuo Censore in Roma con uno hoſte di campagna. cap. 2  
Come l'Imperator M. Aurelio ſorni la ſua lettera, & narra a lungo le ſcienze, che egli imparò, & tutti i maeftri, che egli hebbe & alla fine mette cinque caſi notabili, ne i quali i Romani erano molto diligenti. cap. 3  
Quale eccellentia contiene in ſe la Chriſtiana religione, a conoſcere il vero Dio, & della vanità de gli antichi, a credere, che ui fuſſero tãti Dei, & che anticamente quando i nemici ſi paceſi cauano nelle loro caſe, medefimamente faceuano, che i Dei ſ'abbracciavano ne i tempij. cap. 4  
Come Bruſilo fu molto ſtimato da Romani, & la uita che eſſo tenne, & quai parole egli diſſe a Romani al tempo della ſua morte, & come egli diede a Romani 280000. Dei. cap. 5  
Quello che diſſe il filoſofo nell'hora della ſua morte al Senato. cap. 6  
Come i Gentili penſauano, che un Dio non fuſſe baſtante a defenderli da i loro nemici, & che i Romani quando furono combattuti da Gotti mandaron per tutto l'Imperio a chiedere Dei impreſtito. cap. 7

Vna lettera mandata dal Senato a tutti i ſoggetti al Romano Imperio. cap. 8  
Del Dio vero, & della debolezza de i vani Dei, & di molte coſe marauiglioſe, lequai fece Dio nella legge uecchia per moſtrar la ſua diuina potentia. c. 9  
Come non ui è più che un uero Dio, & che ben auenturato è quel regno, che ha il Prencipe Chriſtiano, & come i Gentili affermauano, che i boni Präcipi dopò la morte ſi mutauano in Dei, & i cattiu poi ch'erano morti, deuantauano demoni, & queſto proua l'auttore con molti eſſempj. cap. 10  
De molti Dei, che haueuano i Gentili, & dell'officio, ch'haueuano quei Dei, & come ſi vendicauano in quelli Dei, che non faceuano la loro uolontà, & come ui erano uenti Dei eletti, & infiniti comuni. cap. 11  
De altri Dei più naturali, & particolari, che hebbero gli antichi, & chel'auttore ſcriue queſto, accioche il Prencipe Chriſtiano veggia quanto ſia gran beneficio a conoſcere il uero Dio. c. 12  
Come un caualliero nomato Tiberio fu eletto per gouernatore dell'Imperio Romano, ſolamente perche era buon Chriſtiano. cap. 13  
Vn parlamento, che fece l'Imperatrice Soſia Auguſta a Tiberio Coſtantino, eſſendo amendue gouernatori dell'Imperio, il fine del quale era a riprendere Tiberio, che egli fuſſe troppo largo a ſpendere i teſori dell'imperio. cap. 14  
Quello, che riſpoſe Tiberio all'Imperatrice Soſia, nellaqual riſpoſta egli dimoſtra, che i Präcipi douèdo eſſer generoſi non ſono altrerti di ammaſſar teſori, & come a queſto Imp. Tiberio perche era buon Chriſtiano, l'iddio reuelò un copioſo teſoro che era naſcoſto nel ſuo palaggio. cap. 15  
Come un Capitano chiamato Narſete uinſe

vinse molte battaglie, solamente perche era buon Christiano, & quãto gli auenne con l'Imperatrice sofia, oue si dimostra qual danno segue a chi seruono Principi ingrati. cap. 16

Come l'Imperatore Mar. Aurelio scrisse una lettera al Re di Cicilia, oue gli riduce a memoria le fatiche, le quai essi haueuano passato nella giouentù & lo riprende, che gli è poco deuoto uerso i tempj, & specialmente perche ha ueua rouinato un tempio, per slargare il suo palaggio. cap. 17

Come l'Imp. segue la sua lettera, & persuade a i Principi, che temano Iddio, & quale sententia diede il Senaro contra quel Pren. che rouinò il tempio. c. 18

In quanta riputatione erano tenuti tra Gentili coloro, i quali erano diligenti al culto de i Dei. cap. 19

Come i Principi per cinque ragioni debbono esser migliori christiani, che i loro popoli. cap. 20

Chi fu Bia filosofo, e quanto fu grande la sua costantia quando perdè ogni suo hauere con un parlamento, che egli fece a chi lo consolaua della sua perdita, & si narrano molte leggi notabili, le quai egli lasciò a i Principi. cap. 21

Come Dio sin dal principio del mōdo sè pre ha usato giustitia contra i cattiu, & specialmente contra quei Principi che si sono mostrati arditì contra la sua chiesa, & che tutti i cattiu christiani sono parochiani dell'inferno. c. 22

L'autore proua per dodeci essemplj, come sono stati castigati i Principi quādo sono stati arditì contra i suoi tempj. cap. 23

Come Valente Impe. perche era cattiuo christiano perdè in un giorno la uita, & l'Imperio, perche i Gotti lo arsero uiuo in una capanna. cap. 24

Si narra de gli Imperatori Valentiniano, & Gratiano suo figliuolo, i quai furono ualorosi, & venturati, & che Iddio spesse volte dona le vittorie più tolto per le lagrime di coloro, che fanno oratione, che per le arme, con le quai combattono. cap. 25

Qual risposta christianissima diede l'Im

perator Gratiano al tempo di fare un fatto d'arme. cap. 26

Come il capitano Teodosio, che fu padre del Imp. Theodosio, morì christiano, & del Re Ismaro, & del Vescouo Siluano, i quai furono christianissimi di uino consiglio che celebrarono & quai leggi istituirono in quello. cap. 27

Come gli è bene, che in vna Rep. sia solamente un Prècipe che cōmandi in quella, perche nō ha la Rep. il maggiore nimico, che colui, il quale procura che molti in quella commandino. cap. 28

Come non uì è cosa, la qual più rouini la Rep. che quando un Principe consente che si facciano nouità nel suo regno, & quando lo stato de serui è più sicuro che quello de Prèc. & grā signori. c. 29

Quando cominciarono i tiranni a tiranneggiare, & quādo cominciò la signoria & perche venne nel mōdo il cōmā dare & l'vbidire, & come la signoria, che tien il Principe nel regno è per di uino cōmandamento. cap. 30

L'autore parla dell'aurea età & della miseria humana, nella quale hora si trouiamo. cap. 31

Come il magno Alessandro, poiche uinse Dario in Asia, andò a conquistare la grande India, quanto gli auenne con i Garamati, & come ha più forza la buona uita, che qualunque apparecchio di guerra. cap. 32

Parlamēto che fece un sauiο de Garamati ad Alessandro, nel quale egli proua come essi più uagliano riputandosi poco, & possedendo poco, che esso Alessandro possedendo assai, & riputando si assai, & come gli è una estrema pazzia uoler comandare assai, douendo uier poco. cad. 33

Il sauiο Garamante segue il suo parlare dimostrando come non si può comparare la uita perpetua con tutte le facultà del mondo. cap. 34

Come i Principi si debbono affaticare p sapere a che fine son Principi, e di che gente fu Talete filosofo, di dodeci dimande, che gli fecero, & la risposta, ch'egli diede. cap. 35

Chi fu il gran filosofo Plutarco, quai parol

le egli disse all'Imperator Traiano & come il buon Précipe è capo della Re pub. cap. 36

Si come nel capo stando i sentimenti del l'odorare, & dell'udire, così il Précipe che è capo della Repu. ha da vdir tutti coloro, che sono aggrauati, & conolce re tutti per guidardonarli della lor ser uità. cap. 37

La festa che celebravano i Romani al Dio Giano il primo giorno di Genaro, & de vna liberalità ch'vsò l'Imp. M. Aur. nel giorno di essa festa. cap. 38

La risposta, che diede M. Aur. Imper. al Senator Fulvio auanti a tutto'l Senato, perche l'haueua morreggiato ch'essendo famigliare con tutti, non conser uaua l'autorità de gli Imp. che sapeua no mantenersi in riputatione. cap. 39

Vna lettera mandata da Mar. Aur. Imp. a Polione suo amico. cap. 40

Come i Préncipi, & grã signori nò si deb bono stimare, perche siano di corpo bẽ disposto, & bello. cap. 41

Vna lettera madata da Marco Aur. ad un

sdò nipote.

cap. 42

Come i Préncipi, & gran signori nel tem po passato erano molto amici de huomini saui, & con quanta diligentia li cercauano. Questo cap. è molto notabile. cap. 43

Come l'Imp. Teodosio al tẽpo della sua morte procurò, che suoi figliuoli Arcadio, & Honorio fussero creati in compagnia di huomini saui. cap. 44

Come Crespo Re di Lidia fu molto amico d'huomini saui, & di vna lettera, laqua le egli scrisse al filosofo Anatarso, cò la risposta di esso filosofo al medesimo Re. cap. 45

Chi fu Falari tiranno, come egli fu molto sauiò, & amazzò un artefice, ilquale haueua trouato una nuoua forte di tormento. cap. 46

Come Filippo Re di Macedonia, Alessãdro Magno, Tolomeo Re, il Re Antigono, il Re Archelao, & Pirro Re di Albania amaron molto gli huomini sa ui. cap. 47

*Il fine della Tauola del primo libro.*



PROHEMIO GENERALE  
SOPRA IL LIBRO CHIAMATO  
MARCO AVRELIO CON  
L'HOROLOGIO  
DE PRINCIPI.

DEDICATO ALLA SACRA  
*Cesarea Maestà dell'Inuitissimo CARLO*  
*QUINTO Imperatore.*



I legge, che Apolonio Tianeo disputando con i discepo-  
li di Hiarca, diceua loro, che non è cosa piu naturale, in  
questa nostra età, che l'apetito, ilqual tutti habbiamo di  
conseruare la nostra uita. Et senza la disputa di questi  
due gran Filosofi, noi veggiamo ciascun giorno uenir  
tal sentenza ad effetto, per ilperienza; percioche per vi-  
uer si affaticano gli huomini, per viuere volano gli uccelli, per viuer nuo-  
tano i pèsci, per uiuer s'ascondono gli animali, onde uengo risoluen-  
do a dire, & non è hoggi animal tanto senza ragione, che di viuer non habbi  
desiderio naturale. Potrebbe dire alcuno, che pareua che quegli antichi  
pagani stimassero poco la vita, offerendosi volontariamente alla morte,  
non crediate per questo, che essi abhorrissero il viuere ma pensauano che  
tenendo loro poco conto della vita, noi tenessimo assai conto della lor fa-  
ma. Perchè si vede che tutti gli huomini di gran cuore, hanno in piu ho-  
nore la fama grande, che in reputatione la picciola uita. Quanta poca vo-  
lontà tenghino gli huomini di morire, si può uedere nella diligenza, che  
vsano nel loro gouerno, per lungamente uiuere; percioche natural cosa è  
di tutti i mortali, lasciar la vita con dolore, & pigliar la morte cò paura.  
Dato caso che questa morte corporale tutti la gustino, & che ultimamen-  
te tutti i buoni & i cattiuu habbino fine, molta differenza è dalla  
morte dell'vno, alla morte degli altri. Et se i buoni desiderano la vi-  
ta è per piu bene operare: & se i cattiuu amano di uiuere, non è se  
non per godere il mondo licentiosamente. Onde si uede che tutti co-

Gli huomi-  
ni di gran  
cuore hāno  
in piu hono-  
re la fama,  
che in repu-  
tatione la  
uita.

loro che son figliuoli della vanità, non chiamauano tempo buono, se non quello, nel qual son viuuti in riposo, & delicatezze. Io so sapere a tutti quei che sono, & che verranno dopò noi, che io indirizzo i miei scritti a chi sarà huomo virtuoso, & non a coloro, che si uanno traboccando ne i uitiij, perche Iddio non riguarda tanto l'esser nostro presente, quanto quello in che douiamo uenire. Et non sia alcuno che dica, lo vorrei esser buono, & non posso, perche si come habbiamo ardire di far mali effetti, così anchora habbiamo forza di emendarci dalle opere cattive. Tutta la nostra perditione procede quindi, che se bene desideriamo d'esser uirtuosi, nondimeno dall'altra parte mettiamo tutte le forze nostre ne i uitiij, & questo è uno inganno doue il mondo riman preso: perche i cieli non s'empiono senon di buone opere & l'inferno si colma de cattuii desiderij. Io confesso ben che sia tutti gli huomini, & tutti gli animali, non sia alcuno che desideri morire, ma che tutti trauagliano & desiderano di viuere. Ma io dimando bene hora, a che proposito desiderare, & procurar di allungar la vita, se la uita è infame, & abietta? & l'huomo che è peruerso, superbo, inuidioso, ocioso, sfacciato, bestemmiatore, buggiardo, goloso, & doppio, perche vogliamo questo tal nel mondo? ma se noi togliamo la vita vn ladroncello, per hauer rubato vna sola cappa, non so perche si debba viuere vno che riuolti sotto sopra una repubblica. O piacesse a Dio, che non fosseno in la repubblica piu ladroni di quegli, che vanno a rubar la sostanza de ricchi, e non ci riscontrassimo a ciascun passo con quegli che vanno a rubar la fama de i buoni d'ogni sorte; ma ho dolor grandissimo, che se ne castiga una parte, gli altri si finge non li vedere. Laqual cosa; si vede chiaramente, perche il ladro, che roba al mio vicino un saio, è impiccato, & colui, che mi offende, togliendo la fama, passeggia ogni giorno innanzi alla mia porta. Il diuino Platone nel suo primo libro delle leggi diceua; Noi ordiniamo, & comandiamo, che al l'huomo, ilqual non regge ben la vita sua, & non gouerna ben la sua casa, & non ministra ben le sue facende, & non disciplina la sua famiglia, uiuendo in guerra con uicinanza, gli sia dato vn che lo regga quasi come stolto, per vagabondo sia scacciato dal popolo. Perche mai non si disturba la repubblica, se non per huomini, che siano disregolati della lor uita. Per certo il diuino Platone ha gran ragione a dir quel che egli dice, percioche l'huomo ilquale è disordinato della sua persona, stracurato della sua casa, & che tenga discoretta la sua famiglia, tenendo pace con la repubblica, tal huomo dico è giusta cosa, che dal popolo sia discacciato, & legato come pazzo. Che in uerità nell'hospitale de matti vi sono incatenati

Da che procede la perditione humana.

Più gran ladro è quello, che roba la fama d'altri che quello che roba la sostanza de i ricchi.

tali, che posti che fossero in libertà non farebbono tanto male, come  
 alcuni, che vanno per le strade scatenati. Non è hoggi alcun Signore  
 gentile, & generoso, ouero donna nobile, & virtuosa, che non soppor-  
 tasse piu volentieri colpo di vna pietra nella testa, che vna ferita nella  
 fama, percioche la rottura del capo in poco tempo si salderà, ma il  
 taglio della fama non si salderà mai in tutta la vita. Dice Lactio nel-  
 la vita de filosofi, ch'vno dimandò a Diogene, che gli dicesse, che inten-  
 tione fu quella di coloro, che ordinarono le leggi, alquale egli rispo-  
 se. Io ti fo sapere amico, che tutta l'vnione de gli antichi, & tutto  
 il fine de filosofi non fu altro, che insegnare a color della lor republi-  
 ca, come haueuano da gouernarsi si nelle facende, come nel vivere,  
 nel mangiare, dormire, conuenir insieme, schifare i trauagli, & abbrac-  
 ciar la quiete, perche in questo consiste tutto il bene della politia hu-  
 mana, & che ciascuno riformi la sua casa & gouerni la sua uita. In ve-  
 rità che questo filosofo toccò vna buona filosofia in questa sua rispo-  
 sta, perche non per altra cosa si mette in vso la legge, se non per colui,  
 che viue senza ragione, & senza legge. Gli huomini, che cercano di vi-  
 uer quieti, & riposati in questa uita, è necessario che piglino qualche  
 stato, ò maniera di uiuer in quella, & questo stato non ha da esser se-  
 condo quel che desidera la stoltitia della sua pertona, ma quello nel  
 quale Iddio lo pose, per salute della sua anima, perche gli huomini  
 carnali non cercano se non quel che la sensualità gli fa desiderare,  
 & non quello che è conforme alla ragione, & conuiene debitamente.  
 Da che gli arbori furon creati, sempre sono stati conformi alla tua pri-  
 ma naturalità, & fanno foglie, & frutti, si come chiaramente appa-  
 risce. La palma fa d'atali, il fico fichi, il pero peri, il castagno le casta-  
 gne, & finalmente dico, che tutte le cose hanno conseruato la sua na-  
 turalità, saluo che l'huomo peccatore, che è caduto nella malitia. I  
 pianetti, le stelle, i cieli, l'acque, la terra, il fuoco, & l'aere, gli ani-  
 mali, le piante, i pesci, & tutti, stanno nel termine della perfezzio-  
 ne, in che furon creati senza dolersi del suo stato, ne hauer inuidia  
 l'vno de gli altri, solo l'homio non resta mai di dolersi nel suo essere, &  
 sempre desidera mutare lo stato suo. Vedesi chiaramente questo, per-  
 che cerca d'esser lauoratore colui che guarda le peccore, & il lauora-  
 tore, desidera d'esser cittadino, & il cittadino gentil'huomo, & il  
 gentil'huomo caualliere, & il caualliere Signore, & il Signore Re, &  
 il Re cerca di farsi Imperatore. Finalmente dico, che pochi son co-  
 loro, che procurino di migliorare la sua uita, & molti son colo-  
 ro, che si affaticano per accrescer lo stato, & i beni. Non per  
 altra cosa è hoggi il mondo vscito della buona strada, & è come

La fama v-  
 na volta g-  
 duta non si  
 salda mai.

Gli huomi-  
 ni carnali  
 non cerca-  
 no se non  
 quello che  
 la sensuali-  
 tà gli fa de-  
 siderare &  
 quello che  
 è conforme  
 alla ragio-  
 ne.



Smarrito, se non perche la saluatica quercia della montagna ha cercato di uenir ad esser palma domestica ne nostri horti de le pianure . Io posso dir sicuramente , che hoggidì si trouano alcuniquali , poco fa, non haueano in casa loro tante ghiande , che se potessero satiare la fame , & hora ne pallazzi altrui hanno in fastidio i cibi delicati . Che stato debbano pigliare gli huomini in questo mondo per tener la sua coscienza netta , & per riposar la uita , non così facilmente lo potrebbe terminar qual si uoglia persona : solamente dirò che non è stato nella chiesa d'Iddio , nelquale i uiui non si possino saluare , ne è nel mondo maniera di viuere , dove i cattiuì se vogliono , non si possino dannare . Plinio scriuendo in una epistola a Fabato amico suo , gli dice così . Infra i mortali non è cosa più commune , & con questo più pericolosa , che dar luogo a pensieri del credere , che lo stato dell'vna sia migliore di quel dell'altro . Et di più uiene che la malitia humana

Gli huomi-  
pi cercano  
più tosto,  
con traua-  
glio hauere  
quello d'al-  
trui, che go-  
der il loro  
con riposo.

accieca così gli huomini , che più tosto cercano d'hauer con trauaglio quel d'altrui , che godere il suo proprio con riposo . Lo stato de Principi è veramente buono se da loro è vsato in buona parte , & l'essere del plebeo è buono anchora , pur che si quieti in quello : così quel de religiosi è ottimo , se ne traggono il buon profitto , come si debbe . Lo esser de i ricchi è bonissimo se in quello usano la temperanza , similmente s'egli ha pazienza il pouero , uiene lo stato suo ad esser buono , perche il meritare non stà nel soffrire molti trauagli , ma nell'hauer in queglii gran pazienza . Durante il tempo di questa misera vita , noi non possiamo negare , che non sia in tutti gli stati pericolo , & tormento , percioche solo quello stato si potrà chiamar perfetto , quando la anima con il corpo sarà gloriosa & beata . All'hora uiueremo senza paura di morte , & godereino ogni cosa senza pericolo alcuno della vita . Ritorno hora al proposito Inuitissimo Cesare , & uengo a dire , ancor che tutti uagliamo poco , tutti temiamo poco , tutti possiamo poco in alzarci , tutti sapiamo poco , & tutti poco uiuiamo , infra tutto questo poco , dico , che lo stato de i Principi è qualche cosa , per che gli huomini mondani dicono che non è felicità in questa vita maggior di quella , che è di poter comandare a molti , & di non seruire ad alcuno . O se sapessero i sudditi quel che costa a i Principi il comandare , ouer se sapessero i Principi quanto dolce cosa sia di uiuere in pace , io vi giuro , che i minori haurebbero vna gran compassione a i maggiori , & i maggiori haurebbero inuidia a i minori , perche molto pochi sono i piaceri , che i Principi godono , rispetto a dispiaceri che sufferiscono . Di poi uengo a dire , che lo stato de i Principi , si come è maggior di tutti , può più di tutti , val più di tutti , sopporta

Qual stato  
sia perfetto



piu di tutti, & possede piu di tutti, & al fine auanza di gouerno tutti, cosi è necessario che la casa, la persona, & la vita del Prencipe sia ordinata, corretta piu che quella di tutti: Percioche si come con la misura d'un braccio, si misura tutta la robba, che ha vn mercatante, cosi con la vita del Prencipe si misura tutta la repubblica. Io dirò adunque che gran fatica è quella che tiene vna donna in alleuare vn figliuolo, molta noia sostiene vn maestro per insegnare a vn discepolo, & grandissimo traualgio ha vn gouernatore, a tener il freno a vn popolo, ma a molto maggior pericolo m'offerisco io, in sottopormi a ordinare lo stato, la vita di quello, da la qual vita dipende tutta la vita della repubblica & il bene. Noi habbiamo da seruire sempre i Prencipi & gran Signori, & non gli offender mai, & gli habbiamo da esortare, & non forzare, gli habbiamo da pregar con buone parole, & non da ingiuriare con le cattive: habbiamoogli da corregger amoreuolmente, & non infamiarli vituperosamente, finalmente dico che noi habbiamo da tener scioeco quel medico, che si crede con quell'vnguento che salda i duri calcagni, sanare il male de i delicati & teneri occhi. Vengo con questa comparatione a inferire, che'l mio fine non è di dire in questo libro a i Prencipi, & gran Signori, che diuenghino tali, ma a mostrar solamente quelli douerebbero essere, non riprendergli di ciò che fanno, ma di insegnar quel che douerebbono fare, perche il caualliere, che non vuole corregger la sua vita di quello che la coscienza lo rimorde, manco credo che sia per emendarli per quello, che scriue la mia penna.

Con la vita del Prencipe si misura tutta la Republica.

P A O L O Diacono nel secondo libro delle sue historie, scriue vna gran cosa antica, la qual è molto degna da sapere, & fruttifera a leggerla, è ben vero che mi è di non poco danno a scriuerla, per che si dice vn motto, che tanto raspa la gallina, che scuopre il coltello che l'amazza, pur io lo dirò. Il caso fu questo. Annabale (quel gran Prencipe de Cartaginesi tanto nomato) doppo che per l'auenturato Scipione fu vinto, se n'andò in Asia appresso del Re Antiocho che in quel tempo era vn Prencipe molto valoroso, il quale riceuè nel suo regno Annibale, & lo prese in custodia, trattandolo molto honoratamente. Et per la verità il Re Antiocho fece questo, come pietoso Signore, che egli era; conoscendo che non è cosa, nella qual si possino mostrare i Prencipi maggiori, & di piu gran valore, che far vedere al módo, che son difensori de i virtuosi disfauoriti dalla fortuna. Questi due Prencipi haueano varij essercitij da spender il tempo honoratamente, per la qual cosa, parte ne spendeuan ad andare ne i monti alla caccia, parte ne i piani a veder, & ordinare i suoi es-

ferciti, & il piu delle uolte se n'andaronò nell'Accademie, & vdiuano fauellar i filosofi sapienti; & per la verità che questo era un procedere discreto, & da saui huomini. Conciosia che non è hora del giorno meglio spesa, com'è vdire, un'huomo, che parli sapientemente bene. In quel tempo adunque era in Efeso un gran filosofo chiamato Foruione, il qual leggeua, & insegnaua a tutti gli huomini di quel regno, & per sorte questi due Principi entrarono un giorno nell'Accademia di questo filosofo, ilquale, come gli uiddè, conoscendo che tal lettione, che ei leggerà, non era secondo la lor professione, mutò la materia, ch'egli hauea principiata, & all'improviso cominciò a fauellar de i modi de gli auertimenti, c'hanno da tener i Prècipi nella guerra, & dell'ordine della battaglia, & furono tante, & tanto nuoue, & sì altamente dette le cose, che egli narrò; che non solamente fece marauigliar tutti coloro, che piu non l'haueano ueduto, ma coloro anchora, che tutto il giornol'haueano udito: & questo è il priuilegio del sapiente, che ha sempre atteso a gli studi, che mai gli vien meno la dottrina, & sempre ha da dir nuoue, & inusitate cose. Gran piacere hebbe il Re Antioco di tal ragionamento, & si gloriar molto, ch'egli hauesse sì ben fauellato alla presenza di sì fatto Principe forastiero, & per altro non si teneua à honore questo, se non perche i forastieri conoscessino, che egli teneua il suo regno pieno d'huomini saui, perche i Principi animosi, & generosi, non s'hanno da gloriar di cosa maggior di questa, cioè di tener huomini valorosi che difendino il suo stato, & de gli huomini prudenti, che gouernino la sua Repubblica. Dopò la lettione del filosofo, domandò il Re Antioco al Principe Annibale, quel che egli era paruto del suo sapiente huomo? Allaqual domanda Annibale con tanta gran vehementia, & seruore rispose, come se fusse stato quel giorno, che egli fu nella battaglia a Canne uincitore, perche i Principi generosi, & animosi anchora che perdino tutto lo stato loro, & il regno, non per questo mostreranno mai i lor cuori abbattuti. Le parole, che disse Annibale furon queste. Io ti fo a sapere, o Re Antioco, ch'io ho ueduto molti uecchi perdere il ceruello, ma giamai vidi huomo piu stolto di questo Foruione, ilqual tu chiamai sì gran filosofo, perche estrema sciocchezza è quella di quel huomo che non ti tiene se non vna certa scienza leggiera, & presumesi de insegnare, non a chi tiene scientia uana, ma di ammaestrare chi tiene isperientia certa. Dimmi Re Antioco qual è quel cuore, che possi sopportare, o qual lingua potrà tacere a uedere uno huomicciolo, com'è questo filosofo, c'ha fatto tutta la sua uita in un cantuccio della Grecia studiando

Cli huomini sauij mà tengono il Prècipe in riputatione.

diando filosofia, esser stato ardito di porsi a fauellar innanzial Principe Annibale, & disputare delle cose della guerra, proprio, come s'egli fosse stato, o Principe d'Africa, o capitano di Roma? Certamente; o ch'egli sà poco: o ch'egli mostra tener poco conto di noi perche delle sue vane parole si raccoglie, che si crede saper piu della guerra in parole, con quello, che egli ha letto ne i libri, che Annibale con i fatti, ch'ha operato nelle famose battaglie. O Re Antioco gli è differenza da lo stato de' filosofi, a lo stato de i Capitani, perche' è altra cosa saper legger bene nell'Academia, & saper ottimamente ordinare vna battaglia, da la scienza che fanno questi faui, a la esperienza che tengono gli huomini della guerra, de saper temperar la penna, & saper operar la lancia: da stare intorno a vna ruota de libri, tener l'occhio per affrontar i nemici vi è grandissima distanza, perche si trouano molti, che con grande eloquenza parlano, alla sciocca delle cose della guerra, & pochi n'habbiamo poi che habbino cuore di metter a rischio la lor uita. Questo semplice filosofo di Foruione giamai non vidde gente da guerra in campo, ne mai vide affrontarsi vn'essercito con l'altro, ne mai vdi la spauentosa trombeta sonare, per darsi la battaglia, non si trouò mai ne i tradimenti d'vna parte, ne uide mai la paura dell'altra, ne vide mai anchora che pochi son coloro, che combatteno, & assai color che fuggono; finalmente dico, che a vn filosofo letterato, tanto sta bene lodare, & essaltare i beni, che seguitano dalla pace, quanto sta male ragionare de i pericoli della guerra. Nessuna cosa ha veduto con gli occhi questo filosofo, se non tanto quanto ha letto ne i libri: però le dica a chi non le ha vedute, ne lette, perche le cose della guerra si imparano meglio ne gli esserciti d'Africa, che nello studio in Grecia. Tu sai bene Re Antioco che per spatio di trentasei anni io ho tenuto grandissima, & terribil guerra, così in Spagna, come in Italia, nella qual si mostrò molto prospera, & molto contraria la fortuna, si come la suol fare con tutti coloro, che si mettono a fare alcuna cosa ardua & difficile, & che sia la verità, per testimonio di questo, ecco mi qua in persona, che innanzi che io haueffi pelo in viso, era seruito, & da poi che mi venne la barba bianca cominciai a seruire. Io ti giuro per lo Dio Marte o Re Antioco, che se alcuno mi domandasse, hora, come si debbe gouernare vno nella guerra, non farei ardito insegnandoli di dirne parola alcuna perche le son cose, che s'imparano per esperienza, & non per scienza. Percioche i Principi cominciano la guerra con giultitia, & la seguitano con ordine, ma la fine di

Differenza tra il stato de' filosofi & il stato de Capitani.

Le cose della guerra, s'imparano meglio in battaglia che ne' libri.

Le cose di guerra si imparano per esperienza, & non per scienza.



il seruo di  
Dio ha da  
tener solitu-  
dine da i va-  
gabondi pe-  
fici.

quella consiste nella fortuna, & non nella forza, ne anco nell'astutia; Molte altre gran cose disse Annibale al Re Antioco, & il curioso, che le desidera veder, legga gli Apostegmi di Plutarco. Questo esempio Serenissimo Principe, è piu al proposito a dannare l'ardimento mio, che a lodare la mia opinione, dicendo che tanto sono incognite le cose a me della republica, come a Foruione i pericoli della guerra. Giustamente vostra Maestà mi potrà dire, ch'essendo io vn pouero religioso, & alleuato molti anni nel monasterio, io sia troppo ardito a scriuere, come vn Principe tanto potente ha da correggere se, & gouernare il suo regno, perche a dir la verità, tanto sarà tenuto vno per miglior religioso, quanto meno saprà de gli andamenti del mondo: Et lo stato de i Principi è star molto accompagnato, & l'esser de religiosi è habitare soli, perche il seruo di Dio ha da tener solitudine da i vagabondi pensieri, & stare accompagnato de tanti propositi. Et lo stato de Principi gli tien sempre in trouagli, hor qua, & hor là, & quello de religiosi è stare appartati, perche d'altra maniera è il religioso apostata, che tiene il corpo nella cella; & il cuore in piazza. A i principi fa mestiero di fauellare, & conuersare con tutti, ma i religiosi è in danno assai ad esser liberi nel conuersare, & esser licentiosi nel fauellare. Perche i buoni religiosi hanno da occupare le mani nelle scritture sante, il corpo affaticare in digiuni, la lingua in orationi, & il cuore in contemplare; lo stato de i Principi, ordinariamente si esercita nella guerra. Lo stato de i religiosi è desiderare, & procurar la pace, percioche il Principe si occupa a spargere il sangue de' nemici, il buon religioso si ha da occupare in versare lagrime per i peccatori. O piacesse al Re del Cielo, che come io conosco tutto quello a che io sono obligato, così egli mi disse la sua gratia per sodisfarlo, ma oime che per scriuerlo tengo molto ben temperata la penna, ma per operarlo, sentò in me molta tiepidezza. Il mio fine è di dire ciò c'ho detto, e di parlare contra di me, perche vostra Maestà fa le cose de Principi per esperienza, ma io non le saprò dire, nel scriuere, se non per scienza. Coloro che hanno da consigliare i Principi, coloro che hanno da regolare la vita de Principi, & quegli, che hanno da insegnare a i Principi, debbono hauer il giudicio molto chiaro, la intentione molto retta, le parole molto corrette, la dottrina molto sana, & il modo del viuer suo senza sottetto alcuno, & macchia, perche il voler fauellar di gran cose, senza hauerne esperienza, non è altro senon vn'huomo bene cieco, che vogli guidare l'altro, che vegga lume. Fu sentenza di Xenofonte, che non fusse

cosa

cosa più malageuole in questa vita, che conoscere vn'huomo fauio in quella, & la ragione, che egli daua, era, che l'huomo fauio non poteua esser conosciuto, se non da un'altro fauio. Potremo inferire quello, che dice Xenofonte, che si come vn fauio non può esser conosciuto, se non da vn'altro fauio, così colui, che ha da scriuer la vita del Prencipe, debbia esser stato Prencipe, perche meglio potrà dare auiso de i pericoli del mare vno che vn'anno vi habbi nauigato, che colui, il quale sia stato dieci anni nel porto. Serue Xenofonte vn libro de Dottrina de Prencipi, oue introduce il Re Cambise, come dottrina, & parla al Re Ciro suo figliuolo, e medesimamente Honescritto serue vn'altro libro dell'arte dalla caualleria, & introduce il Re Filippo, che insegna a combattere a suo figliuolo Alessandro, perche pareua a quei filosofi, che le loro scritture non hauessero riputatione, se non sotto il nome di quei Principi, i quali di quel che scriueuano haueano esperienza. O se vn Prencipe, che habbia regnato assai, volesse scriuer, ò dire con parole quanti infortunij egli ha passato, da poi che prese il gouerno del regno, che mancamento, & quanti fastidi gli hanno datti i suoi seruitori, quanto ingrati sono stati i loro amici, quali inganni hanno vsati contra di loro i suoi nimici, in che pericolo hanno veduto la sua persona, quante risse ha trouato nella sua casa, in qua i mancamenti gli hanno ridotto i suoi, & quante volte da gli strani è stato ingannato, finalmente quanti importuni fastidi ha passato il giorno, quanti dogliosi sospiri ha dato di notte, per certo ch'io mi credo (& non m'inganno) che se il Prencipe ci narrasse intieramente tutta la sua vita, & particolarmente ne dicesse cadauna cosa, si spauenteressimo che vn corpo habbi potuto tanto sopportare, & ne marauigliereffimo ch'vn'huomo habbi tanto tempo dissimulato. E cosa veramente noiosa, di molto pericolo, & trauaglio, cosa poco considerata, & arrogante, a voler con la penna ordinare la repubblica, & instituire la via del Prencipe. Perche in vero non si persuade a gli huomini il ben viuere con parole ornate, ma si bene con opere virtuose. Non senza causa dico, che non è poco, anzi molto profontuoso quell'huomo, ch'ardisce di dar consiglio al Prencipe, perche si come i Prencipi tengono i pensieri eleuati in molte cose, & in alcune di esse danno il freno alla volontà, la doue pensiamo di hauergli propitij, gli trouiamo contra di noi piu sdegnati, perche il consiglio è piu tosto dannoso, che gioueuole, se chi lo dà non è di ottimo giudicio, & chi lo riceue non ha molta pazienza. Io Signore non sono stato Prencipe, ch'io possa sapere i trauagli de' Prencipi, ne anco sono principale, a poter consigliare

Non se persuade a gli huomini be viuere con parole ornate, ma si bene con opere virtuose.

i Principi, ma se sono stato ordinato a comporre questo libro, non l'ho già fatto, perche mi reputasse atto a consigliare vostra Maestà, ma per auisar quella, & io confesso, che non sono di tanta reputatione, ch'io voglia per darui consiglio, ma per darui auiso, bastami di esser creato in vostra corte. Ma perche s'intenda ben l'ordine di questo libro, è da sapere come esso è molto utile da intendere, molto facile da leggere, molto profondo nella dottrina, & molto copioso delle historie, benchè a me non si conuiene di ragionare per commendarlo basta che ne ragionino coloro, che leggeranno l'opere. Auene spesso volte, che i libri perdono molto di autorità, non già perche così non siano molto buoni, ma perche gli autori sono stati profonduosi, & vani. Perciò parmi, che vno laudando a pertamente vn suo scritto altro non fa, che dar licenza, che altri dicano male di lui, & di esso scritto. Non pensate già ch'io non habbia molto bene posto mente a quello; ch'io ho scritto, & chiamo in testimonio il Redentore del mondo, che ho speso, & consumato tanto tempo in cercare quello, che haueua da scriuere, che già vndici anni a pena ho passato vn giorno che non habbia scritto, o amendato qualche cosa in questa opera. Confesso ancora di hauer sofferto gran trauaglio in scriuerla; perche in verità ho scritto questo libro cinque volte di mia mano, & tre per mano aliena. Medesimamente affermo, come ho letto & cercato da diuerse parti de libri de varij linguaggi, & questo ho fatto per trouar buone dottrine, & oltre di questo sono stato molto attento a cercare, & applicare a proposito le historie, perche non può esser cosa piu sconcia che applicare vna historia senza proposito. Io ho posto ben l'occhio di non esser tanto breue nel mio scriuere, che io fusse notato di essere oscuro, ne tanto prolisso, che m'infamasseno di cianciatore. Perche tutta la eccellenza dello scriuere consiste, che si dicono poche parole, con lequali siano abbracciate molte, & gran sententie.

Nerone innamorato i  
Pompeia  
Romana.

**N E R O N E** Imperatore s'innamorò di vna dama Romana, nominata Pompeia, che era di vna singolar beltà, & al fine hora con prieghi, hora con denari hebbe da lei quanto desiaua. Perche ne i casi d'amore, oue sopraonda l'ostinatione, & manca la resistentia non si può conseruare la pudicitia lungo tempo. L'Imperatore amò tanto estremamente questa dama Pompeia, & perche essa hauea i capelli biondi come il colore dell'ambro, & di molta longhezza, Nerone compose alcuni versi heroici a commendatione de i capelli di questa sua innamorata, i quali egli stesso cantaua suonando con uno instrumento. Perche Nerone fu molto dotto nella lingua latina



latina & di cantare, & sonare per ragion musicale peritissimo. Plutarco nel libro de i fatti delle donne, narra quest'historia per biasimare largamente la vanità, & leggerezza di Nerone. Et dice che quella donna Pompeia hauea il corpo di mediocre statura, i detti lunghi, la bocca picciola, le ciglia sottili, le palpebre spesse, le nari aquiline, i denti piccoli, le labra colorite, la gola bianca, la fronte larga, & finalmente hauea gli occhi grandi, & sporti in fuori, il petto alto, & ben proportionato. Et quantunque Nerone hauesse posto gli occhi a ciascuna di queste parti, per innamorarsi di tal donna, non dimeno a niuna tanto applicò il cor suo, quanto a i capelli. sì che più fiate si credete morire per amor di lei, perche gli huomini inconsiderati, & leggieri molte volte amano non quello, che gli detta la ragione, ma seguono oue gli trahe la volontà. Tanto crebbe l'amore in Nerone Imperatore, ch'egli stesso volse contare ad vno per vno i capelli di Pompeia sua innamorata. Et poco sarebbe stato il contarli, ma egli appresso pose a ciascuno il suo nome, per meglio saper nominarli, & gli fece vna canzone, per cantare di quelli. Così quel Prencipe infame consumaua piu tempo in cantare, & festeggiare con Pompeia sua innamorata, che ad vdir, o a prouedere a quei grauiami, che premeuano la republica. Non sarebbe stata manifesta la pazzia di Nerone, s'egli non le hauesse ancora fatto vn pettine d'oro colquale essa si petinasse, & se per caso le cadeua qualche capello di capo, Nerone subito l'incastroua in oro, & lo appendeua nel tempio sopra la Dea Giunone, perche i Romani fussero buone, & cattive quelle cose, lequai piu amauano, le istesse offeriuano a i Dei. Ma perche Pompeia, per hauer i capelli biondi era amata dall'Imperator Nerone, tutte le dame di Roma, & d'Italia metteuano ogni loro studio a farsi biondi i capelli, & anco vsauano le vesti del medesimo colore, talche gli huomini, & le donne haueano le coilane d'ambro, le medaglie d'ambro, gli anelli d'ambro, le gioie d'ambro. Perche sempre fu, & sempre sarà, che le cose, allequali i Prencipi inchinano l'animo, sono da i popoli piu stimate & tenute in prezzo. Prima che lo Imperator Nerone facesse questa leggerezza in Roma, la pietra dell'ambro era poco stimata, ma poiche egli hebbe così grato quel colore, non era in Roma alcun'altra pietra preciosa di tanta stima, & che piu importasse, ne faceua tanto guadagno in altra cosa di oro, o di seta, quanto nell'ambro, & già i mercatanti non conduceuano di terre aliene la piu principale mercatantia, che l'ambro. Io non però mi marauiglio di questa vanità, perche gli huomini di simil conditione si affaticano piu ad imitare vna

Pazzia di  
Nerone.

Le cose alle  
quali i Prencipi  
inchinano l'animo  
sono da  
i popoli  
piu stimate.

vanità d'altrui, che fare quello, che a loro più importa. Ma venendo a proposito d' *Serenissimo* Principe, questo essemplio, che io ho detto, farà vedere per congettura, quello che io voglio inferire; cioè; che se questa mia scrittura sarà accettata da vostra Maestà, mi rendo certo, che non spiacerà ad alcuno, & se alcuno vorrà sparlare contra di quella, egli non sarà ardito di farlo, pensando come essa è dedicata a vostra *Serenità*, perche le cose, lequali i Principi tengono sotto il loro gouerno, siamo tenuti a difenderle, ma non habbiamo però autorità di biasmarle. Et ardisco dite, che quantunque l'opera mia non sia profonda circa le cose, delle quali essa tratta, & che essa non le vadi narrando con molta eloquentia: nondimeno, che vostra Maestà cauerà molto più profitto a leggerla, che non caudò il crudele *Nerone* della sua innamorata *Pompeia*. Percioche finalmente gli huomini, studiando, & leggendo i buoni libri diuentano sauij, & conuersando con persone vitiose, diuentano anch'essi vitiosi. Non sono, d' *Signor mio*, tanto arrogante, d' uano, che io uoglia, che Vostra Maestà, dia tanta riputatione alla dottrina, che essa sia tenuta in tanta stima, come fu tenuto l'ambro in *Roma*, ma quello, che io dimando, & supplico è, che quanto tempo *Nerone* Imperatore consumaua nel contare, & annouerare i capelli della sua innamorata *Pompeia*, Vostra Maestà ne consumi altrettanto ad udire, & prouedere alle grauezze, lequali si fanno ad alcuni della vostra Republica. Perche il generoso, & accorto Principe, debbe spendere la minor parte del giorno a recreatione della propria persona. Ma poi che hauerete dato audientia a i vostri consiglieri, a gli ambasciatori, a gran Signori, a ricchi, a poueri, a paesani, & a forastieri, & che vi ridurrete al vostro appartamento, allhora io vorrei, che vostra Maestà leggesse in questo libro, d' in qualche altro migliore. Perche nelle camere de i Principi molte volte gli amici loro consumano molto tempo a ragionare, & proporre cose di poco profitto, ilqual tempo farebbe molto meglio spendere leggendo qualche buon libro. In tutte le imprese, che noi trattiamo, & nei libri, che componiamo, importa grandemente, che l'huomo sia bene auenturato, perche veramente doue la fortuna è contraria, poco gioua la diligentia. Et se mi fusse contraria la fortuna, che questa opera non fusse grata alla Maestà Vostra, questo mi sarebbe di grandissima passione, & più se quella dicesse, che gli piacesse bene di leggerla, ma che non si preualese poi de i suoi auisi. Percioche la mia intentione d' *Serenissimo* Principe non è stata da comporre questa opera, perche passiate tempo a legger quella, ma a fine, che auanciate il tempo leggendola.

AVLO Gellio nel terzo libro al capit. 12. dice che tra gli altri discepoli, i quali hebbe il diuino Platone, fu uno Demostene quel gran filosofo, molto stimato tra Greci; & sommamente bramato da Romani; perche egli era di uita molto aspra, & di lingua & dottrina fattirico. Se Demostene fusse stato al tempo di Falari tiranno, quando era la Grecia de tiranni copiosa, & non fusse stato al tempo di Platone quando essa era de filosofi abbondante, egli non meno sarebbe stato come un sole di tutta l'Asia, si come Cicerone fu la luce di tutta Europa. Grande opera di fortuna è, che vn'huomo notabile nasca piu ad vn tempo, che ad vn'altro & voglio dire che se vn forzato caualiero viene a tempo d'un Principe ardito, & valoroso, colui veramente sarà tenuto in gran prezzo, & mandato a grandi imprese. Ma se viene a tempo di Principe timido & dubbioso questo tenerà piu conto di chi gli aumenterà le sue rendite, che chi gli vincerà vna battaglia, che aggrandirà il suo honore. Il medesimo auiene a gli huomini saui, & virtuosi, i quali, se vengono a tempo de Principi virtuosi, & dotti, sono estimati & honorati, ma quando vengono a tempo de Principi viciosi & vani, si tiene di loro poco conto, & perche vno antico costume è tra gli huomini vani, che essi non honorano coloro, che sono utili alla republica, ma si bene portano honore a quelli, che sono piu grati al Principe. Et questo si dice, perche questi due tanto famosi filosofi furono in Grecia contemporanei, & perche il diuino Platone fu tanto apprezzato, auenne che Demostene fu poco stimato, percioche la illustre fama di vn solo, oscurò il nome de molti nel popolo. Et quantunque Demostene fusse quale habbiamo descritto, cioè di pronta memoria, di sublime ingegno, di vita seuera, di sano consiglio, molto nominato per fama, per età molto antico, & in filosofia molto perito, egli tuttauia non restaua d'entrare nell'Accademia, & vdire da Platone la morale filosofia. Colui che vdirà o leggerà quest'opera, non si deue marauigliare, ma si bene preualersi di ella, perciò è da sapere che vn filosofo imparaua dall'altro, & che vn saui si lasciava dall'altro ammaestrare, perche la scienza è di tal qualità, che quanto piu vno ha maggior dottrina, tanto piu gli cresce l'appetito di piu sapere. Tutte le cose di questa vita, poi che sono da noi gustate, & possedute, satiano & vengono in fastidio, ma la verace scienza, laquale non viene in fastidio, ne anco satia, se tal hora patisce dia fatica, chiudano gli occhi, chi sono stanchi di leggere, ma non già lo spirito, accioche possino gustare il frutto della scienza. Molti Signori & miei amici mi dimandano come è possibile ch'io possa viuere tra tanti studij, & io gli rispondo con domandargli come è possibile che

I dotti quā  
do sono sti-  
mati.

La illustre  
fama d'uno  
solo oscura  
il nome di  
molti.

Quanto mag-  
gior dotti-  
na ha un  
huomo, tan-  
to più gli  
cresce l'ap-  
petito di sa-  
pere.



Mancare di  
prudètia è  
grande infamia.

che essi possino viuer in tanta allegrezza, perche considerando tanti turbamenti de la carne, i pericoli, che ci porge il mondo, & tentationi diaboliche, lo esser offeruati da i nimici, & importunati da gli amici. Qual cuore potrà soffrire tanti trauagli, se non leggendo, & consolandosi con i libri? Maggior compassione s'ha da hauer a l'huomo ignorante, che al pouero, perche non è la peggior sorte di maluagità, & infamia, che mancare di prudentia, per saperli governare. Ma tornando al nostro proposito, auene vn giorno, che Demosthene andando all'accademia di Platone, vidde in piazza un gran concorso di gente, laquale stava ad vdire vn filosofo, che da nuouo era venuto in Atene, & non si dice senza mestiero, che molta gente concorreua ad vdirlo, perche il vulgo naturalmente è bramoso di udire cose nuoue. Demosthene domandò chi era quel filosofo, dietro alquale andaua tutto il popolo, & vdeno come egli era Calistrato egregio filosofo, ilquale era nella forma del suo parlare dolcissimo si dispose di andarlo a vedere, & vdire, con proposito di sapere s'era cosi in vero, o pur se era vanità quella, che diceua il popolo. Perche souente auiene che vno sia molto famoso appresso il popolo, più tosto per lo fauore procuratogli dalla turba, che per la sua gran dottrina. Tra il diuino Platone, & il filosofo Calistrato era tale differentia, che Platone era molto dotto, & Calistrato di grande eloquentia, & indi aueniuo, che nella uita imitauano Platone, & nella dottrina seguivano Calistrato, perche sono molti huomini profondi nelle dottrine, i quali non hanno alcuna desterità o gratia ad insegnarle. Demosthene per vna sol volta, che egli vdì Calistrato, tanto s'innamorò della sua dottrina, che non volse più vdire Platone, & non entrò più nella sua accademia, dellaquale nouità presero gran marauiglia molti saui della Grecia, & nasceua in loro tal marauiglia, poi che vedeuano, come la lingua di vno haueua posto silenzio alla dottrina di tutti. Quando io hauerò applicato questo essemplio al mio proposito, vostra Maestà intenderà a qual fine io l'ho narrato. Ma con tutto questo io dico, che vostra Maestà tiene in la sua camera libri tanto corretti, & huomini di tal dottrina nella sua corte, che essi meritamente teniranno tanta autorità, quanta haueua Platone in la sua accademia, & in tal caso non mi spiaccerebbe se cosi auenisse a vostra Maestà con questo libro, come auene à Demosthene con Calistrato. Ma guardi Iddio, che io dica questo, con intentione di persuadere a vostra Maestà, che essa si rimanga da parlare con huomini saui, & da leggere altri libri, perche questo sarebbe vn lasciare Platone, che era diuino, & seguire Calistrato, che

era

era piu trattabile . Solamente ricerco , che quando ui uerrà commo-  
do di leggere in questo libro , ui spendiate alquanto di tempo , & po-  
trà essere , che ui trouarete qualche fauio auiso , che ui giouerà a qual-  
che tempo , perche i buoni & diligenti Principi hanno sempre da leg-  
ger spesso le cose buone , & tenerle in memoria . Così medesima-  
mente debbono annullare dalla memoria le ingiurie , che hanno ri-  
ceute . Non senza causa dico , che uostra Maestà leggendo questa  
mia scrittura , ui trouerà qualche fauio ammaestramento , perche io  
scriuo con molta attentione , & ho usato molta diligentia , tal che non  
ho lasciato passare alcuna parola , o sententia , che non sia bene consi-  
derata , & corretta , come da quella sola pendesse tutta la gratia di que-  
sta scrittura . Perche questo è il maggiore affanno che sentano gli  
huomini dotti nel scriuere nuoui trattati nel pensare , che se molti  
metteranno gli occhi per leggere le loro dottrine , molti piu stende-  
ranno in quella la lingua per dannarle . La mia intentione in publi-  
care questa mia scrittura è stata , come quella di colui , il quale da nuo-  
uo pianta un generoso giardino , nel quale egli pianta rose , che spi-  
rano odore a le nari , & doue sono uerdure , che pascono gli occhi , &  
frutti , che si raccolgono con mano , nondimeno essendo io hu-  
mo , & scriuendo da huomo , facilmente potrei hauer errato , per-  
che non è nel mondo di pittura tanto perfetta , che un'altro dipin-  
tore non ardisca di farla in qualche cosa migliore . Quelli che stu-  
diosamente si occuperanno a leggere quest'opera , troueranno in  
quella consigli molto profittuoli , leggi molto uiue , ragioni otti-  
me , detti notabili . & sententie molto profonde , & imprese mara-  
uigliose , & historie di molte passate età . Perche a dire il uero , io ho  
procurato , che la dottrina fusse antica , & lo stile del dire nuouo . Et  
quantunque uostra Maestà sia il maggior Re di tutti i Re & de' regni ,  
& io il minore di tutti i vostri creati , non perciò douere sprezzare di  
potre gli oechia legger questo libro : ne farne poca stima , per-  
che giouerà molto il mandare ad effetto quanto si legge in quello , &  
che essendo la scrittura buona , & ben corretta , essa non deue essere  
sprezzata , benché sia con trista penna scritta . Io ho detto , dico , &  
dirò , che i Principi , & gran Signori quanto sono più ualorosi , &  
ricchi , & quanto sono di piu ardire , & tanto sono piu affretti di  
tener seco ottimi consiglieri , con i quali parlino , & buoni libri , ne i  
quali leggano . Et questo debbono fare ne i tempi prosperi , ma as-  
sai piu ne gli auuersi , a fine che le loro imprese siano con il tempo  
ben consultate ; & prouedure di quanto fa mestiero a ben condurle ,  
Perche facendo altramente , uerrà tempo , che si pentiranno quando  
non

La intencio-  
ne dell'au-  
tore in pu-  
blicare que-  
sta opera.

non potranno rimediare a' casi suoi.

Lode della Repubblica Rodiana

PLINIO, Marco Varrone, Strabone, & Macrobio storici non meno graui, che uetaci, ebbero tra' loro una gran contesa sopra il saper uerificare quai cose fussero state nella Repubblica più antiche, & in qual tempo fussero state accettate per tutto. Seneca in una lettera

Il pellegrinare perche proibito da Licurgo.

a Lucillo, non mai si uede satio di comendare la Repubblica de Rodiani, nella quale tutti con molta difficoltà si offeriuano di offeruare vna cosa, ma che hauendola poi accettata, inuiolabilmente la offeruauano. Il diuino Platone nel sesto libro delle sue leggi, comandò, che se alcuno cittadino trouasse qualche nuoua inuentione, laquale per adietro non fusse stata ueduta, ne udita, che quel tale ne facesse la isperienza per anni dieci in casa sua, prima che l'introducesse nella Repubblica, accioche se essa fosse buona, egli ne trauesse l'utile, ouero se fusse trista, il danno cadesse sopra di lui, & non nocesse ad altri. Plutarco ne' suoi Apostegmi dice, che Licurgo sotto pene grauissime proibì, che niuno della sua Repubblica fusse ardito di andar pellegrinando in terre aliene, & che non osasse di accettare in casa sua forastieri: & egli fu con questa ragione mosso a far tal legge, accioche i forastieri non introducessero esterni costumi ne le loro case, & che essi andando ad altrui paesi, non imparassero costumi nuoui. Tanta è

Leggierezza del popolo.

hormai la presuntione de gli huomini, & si poco giudicio nel popolo, che ciascuno ragiona, come gli piace, truoua ciò che vuole, & scrive ciò che gli aggraua di scriuere, & questo si può fare leggiermente, fin che non si troua persona, che gli contradica. Perche il popolo in tai casi è tanto liggiero, che solamente brama di vedere ogni giorno nouità senza pigliarsi cura, se quelle riescano ad utile, o danno della republica. Se uerrà hoggi un'huomo leggiero, & uanno tra un popolo, ilquale non ui sia stato per adietro ueduto, ne udito, se colui sarà astuto, & sagace, ui dimando qual cosa egli uorrà dire, che non la dica? Et qual cosa uorrà trouare, che non la truoui? Qual cosa vorrà egli proporre, che non la proponga? Et qual cosa gli uerrà voglia di persuadere, che non la persuada? Cosa ueramente di gran marauiglia, & alquanto scandalosa, che un solo sia bastate a turbare il sentimento di tutti, & che non bastino tutti a reprimere la vanità d'un solo. Laqual cosa è tanto nuoua, & insolita, che il popolo non douea ammetterla, ne i Prencipi acconsentirui. Perche, non meno si deue essaminare una nouità prima che quella sia introdotta nella Repubblica, che si essamini un seropolo di conscientia. Ruffino nel secondo libro della sua Apologia, riprende molto gli Egittij, perche erano tanto studiosi di cose nuoue, & medesimamente riprende i

Le nouità sono nocive alla Repubblica.

Egittij studiosi di cose noue.

Greci,



Greci perche erano molto, diligenti a dir parole ornatamente collocate, & all'incontro commenda sommamente i Romani, quai diedero poca fede a quello che disse i Greci, & si guardarono molto di accettare le inuentioni de gli Egittij. Questo Autore ragioneuolmente commendai Romani, & biasma gli altri, perche nasce da vano giudicio, & da cuore leggiere, che l'huomo creda quanto egli vede, & voglia fare quanto vede fare ad altri. Hora venendo a proposito Marco Varrone dice, che cinque cose furono molto difficili da introdurre nel mondo, ma che essendo poi di commune parere accettate, niuna di esse puote esser lasciata da parte, perche le cose apprese leggermente, con facilità si lasciano, & parimente auiene che le cose con difficoltà accettate, con molta sollecitudine si conseruano.

La prima cosa comunemente accettata per tutto il mondo fu il viuere de gli huomini unitamente, & perciò edificarono terre, cittadi, & repubbliche perche come dice Platone, i primi animali, che trouassero repubblica, furon le formiche, le quai, si come veggiamo per isperienza, uiuono unitamente, si affaticano a commune utilità, caminano insieme, & fanno prouisione per l'inverno, & è di maggior marauiglia, che niuna di esse si appropri cosa alcuna, ma pongono tutte ogni cosa nella repubblica in commune. Et è cosa mirabile nella repubblica delle formiche a vedere come mondano le loro caue, raschiugano il grano, che sia bagnato, & conoscere come tutte uiuono della propria fatica, non offendono vna all'altra, anzi vna si gode le fatiche dell'altra. Et per meglio si vegga la nostra confusione, si vede che cinquanta mila formiche uiuono in vna caua, & che due huomini non si possono comportare in vna repubblica. Piacesse a Dio nostro signore, che tanta prudentia hauesseno gli huomini a saluarsi, quanta è la prudentia delle formiche nel loro viuere. Ma crescendo di giorno in giorno il mondo, & auinandosi piu gli ingegni, si leuarono i tiranni, che opprimeuano, i popoli; ladroni, che rubauano i ricchi, huomini in quieti, i quai turbauano l'altrui riposo, micidiali, che uicideuano gli huomini pacifici, & ociosi, che magiauano gli altrui sudori. Ma i virtuosi veduto questo, s'accordarono di viuere unitamente, perche in questa maniera poteuano conseruare i buoni, & resistere a coloro, che voleessero esser tristi. Conforme a questo, c'habbiamo detto. Macrobio nel secondo libro del Sogno di Scipione, dice, che la molta auidità, & la grande auaritia furono l'occasione, che gli huomini trouassero la via di viuere nella repubblica. Plinio nel libro settimo al capitulo 56. vi dice che gli Ateniesi furono i primi, che fecero piccoli ridutti di huomini, & che

Le formiche furono prime, che trouarono la Repubblica.

Quali hab-  
biano tro-  
uato le let-  
tere.

Le lettere  
sono mol-  
to necessa-  
rie alla na-  
tura huma-  
na.

Coloro,  
che troua-  
rono lette-  
re p' impa-  
rar scientia  
meritano  
piu grã lau-  
de che quel-  
li, che troua-  
rono l'arme  
per combattere.

gli Egitij furono i primi, che edificarono gran città. La seconda cosa, che communemente fu accettata per tutto il mondo, furono le lettere, che noi leggiamo, & de le quali si preuaglia mo nello scriuere. Marco Varrone dice, che gli Egitij dicono, & si vñtano, che essi le trouarono. Gli Assirij all'incontro affermano & giurano che tra loro primieramente furono vedute. Plinio nel settimo dice, che ne gli antichi secoli l'alfabeto era solamente di quindecim lettere & che il gran Palamede, stando Troia assediata, ne trouò altre quattro. Aristotele dice, che subito da principio furono trouate diciotto lettere, & che poi Palamede ne trouò se non due, che faceuano in tutto venti, & che poi Epifermo filosofo ne trouò due, che fecero venti due. Poco importa, che gli Egitij habbiano trouato le lettere, ò che siano apparse tra gli Assirij, ma dico bene, che le lettere furono cosa molto necessaria per la repubblica, & per aumento dell'humana natura, perche se noi màcassimo di lettere & di scritture, non potressimo saper cosa alcuna del tempo passato, ne auisare quelli, che verranno doppo noi. Plutarco nel secondo libro de le laudi de gli antichi, & Plinio nel settimo al ca. 56. lodano molto Pitode, perche egli trouò il modo di cauare fuoco della pietra focaia, lodano assai Preteo, inuentore dell'arnefe, lodano molto Pantasilea, perche trouò l'accetta. Lodano Sciteo, che trouò l'arco, & la saetta, lodano molto Feniceo, che trouò la balestra, & la fronda, lodano molto i Lacedemonij, che trouarono l'elmo, la lancia, & la spada, lodano molto i Tessali, perche trouarono la via di combattere a cavallo, & lodano molto gli Africani, perche trouarono l'arte di combattere in mare; ma io lodo, & non mai fornirò di lodare, non già quelli, che trouarono l'arme, per imparare la guerra, ma quelli che trouarono le lettere per imparare scientia. Quanto sia gran differentia da bagnare la penna nell'inchostro, a tingere la lancia nel sangue, da stare attorno a libri, ad esser carico di arme, ò andarsi ad esercitare nella guerra, per uccidere il prossimo, non è persona, che non laudi piuttosto l'esercitio ne la scientia, che il furore ne le arme, perche finalmente chi imparar l'arte militare, altro non apprende, che saper uccider gli altri, ma chi imparar dottrina, altro non imparar, che a sapere insegnare in che modo hanno da uiuer gli altri.

La terza cosa, laquale communemente fu da tutti per l'vniuerso mondo accettata, furono le leggi, perche quantunque gli huomini uiuessero insieme, non voleuano star soggetti vno a l'altro, perciò nasceuano tra lor molti rumori, & risse. Et come dice Platone, non è maggiore indicio di douersi perdere vna repubblica, che quando molti

molti in quella leuano la testa. Plinio nel settimo, capitolo cinquantesimo dice, che vna Regina chiamata Ceres, fu la prima che insegnò a seminare i campi, a macinare con i molini, a fare il pane, & a cuocerlo ne i forni, & fu la prima, che insegnò a i popoli il viuere sotto le leggi, & per queste inuentioni gli antichi la chiamarono Dea. Da poi quel tempo sin adhora non habbiamo veduto, ne vdito ne letto di alcuno regno, o natione per estrano, o barbaro, che egli sia, che non hauesse leggi, con le quali mantenessero i buoni, & per lo contrario, che non minaciassero supplicij grauissimi, per castigare i cattiu. Perciò io vorrei piu tosto, & tenere per via piu sicura, che gli huomini amassero di sorte le leggi, che non hauessero timore di quelle. Quelli che si rimangono da far triste opere, per timore de i graui supplicij, per mio auiso, se non sono da gli huomini vituperati, non fuggono da la diuina giustitia. Seneca in vna epistola scritta a Lucillo suo amico dice. Tu mi scrui che gli huomini di Cicilia hanno cauato essendo di quell' isola, & condottolo in Spagna, & in Africa, & che essendo prohibito il cauare grano di quel luoco per vna legge Romana, essi sono caduti in gran pena. Si come tu per esser di gran virtù ornato, mi puoi insegnar ad operar bene, così io per esser vecchio, posso a te insegnare a bene parlare, & il caso è tale, che non consentono i sau huomini che si dica, questo dispone la legge, vorrebbono che si dicesse. Comandate cosa alla ragione conformi. Perche la corona del buono è la ragione, & il boia de l'huomo reo è la legge.

La quarta cosa, che fu vniuersalmente accettata da tutti per lo mondo, fu i barbieri, & non ve la pigliate a giuoco, perche chi leggerà Plinio al capitolo 58. del libro settimo, vi trouerà con verità, che per quattrocento cinquantaquattro anni stettero i Romani in Roma senza barbieri, & che niuno di loro si fece radere il capo, ne conciare la barba, Marco Varrone dice, che Publio Ticinio fu il primo, che condusse i barbieri di Cicilia a Roma, & che fu tra Romani gran cōtrarietà se doueuan esser ammessi, o no, & diceuano che era vna temerità fidare la vita alla cortesia d'vn'huomo. Dionisio Siracusano non mai volse fidarsi, che alcuno barbiero gli accconciasse la barba, ma trouandosi due figliuole picciole, si faceua da quelle accconciare la barba, & quando poi forò cresciute, non piu si fidaua, che gli accconciassero la barba, ma egli con accesi carboni si ardeua i peli. Et essendo interrogato Dionisio la causa, perche faceua questo, egli rispose, perche sono certo, che altri darranno maggior prezzo al barbiero, perche egli mi vccida, ch'io perche mi rada. Plinio nel settimo dice, che il gran Scipione Africano, & Augu-

Ceres inuē  
trice di le-  
minare le  
biade.

I Roma  
per 454 an  
ni stettero  
in Roma se  
za barbieri

Dionisio si-  
racusa, per-  
che non vol-  
se lasciarsi  
radere la  
barba.



sto Imperatore furono i primi, che si fecero radete in Roma, & per mio auiso, Plinio disse questo per aggrandire quelli due Principi, i quali hebbero bisogno di grande ardire, perche si lasciarono auicinare il rasoi a la gola. Si come furono arditi vno di combattere co Annibale in Africa, & l'altro con Sesto Pompeio in Cicilia.

Tre sorti di horologi trovati da gli antichi.

La quinta cosa che per commune parere fu accettata, furono gli horologij, senza i quali stettero i Romani lungo tempo, Plinio & Marco Varrone dicono, che Romani mancarono di horologij per cinquecento nonantacinque anni. Gli historici diligenti dicono, che furono tre maniere di horologij tronati da gli antichi, cioe horologij da hore, da sole, & da acqua. E' horologio da sole trouò Anasimene Mileco discepolo del grande Anнимandro. L'horologio da acqua trouò Scipione Nafica, & quello da hore trouò vn discepolo di Talete filosofo. Di tutte le antichità che furono portate a Roma, niuna fu tanto hauuta cara da Romani come gli horologij, con i quali misurauamo il giorno con le hore, percioche per adietro non sapeuano dire a le hore sette si leueremo, a le dieci desineremo, a le dodici veniremo, ad vna si partiremo, a le tre negocietemo, ma solamente diceuano, poiche sia leuato il sole, faremo questa cosa, e prima che esso tramonti faremo quest'altra. L'occasione di narrare queste cinque antichità nel presente prohemio, è stata per assegnare la ragione, a che fine ho voluto chiamar questo mio libro Horologio, de Principi, perche essendo il nome del libro come è in vero, nuouo, & insolito, sarebbe ragionevole, che la dottrina fusse molto stimata.

Questo libro perche chiamato Horologio de Principi.

Non piaccia a Dio ch'io voglia percio dire, che la Spagna sia stata tanto tempo senza horologij di dottrina quanto stette Roma senza horologij da sole, & da acqua, perche sempre nella Spagna sono stati huomini degni nella dottrina, & prudenti, & valorosi nella militia. Io ho molte ragioni, & larga occasione da laudare i Principi di Spagna, & medesimamente i cauallieri, & i popoli di Spagna, gli ingegni, & i cori di Spagna, l'aria l'acqua & la fertilità di Spagna, ma in fine maledico, & vitupero molti libri volgari, che sono in Spagna i quali come horologij rotti meriterebbono di esser gittati nel fuoco perche fossero da nuoue profundati. Non dico senza causa, che molti libri sono degni di esser rotti, & arsi per che hora mai senza vergogna, & conscienza si compongono libri di amor carnale, & mondano, come se insegnassero a sprezzare il mondo. Gli è vna compassione a veder come i giorni, & le notti sono consumate a legger molti libri vani per saper quato si finge di Amadis, Decamerone, Furioso, Innamoramento d'Orlando, & altri, con la dottrina de i quali li-  
bri

brì ardisco a dire, che non passano il tempo, anzi che ui perdonò il tempo, perche in quelli non imparano la via, come s'hanno a separare da i vitij, anzi vi troueranno principalmente il modo d'esser vitiosi. Quest'horologio de' precipi non è da Sole, ne di sabia, ne di acqua, ne da hore, ma è vn'horologio di vita. Gli altri horologij seruono, perche si sappia che hora è di notte, & di giorno, ma questo c'insegna la via di bene occuparsi ogni hora, & come dobbiamo ordinare la nostra vita. Gli horologij si tengono a fine di ordinare le repubbliche, ma quest'horologio de' Precipi ci auisa del modo, che si deuè tenere per ordinar la vita. Perche poco gioua, che gli horologij siano bene ordinati, & che i vicini vadano dispersi per banditi, o siano in dissensione infra di loro.

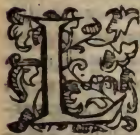
Ciò che in  
segna que-  
sto horolo-  
gio.

## COMINCIA IL PROLOGO

NEL QUALE L'AUTTORE RAGIONA

particolarmente del libro, che egli tradusse, chiamato

Marco Aurelio, indirizzato al S.C.C.M.



A maggior vanità ch'io truoui ne i figliuoli di vanità, è che non stando contenti di esser vani nella loro vita, procurano appresso che nella loro vanità rimanga memoria dopò la loro morte. Perche gli huomini vani, & leggieri si danno a credere che hauendo seruito in questa vita al mondo con le loro opere, dopò la sepoltura le offeriscano a quello a tutto potere. Molti del mondo sono tanto incarnati in quello, che se quello gli abbandona cò fatti, essi però non lasciano quello con disio. Et io giurerei, che tali huomini giurano, che se'l mondo potesse dargli vita perpetua, essi gli farebbono voto di mantenersi sempre nella loro pazzia. O quanti vani sono in questa vita vana, i quali non pensano di Dio, per seruirgli, ne della sua gloria, per obedirgli, ne de i poveri per soccorergli, ne della vita, per enèdarla, ne della còscientia, per illustrarla, ma solamēte come animali brutti vanno dietro a i loro appetiti bestiali. L'animale brutto offende, se viene offeso, se è staco riposa, dorme quando gli piace, & mangia, se ne ha il bisogno, beue se ha sete, nò si affattica, se nò è astretto da altri, ne si adopra per la repubblica. Perche non sa leguire la ragione, ne ancho resistere alla sensualità. Sel'huomo tutte le volte, che gli aggrada di mangiare, mangia, se viene offeso, si vendica, se è tentato da carne, fornicà, o adultera, se ha sete, beue

L'huomo,  
che non sa  
leguire la  
ragione nò  
si deuè chia-  
mare huomo.

ò se gli soprauiene il sonno, dorme, questo tale potiamo piu tosto chiamare animalenato, & creato nela montagna, che huomo nasciuto nella republica. Perche si può con verita riputare huomo solamente colui, ilquale passa per le opere ad huomini conueneuoli. Lasciamo stare gli huomini vani, mentre che sono in vita, & mettiamoli per ragione poi che son morti, perche all'hora ofaremo dire à quelli, che quando andauan nel mondo, seguuiuano il mondo, & viueuano nel mōdo, non è da marauigliarsi se presero diletto del mondo, ma perche la loro infelice, & poco vtil vita hebbe fine, per quai ragione vogliono nella sepoltura dar di seodore alla vanità del mondo? Gran vergogna veramente, & affanno sentono gli huomini vergognosi, & i generosi cuori, che tutti veggano il fine di nostra vita, ma non veggano il fine della nostra pazzia. Non vediamo, ne vediamo, ne anco si legge cosa piu cōmune di questa, che gli huomini, iquali sono meno vtili alla Republica, & di vita piu biasimata, & vitupercuole, presumono di esser piu honorati mentre che viuono, & lasciar maggior memoria di se, quando muoiono. Qual vanità può esser nel mondo, la quale ragguagli questa; che è tener conto con il mondo che non tiene conto con alcuno, & non tener conto con Dio, che tiene conto con tutti? Quale disconto può ragguagliar a questo nell'huomo, ilquale per migliorare la sua facenda, peggiora ogni giorno le qualità dell'anima sua? Già è entrata nella natura humana vn'antica pestilentia, che molti, o la maggior parte de' gli huomini lasciano molto adietro lo amendamento della lor vita, perche vadino auanti le cose pertinenti al suo honore. Suetonio Tranquillo nel primo libro de' Cesari, dice che Giulio Cesare stando nella Spagna vltiore, nella città di Calis, hora nominata Calis, vidde nel Tempio scolpiti i Trionfi del Magno Alessandro, & che veduta simile scoltura, trasse dal profondo del suo cuore vn gran sospiro, & essendo domandato perche sospiraua, rispose: Tristo me, poiche in trent'anni di età, ne iquali mi trouo, già haueua Alessandro nella medesima età soggiogato la terra, & si staua a riposo in Babilonia: & io essendo, come sono Romano, non ho fatto alcuna impresa, per laquale io meriti gloria nella vita, ne fama gloriosa doppo la mia morte. Dione Greco nel secondo libro dell'audacia dice, che il nobile Druso Germanico haueua per costume di andare a uisitare tutte le sepulture di tutti gli huomini più famosi, che erano sepolti in Italia; & questo faceua egli, quando sapeua di douer andare alla guerra, & essendo interrogato, perche faceua questo, rispose, lo uisito i sepolcri de' gli Scipioni, & d'altri prudenti, & valorosi huomini

Giulio Cesare perche sospiraua vedendo scolpiti i trionfi di Alessandro Magno



mini, che son morti, de' quali tremaua tutta la terra quãdo erano viui, percioche io considerando la loro prospera fortuna, piglio forza, & ardire. Et ancora disse di piu, Grande ardire dona a l'huomo per ferire i nemici, lo ricordarsi, che il virtuoso ha da lasciare di se memoria nell'età future. Cicerone in la sua Retorica, & ancho Plinio ne fa mentione in vna sua epistola, che da Tebe in Egitto venne vn caualliero a Roma, solamente per veder s'era uera la fama delle gran cose che si diceano de' Romani. Et interrogato da Mecenate, che gli pare de' Romani, & di Roma, disse che piu lo cõtentaua la memoria, la quale vdiua de' passati Romani, che la gloria, laquale teneuano i presenti. Et la ragione di questo è, che vno per vincere i viui, & l'altro per raguagliarsi a' morti, fa tali imprese, viuendo, che merita doppo morte d'hauer nome, & fama immortale. Nò poco si rallegrarono i Romani vdendo queste parole di bocca d'huomo straniero, con laquale egli commendaua i passati, & hauea grata la vita de' i presenti. Tutti i gentili, si come non teneuano, che fosse inferno, ne sperauano paradiso, cauauano della debolezza forza, della codardia audacia, del timore sforzo, del pericolo ardire, de gli inimici amici, della maluagità patientia, della malitia altrui esperienza. Et finalmente dico che negauano la propria volotà, & seguiauano l'altrui solamente per lasciare alcuna memoria, & tenere alquanto d'honore con i viui. O quanti si commettono a gli auolgimenti di fortuna, per lasciare di se alcuna memoria notabile? Reuochiamo alla memoria qualche esempio per vedere se gli è vero quant'io dico. Chi mosse il Re Nino a solleuare tante guerre? alla regina Semiramis di fare tanti edifici? ad Vlise il greco a nauicare per tanti mari? ad Alessandro Magno ad andare per tanti paesi? ad Hercole Tebano a porre le sue colonne, oue gli pose? a Caio Cesare Romano a fare cinquanta due battaglie? ad Annibale Cartaginese a far si cruda guerra a Romani? a Pirro Re di Albania a venire in Italia? ad Attilia Re de gli Hunni di guereggiare in tutta l'Europa? Per certo essi non presero così ardue imprese, se non perche quei della loro età gli comendassero, si come noi posterì gli comendiamo. Essendo noi (come siamo) huomini & figliuoli d'huomini, non è marauiglia veder che le cose vana da vn'huomo ad un'altro, & da un core ad un'altro, perche altro non vediamo ogni giorno, se non che se veggiamo dieci valorosi huomini, che cerchino l'occasione di trouar la morte, ui sono mille codardi, che cercano solamente la via d'allongarsi la vita. Tengan si per certo gli ambiciosi de' honori, che l'huomo, ilqual stima molto sua fama, ha da tener poco conto della propria vita, & per il con-

I gẽtili nò credeuano esser inferno.

Per lasciar memoria di se molti a han messi a far grandi imprese.

L'huomo  
che stima  
molto la fa-  
ma, tien po-  
co cōto del  
la sua vita

Vfficio di  
un vero Ca-  
pitano.

Molti se-  
trano  
che lauda-  
no i buoni,  
ma pochi  
che seguita-  
no le loro  
opre.

trario, chi farà stima della vita, si crederà, che non gli sia cara la fama. Soriani, Assiri, Babiloni, Greci, Macedoni, Rodiotti, Tebani, Romani, Cartaginesi, Alemanni, Hunni, & Spagnuoli, se i loro baroni, iquali si fecero tra gli altri chiari, non hauessero profundato la vita loro a molti rischi pericolosi, essi non hauerebbono lasciato immortale memoria a le future età. Sesto Cheronefe nel terzo libro dei fatti Romani dice, che Marco Marcello famoso capitano fu il primo, che vidde le spalle di Annibale nel campo. Et interrogato da vno, per qual causa egli era tanto pronto a rompere gli esserciti de i nemici, & così ardito a venire a giornata, egli rispose, Amico mio io sono Romano, & Capitano di Roma, & miconuicne ogni giorno ponere la vita a pericolo, perche in questo modo si perpetuera sempre la mia fama. Et da nuouo interrogato per qual causa con tanta ferocità feriuua tra i nemici, & poi con tanta clementia piangeua con quei, ch'erano superati, rispose, Il capitano de Romani, ilquale non si dispone ad esser tiranno, ha da spargere con le arme il sangue de suoi nemici, & insieme debbe spargere le lagrime da i proprij occhi, perche gli conuiene di farsi piu stimare per fama di esser clemente, che lodarsi della uittoria. Et esso M. Marcello ancora disse. Il Capitano Romano quando è nell'essercito debbe guardare i suoi nemici, con speranza di potergli vincere, ma poi che si troua vittorioso, gli souenga, che quelli sono huomini & che egli ancora potrebbe esser vinto. Perche in niuna cosa la fortuna si dimostra piu comune, che nella guerra. Parole veramente degne di tal barone. Ben potiamo sicuramente dire, che qualunque leggerà, ouero vdirà le parole da questo Romano dette, le lauderà, ma faranno pochissimi, che vogliano fare, come egli fece, perche a laudare i buoni si trouano molti, ma per seguitare le loro opere, pochi si dimostrano discepoli. Gli huomini di grande, & altiero core, quando porteranno inuidia a gli antichi, perche si acquistarono gloriosi trionfi, gli souenga medefinamente quanti trauagli, & pericoli essi passarono, prima, che potessero ottenerli. Percioche non mai trionfò in Roma alcun Capitano, se prima esso non hauea arischiato molte volte la vita. Io mi do a credere di non prendere errore in questo ch'io voglio dire, cioè che tutti bramano di gustare la grandezza della fama, ma nondimeno niuno vole arischiare le sue ossa. Sel'honor si comperasse solamente con il desio, io dico, & affermo, che hauerebbe maggiore vn pouero paggio di nostra età, che non hebbe quel gran Scipione Romano, Perche niun'huomo del mondo, per poche facende, che gli passino per mano, non si troua senza desio di.

di honore. Che cosa è à vedere molti cauallieri giouani viciosi, & vagabondi, i quali vdèdo ragionar di qualche famosa battaglia, & che altri cauallieri alla lor età habbino fatto marauigliose cose in quella, di subito gli portano inuidia, & se gli raccende la colera subito, cambiano la vèsta in arme, & s'inuogliono di andare alla guerra, di subito si danno a gli essercitij di caualleria, & finalmente con quell'empio giouenile importunano il Re per hauer licentia di andarsene. & cauano danari di mano del lor padre, & madre per consumarli. Poi che sono usciti del lor paese, & si trouano in terre aliene, quando hanno in campo cattie notti & peggiori giorni, hora si da alle arme, hora sono mandati alle sentinelle, quando hanno da mangiare, non hanno oue alloggiarsi, quando viene vna paga, hanno mangiato quella & vn'altra. Queste & altre simili fatiche conquassano i poveri giouani, & maggiormente quando s'arricordano delle sale rinfrescate, oue stauano l'està, & de le camere ben chiuse, doue giocauano l'inuerno. Et per che le memoria de i piaceri passaumenta assai l'affanno nelle presenti fatiche, non ostante quello, che da principio gli dissero i lor parenti, & quanto all'ora gli dicono i lor amici, determinano di lasciar la guerra, & tornare ciascuno a casa sua, così se hanno chiesto vna stolta licentia per andare alla guerra, si pongono a chiederle dieci volte per patirsi da quella, & che è peggio, si come andarono carichi di denari, così ritornano carichi de vicij. Io ho detto questo, a fin che gli huomini prudenti, & valorosi veggiano la maniera, che tengano gli huomini vani & leggieri, per acquistare honore ilquale non s'acquista occhiando le sinestre, ma guardando le frontiere contra nemici, non giouocando a tauoliero, ma combattendo nel campo, non vestendosi di seta, ma caricandosi di arme, non andando con le mule a spasso, ma scoprendo le pericolose celate, non dormendo sin'a mezzo giorno, ma veggiando sino alla mattina, non laudandosi, di esser galante, ma stimandosi molto di esser forzato caualliero, non facendo conuitti con gli amici, ma andando contra i nemici. Et quantunque vn caualliero faccia tutte queste cose, tuttauia io conosco assai bene, che egli è vanità, & pazzia. Ma poi che il mondo ha giudicato, che con tali imprese s'acquisti honore, & ui assegna questo solo cammino per ottenerlo, deuono i giouani cauallieri impiegare in questo le lor forze, con animo di far grandi opere. Perche finalmente quando la guerra è giusta, & che si fa per amore della patria, piu si debbono inuidiare coloro, che moiono per mano de nemici, che quelli, i quai uiuono accòpagnati da viuì. Grande affanno & vergogna

La memoria de i piaceri passati aumenta lo affanno nelle presenti fatiche.

L'honore come si acquista,

Tutti li honori del mondo non è altro, che pazzia.



Qual fia lo  
uſſi. io d'un  
giouane ca  
ualliero.

I cauallieri  
di quello  
tempo cò  
batteno cò  
la lingua.

Domicia-  
no Ceſare  
amazzaua  
gli huomi-  
ni per ma-  
no aliena,  
& uccideua  
le moſche  
di propria  
ſua mano.

Doue ſe ac-  
quiſta l'ho-  
nore.

gna ſentono i cauallieri, i quali ſtando a caſa, odono lodare coloro, che ſono alla guerra. Perche non è officio di caualliere giouane & animoſo, lo vdir contare l'altrui impreſe, ma di operare in guiſa, che altri narrino i ſuoi gran fatti. O quanti ſon nel mondo i quai gonfiati di arrogantia, & pueri di intelletto, ſolamente della fama ragionando, paſſano la lor vita ſenza buona fama. Non ſenza cauſa dico che molti ragionano della fama, & paſſano la vita ſenza fama alcuna, perche i noſtri antichi combatteuano nel campo con le lance, & i giouani combattono hora a tauola con la lingua. Preſupponendo che tutti gli huomini vani bramino, & procurino di laſciar memoria della loro vanità douerebbono fare tai coſe nella vita, mediante laquale s'acquiſta glorioſa fama, & non vergonoſa infamia, che rimanga dopò la morte, perche molti antichi laſciarono di loro tanta ſingolare memoria, che dobbiamo piu toſto hauer di loro compaſſione, che portargli inuidia. Io dimando a quelli, che vdiranno ouero leggeranno le impreſe de' paſſati, ſe eſſi inuidieranno a Nembrot primo tiranno, o a Semiramis, che peccò con ſuo figliuolo carnalmente, o a Tarquino, che forzò Lucretia, a Brutto che amazzò Ceſare, a Silla, che ſparſe tanto ſangue, a Catilina, che voſſe tiranneggiare ſopra la patria, a Iugurta, che ammazzò ſuoi fratelli, a Caligula, che violò le ſorelle, a Nerone, ch'uccide la madre, ad Heliogabalo, che rubbò i tempij, a Domiciano, che ad altro non attendeua, che a fare uccidere huomini da mano aliena & uccidere le moſche di ſua mano. Pochi ſon quelli c'ho nominato, riſpetto a molti, che potrei nominare, de' quali dico, & affermo, che ſ'io fuſſe eſſi, non ſaprei quello, ch'io voſſe, & ſe eſſi fuſſero io, maggior pena mi farebbe acquiſtare l'infamia, ch'eſſi acquiſtarono, che perder la vita, che eſſi perdorono. Poco gioua che queſto rio ſia pieno di peſci, & queſto monte copioſo di cacciagione, ſe chi vi vâ, non ſa cacciare, ne peſcare. Per queſta comparatione voglio inferire, come poco gioua, che ſi pongano gli huomini a grandi impreſe, ſe non fanno acquiſtare honore in quelle. Perche volendo acquiſtare honore, vi fa meſtieri di molta prudentia, & poi di gran patientia per conſerueſe lo. Con molta coſideratione, & giudicio debbono gli huomini prudenti porſi a grandi & pericoſe impreſe, perche gli ſo a ſapere, come non mai ſi guadagna honore, ſe non la doue ſi può acquiſtare anco infamia. Venendo hora al propoſito, o Sereniſſimo Prencipe io giuro, & m'indouino, che voſtra Maeltà giurerebbe di bramare piu toſto fama immortale dopò la morte, che qualunque ripoſo per acchetare la vita, & di queſto non mi marauiglio, perche della prodez-

za de buoni Principi sempre ho che narrare, & del viuere delicato de cattui Principi non mai manca che mormorare. Et quantunque il vostro regal stato sia molto largo, & che la vostra catholica persona lo meriti anchora maggior, io signore vi guardo con tali occhi perche sono molto alti i vostri pensieri, a desiderare cose alte, & il cor vostro è tãto animoso, per ottenerle, vostra Maestà tiene in poca stima i fatti de suoi palsati, rispetto a quel molto, che disponete di guadagnare, & lalciarle a' vostri heredi. Vn capitano di Giulio Cesare, come si leggene suoi Commentarij, interrogato, per qual ragione egli vegliaua le notti, essendo tante neui & freddi, & perche nella state caminaua tra tanti caldi, rispose. Io voglio fare quello che è in mio potere, faccino i cieli quanto possono, perche maggior impresa è di hauere ardire per porsi alla battaglia che bauer ventura di acquistare la uittoria, perche vno da il valore, & l'atro è guidato dalla ventura. Queste furono ben parole conuenueuoli ad vn Capitã Romano, & di huomo valoroso. Parmi ò Signore che il motto, quale portate d'intorno la vostra diuisa, dica *PLUS VLTTRA*, che significa, piu auanti, per certo animoso core deue sentire vostra Maestà nel suo corpo feroce, perche con queste parole, *Plus vltra*, ve obligate di passare auanti a tutti i Principi palsati. Poi che ò Signore non hauete voluto correre a paro da molti, ma passare auanti a tutti è cosa ragioneuole, che noi vi mettiamo auanti a molti Principi, che fecero grandi prodezze, dietro a' quali douete indrizzare le vostre vestigie. I Principi, che bramano di esser buoni, debbono sapere quai siano stati buoni Principi, perche non si debbe sprezzare tutto quello, che biasimano gli humini maluaggi, nè accettare quauto parlano gli hnomini del mondo. O di quanti Principi leggiamo, ai quali ho gran compassione di vedere quante adulationi vdirono le orecchie loro, mentre che viueuano, & dopò morte quai biasimeuoli scritture si leggono di loro. I Principi, & gran signori debbono molto auertire non a quello, che veggono a lor presentia, ma si bene a quello, che si fa in loro absentia, non a le cose, che odono, ma a quello, che gli vorrebbero dire, non a quanto scriuono di loro, mentre che viuono, ma a quello, che scriuerebbono dopò la morte, non a quelli, che gli dicono fauole, ma a quelli, che se o fassero, gli direbbono la verità. Perciò che molte cose si lasciano di dire, non perche manchi la fedeltà al seruitore, ma perche il Signore è molto sospettofo. Il Principe animoso, & diligente non si deue alterare quando egli è auisato della verità, ne lasciarsi in

Risposta di vn capitano, che vegliaua tutta la notte, essendo grã de neui, & facendo freddo.

I Principi, che bramano di essere buoni debbono sapere quali siano stati buoni.

## P R O H E M I O

La propria  
conscienza  
è, testimo-  
nio della  
menzogna.

gannate con finte parole, che gli sieno dette, ma le consideri seco stesso, per vedere come si conformano alla verità, se con menzogna lo ingannano, percioche non è il maggior testimonio della verità, o della menzogna quato è la propria conscientia. Ho detto tutto questo a fin che vostra Maestà sappia come non voglio seruirui in quello, che non deuo, ne voi dimandate . In questa scrittura non mi dimostrerò adulator, perche non sarebbe giusto, ne anco honesto, che le adulationi entrassero per le orecchie di così alto Principe, & specialmente per la mia bocca, ilquale predico le parole diuine. Io giuro in fede di sacerdote, che voglio piu tosto esser meno stimato dicendo la verità, che honorato dicendo menzogne, perche (dicendo le menzogne) in vostra celsitudine sarebbe gran viltà vdirle, & in me la dapocaggine sarebbe sacrileggio a trouarle . Ma seguendo il mio proposito, dico, che gli historici lodano molto Licurgo, ilquale diede le leggi a' Lacedemonij; & Numma Pompilio, che honorò i tempij; Marco Marcello che pianse la fortuna di coloro, che erano stati superati da lui; Giulio Cesare, che perdonò a i suoi nimici . Ottauiò, che era amato da i suoi popoli, Alessandro Magno, perche giouaua a tutti, Hettor Troiano, perche era così animoso a guerreggiare, Hercole Thebano, perche tanto virilmente esercitò le sue forze, Pirro Re di Albania, perche fu l'inuentore di tante cose ingeniose, Marco Regulo, perche soffersse tanti tormenti, Tito, perche fu padre degli orfani, Traiano, perche fabricò tanti edificij, & il buon Marco Aurelio, perche fu di tutti il piu dotto, & sauiò. Io non dico già Cesareà Maestà che vn Principe di vostra età sia obligato ad esprimere in se stesso tutte le opere virtuose de passati Principi, ma tuttauia ardisco a dire, che si come sarebbe cosa impossibile, ch'vn Principe imitasse in tutto le passate opere di tutti i Principi, così sarebbe infamia se non imitasse alcuna di alcuno . Non chiediamo, che i Principi facciano quanto possono, ma che s'ingegnino di fare qualche cosa di quello, che deuno . Non senza causa dico, che facciano qualche cosa di quello, che deuno, perche se i Principi s'occupassero a fare tutto quello, a che sono tenuti, non gli auanzerebbe tempo alcuno per esser viciosi . Plinio in vna sua lettera dice, che il gran Catone Censorino portaua in deto vno anello, d'intorno alquale erano scritte queste parole. ESTO AMICVS VNIVS, ET INIMICVS NVLLIVS, che significa, Sarai amico di uno, & inimico di niuno . Chi vorrà considerare profondamēte queste parole, trouerà sotto di quelle star nascoste grauissime sententie. Et applicado questo a mio proposito dico, che il Pré-

cipe



cipe il quale vorrà ben gouernare la sua republica, vuole conformare, tutti alla giustitia, vuole menar vita quieta, vuole acquistare fama appresso a tutti & lasciare di se memoria perpetua, deuè abbracciarsi con le virtù di ciaschuno, & mancare de vizi tutti. Io dico, & da nuovo replico, che i Principi si dispongano di raggiuagliare, & sopra chiare molte, ma poi gli dō per consiglio, che impieghino l'ingegno & la forza loro ad imitare vn solo. Perche souere auuene, che gli huomini, iquali pensano di superate molti, le piu state si muouono senza agguagliarsi ad alcuno. Per molte cose, c'habbia fatto vn huomo, & per parole, ch'egli dica circa quello, che gli resta a fare, finalmente tutti i mortali hanno solamente vn'essere, vn volere, vn potere, vn nascere, vn viuere, & vn morire, si che non essendo piu che vno, egli non dourebbe presumere di poter piu di vno. Di tutti i buoni Principi, iquali he annouerati nel descriuere la giustitia, l'ultimo è stato il nostro Marco Aurelio, accio ch'egli restasse a mantenere lo steccato. Et quantunque leggiamo di molti Principi opere degne, che siano sacrate all'immortalità, & che siano lette, & conosciute, nondimeno ogni cosa, che disse & fece Marco Aurelio, merita che sia conosciuta, & è necessario che sia imitata. Non dico che imitiamo questo Principe nell'opere idolarre, ma solamente ne gli atti virtuosi. Non ci fermiamo in quello, che esso credeua, ma abbracciamo le buone opere, che esso faceua. Et facendo comparatione da molti Christiani ad alcuni pagani, quanto li lasciamo adietro nelle cose della fede, tanto ci passano auanti nelle opere virtuose. Tutti i degni Principi dell'antica età teneuano seco per loro famigliare, & amico qualche filosofo. Alessandro hebbe seco Aristotele, Dario Plotinio, Augusto Pisto, Pompeio Plauto, Tito Plinio, Adriano Secondo, Traiano Plutarco, Antonino Apolonio, Theodosio Claudio, Seuerio Fabio. Et finalmente dico, che i filosofi haueano tanta autorità nelle case de' Principi, che i loro figliuoli li riconosceuano per padri, & i padri per maestri. Questi filosofi erano viui quando stauano in compagnia di quei Principi, ma il buon Marco Aurelio, la cui dottrina io appresento a vostra Maestà, è morto, ne perciò douete lasciare di ammettere la sua scrittura, anchora che quella non ui uenga dalla bocca istessa di quello. Perche potrebbe essere che piu ci giouasse quanto egli scriua di sua mano, che quanto dissero tutti quei filosofi quando erano viui. Plutarco narra che a tempo di Alessandro Magno viuera Aristotile, & era morto Homero. Dimandiamo hora ad Alessandro, quanto egli credeua ad vno, & quanto riceuua l'altro; Egli per certo teneua in mano la dottrina di Homero.

M. Aurelio  
debbe esse-  
re imitato  
da tutti i  
Principi ne  
gli atti vir-  
tuosi.

on l'ago  
1991 3 om  
alla va

Alessandro  
Magnobbe  
in gran  
riceuuta  
la dottrina  
di Homero

Homero quando s'addormentaua, & destádosi tornaua a leggerla, & sempre se la teneua in seno, ò sotto'l guanciale, ma non haueua tanto stretta amicitia con Aristotile, ilquale egli non sempre vdiua, & molto meno gli daua fede. Così Alessandro prese Homero per amico, & Aristotile per maestro. Gli altri saui furono semplicemente filosofi, ma il nostro Marco Aurelio fu filosofo molto sauiò, & Principe molto potente, perciò è cosa ragioneuole, che se gli dia piu fede che ad altro, perche come Principe narrerà quai trauagli passino per il corso di nostra vita, & come filosofo assegnerà i rimedij. Vostra Maestà si pigli questo sauiò filosofo, & nobile Imperator per maestro nella sua gioventù, per padre nel suo gouerno, per guida nelle sue guerre, per amico ne luoi trauagli, per essemplio nelle sue virtù, per maestro nelle sue scientie, per chiara luce a i suoi desiderij, & per competitore nelle sue facende. Io ò Signore voglio scriuere la vita di questo Principe Pagano, & non di altro, che sia stato Christiano: perche quanta gloria hebbe nel mondo questo Pagano Principe per esser buono, tanta pena soffrirà Vostra Maestà nell'altro, se sarete cattiuo. Medesimamente sono posto a scriuere di questo Imperator Marco Aurelio, perche egli fu natiuo di Spagna, come si narra nel primo capo della presente opera. Et parmi che hauendo io vn Principe eccellentissimo da laudare, & descriuere, ilqual è natiuo della mia patria, non fusse ragioneuole lodare i Principi di Grecia. L'Imperatore Traiano, l'Imperatore Marco Aurelio, & l'Imperatore Teodosio furono di Spagna, talche habbiamo tre Imperatori Spagnuoli, che sono morti, & Vostra Maestà per il quarto, che viue. Così piaccia a Dio del cielo, che viuiate lungo tempo nella religione Christiana, sì come questo Principe visse nella setta pagana. Vedete ò Serenissimo Principe la vita di Marco Aurelio, & vederete medesimamente quanto dritto nella giustitia, quanto ristretto nella sua vita, quanto grato a gli amici, quanto paziente ne i trauagli, quanto sapeua di simulare con gli nimici, quanto seuerò contra i tiranti, quanto pacifico con i pacifici, quanto amico de' saui, quanto s'ingegnaua di imitar i semplici, quanto auenturato nelle sue guerre, quanto benigno nella pace, & sopra tutto quanto alto nelle sue parole, & quanto profondo nelle sue sententie. Molte volte mi pongo a pensare, se la Maestà eterna, laqual ha dato a i Principi Maestà temporale, si come vi ha fatto maggiori che tutti in ogni grandezza, per ventura vi habbia fatto essenti piu che noi altri dalla debolezza humana, a questo si risponde, che no. Io veggo che essendo figliuoli di questo mondo, non potete viuere, se non alla foggia di esso mondo. Veggo che si come andate per lo mondo, non potete sapere altro,

Ogn'huomo è soggetto alla debolezza humana. A questo si risponde, che no. Io veggo che essendo figliuoli di questo mondo, non potete viuere, se non alla foggia di esso mondo. Veggo che si come andate per lo mondo, non potete sapere altro,

che le cose del módo. Veggo che viuendo in carne, siete astricti di stare soggetti alla miseria di quella Veggo, che quantunque all'oghiate molto la vita; nondimeno al fine siete pure astricti di giacere nella oscurità della sepoltura. Veggo sinisurati vostri, trasagli. Veggo che per le vostre porte nõ mai entrà il riposo. Veggo che nel verno patite freddo, & nella state caldo. Veggo che la fama vi da noia, & che vi offende la sete. Veggo che ui lasciano gli amici & che hauete de gli inimici. Vi ueggio affannati, mancanti di allegrezza. Veggoui patire infirmità, & che siete mal seruiti. Veggo che possedete molti beni, & che ui manca assai, finalmente dirò, che uogliamo noi ueder maggior cosa, che uedere un prencipe morire? O Principi, & gran Signori poi che nella morte hauete da uenire in mano de uerini; perche durandoui la uita, non u'inchinate a pigliare i buoni cõsigli? Se voi Principi, & gran Signori per uentura commettete qualche mancamento, niuno osa dirui per quello il castigo. La onde segue che siete bisognosi di aiuto, & consiglio; perche il uiandante, che da principio si suia dal dritto camino, quanto piu anderà auanti: tanto piu uscirà della dritta uia: Il popolo, quando falla, deue essere castigato; ma il Principe se erra, deue essere auisato. Et si come il Principe vuole, che il popolo riceua di sua mano il castigo; così è ragioneuole, ch'egli riceua con patientia l'auiso dal suo popolo. Perche dependendo il bene di uno, dal bene dell'altro, tengasi per cosa certa, che se il Principe commette errore, il popolo non mai anderà per dritto camino: Vostra Maestà, se vuole castigare il suo popolo con parole, gli comandi, che leggà questo libro, & se esso vorrà seruire a uõstra Maestà con alcuno auiso, quella gli supplichi, che lo leggano, perche nella presente opera troueranno quanto essi hanno da emendare, & quello, che debbono fare. Se la presente opera è inutile o profiteuole non uoglio che lo dica la mia penna, ma che lo confessino coloro, che leggeràno l'opera. Perche noi auttori pigliamo la fatica di cõporre, & tradurre le opere, ma gli altri si usurpano l'auttorità di far giudicio di noi. Dal tẽpo ch'io nacqui sin'ad hora, colì nel mondo oue stetti prima, & nella religione, oue poi mi ridussi, ho occupato la maggior parte de miei anni a leggere libri humani, & diuini, & quantunque confesso la mia debolezza di non hauer letto quanto haurci potuto, ne studiato quanto douea, ma con tutto questo di quanto ho letto, niuna cosa piu m'ha spauentato, che la dottrina di Marco Aurelio udendo, come Iddio pose tanto tesoro nella bocca di un pagano. La maggior parte della sua scrittura è in lingua greca, benche egli medesimamente scrisse molte cose in latino, lo tradussi dal gre-



L'autore  
dedica l'o-  
pera all'im-  
peratore  
Carlo V.

eo con l'aiuto de miei amici & di Latino in Spagnuolo con miei su-  
dori. Penſi hora ciaſcuno quello, che ſi può giudicare a tradurlo di  
Greco in Latino, di Latino in rozza lingua Spagnuola, & di quello  
parlo in ſoave ſtile, perche non ſi può chiamar generoſo conuito, ſe  
a cibì non ſon precioſi, & la falſa ben ſaporita. Nel tradurre le ſentē-  
tie, nell'eſſaminare le clauſule, nell'ordinare, & diſporre le ſillabe,  
quanti ſudori io habbia ſoſſerto nella eſtā noioſa, quanta aſtinentia  
habbia fatto eſſendo bramato di mangiare, quante notti ho veggia-  
to, che mi farebbe ſtato neceſſario di dormire, quanti penſieri hab-  
bino trauagliato la mente, che altramente farebbe ſtata quieta, lo  
giudichino chi le faranno la eſperientia, ſe non vogliono credere a  
me. L'intentione de le mie fatiche offeriſco a Voſtra Maeltà, & con le  
ginocchi a terra le appreſento queſt'opera. Io è Sereniſſimo Pren-  
cipe ſupplifico a Dio, che la dottrina di queſto libro faccia tanto pro-  
fitto nella voſtre vita & nella republica, quanto eſſa ha danneggiato  
nella ſalute della mia perſona. Ho voluto offerire a voſtra Maeltà  
comea mio ſopranò ſignore, la ſomma delle mie vigilie, & ſe per ca-  
ſo ſtimerete poco queſti mei ſudori, non perciò mi rimarrà di ſer-  
uirui, perche non mi tengo di hauer picciol premio, poi ch'io ſono  
di voſtri creati. In ricompenſa delle mie fatiche, & per guiderdon  
del mio buon deſiderio, altro non ſupplifico da voſtra Maeltà, ſe non  
che la rozzezza del mio ingegno, il mio baſſo ſtile, la breuità delle  
mie parole, il triſto ordine di hauer collocato le ſententie, & la mia  
poca eloquentia non ſia cauſa, che meno ſtimate coſi eccellente ope-  
ra. Perche non è ragioneuole, che vn generoſo cauallio ſia meno ſti-  
mato, quantunque il caualliero non ſappia fare con quello vna car-  
riera. Io ho fatto quanto hanno potuto operare ſtudioſamente le  
forze mie, faccia voſtra Maeltà quello che deue, dando a queſta mia  
opera riputatione, & a me autorità. Altro non dico alla S. C. C. M.  
Se non che vi dia la diuina clementia gran potere, & autorità nella  
terra, & che al ſua potiate godere in gloria l'eſſentia diuina. Amen.

# COMINCIA L'ARGOMENTO NEL LIBRO CHIAMATO

MARCO AVRELIO,  
CON L'HOROLOGIO DE' PRENCIPI.

*Nelquale l'Autore dichiara la sua intentione, & le maniere da  
procedere, che egli tiene in questo Libro.*



Archimeneide, quel tanto eccellente  
Filosofo, & di fama singolare, al-  
quale MARCO AVRELIO  
per la sua scienza donò la vita, &  
dipoi, perche essercitaua l'arte Ma-  
gica, meritò di perderla, essendo v-  
na volta interrogato, che cosa era  
tempo, rispose: Il tempo, è l'in-

uentore di tutte le cose nuoue, & vn registro delle cose an-  
tiche, & vi aggiunse. Il tempo è quello, che vede comin-  
ciare, mediare, & finire tutte le cose; & finalmente il tem-  
po è quello che da fine ad ogni cosa. Non potiamo ne-  
gare, che tal diffinitione del tempo da questo Filosofo da-  
ta non sia verissima, perche se il tempo sapesse parlare, esso  
come testimonio di veduta, ci chiarirebbe di molti dubij,

*Diffinitua  
del tempo.*

# P R O H E M I O.

La verità  
sola non ha  
fine.

da i quali siamo turbati. Et perche tutte le cose che ven-  
gono al loro perfetto fine, anco periscono, la verità sola  
non perisce, ne ha fine, & essa tra tutte le cose ha questo  
privilegio, che trionfa del tempo, & non il tempo di lei:  
perche secondo la diuina sentenza, più facilmente potreb-  
be hauere fine il cielo, & la terra, che perisse vna verità,  
Non è cosa tanto infirma, che non si consuma, ne tanto sa-  
na, che non infermi, ne tanto forte, che non si rompa, ne  
tanto guardata, che non si corrompa, ne tanto fina, che

Il tempo si  
gnoreggia  
a tutte le  
cose, eccet-  
to, che alla  
verità.

non si falsi. Finalmente dico, che il tempo signoreggia a  
tutte le altre cose, eccetto, che alla verità, laquale non è  
soggetta a cosa alcuna. Tutti i frutti della primavera non  
hanno vigore di dare sostantia, ne perfetta dolcezza, per  
dar sapore, ma passata l'estate, quando l'autunno raffred-  
da il tempo, tutto quello che si mangia, dà forza, & quello  
che si assaggia, dà gusto. Con questa comparatione ve-  
glio dire, che nel principio, quando il mondo cominciò  
ad hauere de gli huomini sani, quanto furono stimati i filo-  
sofi, perche con loro opera erano corretti i tristi costumi,  
tanto essi meritauano di essere ripresi per il loro sinistro in-  
tendimento. Platone nel secondo della Republica, dice,  
che gli antichi filosofi, sì Greci, come Egittij, & Caldei,  
iquali ascesero a contemplare le stelle del cielo, & mon-  
tarono sul monte Olimpo a contemplare le influentie de i  
pianeti nella terra, & cominciarono a considerare i moui-  
menti della terra, meritauano più tosto perdono per la lo-  
ro sapienza, & vi aggiungeua esso Platone, che quei filoso-  
fi, iquali passarono auanti a noi furono i primi, che si diede-  
ro a cercare la verità circa la natura de gli elementi, & del  
cielo, & i primi ancora, che seminarono errori nelle cose  
naturali, che sono sopra la terra. Homero nella sua Iliade  
si conforma a Platone, dicendo: Circa i passati filoso-  
fi io biasimo quelli, che seppero, & laudo quelli, che desia-  
rono di sapere. Certamente Homero disse la verità, &

LIBRO  
PRIMO



Platone non disse male. Perche se in quei primi, & molti antichi filosofi, non hauesse regnato l'ignoranza, non sarebbono tante sette in ciascuna Academia. Chi ha letto, non dico già i libri di quelli, per che sono perduti, ma le opinioni di quelli antichi filosofi, non mi potrà negare, che quantunque la scientia sia vna sola, essi non l'habbino diuisa in diuerse sette; come, Cinici, Stoici, Peripatetici, Academici, & Epicurei: quai tutti furono tanto contrarij vno all'altro nelle opinioni, quanto erano dissimili nelle conditioni loro. Non voglio, nè anco è ragionevole, che la mia penna si estenda tanto oltre modo a riprendere i passati, che diamo la gloria solamente a i presenti: perche nè questi fanno il tutto, nè quelli furono del tutto ignoranti. Se merita ogni guidardone colui, che m'insegna la strada, per la quale hò d'andare: non merita ancora gratia, chi mostra ou io posso prendere errore? L'ignoranza degli antichi, altro non fu, che vna guida, per certificare noi altri: perciò che hauendo essi errato, ci venne in sorte di certificarci meglio; & per maggior gloria de gli antichi, & piu confusione di Moderni darò ardito a dire, che se noi, i quali siamo hora, fussemo stati al loro tempo, sapereffimo meno di quello, che essi seppero, & se essi, che furono all'hora, viuessero al presente, saperebbono piu di noi. Si vede chiaramente, che quest'è la verità: perche essi, i quai erano virtuosi, & studiosi, quantunque la verità fusse nascosta, che fecero la via di trouarla, & noi perche siamo vniuersali, & otiosi, habbiamo ritrovato in praua finchiusi quelle strade, le quali essi ci lasciarono aperte. Et per tornar a proposito noi che siamo hora, non si potiamo lamentare, come potiamo lamentar si molti de gli antichi, perche la verità, la quale, secondo Aulo Gellio, è figliuola del tempo, in questa terza, & vltima parte del mondo, se ha dimostrato di se la tenente gli errori da i quali ci dobbiamo guardarsi, & tutte le veraci scientie, che dobbiamo leggere. Qual cosa ci resta da vede

I filosofi fanno i primi, che seminarono errori nelle cose naturali.

Non si troua huomo che sia perfetto in ogni scienza.

La verità è figliuola del tempo.

re, che nõ sia veduta? Qual cosa si debbe scoprire, che non  
 sia scoperta? Qual cosa ha da leggerfi, che non sia letta?  
 Che cosa è da scriuere, che non sia scritta? Qual cosa è da  
 sapere, che non si sappia? La malitia humana al presente  
 è tanto esperta, & gli huomini sono tanto habili, & affor-  
 gliati dell'ingegno, che ci manca poco a saper ci cercare il  
 bene, & ci perdiamo a voler saper del male più di quanto  
 fa mestierio. Niuno si può scusare d'ignorantia, poi che  
 tutti fanno, tutti leggono, tutti intendono, il che si vede  
 molto chiaramente nella comparatione d'un lauoratore,  
 & d'un letterato: perche se anderanno amendue a litiga-  
 re, con tanta galantaria dirà il lauoratore una mezza don-  
 zena di malitie nel consiglio, come vn huomo letterato  
 narrerà due, ouero tre Leggi del Codice. Se gli huomi-  
 ni empiegassero tutto il loro sapere ad essere più hone-  
 sti, più sani, più pazienti, farebbono anche più pie-  
 tosi: ma dolgomi assai, che se sono sani, non impiega-  
 no il loro sapere, se non per danneggiare più sottilmen-  
 to altrui, per ingannare il suo vicino, per mantenerfi  
 quello, che hanno robato, per fare vn felice con-  
 trutto, per trouare vna noua inuentione. Final-  
 mente io dico, che se fanno il loro sapere, non è per  
 emendare la loro vita: ma si bene per aumentare le loro  
 faccende. Se il Demonio potesse dormire, si come dor-  
 mono gli huomini, egli potrebbe porsi a dormire: per-  
 che se egli veglia per ingannarci, noi ci destiamo per per-  
 derci. Et quantunque sia verissimo, tutto quanto è so-  
 pradetto, lasciando da parte le malitie, & ragionando  
 solamente delle scientie, tanto poco è quello, che sap-  
 piamo, rispetto a quello, che dobbiamo sapere, che  
 la maggior parte di quanto sappiamo, è la minore par-  
 te di quello, che non sappiamo. Si come nelle cose mor-  
 tali gli elementi secondo la varietà delle stagioni ope-  
 rano, & fanno le loro operationi: medesimamente nelle  
 dottri-

Niuno se  
 può scusa-  
 re, d'igno-  
 rantia.

si trova  
 libro 1. R  
 .o. q. 22. lib

## P R O H E M I O.

dottrine morali come sono succedute le età, così hanno gli huomini trouato le scientie. Non vengono già tutti i frutti ad vn tempo, anzi quando vno è fornito, l'altro comincia ad esser buono; & di qua voglio inferire, che non tutti i Dottori Christiani, ne tutti i Filosofi tra Gentili sono concorsi ad vn tempo, se non che morti alcuni buoni, successero altri migliori. Quella suprema sapientia, la quale misura tutte le cose con la sua giustitia, & le diuide con la sua bontà, non volse, che il mondo ad vn tempo fusse copioso de saui, & che ad vn altro tempo fussero tutti ignoranti: perche non era ragioneuole, che vno raccogliesse tutti i frutti, l'altro solamente hauesse le foglie. Quella antichissima età di Saturno, che per altro nome si chiama la aurea età, fu molto stimata da chi la videro: molto lodata da chi la descrissero, & somnamente desiata da chi la goderono: è da sapere, che non fu aurea, perche la facefsero tale gli huomini saui, che fussero a quei tempi, ma perche non vi erano huomini maluaggi, che gli leuassero l'oro. Percioche si come ci insegna la esperienza, dalla dappagine, ò generosità di vna sola persona dipende la fama buona, ò rea di tutto vn parentato. Chiamasi quel detto la età aurea; cioè, di oro, & questa nostra ferrea; cioè, di ferro. Non è perciò nasciuta questa differentia, perche allhora sia stato trouato l'oro, & che hora sia scoperto il ferro, ne anco manca questa età di huomini saui, ma perche sono la maggior copia i maluaggi huomini. Io confesso vna cosa, & penso, che in questo molti faranno del mio parere, che non mai al mondo furono tanti, che insegnassero virtù, & non mai furono in minor numero quelli, che studiassero di esser virtuosi. Fauorino quel Filosofo, che fu maestro, & grande amico di Aulo Gellio, diceua molte volte, che i Filosofi antichi furono tenuti in gran stima: perche pochi erano i maestri, & molti i discepoli. Ma hora veggiamo il contrario, che sono quasi insipiti coloro, che presu-

Perche non  
uolse Dio,  
che fusse il  
mondo ad  
un tratto  
copioso di  
saui.

La aurea  
età di Sa-  
turno, per-  
che tanto  
fu stimata.



# P R O E M I O.

I filosofi  
antichi p-  
che erano  
tenuti in  
grã stima.

mono di esser maestri, & pochi quelli, che siano humili per farsi discepoli. Per la gran stima, nellaquale furono tenuti gli antichi filosofi, si può comprendere quanto poco sono stimati i saui di nostra età, a molti de i quali sarebbe stato meglio non imparare lettere, hauendo riguardo al poco frutto che ne cauano, & alla molta fatica, laquale fanno ad impararle. Che cosa fu a vedere Homero tra Greci, Salomone tra Hebrei, Licurgo tra Lacedemoni, Foroneo tra Greci, Prometeo tra gli Egittij, Liniò tra Romani, Cicerone tra gli istessi Latini, Apolonio tra gli Indiani, & Secondo tra gli Assiri. O come furono felici quei filosofi, a i quali per buona sorte auuenne di nascere a quei tempi, ne i quali era il mondo tanto popolato de idioti, perche gli huomini concorreuano da diuersi regni, da paesi lontani, da esterne nationi non solo per vdire la dottrina di quei filosofi, ma etiandio per vedere le loro persone. Il Glorioso Girolamo nel prologo della Bibia dice, che nel tempo, quando Roma era nell'a sua maggiore prosperità, Tito Liniò scriueua le sue Deche, ma non ostante questo, molti veniuano a Roma più tosto per parlare con Tito Liniò, che per vedere l'alto Capitolio. Marco Aurelio scriuendo a Polione suo amico dice queste parole; Faccioti a sapere, amico mio, che non m'hanno fatto Imperatore per la nobiltà del sangue de miei passati, ne per lo fauore, ch'io hauesse ne' presenti, perche vi erano altri in Roma di più nobil sangue, & che haueuano nelle loro case maggiori ricchezze. L'Imperatore Adriano pose gli occhi sopra di me, & l'Imperatore Antonino mio suocero, mi elesse per suo genero; & non da altra cosa mosso, che per vedermi esser amico de saui huomini, & inimico de ignoranti. Molto fu auenturata Roma ad eleggere vn Imperatore tanto prudente, & non meno egli fu auenturato nello acquistare così grande Imperio; non perche lo hereditasse da suoi passati, ma perche si diede tanto a gli studij. Per certo se Ro-

Marc'Aurelio  
come  
fu fatto Im-  
peratore.

## P R O H E M I O.

ma fu bene auenturata nel goder la persona di quello, non meno sarà felice la nostra età a goder la sua dottrina. Sallustio dice, che meritano molta gloria coloro, che fecero opere famose: & che non sono degni di minor fama quelli, che le scrissero in alto stile. Come sarebbe famoso il Magno Alessandro, se non hauesse di lui scritto Quinto Curtio? Che sarebbe Ulisse, se non nasceua Homero? Che sarebbe Alcibiade, se Xenofonte non lo hauesse aggrandito? Che sarebbe Ciro, se Chilo Filosofo non hauesse fatto mentione delle sue opere? Che sarebbe Pirro, Rè di Albania, se Ermicle non hauesse composto di lui vna Cronica? Che sarebbe stato il grande Africano, se non erano le Deche di Tito Liuiio? Che sarebbe Traiano Imperatore, se Plutarco non gli fusse stato così buon amico? Che sarebbe di Nerva, & Antonino Pio, se non faceua di loro memoria Focione Greco? Che sapressimo noi del grande ardire di Giulio Cesare, & della grandezza di Pompeo, se Lucano non ne hauesse scritto? Chi saperebbe la vita de' dodeci Cesari, se Suetonio Tranquillo non ne faceua vn Libro? Che saperebbero noi circa le antichità de' gli Hebrei, se il valentissimo Gioseffo non ne hauesse lasciato memoria? Chi saperebbe il venir de' Longobardi in Italia, se non ne scriueua Paolo Diacono? Come saperebbero il venire, & il progresso de' Goti in Spagna, se non ne parlaua il curioso Roderico? Per questo, che si è detto, possono comprendere i lettori, quanto si debbia a gli historici, i quali a mio parere lasciarono di se gloria immortale, per quello, che fecero. Io confesso spondaneamente, che ne per quanto hò scritto, ne per quanto ho tradotto, & composto non merito di esser computato tra gli huomini saui; perche eccettuando le sacre lettere, io non ho scritto cosa alcuna, che non meriti di esser limata, & corretta. Et si come dico vna cosa, così voglio dire l'altra: cioè, che si come di propria volontà rinontio ogni

*La memoria di virtuosissimi Capitani è conservata per gli scritti de' filosofi.*

La natura  
degli inui-  
diosi.

Vn'huomo  
humile, &  
virtuoso,  
non sente  
affanno di  
esser corri-  
tto da vn  
huomo sa-  
uio.

gloria, che mi vorrebbero dare i buoni per la mia dottri-  
na, così non mancheranno chi contra mia voglia sparlinò  
di quella. Gli studiosi scrittori poco stimano i trauagli, che  
se stengoro nello scriuere, pensando, che vi saranno mille  
inuidie sì, che gli calunniairanno. Hora sono molti tanto  
mal costumati, & per dir meglio, tanto inuidiosi, che quan-  
do l'Auttore passaua per le fatiche, essi andauano a spaf-  
so; quando vegghiaua, essi commodamente dormiuano:  
quando digiunaua, essi lautamente mangiauano: quando  
egli sottosopra voltaua i libri, essi andauano auolti ne i vi-  
tij. Ma non ostante questo, essi pure si pongono a giudica-  
re, a guastare, & a dannare la dottrina aliena, come se co-  
storo hauessero l'auttorità, che hebbe Platone in Grecia,  
ò la eloquentia, che hebbe il grande Cicerone in Roma.  
Quando si trouerà vno nella lingua Latina molto diligen-  
te, nella Spagnuola molto ornato, nelle Historie ben fon-  
dato, nella lingua Greca ben esperto, & nel leggere Libri  
molto curioso, a questo Heroico Barone non solamente  
consentirò di dare a correggere l'opera mia; anzi gli sup-  
plicherò, che ponga a suoi piedi la mia dottrina, perche  
vn'huomo humile, & virtuoso non sente affanno alcuno  
di essere corretto da vn'huomo sauiò. Ma dimando ho-  
ra, qual patientia basta a soffrire, & qual cuore può diffi-  
mulare, che tre, ouero quattro essendo a tauola, si ritirino  
insieme, & pigliando vn libro in mano, vno dice, che gli è  
prolito, l'altro dice, egli parla fuor di proposito, quel di-  
ce, gli è oscuro, quell'altro dice, gli è tristo volgare; l'altro  
dice, il tutto è finto, vno dice, che il libro non parla vtil-  
mente, alcuno dice, gli è curioso, vn altro dice, che gli è  
malitioso, talche a dirlo in breuità, la dottrina riman so-  
spetta, & lo Auttore non vā assente da qualche macula.  
Ma presupponendo, che siano di tal qualità coloro, che lo  
dicono, & il loco doue lo dicono, che è sopra la tauola,  
meritano perdono, poiche parlano, non secondo quei li-  
bri,



Bri, che hanno letto, ma secondo i cibi, che hanno mangiato, & non sà pigliare per scherzo colui, che non accetta per scherzo quello, che si dice a tauola. Antichissima pessima lenza è, che di tutte le opere virtuose si inormori, & questa regola non solamente vā contra chi fanno le buone opere, ma etiandio contra chi le scriuono, & si vede che questo è la verità, per che Socrate fu ripreso da Platone, Platone da Aristotile, Aristotile da Auerroe, Sicilio da Vulpicio, Lelio da Varrone, Martino da Tolomeo, Ennio da Horatio, Seneca da Aulo Gellio, Hermagora da Cicerone, Cicerone da Salustio, Origene da Girolamo, Girolamo da Ruffino, Ruffino da Donato, Donato da Prospero, et Prospero da Lupo. Poi che questi grandi huomini furono ripresi nelle loro opere, benché furono la luce del mondo, non sarà gran marauiglia ch'io ancora sia ripreso, essendo manifestato, quanto io sia di poca dottrina. Molto ragioneuolmente si deue biasimare per uano, et leggiero colui, che stima poco vn libro di huomo sauiio, il quale ha scritto con prudente giudicio, perche hà letto quell'opera vna sol volta. Molte volte sono ripresi gli auttori, et gli scrittori non già da chi fanno componer libri, et tradurne, ma da chi non li fanno intendere, ò per ventura, nè anco fanno leggerli. Perche volendo esser riputati dotti dalle donne, ò da gli huomini idioti, che si trouano presenti; pigliano per partito di calonniare quella dottrina, acciò che gli altri pensino, che essi habbino qualche scientia. Io so giudice il nostro signore Iddio, acciò che esso giudichi, se la mia intentione di componere quest'opera, è stata buona, ò vana; & con questo pongo à piè di tutt i saui questa mia dottrina, per che essi siano protettori, & defensori. Perche io spero nel mio Dio, che se veniranno alcuni, i quali riprendano le mie semplici parole, non mancheranno altri, che le intenderanno con la buona intentione, che io le hò dette.

Nissuno  
virtuoso fu  
libero dalla  
inuidia:

Perche alcune volte  
sono ripresi  
si gli auttori de' libri.

Authori  
che hanno  
scritto la  
vita di Mar  
co Aurelio.

Hora parlando più chiaramente dico, che furono molti, i quali scrissero de i tempi di questo Marco Aurelio, per ciò è da sapere, che Erodiano ne scrisse poco, Eutropio meno, Lampridio assai meno, & Giulio Capitolino alquanto più. Ancora è da sapere, come i maestri, che insegnarono a M. Aurelio furono Giunio Rustico, Cino Catullo, Sesto Cheroneſe, che fu nepotè del gran Plutarco. Queſti tre principali, come testimoni di veduta, scrissero la maggior parte della ſua uita, et dottrina. Molti rimangono ſtupiti, vñdendo la dottrina di Marco Aurelio, & dicendo, come è ſtata eſſa occulta ſin'a queſto tempo? uogli no interire ch'io me l'habbia ſinta di mio capo, & che non mai ſia ſtata di M. Aurelio. Non sò già quello, che oſano di dire coloro, che ardiſcono di leuare dal numero de gli Imperatori il buon Marco Aurelio, eſſendo manifeſto à chi hanno letto alquanto, come, egli fu marito di Fauſtina, padre di Commodo, fratello di Annio Vero, genero di Antonino Pio, et che fu il decimo ſettimo Imperator Romano. Quelli che dicono, come io ſolo hò compoſto queſta dottrina, mi fanno eſſere a loro obligato, benchè l'intentione, con laquale dicono non ſia buona, perche ſe fuſſe coſi in eſſetto, ch'io hau'eſſe per mia ſciantia ſcritto tante ſententie, & di tanta grauità, gli antichi Romani mi hauerebbono rizzato vna ſtatua in Roma. Vediamo a noſtro tempo quello, che non mai habbiamo ueduto, vediamo coſe non più udite, et eſperimentiamo un nuouo mondo, et poi uogliamo marauigliarci, che hora da nuouo ſi troui un libro. Quantunque io habaia trouato M. Aurelio con molta diligentia, & ſia ſtato ſtudioſo a tradurlo: non perciò è coſa giuſta, ch'io ſia lodato da i ſauì, nè accuſato da gli inuidioſi: perche molte uolte auiene, che nella caccia il c'era uoia a morire in mano del piu pouero cacciatore, che u' ſia. L'ultimo pa'eſe, che conquiſtarono i Romani in Spagna, fu la Cantabrica, che era una città in Nauarra a uiſta di

# P R O H E M I O.

di Logrogno, posta in alto luoco, ou'è hora una uilla con uignali. L'Imperatore Augusto, che la rouinò compole dieci libri della guerra Cantabrica, oue narra molte imprese notabili molto gioconde da leggere; lequali li auennero in fare quell'acquisto. Si come Marco Aurelio mi fu portato da Fiorenza, così quest'altro libro della guerra Cantabrica mi è venuto da Colonia. Et se per calò mi pigliasse la fatica di tradurlo, essendo stato veduto da pochi medesimamente ne ne direbbono quello, che dicono di Marco Aurelio, perche si trouano huomini tanto larghi nel parlare, & tanto ristretti nel studiare, & che senza arrossirsi ardiscono a dire che non sia libro nel mondo, il quale essi non habbino letto, ò veduto. Io mi sono preualuto in questa scrittura humana di quello, che molte volte si sono preualuti i Dottori della Diuina scrittura, non traducendo di parola in parola, ma cauando le sententie: per che gli interpreti non sono obligati a rendere le parole a misura, se non che basta di dare a peso le sententie. Io cominciai ad attendere a questa opera nel mille cinquecento & diciotto: & fin al ventiquattro niuno puote intendere in qual cosa io stessi occupato. Et in quell'anno essendo fatto manifesto, come io traduceua quel libro, il quale io haurei voluto, che fusse stato secreto: sua Maestà infermando di quartana me lo dimandò per passare tempo, & alleggerir il suo caldo. Io prestai a sua Maestà Marco Aurelio; benche non lo haueua fornito di tradurre, ne era corretto: supplicai humilmente a Sua Maestà, con dire, che non chiedeua altro premio delle mie fatiche, se non che egli nella sua real camera non permettesse, che fusse, da alcuno trascritto: & perche fin tanto, che io seguuiua a tradurre la opera, & che non era disposto di publicarla nel termine, che essa allhora si trouaua, & se altro ne auuenisse, sua Maestà non farebbe seruita, & si pregiudicherebbe alla mia fatica. Ma i miei peccati, che meritano

Gli interpreti non sono obligati a rendere le parole a misura.



tano assai peggio, causarono, che il libro fu rubbato, & per mano di più persone trascritto, & si come vno la rubbaua ad vn'altro, & lo faceua scriuere per mano de garzoni, così ogni giorno cresceuano in quello gli errori, & haueuano vno solo originale per correggerli. Ben è vero, che mi portarono alcuni di quei scritti a correggere, quali se hauessero saputo parlare, si sarebbono più doluti di coloro, che gli haueano scritti, ch'io de chi me gli haueano rubbati. Et aggiungendo errore sopra errore, quando io giungeua al fine dell'opera mia, & già voleua publicarla, si trouò che Marco Aurelio era stampato in Siuiglia. In questo caso io chiamo per giudici i lettori tra me, & gli stampatori, perche veggano se era ragioneuole, & giusto, che vn'opera dedicata all'Imperial Maestà, trouandosi l'autore di poca forza, & l'opera imperfetta, oltre che non era corretta, fusse da alcuno per sua animosità impressa, & publicata. Ma non hebbero riguardo a queste ragioni, anzi fu da nouo stampato in Portogallo, & subito si fece il medesimo in Aragona. Et se fu piena di errori la prima impressione, per certo non fu migliore la seconda, & la terza, talmente che quanto si scriue per commune beneficio, alcuni lo vogliono applicare à profitto della propria casa. Altra cosa è accaduta a Marco Aurelio, la quale è vergognosa à dire, la onde più si doueano vergognare quelli che osarono di commettere vn sì gran fallo. Et è questa, che alcuni si faceuano autori di tutta l'opera, altri inseriuano nelle loro scritture, parte di essa, come per sua propria. Et questo si vede in vn libro stampato, nel quale l'Autore pose il ragionamento del villano, & in vn'altro libro medesimamente stampato, pose le parole, che disse Marco Aurelio a Faustina, quando gli domandò le chiaue. Poi che hò hauuto notizia di questi ladri, penso bene, che habbino rubbato anche altre volte di casa mia. In questo s'auederanno, che Marco Aurelio non era corretto, poi che hora lo

diamo

diamo in luce molto emendato . In questo vederanno ,  
 come gli mancava molto assai , poiche hora vi veggono  
 la giunta . In questo vederanno , che non si mia inten-  
 tione di tradurre Marco Aurelio , ma di fare vn Horolo-  
 gio de Principi , con il quale fosse giudicato il popolo Chri-  
 stiano . Si come la dottrina era per giouare a molti , cosi  
 hò voluto preualermi di quello , che scrissero molti hu-  
 mini saui . L'opera procede in questo modo , io vi pon-  
 go due , ouero tre capitoli miei , & subito vi aggiungo  
 alcuna lettera di Marco Aurelio , ouero altra dottrina di  
 alcuno antico . Non se inganni il lettore pensando , che  
 l'una , & l'altra sia dell'auttore , perche quantunque lo  
 stile dello scriuere sia mio , io confesso , che tutta la mate-  
 ria , dellaquale si parla è d'altrui . Et si come gli Histori-  
 ci , & i Dottori , de i quali mi preualeua , erano molti , &  
 la dottrina , dellaquale io scriueua , era vna sola , cosi non  
 niego , che ne leuaua alcune cose inutili , & insipide , &  
 inferiua alcune altre per molto soauì , & profittuoli . La  
 onde vi fa mestiero di giuditio molto a fare , che quello ,  
 che in vn linguaggio era seccia , nell'altro appaia esser  
 oro . Questo Horologio de Principi si diuide in tre Li-  
 bri , nel primo si tratta , che il Principe sia buon Christia-  
 no , nel secondo come si debbe portare il Principe ver-  
 so la sua moglie , & figliuoli , & nel terzo come ha da go-  
 uernare la sua persona , & anco la Republica . Haueua  
 cominciato vn altro Libro in qual guisa si dourebbe go-  
 uernare il Principe nella sua corte , & casa , ma la souer-  
 chia importunità de gli amici mi fecero tralasciarlo , & so-  
 spender la penna , accioche io prima mandasse questo  
 in luce . Ma trouandomi io ancora tanto occupato a  
 scriuere le Croniche della Cesarea Maestà di Carlo  
 Quinto Imperatore ; & insieme a questo ancora a predica-  
 re tutte le Feste dell'anno , & ancora la Quadagesima ,  
 nella real Cappella , aggiuntoui ancora , che a Sua Ce-  
 sarea

La inten-  
 tione del-  
 l'auttore era  
 ca il tradur-  
 re M. Aure-  
 lio.

La diuisio-  
 ne di que-  
 sta opera.

farea Maestà è piaciuto di farmi Vescouo, et darmi carico di regger anime, dubito assai che non mi resterà luogo da occuparmi in altre scritture, nondimeno con tutto questo prometto, che sin quanto mi darà il Redentore la vita, non cesserò di scriuere a beneficio del mio Príncipe, & di tutta la Spagna.



IL PRIMO LIBRO  
DEL CAMMINO DEL  
MARCO A' TERRE

CON CRONICA DELLE VITTE

DELLA CITTA' DI MARCO A' TERRE

DELLA CITTA' DI MARCO A' TERRE

DELLA CITTA' DI MARCO A' TERRE

DELLA CITTA' DI MARCO A' TERRE

DELLA CITTA' DI MARCO A' TERRE

DELLA CITTA' DI MARCO A' TERRE

DELLA CITTA' DI MARCO A' TERRE

DELLA CITTA' DI MARCO A' TERRE

DELLA CITTA' DI MARCO A' TERRE

DELLA CITTA' DI MARCO A' TERRE

DELLA CITTA' DI MARCO A' TERRE

DELLA CITTA' DI MARCO A' TERRE

DELLA CITTA' DI MARCO A' TERRE

DELLA CITTA' DI MARCO A' TERRE

DELLA CITTA' DI MARCO A' TERRE

DELLA CITTA' DI MARCO A' TERRE

DELLA CITTA' DI MARCO A' TERRE

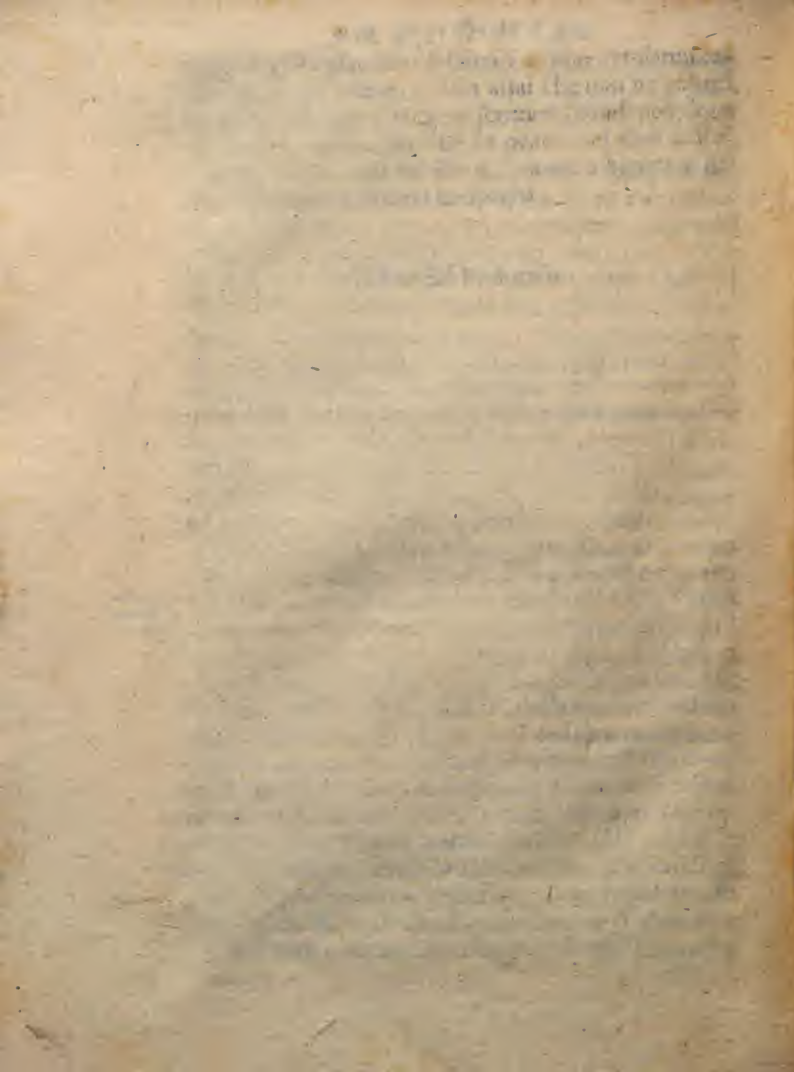
DELLA CITTA' DI MARCO A' TERRE

DELLA CITTA' DI MARCO A' TERRE

DELLA CITTA' DI MARCO A' TERRE

DELLA CITTA' DI MARCO A' TERRE

DELLA CITTA' DI MARCO A' TERRE



# IL PRIMO LIBRO DEL FAMOSISS. IMPER. MARCO AVRELIO.

CON L'HOROLOGIO DE PRENCIPI,  
& con quelle istesse lettere aggiunte già nella quarta impressione.

*Nel quale si tratta di quanta eccellentia sia nel Prencipe l'esser buon Christia-  
no, & quanti mali riescono, quando egli è tiranno.*

Dell'ignaggio, & nascimento dell'Imperator Marco Aurelio, & mette  
l'Autore nel principio del libro tre capitoli, ne' quali si scriue il  
discorso della vita di quello, perche con le sue Epistole, &  
dottrina, si proua la maggior parte della presente  
opera. Cap. I.



*E L'anno della fondatione di Roma seicento  
nonantacinque, corrèdo la centesima sessagesi-  
materza Olimpiade morto che fu l'Impera-  
tore Antonino Pio; essendo Consoli Fulvio Ca-  
tone, & Gneo Patroclo, nell' alto Capitoglio a  
quattro di Ottobrio fu dichiarato Imperatore  
vniuersale di tutta la Monarchia Romana  
Marco Aurelio Antonino a richiesta di tutto  
il Romano popolo, & di tutto il sacro Senato.  
Questo eccellente barone fu nato di Roma,  
& nacque nel monte Celio, a ventisei di*

Marco Au-  
relio fatto  
Imperato-  
re.

*Aprile. Il suo Aulo fu chiamato Annio Vero, & fu creato Patricio re-  
gnando gli Imperatori Vespasiano, & Tito. Il suo bisauolo medesimamente  
si nominò Annio Vero, il quale nacque in Spagna nell'ufficio di Municepe,  
quando erano più ardeni le guerre tra Cesare, & Pompeo, a tempi de i qua-  
li molti di Spagna andarono a Roma, e molti de Romani andarono ad habitar  
in Spagna. Et così qsto Imperatore hebbe il suo Bisauolo Romano, & la Bifa-  
uola Spagnuola. Suo padre medesimamente fu chiamato Annio Vero, si co-  
me l'Aulo suo, & il Bisauolo, et per tale occasione gli hystorici molte uolte  
chiamano Marco Antonino Vero. Ma tuttauia egli è cosa uerissima, che*

Le Guerre  
tra Pöpeio  
& Cesare.

Mar. Aur. Par. Prima.

A

Adriano



Marco det-  
to Verissi-  
mo.

Stratage-  
ma di Q.  
Curtio.

Camillo, li  
bera la Cit-  
tà, di Ro-  
ma da i Fra-  
cesi.

Priuillegio  
di Cittadi-  
ni Roma-  
ni.

Tiranni lo-  
no causa de  
ogni male.

Adriano Imperatore lo chiamaua Marco Verissimo, perche non fu trouata in lui menzogna, nè mancamento di uerità. Questo Annio Vero (si come narra Giulio Capitolino, era di un lignaggio di Roma, che si uantaua descendere da Numa Pompilio, & da Quinto Curtio, quel famoso Romano, il quale per liberar Roma da fiero pericolo, & acquistare a se stesso memoria perpetua, spòtaneamente si precipitò nel lago, che poi fu nominato Curtio, il quale in quei tēpi apparue in Roma. La madre di questo Imperator fu nominata Domitia Camilla, come scrive Cinese i libri, che egli compose de i lignaggi di Roma. Questa schiatta de Camilli era molto stimata in quei tempi, perche si uantauano di hauer l'origine da quel Camillo, che fu tanto famoso, & auenturato Capitano de Romani, il quale liberò Roma Città, quando Francesi l'haneano presa, & asediavano il Capitoglio. Gli huomini, che deriuauano da questo lignaggio, si chiamauano Camilli, per memoria di quel Camillo, & medesimamente le donne dell'istesso lignaggio erano chiamate Camille, per rimembranza di una figliuola di esso Camillo, che fu nominata Camilla. Questa Camilla non si uolse maritare, ma si pose a uiuere tra le uirgini Vestali doue per lungo tempo menò sua uita con molta austerità, & fu Romana per sue uirtù tanto unica, che a tempo di Seuerio Imperatore, la sua uita era tenuta per una reliquia & nel sepolcro era scritto questo Epitafio. Qui giace Camilla, unica figliuola di Camillo, la quale uolse più tosto menar casta uita, & star rinchiusa quarantasei anni, che esser libera, & accasarsi col Re di Cicilia. Ingiustamente mangiano i uermi il suo corpo, hora che morta, poi che durandole la vita, quello era così puro, e limpido. Questo epigramma era in uerso heroico, & scritto in Greco con molto alto stile. Hora seguendo la nostra historia, è da sapere, che i Romani haueano nelle dodeci tauole una legge, le cui parole era tali, Ordiniamo, & comandiamo, che tutti i Romani habbino qualche particular priuillegio perpetuo in quel luogo, oue i loro passati habbino fatto qualche segnalato beneficio al popolo Romano, perche gli è cosa molto giusta, che la Città dia al cittadino l'honore in quel luogo, oue esso auenturò per quella, la propria uita. Per uirtù di questa legge li descendenti dal lignaggio di Camillo teneuano sempre nel Capitoglio un certo possesso, perche esso con suo ualore, & industria hauea cacciato i Francesi, che lo asediavano. Certamente gli è manifesto, come il Capitano Camillo hauea fatto altre imprese uguali a questa, anco maggiori, ma perc'hauea fatto qsta nel circuito di Roma, essa fu più stimata, che tutte le altre. Et in questo i Romani non si partinano dalla ragione, perche tra tutte le uirtù heroiche quella è reputata più degna, che sia impiegata a beneficio della Repubblica. I Romani bistorici non mai fanno fine di pian- gere, come la uarietà de i tempi, la gran copia de tiranni, & il turbamēto de le guerre ciuili, su occasione, che si perdesse la Politia Romana, & in luogo di quella fosse introdotta nuoua, & trista mani era di uita. Ma si deue mara-  
niglia-

uigliare alcuno di questo, perche in tutti i Regni, & Signorie antiene, che co'l  
 mutamento de i Signori subito si generano nel popolo vitij esterni. Dice Po-  
 lione, che per varij casi, ne i quali si trouasse la Repu. nè per le molte calami-  
 tà, ne le quali si trouò Roma, non mai fù leuata dal lignaggio di Camillo que-  
 sta libertà, cioè che haueano la tenuta dell'alto Capitoglio, se nò a tempi di Sil-  
 la Consolo, ne i quali fù molto perseguitato questo lignaggio, solamète perche  
 seguua le parti di Mario Consolo. Morto poi Silla crudele, quando il pietoso  
 Giulio Cesare ottenne il dominio, tutti i banditi di Roma tornarono alla Rep.  
 Ma quanto s'appartiene a i padri di Mar. Aure. Imp. quale fosse la loro  
 conditione, stato, ricchezze, bontà, fauori, disfauori, prosperità, o aduersità,  
 non lo trouiamo scritto, ancora che cò molta diligentia l'habbiamo cercato, &  
 la causa di questo è, che gli historici Romani taceuano le vite de padri de gli  
 Imper. & tanto più quando li faceuano Monarchi, più tosto per lo merito, che  
 haueano i figliuoli, che per l'autorità, che hereditarono a e i lor padri. Giulio  
 Capitolino dice, che Annio Vero, padre di Mar. Aur. fù Imp. dell'esercito in  
 Rodi, & Capitano in altre frontiere, perche dobbiamo sapere, come ne i tempi  
 de gli Imperatori Troiano, il buono, Adriano il sauo, & Antonino, il pictoso;  
 essi non commetteuano gli esserciti a Capitano, il quale non fosse di singular uir-  
 tù perche i Prencipi prudenti eleggeuano capitani, iquali si gouernassero alla  
 guerra con giuditio, & nel fatto d'arme con valore. I Romani, quantunq; sem-  
 pre haueffero guerre estrauaganti, tuttauia teneuano in quattro parti del mō-  
 do fortissimi esserciti, cioè in Bisantio, che hora si chiama Costantinopoli; per  
 resistere a i Parti, in Gade, hora nomata Calis, per contraporsi a Portogalesi,  
 nella riuiera del Rodano, che hora si chiama il riuo di Rin; per difendersi da  
 gli Alemanni, & ne i Colossi, che hora si chiama l'Isola di Rodi, per soggiogare  
 i Barbari. Nel mese di Giano, i quali chiamano i Latini Genaro, quando in Ro-  
 ma si distribuuiano gli officij per mano del Senato; poi che era stato creato il  
 Diittatore, che duraua sei mesi, & i Consoli vn'anno, subito nel terzo luogo si  
 prouedeua di quattro famosi baroni per guardare quelle quattro pericolose  
 frontiere. I Romani, perche non credeuano, che fosse inferno: nè aspettauano  
 gloria in paradiso, metteuano ogni lor studio di trouare occasioni per lasciar  
 di se alcuna memoria. Et quel Romano era temuto più valoroso, et hauea mag-  
 gior fauore dal Senato, al quale cōmetteuano la guerra più crudele, & perico-  
 losa: perche la sua comperentia non era di acquistare gli officij per guadagna-  
 re denari; ma perche gli fosse dato di andare alle frontiere, per struggere i ni-  
 mici. In quanta stima fossero tenute quelle quattro frontiere, lo possiamo cono-  
 scere a questo, che trouiamo tutti i valorosi Romani esser stati dalla lor giouē-  
 tà de i primi a quelle frontiere, fin che per altre maggiori imprese fossero le-  
 uati di là. Perche in quei tempi non si poteua dire più ingiuriosa parola in Ro-  
 ma, che dire: Andate voi, che nò vi siere creato nella guerra. Et accioche pro-

Silla detto  
crudele.

I Ro. tene-  
uano quat-  
tro poten-  
tissimi esse-  
rciti.

I Romani  
perche non  
credeano  
che li fusse  
inferno

niamo questo con essempi, gli è da sapere, che il gran Pompeo inuennò con quei di Costantinopoli, l'auenturato Scipione cō i Colossensi, l'animoso Giulio Cesare cō i Gaditani, & Mario con i Rodiani. Questi quattro nō solo stettero a tali frotiere, mentre che erano gionani, ma etandio fecero in q̄i luoghi sì grande imprese, che la loro memoria ui durò longo tempo. Et questo hò detto p̄ prouare, c'hauendo noi trouato che Annio Vero, padre di Mar. Aur. sia stato uno de i Capitani di quelle quattro frontiere, che egli douea essere una persona molto ualorosa, & segnalata. Perche Scipione in Africa disse a Massinissa suo amico, Gliè impossibile, che al Capitano Rom. mächì la prudentia, & la buona sorte, poi che cō questi destini nascono i figliuoli di Roma. Nō habbiamo autorità autētiche in qual luogo quando, & come, & cō quai persone questo Imp. spendesse il tēpo della sua giouētù: & la causa è q̄sta, che i Romani scrittori haueano per costume di scriuere i fatti de i lor Prencipi, se non dopò che erano Prencipi, ma solamente di quei giouani, che erano passati per altri pensieri, perche maggior gloria meritaua colui che p̄ sua prudētia perueniuà all' Imperio, che colui, il quale l'ottenneua per heredità, pur che nō habbi usato tirannia. Suetonio Tranquillo nel lib. 1. de i Cesari narra molto a longo le opere, & casi temerarij, che fece Giulio Cesare nella sua giouētù, & quanto erano tutti lontani da pensare, che egli douesse acquistare il Romano Imperio. Et scriuono questo, acciò che notino i Prencipi, che si come Cesare hebbe a bastanza ingegno, & forza di acquistare la Monarchia, che poi gli mancò la prudenza per saperlo mantenere in quella. Un filosofo scrisse da Roma una lettera a Falari tiranno, che staua in Cicilia; interrogandolo per qual causa egli tātò tempo tiranegegiua quel regno; & egli rispose con queste breui parole, Tu mi chiami tiranno, perche io hò preso questo regnò; & che già sono anni trentadue, che io lo posseggio; ti confesso, che nel pigliarlo fui tiranno, perche niuno può occupare l'altrui, che egli non sia chiamato tiranno, ma non ti confesso già, che mi chiami hora tiranno, perche lo posseggio già sono trentadue anni. Poi che io l'hò occupato con tū annia, l'hò governato con prudentia, & faccioti a sapere, che è facile cosa occupare l'altrui, ma la difficoltà è grandiss. a conseruarsi. M. Marco Aur. si maritò con vna figliuola di Antonio Pio, sedecimo Imp. di Roma, & nomossi Faustina, & perche suo padre non hauea altro figliuolo, essa hereditò l'Imperio. Così Mar. Aur. per via di dote, & di maritaggio venne ad esser Imp. Fù questa Faustina molto bella, ma lussuriosa, & hebbe di lei due figliuoli, Comodo, & Verissimo. Marco Aurelio trionfò due uolte, una perche uinse i Parti, l'altra perche superò gli Argonauti. Egli fù barone di profondo intelletto, seppe la lingua Greca, & la Latina. Fù temperatissimo nel mangiare, & nel bere, scrisse molte cose, nelle quali egli mescolò molti graui sententie. Egli morì in Pannonia, conquistando quel regno, che hora si chiama Ongheria. Tanto fù il piato della sua morte, quanto era stata desiata la sua uita.

Et fu

Massinissa,  
amico di  
Scipione.

Risposta di  
Falari, Re  
di Cicilia.

M. Aurelio  
si maritò,  
con Faustina.

Faustina,  
molto lussuosa.



Et fu di tanta stima, che ciascuno Romano per cōseruare sempre la sua memoria, pose ne la casa sua vna statua di quello, il che nō si legge, che mai fosse fatto di alcuno Imperatore, nè anco per Augusto Cesare, che fu il più amato in Roma, che altro Imperatore. Marco Aurelio gouernò il Romano Imperio anni diciotto con gran giustitia morì d'anni sessantatre, nell'anno all'huomo periglioso, che è ne i seſſātatre, nel qual tempo la uita humana corre grā rischio, perche in quello si fornise 9. siate 7. o sette siate nuoue. Aulo Gellio nel libro delle notti Attice fa di questo vn capitolo. Marco Aurelio fu vno de i Principi del mondo di più chiara vita, & profonda dottrina, & di molto auenturata sorte, eccetto che nella moglie Faustina, & nel figliuolo Commodo. Et a fine, che ueggano che sia stato Marco Aurelio sin dalla sua fanciullezza, mi è souenuto di mettere vna sua Epistola, che è questa.

Anno periculoso alla humana vita.

Di vna epistola, laquale scrisse l'Imperator Marco Aurelio ad un suo amico, chiamato Polione, nellaquale egli conta l'ordine della sua vita, & tra le altre cose egli fa mentione di vna cosa che auenne ad vn Censore di Roma con vno hoste di Campagna. Cap. I I.

**M**arco Aurelio, vnico Imperator Romano, a te Polione, mio amico amico, desidera salute a la tua persona & pace alla Republica. Trouandomi nel tēpio delle Vergini Vestali mi fu data vna tua lettera, scritta già più giorni, e molto più da me bramata. Et questo è buono, che tu scriuendomi breuemente, mi ricerchi, che io ti scriua prolisso, ilche non s'acconuiene all'autorità di huomo, che stā nella cima dell'Imperio, & maggiormente se quel tale è auaro perche non è infamia nel Principe, che s'appareggi a questa quando egli è largo nelle parole, & ristretto nel premiare. Tu mi scriui, che hai male in vna gamba, & che vi s'è fatta vna gran piaga, del che mi duole fin nel core, per lo dispiacere che io tengo, che tu non habbi quel bene, che ti desio, & che a te si conuerrebbe per la tua salute, perche finalmente tutti i traagli si sofferiscono nella uita humana, purché sia sana la persona. Tu mi fai a sapere con la tua lettera, come sei venuto a Rodi, & mi prieghi, che io ti anisi in qual modo io stetti in quell'Isola, quando era giouane, & come vi consumai tanto tempo in studio, dappoi che io ti narro il corso di mia uita, fin che sono riuscito Imperator di Roma: In questo caso mi marauiglio assai di te, che mi facci tal dimanda, & piglio più gran marauiglia, come non habbi teo stesso pensato, che non posso rispondere a questa interrogatione senza grande affanno. Perche le opere della giouentù non sono state in alcuno tanto honeste, che non sia più honesto emendarle, che narrarle. Annio Vero, mio padre, bramoso di portarsi uerso di me paternalmente, prima che io hauesse fornito anni tredici, mi bandì da i uitij di Roma, & mi inuì a Rodi, perche io imparassi scientia, ma più carico de libri, che accompagnato de denari,

Mar. Aur. Par. Prima.

Il Principe debbe esser ristretto nel premiare.

M. Aurelio  
legge filosofo  
fia i Rodi.

Et io fui tanto auenturato, Et diligēte ne gli studi, che di anni vèrsei io lessi nell'Academia filosofia naturale, Et morale, Et anco retorica, et non hebbi la maggior causa di darmi a gli studi, che il trouarmi così mancante de denari, perche la pouertà obliga molto i figliuoli de i buoni ad esser virtuosì, tal che essi acquistano cō virtù q̃llo, che altri ottēgono p mezo delle ricchezze. Spiacemi o amico mio Polione il trouarmi fuor di Roma, et maggiormēte perche mi vedeu solo in quell'Isola, ma poiche io hebbi letto nell'Isola dieci anni, io mi reputaua, come natio di quel paese, Et tuttauia io penso, che la mia conuersatione, laquale nō era trista, causaua q̃sto, percioche gli è una regola infallibile, che la virtù fa che l'huomo esterno sia come natio di quel paese, oue egli habita, Et il vitio fa, che l'huomo natio di un paese ui sia come forastiero. Et sa perai come Annio Vero, mio padre stette anni quindici in questa frontiera per Capitano contra Barbari per commissione di Adriano mio Sig. Et di Antonino Pio mio suocero, amendue Prencipi di gloriosa memoria. Et perche io era stato raccomandato a gli antichi amici di mio padre, q̃sto mi fu un aiuto a scordarmi le delitie di Roma, Et auerzarmi alle asprezze dell'Isola, et vera mēte mi faccu a mestiero di q̃sto, perche l'amor naturale della patria sēpre stimola l'huomo a desiar di tornarui. Faccioti sapere, che i Rodiani sono homini che riconoscono il beneficio, ilche auiene da pochi Isolani, pche tutti naturalmente sono huomini cauillofi Et ingrati. Et q̃sto dico, perche gli amici di mio padre sempre mi soccorreuano con cōsigli, Et denari, Et q̃ste due cose mi erano tãto necessarie, che nō sò di quale io mi trouasse più bisognoso. Perche il forastiero si preuale de i denari, p rimediare alla noiosa pouertà, Et anco si preuale del consiglio, p scordarsi il dolce amore della patria. Desiua bene all'hora di stare a legger in Rodi filosofia, sinche mio padre stette iui alla guerra, ma q̃sto, non fu possibile, perche Adriano mio Sig. per suo cōmādamento mi se tornar a Roma, Et non mi spiacqu punto il tornare alla patria, ancora che (come ti hò detto) mi trattauano come s'io fusse stato natio dell'Isola, perche finalmente benchè gli occhi si cibino in terre straniere, il core perciò non riman sodisfatto, Et q̃sto hò detto quanto s'appartiene all'Isola de Rodi. Voglioti ancora narrare come auanti questa mia andata, fui ercato da la mia fanciulezza in Roma, nel monte Celio, che era la contrada di mio padre. Erà in Roma una legge molto osservata, che ogni Cittadino, ilquale godeua la libertà Romana poi che fuo figliuolo hauesse fornito anni dieci, nō lo lasciasse andare per le calli vagabōdo, perche si costumaua in Roma, che i figliuoli de i buoni Romani sin'a gli anni due lattauano, sin'a quattro li nodriano in delitie, sin'a li sei leggeuano, sin'a gli otto scriueuano, Et sin'a dieci studiavano grammatica. Passati gli anni dieci i giouani bauenuano da appigliarsi a qualche ufficio, o darsi a gli studi, o andare alla guerra, accioche non andassero per Roma otiosi. In una legge delle dodeci tauole erano scritte queste parole, Ordiniamo, e commādiamo

Insulani sono  
cauillofi.  
si, & ingrati.

Come i Romani, amare  
strauano i  
loro figliuoli.

diamo, che ogni cittadino Romano, che habiterà nel circuito di Roma, o d'intorno a quella, attenda a castigare il suo figliuolo poi c'hauerà passato anni dieci, & se per ventura il giouanetto, per non esser stato castigato, commetterà qualche mancamento, sia punito non meno il padre, che il figliuolo. Perche niuna cosa più vale a generare i vitij nel popolo, che quando i padri sono trascurati, & i figliuoli arditi. Un'altra legge delle nostre diceua, Ordiniamo, e commandiamo, che passati gli anni dieci, se il figliuolo sarà qualche mancamento, il padre sia tenuto di mandarlo a creare in altro luogo, ouero dia securtà, che suo figliuolo sarà pacifico, non essendo giusta cosa, che per lasciar godere il figliuolo al padre, il popolo sia turbato, perche tutto'l bene della Rep. consiste nel conseruare i pacifici, & cacciare quei, che fanno tumulto. Voglio, o Polione mio, dirti vna cosa, della quale sono certo, che ti marauigliarai, & è questa. Quando Romà trionfaua, & per la sua buona politia reggeua il mondo, il numero de Romani vicini passaua da ducentomiglia, & è da credere, che tra questo ui fusseno più di centomilia fanciulli, & chi ne hauea la cura, li teneua tanto soggetti, & anco nelle cose minime tanto ammaestrati, che bandirono di Roma vn figliuolo di Catone Vricense, perche egli ruppe vn cantaro ad vna fanciulla, che andaua per acqua, & fecero il medesimo ad vn figliuolo di Cinnia, solamēte perche egli entrò a cogliere frutti di vn giardino, cò tutto che niuno di questi non hauesse fornito quindici anni. Perche in qlli tēpi si puniuano più seueramente gli errori commessi da scherzo, che non si punifcono hora qlli, che si fanno da douero. Il nostro Cicerone dice nel lib. delle leggi, circa niuna cosa piu si suegliarono gli antichi Romani, che a prouedere, che i giouani, & i vecchi non stessero otiosi, & tanto durò l'honore della loro Rep. quanto non la sciarono andare i giouani per Roma vagabondi. Perche quella sola si può chiamare terra bene auenturata, doue tutti si godon delle loro fatiche, & che niuno riue dell'altrui sudore. Faccioti a sapere, o Polione mio, che essendo io fanciullo, & pur nō sono ancora molto vecchio, niuno era ardito di andar publica mēte p Roma, sēza portar seco qualche segnale di quell'arte, ouero vfficio, del quale egli uiuea. E s'alcuno era pigliato senza, non solamēte gli gridauano dietro i fanciulli, comē a pazzo, ma egli appresso era condannato dal Censore a la uorar con i prigionii nelle opere publiche, pcioche in Roma non meno teneuano p infame vn giouane ocioso, che fosse tenuto in Greccia vn Filosofo ignorante. Ma pche vedi come qillo, che io ti scriuo non è fauola, hai da sapere che l'Imp. si faceua portare auanti un fand acceso, il Consolo vna mazza da arme, i Sacerdoti un capello a foggia di scuffia, i Senatori vna conca su le braccia, i Censori vn picciol peso, i Tribuni vn mazzo, i Regoli vn scettro, i Pōtifici vna ghirlanda, gli Oratori vn libro, gli Scrimiatori una spada, gli Orefici vn crisolo, & cosi faceuano tutti gli vffici, eccetto i mercanti stranieri, i quali haueano da esser segnati d'una istessa maniera, perche a niuno straniero si concedena in Ro-

Legge di figliuoli.

Il figliuolo di Catone bandito di Roma.

L'otio l'chit uato da i Romani.



ma d'andare vestito, ò segnato, alla foggia de i figliuoli de' Romani. Che cosa era, o Polione mio, a vedere in quel tempo la prosperità, & la disciplina di Roma, & che affanno è hora a vedere la sua calamità, & cadimento? Giuroti per i Dei immortali, così il Dio Marte regga la mia mano nelle guerre, che l'huomo più ritirato da i vitij, che si troui in questa età, non è di tanta stima come era il più dissoluto di quei tempi. Percioche all' hora non si sarebbe trouato tra mille vn vitioso in tutta Roma, et hora tra ventimilia non si trouerebbe vn virtuoso in tutta Italia. Non so perche i Dei mi sono tanto crudeli, & i tristi fatti tanto a me contrari, perche già quarant'anni non so altro, che piangere, vedendo come muoiono i buoni, & di subito vanno in obliuione, & per lo contrario, che viuono i cattiu, & vanno tutt' hora prosperando, perche finalmente il core sostiene ogni trauaglio, che possa auenire nella uita humana se non è il uedere i buoni abbassati, & i cattiu prosperare, perche non può il core soffrire questo, nè dissimularlo. A questo proposito, o Polione mio, ti voglio scriuere vna cosa, la quale ho trouata ne i libri, che stanno nell' alto Capitolio doue si tratta di tempi di Mario, & di Silla, et è cosa veramēte degna, che si mandi a memoria, & è questa. Era costume, & legge inuiolabile in Roma, sin da i tempi di Cinna, che vn Censore destinato dal Senato andasse a visitare i luoghi di quella Prouincia, che gli toccaua per tutta l'Italia; & l'intentione di questa visita era per tre cose. La prima era per vedere, s'alcuno hauea da lamentarsi de la giustitia. La seconda per conoscere, in qual termine si trouaua la Rep. La terza, a fine che ogni anno di seno di nuouo obedientia a Roma. O Polione mio, che ti pare di questo? Se hora visitassero l'Italia, come all' hora visitauano Roma, quanti vermi de vitij trouerebbono in quella? essendo (come tu sai) già perduta la Republica, la giustitia guasta, & sopra tutto Roma dissubidita, benchè non senza causa. Perche giustamente perde la Signoria la Città che fu capitana di virtù, & è mutata in sentina de vitij. Il caso fu tale, passati due anni dopò la guerra tra Silla, & Mario, il Censore annuale andò a Nola, che è luogo nella prouincia di Campagna, per uisitar quella terra, come era costume: & perche era la state, & quel paese molto caldo, non vedendo comparire alcuno del popolo, disse all' hostiero, oue era alloggiato, amico io sono il Censore mandato da i Senatori di Roma, & vengo a visitare questa terra, perciò vattene in fretta, et chiama tutti i buoni del popolo, perche gli hò da parlare per nome del Senato. L'hostiero, ch'era più sauiro, & meno ricco che il Rom. andò alle sepulture, dou'erano setterati i morti, & disse a quelli con alta voce. O huomini da bene, venite meco, perche vi chiama il Censore de Roma. Il Censore, vedendo che non veniuano, mandò l'altra volta l'hostiero a chiamarli, & egli da nuouo tornò a i sepolchri, & disse a i morti. O huomini buoni venite, perche vi chiama il Censore de Romani. Così furono chiamati la terza volta con l'istesse parole, ma non uenendo alcuno, il Censore sdegnato

L'ufficio  
del censore.

Gl'huomi-  
ni buoni  
doue deb-  
bono esser  
cercati

gnato disse all'hostiero, poi che gli huomini buoni non vogliono uenire, uieni tu meco, & mostrameli, percioche merita graue castigo colui, che non ubidisce al Senato. Quel poner'huomo, pigliando il Censore a mano lo condusse a i sepolchri, doue era andato prima, & dà nouo cominciò a parlare con i morti dicendo, O huomini buoni, il Romano Censore è quì per parlare con uoi. Il Censor sdegnato disse, Che hostiero è questo? Io ti mandai a chiamare i uiui, & tu mi chiami i morti? A cui rispose l'hostiero, o Romano Censore, se tu fussi discreto, non ti marauigliaresti di quello, c'ho fatto, perche tutti gli huomini buoni di questo paese già sono morti, & sotterati in questi sepolcri. Non ti dei smarire di questa mia risposta, anzi ho io dato turbarmi di questa tua domanda, di uoler ch'io ti conduca huomini buoni, incontrandoti ogni dì con tanti huomini cattiu. Perciò faccioti a sapere, se non lo sai, che se uui parlare con un huomo buono, non lo trouerai in tutto'l mondo. Si che o fa mestiero, che risuscitino i morti, ouero che i Dei ne faccino de gli altri. Silla Consolo, nostro Capitano, stette cinque mesi in questa Città, chiamata Nola di Campagna, seminando il frutto, il quale raccogliesti di sua mano in Roma. Et è da sapere, come egli lasciò, qua i padri senza figliuoli, i nipoti senza auoli, le figliuole senza madri, i mariti senza mogli, le mogli senza mariti, li zij senza nipoti, i uassalli senza signori, i signori senza i lor creati, i Dei senza tempj, i tempj senza sacerdoti, i monti senza animali, & i campi senza frutti. Di che è peggio, che quest'huomo maledetto spogliò la nostra terra de buoni, & la fece copiosa di uiti, & di uitiuosi huomini. Giamaì uerme tanto rodè il legno, nè tarma consumò il panno, nè uermicello guastò tanta i frutti, nè le locuste tagliarono tanto le spighe, quanto fu lo stratio, che fece Silla Consolo in questa terra di Campagna, & se è grande il danno, che egli fece nelle persone molto maggiore dobbiamo riputar quello, che egli fece ne i costumi; & finalmente i buoni, che egli decapitò, si riposano con i morti, & i uitiu, i quai ci lasciò sotterranno i uiui. In questa terra sono solamente superbi, & orgogliosi, i quai uorrebbero signoreggiare. In questa terra non sono altri huomini, che inuidiosi, che non sanno se non pensar male. In questa terra si trouano solamente maliziosi, che altro non fanno fare, che dir male. In questa terra sono solamente otiosi, che attendono solo a dar si piacere. In questa terra sono solamente paccbioni, che non fanno se non mangiare. In questa terra non sono altri, che ladri, i quali non fanno se non rubare. In questa terra sono solamente seditiosi, i quai altro non fanno far, che mentire. Se tu, & i tui Romani, haueate questi per buoni, aspetta ch'io te li chiamerò qua tutti, perche se gli uccidissimo, & pelassimo la carne in beccaria, hauremmo carne per darne a mangiare a tutti i uicini, & habitanti in Italia. Sappi, o Censore, che in questa terra di Campagna non chiamano buoni, se non i pacifici, non chiamano buoni, se non i sobrii, non chiamano buoni, se non i giuditiosi, non chiamano buoni, se non i pazienti, non chiamano buoni,

I boni non  
si trouano  
in questo  
mondo.

Crudeletà  
de Silla.

Quali sian  
no i boni

buoni, se non gli honesti, non chiamano buoni, se non i saui, nō chiamano buoni, se non i virtuosi; & finalmente dico, che non chiamano buoni, se non quelli, che non bramano di operar male, ma solamente si occupano a far bene. Non senza lacrime dico q̃llo, che voglio dire, cioè, che se cerchiamo alcuno di questi, nō lo troueremo, se non in q̃sti sepolcri, percioche è stato giusto giuditio di Dio, che si riposasseno nelle viscere della terra, coloro, de i quali non era degna la Rep. Tu vieni a visitare questa terra, doue subito serai da i cattini seruito, i quai p coprire i lor vitij, ti saranno molto importuni, credi a me, se non ti uoi perdere, fidati più tosto di q̃sti ossi putridi, che del core loro, pche finalmente più giouano essẽpi de' morti, che furono buoni, che i consigli de i viui, che sono cattini.

Come l'Imperatore Marco Aurelio fornì la sua lettera, & narra a lungo le scientie, che egli imparò, & tutti i maestri, che egli hebbe, & alla fine mette cinque casi notabili, ne i quali i Romani erano molto diligenti. Cap. III.

**H**O voluto, o Polione mio, narrarti tutto questo, accioche conosci quanta copia di cattini è nel mondo, & quanta penuria ha l'Italia de buoni, & questo danno viene solamente, perche i padri non danno buona creanza a i figliuoli; come erano creati ne i tempi passati. Perche gli è impossibile, che vn fanciullo sia ne i buoni costumi auerzo, se egli non è stato ben creato cō rigoro sa disciplina. Annio Vero, mio padre, è tanto degno di laude, quant'io sono degno di reprehensione, perch'essendo io fanciullo, non mai mi lasciò dormire in letto, ne sedere in cattedra, nè mangiare a tauola con lui, nè io osaua di tenere gli occhi per mirarlo in faccia, & egli mi diceua spesso queste parole; Marco figliuolo mio, io voglio più tosto, che tu sij Romano honesto, che filosofo discoluto. Tu mi ricerchi, ch'io ti narri quanti maestri ho hauuto, & quai scientie imparai essendo picciolo. Io hebbi molti buoni maestri ancora ch'io sia riu-scito cattino discepolo, medesimamente imparai molte scientie, benche hor ne sappia poco, non già perche me le habbia voluto scordare, ma perche le molte occupationi dell'Imperio m'hanno spogliato delle mie scientie, essendo regola generale, che non si mantiene la scientia in persona, che non sia dalle altre occupationi libera. Io imparai grammatica da Euformione maestro, il quale si diceua ch'era natio di Spagna, & haueua il capo molto canuto. Era nel parlar molto quieto, nella disciplina molto seuerò, & nella uita molto honesto, perche era la legge in Roma, che i maestri de i fanciulli fuseno uecchi, di maniera, che se il faciullo passaua dieci anni, che il maestro ne passasse cinquanta. Studiai lungo tempo retorica, & leggi; & fu mio maestro Alessandro Greco di Licaonia, il quale era tanto eccellente Oratore, che se hauesse così hauuto vena nello scriuere, come hauea gratia ad orare, egli non sarebbe di minor fama tra Greci, che sia Cicerone tra Romani. Morto questo mio maestro

La rigoro-  
sa uita di  
Mar. Au.

Euformio-  
ne gramma-  
tico.

Alessandro  
Retorico  
famosi-  
mo.



stro in Napoli, andai a Rodi, & tornai ad vdir e retorica di Orsio, da Fronto-  
ne, & da Pulione, i quai veramente haueano gran d'esserità nell' arte oratoria  
& hebbero molta gratia nel comporre comedie, tragedie, e facetie. La filosofia  
natural e vdi da Commodo Calcedonio huomo di molta età, che era tenuto in  
gran stima da Adriano. Costui tradusse Homero di Greco in Latino. Mor-  
to costui io vdi Sesto Cheroneſe, che era nipote del gran Plutarco, che fu ma-  
stro di Traiano, Io conobbi questo Sesto Cheroneſe d'anni trentacinque, & ve-  
ramente egli in quel tempo hauea tanta reputatione, quāto forse nō hebbe già  
mai altro Filosofo nel Romano Imperio. Io lo tengo hora meco, & quantūque  
sia d'anni ottanta nondimeno egli scrine le historie, & le calamità del mio tē-  
po. Facciotti a sapere, o Polione come io studiui due anni in leggi per trouar le  
legge di tutte le nationi, & per tale occasione io conobbi molte antichità, &  
in questa scientia mi fu maestro Volusio Metiano, homo, che sapeua bene inse-  
gnare le leggi, & molto meglio contrasfare a quelle. Et dicendomi lui vn trat-  
to, dimmi ò Marco, pensiti, che vi sia legge alcuna nel mondo, la qual eio non  
sappiaziò gli rispoſi, Dimmi, ò maestro, si troua alcuna legge al mondo, la qua-  
le tu offerni? L' Anno quinto, che io era stato in Rodi, vi venne vna gran pe-  
stilētia, laquale guastò la nostra Academia, che era in luogo picciolo, & stret-  
to. Et trouandouisi vn dipintore, che dipingeva vn'opra molto ricca per lo Re-  
gno di Palestina, all' hora io imparai a disſignare, & a dipingere da Diogene-  
to che era in q̄i tēpi vn famoso dipintore. Costui dipinse in Roma sei buoni im-  
per in vna tauola, & sei Imperatori tiranni in vn'altra. Trai cattiuu era Ne-  
rone, tanto al naturale dipinto, che pareua uiuo a chi lo miraua, il Senato fece  
ardere q̄lla tauola, oue era dipinto Nerone, cō dire, che huomo di uita così mal-  
uagia, non meritaua sì bella dipintura. Altri dicono, che egli era dipinto tātō  
feroce che metteua spauento a chi lo miraua, & che se lo haueſſino lasciato co-  
si egli qualche giorno haurebbe parlato, come se fusse uiuo. Studiui poco tem-  
pa in Negromatia cō tutte le spetie di Chiromantia, & in quest' arte nō hebbi  
particolar maestro, ma solamente qualche fiata vdiua Apolonio. Poi che fui  
accasato con Faustina, imparai Cosmografia in Argiletta Città, che è la prin-  
cipal città dell' Illiria, & furono miei maestri Rustico, & Cinna Catulo, che  
furono scrittori di Croniche, & consiglieri di Adriano mio Signore, & di An-  
tonino mio fuotero. Et accioche non mi restasse da imparare cosa alcuna di q̄l-  
le, che l'humana fragilità può acquistare, stando alla guerra di Dacia, mi die-  
di alla musica, & trouai che era atto da esercitarmi in. In questa hebbi p' mae-  
stro Gemino Cōmodo, huomo tra quātū hō ueduto nel Romano Imperio di ma-  
no al sonare piu destra, & di piu sonora uoce a cantare. Questo fu il discorso di  
mia uita, & il tempo che io consumai nel acquistar le scientie, & veramente  
douerebbe esser molto virtuoso un'huomo occupato in tātū studiū. Perciò io ti  
giuro, e cōfesso, che io non mi daua tanto allo studio, che ogni giorno nō perdes-  
ſi gran

Commodo,  
Calcedo-  
nio traduf-  
se Homero,  
di Greco in  
Latino.

La: imagi-  
ne di Nero  
ne arſa per  
il commando  
damēto, del  
senato.

Argiletta  
principal  
Città d' Illi-  
ria.

Gemino  
Cōmodo „  
musico.

si gran tempo, peche la giouentù è tanto libera, & la carne tanto delicata, che p qualunque grā fatica esterna, che essa faccia, ella vole rubar tēpō per suoi proprii piaceri. Et quantunque i Rom. fussero diligēti cercā molte cose, essi però vsauano ogni diligentia circa cinque, nelle quali attendeua studiosamente il Senato, & nō valeua contra di quelle priego alcuno, nè vi era legge, che potesse dispensare in quelle, & si debbe cōmendare la loro diligentia, perche i Prencipi, che gouernano gran Signoria debbono porre il core, & gli occhi, là doue possono, che la loro Rep. porti maggior pericoli. Le cinque cose erano queste. La prima era, che non si consentiuā in Ro. che i sacerdoti fussero disonesti, peche doue sono dishonesti i sacerdoti, gli è segno, che i Dei sono sdegnati con quei pōli. La seconda era, che nō si permetteua in Roma, che le Vergini Vestali fussero dissolute, perche gli è cosa giusta, che la vergine, laquale spontaneamente ha promesso in publico di esser buona, sia fatta viner casta cōtra sua voglia in publico, & in secreto. La terza, non si consentiuā in Roma, che i Censori fussero ingiusti, perche niuna cosa più tosto atterra una Rep. che se il Giudice nō tiene dritta la bilanza. La quarta, è che non consentiuano, che i Capitani, i quali doueano andare alla guerra, fussero codardi, perche non è altro simile pericolo, nè infamia vguale a questa, che quando si commette lo esercito a persona, che vuole esser la principale nel mandare gli altri alla guerra, & l'ultima ad entrare in battaglia. La quinta era, che non cōsentiuano, che gli huomini i quali haueano carico de fanciulli, fossero vitiosi, perche non è cosa più mostruosa, nè anco di maggior scandalo, che il maestro de i fanciulli sia discepolo de i vitij. Che ti pare, ò Polione? quando tai cose erano obseruate in Roma, pensitū, che la giouentù Romana fusse tātō dissoluta, come la vediamo essere al presente? Pensitū per ventura, che questa sia quella Roma, doue ne gli antichi tempi, & in quell'aurea età, i vecchi erano più honesti, i giouani più disciplinati, gli eserciti più costumati, i Censori, & i Senatori più giusti? Io inuoco i Dei immortali, & giuroti in fede di huomo da bene, che questa non è Roma, nè ha sapore di Roma, nè odore di Roma, nè si rassomiglia a Roma, nè manco ha gratia alcuna di esser Roma. Et chi dirà, che questa Roma sia quell'antica Roma, dimostra di saper poco di Roma. Il caso è questo, che essēdo morti quegli antichi, & virtuosi Romani, parue a i Dei, che noi altri nō erauamo degni de i lor beneficij, si che ò questa non è Roma, ò che noi non siamo i Roma. di Ro. Perche mirando alle opere, & virtù de gli antichi, gli daremmo grande infamia, se ci chiamassimo loro successori, Ho voluto, ò Polione, dir tutto questo, perche tu vedi quai siamo stati, & quali hora siamo, & che'l nostro presente stato non ha conformità alcuna con quello de passati. Perche le cose grandi hanno bisogno di lungo tempo, & di grā forza, accioche possano crescere, & poi in punto cō la punta del piede le fanno cadere. Io mi hò allargato assai più di q̃l lo, che io pensaua in q̃sta lettera, et già hò detto, che p le mie occupationi l'hò

Castità con  
uincere i sa  
cerdoti.

I maestri  
de fanciulli  
debbono es  
sere virtuo  
si.

scritta

scritta in tre, o quattro volte. Di quello che mancò alla tua, & che è di souerchio nella mia, faremmo vna lettera ragioneuole, et poi ch'io perdono a te, che fuisti breue molto, perdona tu a me, s'io sono troppo lungo. Già ti viddi in Alessandria a cercare l'alicorno, perciò te ne mando vn buon pezzo, & medesimamente ti mando vn cavallo (al mio parer buono,) Se viene Drusilla tua figliuola, con la quale io scherzaua souente, damene auiso, ch'io ti aiuterò a maritarla. I Dei ti guardino da male, o Polione mio, insieme con la moglie, la suocera, & la figliuola, salutali tutti per nome mio, & di Faustina. Marco del monte Celio, Imperator Romano ti scrive di mano propria.

Quale eccellentia contiene in se la christiana religione, a conoscere il vero Dio, & della vanità de' gli antichi a credere, che ui fusseno tanti Dei, & che anticamente quando i nimici si pacificauano nelle lor case, medesimamente faceuano, che i Dei s'abbracciassero ne i templi.

Cap. I I I.

**Q**Uel solo verbo diuino, vnigenito del padre, Signor perpetuo delle Giarchie, più antico di tutti i secoli, Prencipe della eternità, principio, dal quale ogni cosa hebbe principio, primogenito di Dio, creatore di tutte le creature, nell'abisso della sua sapientia ordinò, che tutta l'armonia, & ordine della Religion Christiana si fabricasse cò tale fondamèto, il quale fusse sicuro di tal sorte, che nè le inuentioni de' cattini Christiani la turbasseno, nè il venire de' tirani la scorlassono, nè i venti importuni delle heresie la rouinasseno, pche sarebbe più facil cosa, che perisse il cielo, & la terra, che mancasse vn sol giorno la fede. Ma agli antichi Dei, che erano solamente humane inuentioni, si come il fondamento delle lor sette reprouate, era arena instabile, terra smossa, et tremate, luoghi pericolosi, & vie senza via, miseri miserabili; alcuni di essi come nauie, che percuote a trauerso, così rimasero annegati, altri come edificij corrosi, diradicadosi il fondamèto, sono caduti morti. Finalmente quei Dei, che teneuano il nome solo de' Dei, sono per sempre caduti della memoria de' gli huomini. Perche ueramente qlla sola cosa sarà perpetua, la quale piglia principio in Dio, per Dio, & da Dio. Gliè da sapere, che fu gran copia de' nationi humane, cioè Sirij, Assirij, Persi, Medi, Macedoni, Greci, Sciti, Argini, Corinti, Caldei, Indiani, Ateniensi, Lacedemonij, Africani, Vandali, Sueni, Alani, Hungari, Alemanni, Britanni, Hebrei, Palestini, Franciosi, Iberi, Lidi, Mori, Lusitani, Goti, & Spagnuoli. Et veramente in tutti questi, quanta fu la varietà de' popoli, tanta fu la diversità de' i riti, che teneuano, & de' i Dei, ch'adorauano. Perche i Gentili ueneano questi errore; che vn solo Iddio non fusse bastantè a creare tanta copia d'huomini, quanta si uedeua esser nasciuta. Sarò ardito a dire auanti a tutti i sai, & non me ne lo negaranno quati pagani furono, o sono al presente che non sia stato senza comparatione maggiore il numero de' i

I Dei de  
gli antichi  
erano hu-  
mana in-  
uentione.

Errore de  
Gentili.

Dei,



Dei, che con liggierezza trouarono, & adorarono, che i Regni, & le Prouin-  
che conquistarono, & possederono. Et vennero i Poeti a tanta pazza, che  
osarono affermare nelle loro scritture, che i Dei di vna Prouincia erano mor-  
tali nemici de i Dei di vn'altra, di modo che maggior inimicitia era tra i Dei  
de Troiani, & quei de Greci, che non era tra i Principi di Grecia & quei di  
Troia. Che strana cosa era a vedere gli Assirij con quanta rinuenza adora-  
uano il Dio Belo: gli Egitij il Dio Apis, i Caldei il Dio Isir, i Babilonij il  
Dragon vorace, i Faraoni la statua d'oro, i Palestini Belzebub, i Romani Gio-  
ue, gli Africani Marte, i Corinti Apollo, gli Arabi Attaroth, gli Argiui  
il Sole, gli Achei la Luna, i Sidonij Belfegor, gli Amoniti Balim, gli Indiani  
Bacco, i Lacedemonij Osife, i Macedonij Mercurio, gli Efesij Diana, i Gre-  
ci Giunone, gli Armeni Libero, i Troiani Bestal, i Latini Februa, i Tarentini  
Cesare, i Rodiani Giano, si come afferma Apollonio Tiano. Et sopra tutto  
habbiamo da marauigliarci, che molte volte contendevano tra loro, non tanto  
sopra il possesso, & signoria del Regno, quanto quali Dei di vna prouincia e-  
rano migliori, o più potenti, che quelli di vn'altra; perche se imaginauano,  
che essendo i loro Dei poco potenti, i popoli medesimamente douessero esser po-  
ueri, perseguitati, & male auenturati. Polione nel secondo libro della deso-  
latione de i Regni Orientali, narra che la prima Prouincia, la quale si ribellò  
dall'Imperator Adriano, che fù il quindicesimo Imperator di Roma fù la  
Palestina, contra la quale egli mandò per capitano Giulio Seuerò, huomo di  
gran core, & molto auenturato nelle arme; perche i buoni Capitani non sola-  
mente debbono esser coraggiosi, ma ricerca ancora, che siano auenturati nelle  
arme. Questo capitano non solo pose fine alla guerra, ma appresso fece tanto  
danno, & stratio in quel paese, che abbattè cinquantadue Città murate, arse  
più di nouecento, & ottanta ville, & in battaglia, & scaramuzze, & per  
giustitia amazzò più di cinquantamila persone; perche il Capitano superbo,  
& crudele non si reputa di hauer si fatto glorioso, se non quando egli ad aqua  
di sangue humano la terra. Et che è peggio, ne i luogbi, che stauano asse-  
diati, poveri vecchi, fanciulli, donne più di altrettanto morirono di peste, &  
fame; perche nelle guerre lunghe la spada nemica ne uccide alcuni, ma la pe-  
stilentia, i tradimenti, & la fame amzza tutti. Fornita questa guerra di  
Palestina, subito siluò tra Alani, & Armeni vn'altra guerra più cruda,  
perche molti veggono i principij delle fatiche, & trauagli, & calamità,  
che vengono sopra i Regni, & Prouincie, ma poi li veggono la loro fine,  
& rimedi. L'occasione della guerra fu questa, che essendo concorsi que-  
sti popoli a giuochi Olimpi, nacque tra loro parlamento, chi hauesse miglior  
Dei, & ostinandosi uno, & contendendo vn'altro per mantenere ciascuno il  
suo; fornite le feste, & tornati alle lor patrie, uennero a tanta guerra,  
che sotto colore di combattere per l'honore de i lor Dei, poco mancò, che

non

Varii Dei  
di Gentili

Palestina,  
bella, a i  
Romani.

Rouina di  
Giudici.

L'origine  
della guer-  
ra tra Ala-  
ni, & Arme-  
ni.

non si perdè la memoria di quei regni; perche se uogliamo aprir gli occhi, troueremo, che da picciole occasioni son nasciute guerre molto famose. L'Imperator Helio Adriano vi mandò il sopradetto Capitano Giulio Seuero, che pacificasse gli Alani con gli Armeni, commandandogli, che quando non uolesse pace, che seguisse la guerra perche gli huomini seditiosi ragionuolmente meritano di esser distrutti. Ma Giulio Seuero finalmente si portò tanto bene che gli pacificò insieme, la qual cosa fu non meno grata all'Imperatore, che utile a quei regni, perche tanta gloria merita il capitano, che soggioga un Regno per concordia, come colui, che lo uince per battaglia. E fecero il cōtrario della pace in questa forma, che gli Alani pigliassero i Dei de gli Armeni; & gli Armeni quegli de gli Alani, & che quando si ricòciliasseno, & abbracciasseno gli huomini del Senato, che medesimamente si riconciliasseno, & abbracciasseno i Dei nel tempio. Tanta era la uanità de gli antichi, & tanto cieca la cecità de mortali, & erano tanto soggetti a consigli diabolici, che quanto facilmente la diuina sapientia crea un'huomo uero, tanto facilmente all'hora un huomo uano troua un Dio falso, perche i Lacedemonij furono di quest'opinione, che non fossero meno potèti gli huomini a trouare Dei, che gli dei a creare gli huomini.

Giulio Seuero pacificò  
cali Alani,  
& Armeni.

Come il filosofo Brusilo fu molto stimato fra gli antichi, & la vita, che esso tenne, & quai parole ei disse a Romani al tempo della sua morte, & come egli diede a Romani

280000. Dei.

Cap. V.

**F**rastrumaco nel libro ventesimo della libertà de i Dei, del qual fu mentione Cicerone nel libro della natura de i Dei, dice, che ne i tempi, quando Francesi presero Roma, & assediaron il Capitoglio uenne con quelli un filosofo, nomato Brusilo: ma poi che Francesi furono cacciati d'Italia, egli rimase cō Camillo in Roma. E perche a quei tempi Romani eran senza filosofi, q

Roma presa da Francesi.

fro Brusilo fu tenuto in molta ueneratione da tutti i Romani, in tanto, che egli fu il primo huomo esterno, c'hauesse, essendo uiuo, statua rizzata dal Senato: perche i Romani haueano p costume di rizzare statua a Romani, mentre che uiueano, ma a gli esterni solamente dopò la morte. Questo Brusilo uisse anni cento, e tredici, e ne fece residentia sessantacinque dentro da i muri di Roma, et fra le altre cose di sua uita, se ne narrarono sette notabili. La prima era, che in sessanta anni giamai niuno Romano lo uiddo uscire fuori delle mura di Roma, perche anticamente erano riputati poco sani gli huomini, i quai con lo esser sani non erano anchora ritirati, & contenti. La seconda, che in anni sessanta niuno lo udì mai dire una parola otiosa, perche le parole souerchie guastano molto l'autorità delle persone. La terza, che in tutto quel tempo non mai lo uiddero perdere una hora di tempo: perche non è il maggior ec-

Longa uita di Brusilo Filosofo.

cesso

cesso nell'huomo sano, che uederlo perdere vn momento di tempo. La quarta è, che in tutto quel tempo non fu notato di alcuno vizio, & non si reputi questo di poca eccellentia, perche pochi sono di larga uita, che non sia notati di qualche infamia. La quinta è, che in tutto quel tempo non fu alcuno, che si tenesse offeso da lui, & questo anchora non è di minor stima, che questo di sopra perche ueramente si può chiamare mostro nella natura, l'huomo, che à sua uita non dà noia ad alcuno. La sesta è, che gli auene di stare tre, o quattro anni, che non usciva del tempio, & in questo si dimostra, come egli era huomo puro, & chiaro, perche l'huomo virtuoso non si debbe contentare di mancare de viti, se egli hora non si scosta da gli huomini vitiosi. La settima è, che egli parlaua più spesso con i Dei, che con gli huomini. Ma venuto'l tempo della sua morte, il Senato lo uenne a uisitare, & gli rendè gratie, che per tanto tempo haueua uiuuto con loro in così buona conuersatione, & che tutta Roma ne sentiuà affanno perche un'huomo tanto eccellente perdea la uita. Il buon filosofo in presentia di tutti disse queste parole al Senato.

Quello che disse il filosofo Brusilo nell' hora della sua morte  
al Senato Romano. Cap. V

La morte  
è castigo,  
della uita  
scelerata.

**V**Oi padri conscritti, essendo uoi huomini sani come sete, non douete rammaricarui della mia morte, poiche io la piglio con allegrezza, perche non se ha da piangere la morte, la quale pigliamo, ma si bene la trista uita, che habbiamo passato. Molto ignorante è l'huomo, che teme la morte, solamente perche perde i piaceri della uita, poiche non si deue temer la morte, perche perde la uita, ma perche la cruda morte altro nò è, che un castigo della uita scelerata. Io moro, o padri conscritti, lietamente; prima, perche mi souuene come in tutta la mia uita non ho mai offeso alcuno della Rep. & son certo, che all'huomo il quale non nuoce a gli huomini in questa uita, i Dei nò gli nuoceràno nell'altra. Secondariamente io moro con allegrezza, uedèdo come Roma si duole, che io perda la uita, perche male auuenturato è colui, la cui uita tutti piangono, & della cui morte si ridono molti. Terzo io moro con allegrezza, ricordandomi che in sessant'anni, ch'io sono stato in Roma, sempre mi sono affaticato di giouare alla Repub. perche i giusti Dei m'hanno detto, che nò se gue morte con trauaglio, se non doue è stata una uita senza frutto. Il quarto è, ch'io moro lietamente, non tãto per lo giouamẽto, che sempre ho fatto a gli huomini, quanto per la seruitù, c'ho fatta uerso i Dei, perche mirando in quanto inutili cose spendiamo la uita, potiamo dire, che siamo uiuuti quel tempo, il quale habbiamo speso a seruire a i Dei. Ma lasciando stare di quello, che tocca alla mia persona, uoglio, o padri conscritti, manifestarui vn segreto, che tocca alla uostra Republica, & è questo, Romolo nostro padre fondò  
Roma,



Roma, Numa Pompilio rizzò l'alto Capitolio, Anco Martio la cerchiò di mura, Bruto la liberò da tiranni, il buon Camillo cacciò di quella i Francesi, & Quinto Cincinato aumentò il suo regno. Perciò io lo lascio copiosa de i dei i quali meglio guarderanno Roma, che i muri, o gli huomini, per che al fine più vale il fauore di un dio, che la forza di tutti gli huomini. Quando io venni à Roma, era una confusione à vedere Roma tanto pouera de dei, che ne hauea se nò cinque, cioè, Gioue Marte, Giano, Birecinta, & la dea Vesta. Ma hora non è così, anzi rimare à ciascuno vn dio segnalato, per che gli è cosa ingiusta, che l'erario sia pieno di tesoro, & i tempj priuati di Dei. Si come vi sono 280000. famiglie, così recateui à gran uentura, ch'io vi lascio 280000. Dei, & vi scongiuro, o Romani, per essi Dei, che si contenti ciascuno del suo dio di casa, & nò si vogli appropriare i dei della Republica, perche è colpeuole verso i Dei, et odioso a gli huomini colui, che si appropria quello, che è commune a molti. Questo sarà l'ordine, che obseruarete con i Dei, se non uolete errare à seruirgli. Gli è da sapere, che haucte la Dea Berecinta per placare i Dei sdegnati: haucte la Dea Vesta, per moderare i destini male auenturati. Al Dio Gioue raccomandarete il gouerno della uostra Republica, & questo tenerete per Dio sopra tutti i Dei del cielo, & della terra; per che se Gioue non moderasse lo sdegno, & l'inuidia, che essi hanno là nel cielo, esso non hauerebbe memoria di noi quà in terra. De gli altri Dei particolari, ch'io ui lascio, preuale tini di loro in particolare, hauendo però à mente, o Romani, che se per alcun tempo ui sarà contraria la fortuna, mai sia alcuno ardito à dir male de i dei, che egli tiene in casa, per che m'hanno detto i dei, come bastaua bene, che i dei dissimulasseno con coloro, che non gli seruiano, senza che hauesseno da per donare à chi gli offendeuano. Non ui ingannate con dire, che sono dei particolari, & poco fauoriti, anzi douete sapere, che non ui è Dio tãto poco stimato il quale non sia potente à vendicarsi di una ingiuria. O Romani, gli è ragioneuole, che tutti per auanti uiuiate lieti, & con questo, che pensiate di rimaner securi, riputando per cosa impossibile, che siate uinti da nostri nimici, perche voi non chiederete da nostri uicini dei in prestito, anzi essi ne dimanderanno à uoi. Et per che non mi uederete più pare à voi, ch'io sia per morire, & à me pare douendo di douer cominciare à uiuere, perche me ne uo à i dei, i quali ui lascio i dei, à i quali me ne uò.

Romolo  
fœdator di  
Roma.

Il fauor di  
Dio uale  
più, che le  
forze di  
huomini.

Grã numero  
de dei in  
Roma.

Gioue su  
premo dio  
de tutti i  
Dei.

Morendo se  
incomincia  
à uiuere.

Come i Gentili pensauano, che vn Dio non fusse bastante à defenderli da i lor nimici, & come i Romani quando furono combattuti da Gothi, mandarono per tutto l'Imperio à chieder Dei in prestito. Cap. VII.

Nell'anno dalla fondatione di Roma 1264. che era, secòdo la nostra computatione, l'anno 412. dall'incarnatione di Christo, come dice Paolo Mar. Aur. Par. Prima. B Oro-

I Gotbi  
quido ue  
nirono in  
Italia.

Randagais  
mo & Alarico  
Re di  
Gotbi.

Costume  
inuolabi-  
le d'un ca-  
ualier Ro-  
mano.

Orosio nel libro seſto delle ſue hiſtorie del mondo, & Paolo Diacono, nel duodecimo delle hoſtorie Romane, i Gotbi, che altrimenti ſi chiamano Getbi, ſecondo Spartiano, ſecondo altri Getuli, & ſecondo altri Maſageti, furono cacciati del lor paefe da gli Hunni, & vennero in Italia a cercare nuoue ſtantie, oue poteſſeno habitare, di edificarui caſe. In quei tempi era Imperatore di Roma Valente, huomo poco ualoroſo nelle arme, & di cattini coſtumi, perche egli era della Setta Arriana. Veniuano per Rè de Gotbi due homini famoſi Randagaismo, & Alarico; Randagaismo, che era il prencipale, hauea l'animo getile & l'ingegno acuto. Egli hauea ſeco non meno di ducentomila Gotbi, & eſo con quei, & quei tutti con lui fece voto di ſpargere tanto ſangue, quanto poteſſeno de Romani, & offerirlo a i lor Dei: perche coſtumanano i Barbari, c'hauendo fornito di rouinare il lor nimico, vnguenano co'l ſangue di quello i lor Dei, che erano nel tempio. Venuta la nuoua, come veniuo quel crudele tiranno, con animo non ſolamente di abbatte Roma, ma di annullare di maniera il nome Romano, che non ſi uidiſſe piu nominare, tutti i popoli d'Italia ſi ſbigottirono, & tutti i valoroſi, & gagliardi cauallieri s'accordarono di ritirarſi in Roma, & iui morire a diſeſa della libertà, perche era tra Romani vn coſtume inuolabile, che quando armauano vn caualliero, lo faceuano giurare di oſſeruare tre coſe: la prima egli giuraua di ſpendere tutti i giorni di ſua vita alla guerra, la ſeconda, che nè per pouertà, nè per ricchezza, nè per altra coſa pigliarebbe ſoldo, ſe non a diſeſa di Roma. La terza, che più toſto eleggerebbe di morire libero, che niuer prigione, poi che tutti i Romani, che erano ſparſi per l'Italia, ſi riduſſeno a Roma, & diſpoſero di mandare meſſi con lettere non ſolamente a i loro ſoggetti, ma a tutti i loro confederati. Il tenore della lettera era tale.

Vna lettera mandata dal Senato a tutti i ſoggetti al Romano Imperio. Cap. VIII.

Incoſtatie  
de la For-  
tuna.

IL Sacro Senato, & tutto'l popolo Romano, a i ſuoi fedeli ſoggetti, & caſſimi confederati, deſidera ſalute, & dimanda da i Dei la vittoria de ſuoi nemici. La uarietà de tempi; la noſtra poca diligentia, la triſta ſorte del noſtro deſtino, ne ha ridotto tal tempo, che là, doue Roma conquiſtaua, & reggeua i regni eſterni, hora uengono a conquiſtarla, & rouinarla, huomini da noi uinti, di maniera che i Barbari, quai ſoleuamo tenere per ſchiaui, giurano ſieramente, ch'hanno da eſſer noſtri ſignori, ſappiate, come tutta quella gente barbara ha conſpirato contra la noſtra madre Roma, & eſſi co'l loro Rè, han fatto uoto di offerire tutto'l ſangue de Romani a i loro Dei ne'tempij, & potrebbe eſſere, che ue diuaſſi la loro ſuperbia, & la noſtra innocentia, la fortuna altramente diſponga. Perche gli è regola generale, che della guerra, la quale ſi comincia con maluaggità, & ſi ſegue con arrogantia, gli è impoſſi-

impossibile, che alcun Principe ne ottenga vittoria. A noi è paruto, che quantunque la loro venuta sia ingiusta, & che la causa nostra sia giustissima, nondimeno che non si debba restare di usare ogni diligentia per resistere a questa gente Barbara, perche spesse volte si perde per pigrizia quello, che s'è guadagnato con giustizia. Adunque per rimediare a questo male futuro, in questo sacro Senato s'è proueduto circa le cose seguenti, ma volendole cōdurre ad effetto, gli fa mestiero del vostro fauore, & soccorso. Prima habbiamo determinato di rassettare con ogni prestezza i fossi, le mura, & le porte, & in armare i nostri ingegni di sollecitudine, ma per questo, & per altri bisogni della guerra è necessario hauer denari, essendoui manifesto, come non si può far buona guerra, oue soprabondano i nimici, & mancano i denari. Secondariamente habbiamo proueduto, che tutti i soldati, c'hanno giurato alla militia Romana, vengano a porsi in Roma. Per ciò habbiamo mandato comandamento a tutti quei soldati, che sono da cinquanta anni in giù, & da venti in sù, che vengano a noi perche nelle buone guerre vi fa mestiero d'huomini antichi per consigliare, & de giouani, perche usino la forza. Terzo habbiamo ordinato, che si proueggia alla città almeno per due anni. Perciò vi preghiamo, che ci mandate del vino la decima parte, delle carni la quinta parte & del pane la terza, per ch'habbiamo giurato di morire, non già che vogliamo morire di fame, come paurosi, anzi combattendo nel campo come Romani. Quarto habbiamo determinato, che venendoci ad assalire Barbari non conosciuti, conduciamo contra di loro a Roma Dei esterni, perche come sapete dopo'l gran Constantino sin adhora siamo tanto pueri de Dei, che habbiamo solamente il Dio de Christiani. Così vi preghiamo, che non vi spiaccia in tale nostra necessitā di soccorrerci con i vostri Dei, poi che non sappiamo se tra tutti i Dei vi sia Dio alcuno tanto potente, che egli solo possa defendere il popolo Romano. Poi c'harremo ben fortificata la muraglia, condotto a Roma i giouani bellicosi, fornito le case di nettonaglia, proueduto de denari nell'errario, assettati gli ingegni a i suoi luoghi, & sopra tutto hauendo ripieni i tempj de Dei speriamo ne i nostri Dei c'harremo vittoria de nostri nemici, perche combattendo con gli huomini, & non con i Dei, sempre s'ha da sperare la vittoria, non si trouando huomini tanto potenti, che non possono esser uinti da altri huomini. State sani &c. Poi che fu mandato questa lettera per tutti i confini del stato Romano senza aspettare risposta, i Romani publicamente bestemiavano il nome di Christo, & metteuano idoli, per i tempj facendo cerimonie de Gentili, & peggio del tutto era, che diceuano publicamente, come Roma non mai s'hauea uedut a molestata da tiranni se non dopò che i popoli erano Christiani, & finche non tornauano tutti i Dei in Roma, quella città non mai starebbe sicura, perche i Dei sdegnati, poi che gl'haueano cacciati di Roma, ui conduceano quei Barbari per uendicare la loro ingiuria. Ma la diuina prouidentia, che non da luoco a tut

Pigrizia cagione di ogni male.

Denari sono nerui della guerra.

Constantino spogliò Roma de Dei.

I Romani bestemiavano il nome di Christo.



Christo è  
Iddio onni  
potente:

re quelle cose, nelle quali la maluagità humana esercitò le sue forze, prima che rinforzassero la miraglia, & che tornassero con risposta messaggi, nè che entrassero in Roma i Dei esterni. Radagaismo, Re de Gotbi, con ducentomilia Barbari senza spargere il sangue de Christiani, giointo ne i monti Vesulani, iui di fame, di sete, & di pietre, che piouenano dal cielo perdè tutto l'esercito, che non nè rimase vno vno, & egli fu preso, & decapitato in Roma. Et questo fece la sapientia eterna. acciò che comprendessino i Romani, come Christo uerace Dio de Christiani, non ha bisogno de Dei esterni per defendere i suoi serui.

Del Dio uero, & della debolezza de i vani Dei, & di molte cose marauigliose, lequai fece Dio nella legge vecchia per mostrare la sua diuina potentia. Cap. IX.

Viltà de i  
Dei di gen  
tili.

**O** Grossa ignorantia, ò ostinatione non mai vdità, ò giuditij da Dio inscrutabili, che quei Gentili hauendo il Dio vero, cercauano falsi Dei; tenendo il Dio proprio, cercauano Dei in prestito, hauendo il Dio di verità, cercauano Dei d'inganni, & è peggio, che a quel Dio il quale credè il cielo, e la terra & potèua solo guardar Roma, pensauano che fusse necessario di dare altri Dei in compagnia. Vengano hora tutti i Dei da vna parte, & io vi verrò co'l vero Dio dall'altra, & contraponiamo l'impresc di tutti i falsi Dei alla minore del nostro vero Dio, & vederanno molto chiaramente la loro falsità, & la nostra verità, perche la lingua, che parla di Dio, nò può intopparsi in una mentica, & quella, che parla de gli idoli, non potrà manifestare una verità. E se si reputa gran cosa, che Dio habbia creato'l mondo con la sua potentia, si tenga per minor impresa il conseruarlo, & gouernarlo con la sua sapientia, perche molte cose si fanno in vn momento, & con empito, le quai hāno bisogno di lungo tempo per conseruarsi, Dimando ancora, quai dei de gentili han fatto quello, che fece il Dio nostro, come sarebbe a dire, che egli fece stare nell'arca pacificamente il leone co'l pardo, il lupo con l'Agnello, l'orso con la vacca, la tigre co'l cocodrillo, il canallo con la canalla, il cane co'l gatto, & la volperonle galline, i cani con le lepri, & cosi d'altri animali, tra i quali l'inimicitia è maggiore, che d'huomini con huomini, perche l'inimicitia tra gli huomini nasce da maluagità, ma quella de gli animali nasce da natura, Dimando ancora qual Dio se non era il vero Dio, sarebbe stato sì potente, che in vn giorno hauesse sommerso tutti gli huomini, tutte le donne, & tutti gli animali sì che quanti ne erano per tutto'l mondo, pericolarono nel diluuio, eccetto otto. Et cotal stragge si fece con ordine del diuino giudicio, perche i loro grauissimi peccati lo meritauano, perciò che Iddio non mai ci manda qualche notabile castigo, se prima non procedono molti notorij peccati. E se quest'impresa è riputata grande, voglio, che vn'altra sia

I peccati  
furono ca  
gione del di  
luuio.

sia tenuta per maggiore. Et è da sapere, che se Dio dimostrò la sua rigorosa giustizia nel dare il castigo, subito manifestò la sua potentia, & clementia nel dare il rimedio: perche in quelli otto huomini, che erano sì pochi, multipli c'ò l'humana generatione, & furono popolati molti gran regni, del che si potiamo far gran marauiglia, perche secondo Aristotile, le cose grandi ageuolmente, si disfanno, ma poi con gran difficultà si ristorano. Dimando ancora, qual Dio de Gentili sia stato tanto potente, come il Dio de gli Ebrei in quell'antico, & ricco regno de gli Egittij. Gli è da sapere, come egli, quando volse, & quando gli piacque, fece sanguinosi fiumi, guastò le carni, oscurò l'aria, destò le zenzale, seccò le acque, uccise i primigeniti, oscurò il Sole, & fece cose mirabili in Canaan, & imprese spauentevoli nel mar rosso; finalmente comandò à i viui mari, che inuestissero il Prencipe, & i suoi Egittij, & che lasciassono passare per lo asciutto gli Ebrei. Se alcuno de i falsi Dei hauesse fatto una di queste cose, sarebbe gran marauiglia; ma poi che l'ha fatto il Dio vero non è da marauigliarsi, perche tutte queste cose (quanto si stende il nostro poco giudicio) sono molto grandi: ma hauendo riguardo à quanto si può stendere la diuina potentia, sono picciole, perche doue il Dio uero mette la mano, non è huomo tanto potente, nè animale tanto feroce, nè cielo sì alto, nè mare tãto profondo, che non gli sia molto inferiore, perche sì come egli ha dato alle cose l'essere, così gli leua le forze. Dimando ancora, quai Dei di Gentili (ancor che tutti si vnissero insieme) sono potenti ad uccidere un'huomo, sì come il Dio vero, il quale nel tempo del Re Sedechia in una notte uccise cento ottantamila del campo de gli Egittij, nimici de gli Ebrei, i quai à quel tempo dormivano. Et veramente in questo caso Dio insegnò a i gran signori, quanto poco gli gionano i grandi eserciti, i molti denari, ne i prudenti ingegni nelle cose della guerra, quando Dio per loro demeriti ha determinato altramente, perche finalmente il trouar le guerre procede de maluaggità humana, ma la vittoria di quelle dipende dalla diuina uolontà. Medesimamente dimando, qual Dio de Gentili fece quello, che vediamo hauer fatto il nostro Dio, il quale soggiogò al molto famoso capitan Giosuè trentadue Re, & regni, a i quali tolse non solamente le terre, ma la vita ancora, facendo in pezzi i tristi Re, & diuidendo i miseri regni tra le dodici tribu. Questi regni anticamente erano stati de gli antichi Ebrei & era piu di due mille anni, ch'erano stati tiranneggiati, ma volse Jddio, che per mano di Giosuè fussero restituiti. Et se Dio gli prolungò molto il tempo, questo era, perche gli hauea da dare più graue supplicio, & quantunque fussero passati molti anni, non perciò egli se n'era scordato, perche i Prencipi si scordano di molte tirannie, & tuttauia il sangue sparso da quelli passa auanti la diuina giustizia. Dimando ancora, se tutti i Dei antichi poterono difendere i lor Re, & i regni dalle mani de i lor nemici, non si debbe credere, che potendo non hauessero voluto, poi che non meno perdeuano i Dei,

Marauigliosi fatti, che fece Iddio in Egitto.

Potenza del uero Dio.

Rouina de Egittij al tempo de Sedechia.

Giosuè soggiogò 32 Re.

Viltà de i  
dei di Tro-  
iani.

Romani  
foggiogati  
da Gotchi.

Laude del-  
la fede chri-  
stiana.

Inimicitia  
tra i Re-  
gni.

perdendo i lor tempj, che perdeseno gli huomini a perdere i suoi regni, & ri-  
putauano gli antichi maggior danno la perdita di vn tempio santo, che si per-  
desse vn popolo generoso. Vediamo, che i Dei de Troiani non li puotero difen-  
dere da Greci, anzi i Dei, & gli huomini; & gli huomini, & i Dei, vennero a  
Cartagine, & d'indi in Cicilia, di là nel Latio, dal Latio a Laurèto, & da Lau-  
rento a Roma. Et così uergognati, & fuggitiui se n'andarono mostrando, che  
non meno erano stati vinti i Dei de Troiani, da i Dei de Greci, che i capitani  
di Troia erano stati uinti da quei di Grecia, la qual cosa è molto difficile da  
credere a coloro, che pensano, che ui siano Dei, perche il uero Dio non solamē-  
te non hà da temere, nè fuggire, anzi hà da farsi temere, & amare; & quello,  
che diciamo di vno, lo potiamo dire de gli altri. Gli è da sapere, come tutti i  
Dei haueano regni & tempj, doue erano adorati, & seruiti, nouidimeno uedia-  
mo, che vn regno rouinò l'altro, come si vede ne gli Ebrei, che furono signoreg-  
giati da gli Assirij, & gli Assirij da Persiani, i Persiani da Medi, i Medi da  
Greci, Greci, da Africani, Africani da Romani, Romani da Gotbi, & Gotbi  
da Mori, sì che non è stato regno, ò natione, laquale non fusse ad altro regno, ò  
natione signoreggiata. Nò potrāno negare tutti gli scrittori, i quai con le pro-  
prie scritture hanno aggrandito i lor Dei, & i suoi riti, che i Dei, & i lor ado-  
ratori, & gli adoratori con i Dei finalmente non siano uenuti al fine, ma che la  
sola religione Christiana non mai haurà fine, perche essa è fondata sopra di  
quello, che non hà principio, ne fine. Vna di quelle cose, che aiutano il cor mio  
ad esser più confermato nella fede Christiana, è il vedere, come dopò che fu fon-  
data la chiesa, i Re, & i regni più potenti le sono stati nimici, & i poveri, &  
deboli, l'hanno difesa. O gloriosa chiesa militante, la quale non sei hora altro,  
che oro nella feccia, rosa tra le spine, il grano tra le paglie, midolla tra le ossa,  
perla tra le conche marine, anima santa in carne putrida, unica fenice nell'a-  
gabria, nane trà le fiere onde ingolfata, la quale, quanto più è combattuta, tan-  
to più si mostra gagliarda, perche la chiesa non mai dimostra la sua potentia,  
se non quando è da sani nemici combattuta. Non è regno tanto picciolo, ne buo-  
mo sì mal favorito, che quando altri lo perseguitano, non sia da parēti, da ami-  
ci, ò da altri difensori favorito, & aiutato, tal che molte uolte, chi pensano di  
struggere altri, sono destrutti, & chi pensano di hauere altri per amici, se li  
trouano inimicissimi; & questo non prosede senz'agran segreto di Dio, perche  
se Dio tolera i cattini, che siano cattini per qualche tempo, egli nò perciò uo-  
le soportare, che un cattino inuiti gli altri al mal fare. I Palestini non hebbe-  
ro per nemici principali, se non i Caldei, i Caldei gli Idumei, gli Idumei, gli As-  
sirij, gli Assirij i Persiani, i Persiani gli Argini, gli Argini gli Ateniesi, gli  
Ateniesi i Lacedemoni, i Lacedemoni i Sidonij, e i Sidonij i Rodiotti, i Rodiotti  
gli Sciti, gli Hunni, gli Hunni gli Alani, gli Alani, gli Viani, i Sueni, i Sueni i  
Vandalij, i Vandalij i Valeari, i Valeari i Sardi, i Sardi gli Africani, gli Afri-  
tani



cani i Romani, i Romani i Daci, i Daci i Gotbi, i Gotbi, i Francesi, i Frăcesigli Spagnuoli, i Spagnuoli i Mori. Di tutti questi regni vno solo ha perseguitato l'altro, & nō tutti vno, ma la santa chiesa da tutti questi regni è stata perseguitata, hauendo solo Christo per fautore, & difensore: perche le cose lequai, Dio si piglia a difendere, quantunque se gli contraponesse tutto'l mondo, gli è impossibile, che al fine corrano pericolo alcuno.

Come non vi è più, che vno vero Dio, & che bene auēturato è quel regno che ha il Prencipe Christiano, & come i gētili affermano, che i buoni Prēcipi dopò la morte si mutauano in Dei, & i cattiuui poi ch'erano morti, diuentauano demoni, & questo proua l'authore con molti antichi essempli. Cap. X.

**Q**uantunque la commune opinione de i popoli sia stata, che vi fusseno molti Dei, tuttauia la commune scola de Filosofi teneua, che vi fusse vn Dio solo, il quale alcuni chiamano Gione, & per che lo propongo a tutti i Dei, altri lo chiamano prima intelligentia, perc'hauca creato i cieli, altri lo chiamano prima causa, perche fu principio ai tutte le cose. Di quest'opinione pare, che fusse Aristotile nel duodecimo della sua Metafisica, quando disse. Tutte le cose superiori, & inferiori uogliono esser bene ordinate, & molte cose assai meglio sono ordinate ad arbitrio di vno, che di molti, & vn solo Prencipe di subito le ordina. Marco Varrone ne i libri de la Mistica Teologia, & Tullio nel libro della Natura de i Dei, quantunque fusseno Gentili, & cultori de i tempi, nondimeno si pigliano a giuoco de i Gentili, i quali posero, & credero no di hauer più Dei, & che Marte, Mercurio, & Gione, & tutta la turma de Dei, che mettono i gentili, furono huomini mortali, come noi. Ma perche non conosceuano, che vi fusseno Angeli buoni, nè cattiuui, nè sapuano se vi era paradiso, per guidardonar i buoni, nè inferno per castigare i cattiuui, presero tale opinione, che tutti i buoni huomini dopò morte si mutaſeno in Dei, tutti i cattiuui in demoni. Ma non essendo cōtenti di quest'inganno, il demonio li condusse a tale, che pensauano, che potere essere vn Dio, ouero vn demonio, fusse in potere del Senato Romano, perciò quando vn Imperatore moriuā in Roma, s'egli era amato dal Senato, subito lo annouerano tra i Dei, & s'egli moriuā in disgratia del Senato, lo dannauano tra i demoni. Et per che non si creda alle nostre semplici parole, se non lo proniamo con le scritte Herodiano dice, che Faustina, figliuola di Antonio Pio; moglie di Marco Aurelio, i quali furono vn dopò l'altro imperatori, & in verità, di quelli, che precedettero, e che successero ad essi, pochi furono così buoni, & niun a mio parere migliori, fu posta per vna Dea, & suo padre per vn Dio. L'Imperatore, ch'ha da lasciare di se ppetua memoria, debbe hauere cinque condizioni, che sia di chiara vita, dritto nella giuſtitia, auuenturato nelle arme, dotto nelle

Opinione  
di filosofi  
circa vn  
Dio.

Gentili nō  
credeuano,  
che gli fol-  
se paradiso,  
& infer-  
no.

Faustina  
moglie di  
Marco Aurelio,  
adora-  
ta per Dea.

Bellezza  
di Faustina.

Morte di  
Faustina.

Vergogno  
fa morte di  
Tiberio  
Imperato  
re.

Opinione  
di Cicerone  
d'un lo  
lo Dio.

Iddio è il  
sommo be  
ne.

Iddio è im  
mortale.

scientie, & ben veduto dalle sue provincie, tut te lequai virtù furono in questi due Imperatori eccellentissimi. L'Imperatrice Faustina fu di estrema beltà, la quale è tanto lodata da gli scrittori, che diceuano, come non era possibile, che essa fusse tanto bella, se i Dei non haueseno posto in lei qualche cosa diuina. Et con questo si dice, anzi si mette in dubbio, qual fusse in lei maggiore, ò la beltà della sua faccia, ò la dishonestà della sua uita, perche con la beltà spauentaua chi la mirauano, & con la dishonestà scandalizaua quei, che la conosceuano. Poi che l'Imperatore Marco Aurelio vinse, & trionfò de i Parti, andando a visitare le provincie di Asia, nel monte Tauro, la bella Faustina da febre calda in quattro dì morì, & imbalsmata fu portata a Roma, & per esser stata figliuola di così buon padre, & moglie d'Imperator tanto amato, fu tra Dei annouerata, come se si dicesse. Faustina è posta nel numero de i Dei. Ma perche era stata di vita tanto dissoluta, l'Imperatore, che non hauea pensato, che gli faceseno tanto bonore, quando la vidde dal Senato deificata, ne hebbe tanto piacere, che non mai fornì a renderne gratie al Senato, & veramente quel beneficio ha da esser tenuto caro, ilquale si riceue senza speranza di hauerlo. Auenne il contrario nella morte di Tiberio, terzo Imperator Romano, il quale i Romani non solamente uccisero, ma appresso lo strassinaron per le strade. I sacerdoti di tutti i tempj si vnirono insieme, & pregauano i Dei pubblicamente, che non lo accettassero con loro, dipoi pregauano le furie dell'inferno, che grauemente lo tormentasseno, dicendo, che il tiranno, ilqual uiuendo abboriu la compagnia dei buoni, nella morte donea per giustitia habitare cò le furie infernali. Ma lasciando l'opinione del popolo rozzo, ilquale anticamente non venne in cognitione del Dio vero, & accettando l'opinione di Aristotile, che mette vna prima causa, l'opinione de Stoici, che riceuono la prima intelligentia, & l'opinione di Cicerone, ilquale sotto colore di Gione non mette altro Dio, se non quello solo, dico & confesso con la religione Christiana, che non vi è altro che vn solo Dio, Creatore del cielo, & della terra, della cui excellentia, potentia, Maestà, & gloria, poco ne può esprimere la lingua nostra. Perche non può'l nostro ingegno intendere le cose diuine: nè il nostro intelletto discernerte, nè la nostra memoria comprenderle, & molto meno la nostra lingua esprimerle. I Principi, & gli altri deuono credere di Dio questo, che egli sia vn sommo bene, vn immortal bene, vn bene incommutabile, incorruttibile, immenso, & onnipotente, perche tutta la potentia humana è vn giuoco rispetto alla diuina. Dico, che il Creatore è il solo sommo bene, perche se la creatura ha qualche bene, quello non è sommo bene. Et se l'huomo farà comparatione del bene, che egli possede con le calamità, & miserie, che lo combatteno, senza comparatione trouerà, che maggiore è il male, che lo segue, che il bene, che lo accompagna. Medesimamente Dio è immortale ab eterno, ilquale si come non hebbe principio, così non haurà fine: ma il contrario è nel misero huomo

mo, il quale si come alcuni l'hanno veduto nascere, così alcuni lo vederanno morire, perche altro non è il nascer de i fanciulli, ch'ordinare la sepoltura a i vecchi. Item solo Dio è incorruttibile, il quale nella sua essentia non patisce corrottione, ò diminutione, ma gli huomini mortali patiscono corrottion nell'anima per i vitij, & nel corpo per i vermi, perche non è huomo tanto priuilegiato, che il suo corpo non sia soggetto a corrompersi, & l'anima sua a saluarsi, ò perdersi. Item solo Dio è immutabile, & è da creder, che se Dio tal'hora muta l'opera sua, che egli perciò non muta l'eterno consiglio, ma si vede il contrario ne gli huomini, perche qualche volta cominciano vna impresa con grauità, ma poi mutando consiglio, al miglior tēpo con leggerezza la lasciano. Medesimamente dico, che Dio è incomprendibile, la cui Maestà nō si può conoscere, nè la sua sapientia si può intendere, & vediamo il contrario nella sapientia humana, peche non è huomo tanto di profonda sapientia, che vn'altr'huomo in altro tēpo non sappia, quāto sa colui. Itē solo Dio è onnipotente, perch'egli ha potere non tātō sopra vini, ma etiandio sopra morti, non solo sopra i buoni, ma ancora sopra i cattini, perche l'huomo, il quale non lo sentirà propitio per dargli gloria, lo ha da sentire sdegnato, per riceuer la pena. O Prencipi di questo mondo, gli è cosa giusta, che riconosciate il vassallaggio al Prencipe del Cielo & della terra. Perche al fine per la molta forza vostra, per le molte ricchezze, & per lo vostro gran potere, non valete niente, non possedete cosa alcuna, nè hauete alcun potere. Non è hora Prencipe nel mondo, che non possa meno di quanto egli brama, di poter, & che non brami hauer più di quello, che possede. Poi che quanto ho sopra detto è verità, veggano i Prencipi, & grā signori come gli è ragione uole, che sī come il mondo è stato creato per vno, che così tutte le creature deuono adorare vn solo, perche si come vn Prencipe non consente, che vn'altr'o si chiami Prencipe nel suo regno, così non vuole Iddio, che si adori altro Dio, che lui nel mondo. Fu gran beneficio, che il padre ci creasse senza che noi lo pregassimo, che il figliuolo ci ricomperasse senza essere aiutato da alcuno, & sopra tutto in farci Christiani, & donarci lo spirito Santo, il quale non meritiamo, perche ogni nostra seruitù, che facciamo a Dio, non può pagar il minore beneficio, che ci fa Iddio, debbon molto piezzare i Prencipi vn tal dono, che Dio gli habbia fatto huomini, & non bestie, & molto più deuono più stimare, che gli habbia fatto signori, non serui, & senza comparatione deuono più stimare, che gli habbia fatto Christiani, non Mori, nè Gentili, perche poco gli giouerebbe hauer Setro, e Regno per dannarsi & non conoscere la santa Chiesa, fuori della quale niuno si può saluare. O diuina bontà, quanti pagani sono, i quali se tu hauesi eletto nella tua Chiesa, sarebbono migliori che io, & s'io fussi stato pagano, sarei peggior che essi, hai lasciato quei, chi ti seruiranno, & scielto me, che ti offendo. Tu Signore sai quello, che fai là, & io non so quello, che dico quā, perche siamo obligati a laudare le opere diuine,

Il nascer d' i fanciulli, è ordinar la sepoltura a i vecchi.

Sapientia humana è caduca.

Amor di Dio verso i Christiani.



nime, & nō habbiamo licentia di biasmarle. Gli Impatori, & Re Pagani, che furono buoni, e virtuosi, come ve ne sono stati molti, quāto meno hanno riceuuto, quando sarā tempo di rendere ragione, tanto manco haueranno da scaricarsi, & p il cōtrario a i Prencipi cattiuī Christiani, quanto più beneficij haueranno hauuto a misura colma, tātō nell'eterna fiamma hauerāno maggior pena, p che secondo l'ingratitude da loro vsata p gli hauuti benefici in q̄sto mōdo, sarā grāde la pena, che gli sarā data nell'inferno. I Prencipi, pche sono huomini rationali, son tēnuti a fare molte cose, ma sono più tenuti, p esser Christiani, & altri ancora molto più, pche sono potenti, & posti in così alto stato: pche la vera grādezza non cōsiste in posseder molto, ma nell'esser di grā valore. Da vno albero picciolo non si ricerca altro, se non ch'egli renda il frutto al suo tēpo ma dall'albero alto, generoso, & poderoso, si aspetta, ch'egli sostenti gli alberi debili, faccia ombra a gli stanchi, dia il frutto a gli affamati, & che si mātenga cōtra i venti importuni, perche i Prencipi virtuosi hanno da esser vn' ombra per ristorare tutti i buoni, che sono stanchi: la chiesa c'inuita a far molte cose, & la consciēza ci rimorde che ci guardiamo da molte. Perciō se mi promettono i Prencipi che faranno solamente due cose, cioè che sarāno fedeli alla legge di Dio, la quale adorano, & che nō vserāno tirānia cōtra i popoli, i quali gouernano fin' adhora gli promettola gloria, e la beatitudine, la qual bramano, pche solamente quel Prencipe muore sicuro, il quale muore in carità di Christo, & ha viuuto nell'amor del prossimo. I Prencipi, & grā signori, che si presumono di esser buoni Christiani, deuono esser molto vigilanti, acciō che tutte le cose si facciano al seruitio di Dio, si comincino in Dio, si seguiscano in Dio, e si finiscano in Dio: & se debbono reggiare in questo, gli so a sapere, che nelle cose, che s'appartengono ad inalzare la fede, si debbono destare di maniera, che tutti li conoscano disposti a morire per la difesa della fede: perche se il Prencipe crede che sia nell'altra vita reseruato il premio cōtenuole a buoni, & a cattiuī, nō è possibile, che egli non amendi la sua vita, & gonerni la sua Republica. S'a per cosa cerca, che i Prencipi, i quali non temono Dio non porrāno esser auēturati essi, ne i loro regni, perche la felicità e calamità de i regni, non consiste in quello che i Re ò i regni operano, ma da quello, che i Re, ò i regni meritano. Viue in gran pericolo il regno, & il Re, il quale è cattiuo Christiano, & ben'auenturata, e sicura è quella Rep. nella quale il suo Prencipe ha buona consciētia, per che l'huomo di buona consciētia non può fare trista opera nella Republica.

De molti Dei, c'haucano i gentili, e dell'officio, c'haucano quei Dei, & come si vendicauano di quei Dei, che non faceuano la loro volontà, & come vi erano venti Dei eletti, & infiniti i comuni. Cap. XI.

**A**Ncora che a quelli che sono di chiaro giudicio, le opere di Dio per se medesime sono grandi, senza farne comparatione altre, ma perche me-

glia

La grādezza del prencipe in che consista.

Morte sicura del Prencipe Christiano.

La felicità e calamità de i regni in che consista.

glio si conosca il bianco dal nero contraposto, voglio per *satisfare* i curiosi, narrare quã una frotta di Dei falsi, acciò che per la lor *dapocagine* veggano chiaramente i Prencipi, quando hanno da *stimare* il vero Dio. Gli è da sapere che i pagani haueano molte sorte de Dei, ma maggiori erano quelli, che essi chiamauano Dei Seletti, cioè sopra eletti, il che significaua Dei del cielo, i quali di raro scendeano quã giù in terra. Questi Dei erano venti, cioè Giano, Saturno, Gioue, Genio, Mercurio, Apollo, Marte, Vulcano, Nettuno, Sole, Orco, Vibar, Tullure, Cerere, Giunone, Minerva, Luna, Diana, Venere, Vesta; gli ultimi otto di questi son Dee, & i dodici primi Dei niuno si potena appropriare alcuno di questi venti Dei, ma solamente haueano da giouare in comune a tutti, cioè a tutto vn regno, a tutta vna puincia, ò a qualche degna città. Quãto al primo, è da sapere c'haueano vn dio, nomato Cancio, a questo faceuano prieghi, & offeriuano doni, perche gli desse saui figliuoli, & accorti; & s'hauesse domandato questo da Dio sarebbe stata dimanda ragionevole: perche essendo la maluagità humana radicata nel male, l'huomo corre gran pericolo, al quale la diuina prouidentia non hà dato giudicio prudente. Haueano la Dea Lucina, alla quale si raccomandauano le donne per partorire facilmente, essa hauea vn tempio assai grande a Roma fuori de i muri, nella via sallaria; oue tutte le Romane grauide sacrificauano alla lor dea Lucina, & iui stauano noue dì, & noue notti, come dice Frontone della Veneratione de i Dei. Numa Pompilio edificò questo tempio, & Rutilio Consolo lo rouinò, perche vna sua figliuola essendo grauida, fece le Vigilie nouennali nel tempio di Lucina. Ma poi fu la disgratia tale, che la giouane partorì sì malamente, che morì. Perciò Rutilio mosso dal grande affanno, fece secretamente ardere il tempio. Perilche leggiamo spesse volte, che i Gentili quando si vedeano in gran stretta, si ricomandauano a i Dei, & se essi non li soccorueano, di subito gli leuauano i sacrificij, ò gli rouinauano i tempj, ò mutauano Dei. Parimente haueano i Gentili vn'altro Dio, chiamato Opis, & questo era Dio sopra i fanciulli, che nasceuano; & si come Lucina era Dea de madre che partorina, così haueano per costume, che in tutti i noue mesi, che la madre era grauida, essa portaua l'immagine del Dio Opis, attaccata alla cintura, et pendente sul ventre, ò cucita nella vesta; & quando la donna staua per partorire, la leuatrice pigliaua in mano quell'immagine, & auicinandosi a nascere il fanciullo, prima lo toccaua con quell'immagine, che con le proprie mani. Et se il fanciullo nasceua bene, il padre, e la madre faceuano grande honore a quell'idolo. Ma se il bambino nasceua morto, i parenti gittauano nel fiume l'immagine di quel Dio Opis. Haueano i Gentili vn altro Dio, che chiamauano Vaginato, a questo sacrificauano, perche il fanciullo non piangesse molto, e a questo fine il fanciullo portaua pendere dal collo l'immagine del Dio Vaginato, ò cucita ne i suoi panni, perche i Gentili haueano per triste angurio quando il bñhmo pian

Dei chiamati Seletti.

Virtù del Dio Cancio.

Dea Lucina adorata dalle donne grauide.

Opis Dio sopra i fanciulli.

Vaginato Dio sopra il piangere de i fanciulli.

La virtù  
del Dio  
Cunnino.

geua assai, & lo teneuano per segnale di contraria fortuna. Medesimamente haueano vn' altro Dio, chiamato Cunia, & à questo dauano honore, & sacrificio, à fine, che fusse disposto à guardare i bambini nelle cune: perciò i poneri teneuano l' imagine del Dio Cunnino pendente dalle cunne, ma i ricchi faceua no le cunne ricche nelle quali faceuano scolpire molti Dei Cunnini. Herodia no, & Polione nella vita di Seuero narra; che stando l' Imperator Seuero nella guerra contra Francesi, la moglie sua, nomata Giulia, partorì vna figliuola, & fu la prima, & che vna sorella di questa Giulia, nomata Mesa, natia di Persia di Mesa città, mandò alla sorella à Roma una cunna d' Alicorno, & di oro, d' intorno la quale erano molte imagini del Dio Cunnino, la cunna era di tanto prez zo, che quella dopoi per lungo tēpo stette riposta nell' Erario tra i pretiosi tesori, quantunque in uerità i Romani conseruauano tai cose più tosto per ambitione di hauere tal memoria, che per desio della ricchezza. Haueano i

Rumino  
Dio sopra  
le mammelle.

Gentili un' altro Dio, nomato Rumino, che significa Dio de Fanciulli, che latano. Le matrone Romane faceuano à questo molti sacrificij, perche conseruasse le mammelle à i fanciulli, & le desse buon latte per le loro creature. E tutto quel tempo, che lattauano, portauano la imagine di questo Dio pendente dal collo sin' al petto. Et ogni mattina prima che latsse il fanciullo, la madre

Stellino  
Dio, & la  
sua uirtù.

mandaua ad offerire vna coppa di latte al Dio Rumino; ma se nel luogo, doue stana la madre, non era tempio, essa bagnaua con latte l' imagine di quel Dio, la quale hauea seco. Haueano ancora vn' altro Dio, il quale chiamauano Dio Stellino, che era appropriato à fanciulli, quando cominciuaano à camminare. A questo Dio offeriuano le matrone molti doni, laccio che i suoi figliuoli non rimaneseno zoppi, ò nani, & sapesseno ben andare: perche appresso i Romani i zoppi, & i nani erano tanto vituperati, che non poteuano hauere officio nel Senato; nè esser sacerdoti nel tempio. Hercule al libro terzo della Rep. narra, come Cornelia (quella donna dignissima, che fu madre de i Gracchi) partorì i suoi duo primi figliuoli, uno nano, l' altro zoppo; perciò credèdo, che il Dio Stellino fusse con lei sdegnato, gli fabricò un tempio nella duodecima regione, vicino al campo Gaditano tra i giardini di Detba: il qual tempio durò sin' al tempo del Rè Kandagaismo, il quale quando assediò Roma, rouinò i tempj, tagliò i giardini, che v'erano d' intorno. Parimente haueano vn Dio, nomato Adaone, & hauea tal carico, che quando il fanciullo sapèua camminare, egli andasse alla madre, & l'amasse, & quantunque Cicerone al secondo libro della natura de i Dei, ponga questo Dia tra gli altri Dei, tutauia non mi ricordo hauer letto, che questo Dio hauesse tempio in Roma sin' al tempo di Mammea, madre dell' Imperatore Antonino. Quest' eccellente dōna essendo rimasta vedova, & con due figliuoli molto piccioli da alleuare, desiando che fusseno buoni, & che crescesseno amendue, ed sicò al Dio Adcone un solenne tempio nella duodecima regione nel Vaticano, uicino a gli borti di Domicilio, & vicino

Cornelia  
madre de  
Gracchi e  
dificò un  
tempio al  
Dio Stellino.

Adcone  
Dio, & il  
suo tempio

a quello



a quello edificò vn' altro edificio, nomato *Sacellum Mammica*, oue essa stette alquanto tempo ritirata, essendo costume che le vedoue, le quai voleuano dare buona dottrina per suoi figliuoli, subito si separauano da i piaceri, & pericoli di Roma. Teneuano gli antichi vn' altro dio, il quale chiamauano *dio Mentale*, cioè dio del cernuello, il quale hauea la cura di dare buono, e tristo cernuello a i fanciulli. Gli antichi, & specialmente i Greci più che i Romani faceuano a questo dio gran sacrificij: perciò dice Seneca, che non si marauiglia di quello che seppero i Greci, ma di quello, che non seppero; poi che nella loro *Accademia* haueano il tempio del dio *Mentale*. Tutti i fanciulli, che doueano imparare filosofia, erano da vna legge astretti a seruire a quel tempio tre anni. Ma lasciando stare quanto dicono i Greci, sarò ardito a dire a molti, che ho ra viuono, che se gli è vero, che ini si dia il senno, che più tosto quest' anno, che il seguente vadino a reggiare i nuoué giorni in quel tempio, perche non è nel mondo vguale disgratia, che quando l'huomo manca di senno riposato. Item haueano gli antichi vn' altro dio, nomato *Voluno*, & la dea *Voluna*. Questi dei haueano cura di chi si sposauano, perciò erano due dei, vno per lo maschio, & l'altro per la femina, & era costume, che durando lo sponsalizio, ciascuno portaua l'immagine del suo dio pendente dal collo, & doueano esser tali immagini d'oro, o d'argento. Quando poi si sposauano, lo sposo daua alla sposa la dea *Voluna*, & essa allo sposo lo dio *Voluno*. Quando si creauano i Consoli in Roma, poi che furono cacciati i Re, e prima che vi uenisseno gli imperatori, poco auanti, che i *Cornelij* mouesseno seditione in Roma, fu tra gli altri un Consolo nomato *Balbo*, il quale, come si dice, fu il primo che edificò il tempio ai dei *Voluno* & *Voluna*, & era situato nella regione noua, vicino alla porta *Corintia*, & chiamasi *Cripta Balbi*, vicino a questo era vn' altro edificio, nomato *theatrum Balbi*. Tutti i Consoli, i Senatori, & gli huomini illustri, andauano a sposare in quel tempio, che edificò *Balbo*. In quella notte, che'l magno *Pompeo* si sposò con la figliuola di *Giulio Cesare*, non ui mancò chi dicesse queste parole, *Pompeo non ha voluto sposarsi nel tempio de i dei*, perciò da hora indouino, che questo matrimonio non durerà lungo tempo, come narra *Publio Vittore* nel terzo ilbro delle nozze de gli antichi. Medesimamente gli antichi adorauano un dio, chiamato *Agreste*, cioè dio de i capi, & de i frutti, a questo non sacrificauano sempre, ma solamente due volte l'anno, quando si seminaua & quando si maturaua il grano per mieterlo. Di questo dio *Agreste* erano diligenti cultori i *Frigij*, cioè i *Troiani*, & i *Siculi*, cioè quel di *Cicilia*, & la causa di questo era, che in quei due luoghi si raccogliena molto grano, di tal sorte, che la *Frigia* era il grano dell' *Asia*, & la *Trinacria*, cioè la *Cicilia* di *Europa*. Haueano ancora vn' altro dio, il quale chiamauano *Belon*, & questo hauea cura de i combattenti nelle battaglie. Gli è da sapere che si come i *Christiani*, quando hanno da cominciare vna cruda battaglia, fanno oratione

Dio Mentale, & Te sue virtù.

Dio Voluno, & Dea Voluna. Dei sopra il sposare.

Causa della breuità del matrimonio tra *Pompeo*, & *Giulia*, figliuola di *Giulio Cesare*.

*Agreste* Dio adora to da *Troiani*, & *Siculi*.

Belon Dio  
sopra le  
battaglie.

La venuta  
de Pirro  
Re de Epi-  
roti in Ita-  
lia.

Vittoria  
Dea adora-  
ta da i Ro-  
mani.

Honorio  
Dio, & per  
che era ado-  
rato.

Berecintia  
madre de  
tutti i Dei.

al lor Dio, così gli antichi nel medesimo tempo ingenocchiati, si raccomandauano al Dio Belon. Linio dice, che tra l'altre cose, dellequai furono accusati i cauallieri, che combaterono con Annibale a Canne fu, che non si raccomandano al Dio Bellon nel tempo della battaglia, nè sacrificarono al Dio Marte, prima che venissero al fatto d'arme, & che gli Africani rimasero vittoriosi, perche in quel giorno fecero gran sacrificij a i lor Dei. Quando Pirro, Re de gli Epiroti, cioè di Albania, venne in Italia, i Romani sapendo come egli era eccellente nell'inuentioni de guerra, s'accordarono di edificare un tempio al Dio Belon, & questo era dentro del circuito delle mura di Roma nella regione XII. vicino alla porta Carmentale, & nomauasi edes Bellona. Hauca in faccia vna colonna molto degna, nella quale era scolpito l'ordine di dare vna battaglia.

Haucauo i Gentili vn' altro Dio, il qual chiamauano il Dio della vittoria. A questo faceuano i Romani maggiori sacrificij, che le altre nationi, perche Dio gli desse vittoria de i lor nimici. Questo Dio della vittoria hauea molti solenni tempj in Roma, ma il maggiore, e principale era vicino alla porta Venia, nella regione XII. nella piazza chiamata della vittoria: il qual tempio, & piazza fu constituita nell'anno della fondatione di Roma quattrocento settanta sette, & fu edificato per occasione della vittoria che hebbero Appio Claudio, & Quinto Fabio in Cicilia, la prima volta che'l popolo Romano combattè contra Africani, essendo Re Herone. Da questa guerra, & vittoria hebbero principio tutte le crude, perigliose, & lunghe guerre, le quai hebbe Roma con Africani. Et hebbero tra gli altri Dei vn Dio nominato da gli antichi Honorio, il quale hauea officio di procurare, che gli hostieri facesse honore a vian d'ati, e che fusse ben trattati per quei regni, & prouincie, per le quai passassano. Costumauasi in Roma, che qualunque volta alcun Romano hauesse da fare vn viaggio lugo la sua moglie di subito andaua a far sacrificio al Dio Honorio. Nell'anno 15. dopo che Annibale passò in Italia, Ro. seppero per vna profetia, che se conduceuano in Roma l'immagine della Dea Berecintia, che era tenuta madre di tutti i Dei, subito che essa intraße in Roma Annibale vscirebbe d'Italia, perciò Romani mandarono loro ambasciatori in Frigia, che è parte di Asia, il qual regno in altro tēpo si chiamò Troia per cōdurre a Roma la Dea Berecintia. Et peche i loro ambasciatori hauesse bono viaggio, & ritornasseno sani, & salui & fusse honorati, edificarono vn tempio al Dio Honorio dentro de i muri di Roma, nella regione quarta, in quella piazza, che chiamano Foro transitorio.

De altri Dei piu naturali, e particolari, che hebbero gli antichi, & l'authore scriue questo, accioche il Prencipe Christiano vegga, quanto sia gran beneficio a conoscere il vero Dio. Cap. XII.

**M**A perche sarebbe troppo lungo lo scriuere tutti i Dei, & hebbero i Gentili, & insi me narrare in quai tempi, & in quai regni erano più honorati

rati, che ne gli altri, & per qual causa gli fabricarono tempj, concluderò co'l  
 narrare da i molti Dei, dicendo solamente, per qual causa erano inuocati da  
 Gentili, & questo a fine, che chi leggeranno la presente scrittura, ueggano,  
 quanta merce gli ha fatto Dio, hauendogli tirati alla fede Chriſtiana. Il Dio  
 Esculano era Dio delle minere, & supplicauano a questo, che gli manifestasse  
 minere d'oro, o d'argento. Pecunia era dea de i metalli, & pregauano questa  
 dea che gli desse molti denari. Pessoria era dea de caminanti, & pregauano  
 questa dea, come non gli lasciasse stancare, quando caminauano a piè. Pelonia  
 era dea, c'hauea ufficio di lenare i nemici della terra. Esculapio era Dio sopra  
 gli infermi, ma se l'infermità era grande, inuocauano Apollo, padre di Escula-  
 pio. Spinense era Dio, al quale gli antichi supplicauano, che purificasse le bia-  
 de da garzi, & da spine. Rubigo era Dio ch'hauea ufficio di guardare le niti  
 da uermi, il grano da canalette. Fortuna era dea della buona fortuna, à que-  
 sta dea fecero le donne un tempio à tempi di Silla, & Mario. Muta dea era  
 pregata da gli antichi, perche non lasciasse parlare i lor nemici, ma che gli fa-  
 cesse dimenticare muti, quando uolesseno dir male di loro. Genoria dea, hauea of-  
 ficio di tacciar la dapocaggine, & la pigrizia da quelli, che se le ricomman-  
 dauano. Questa specialmente da Greci filosoſi era honorata, quando andaua-  
 no, o entravano nell' Academia, Stimula dea destaua, & daua fretta à nego-  
 cianti, acciò che non fuseno rimessi nelle loro facende. La sua imagine era po-  
 sta in Roma alla porta del Senato, & era appropriata à litiganti. Martia  
 dea era inuocata da huomini, & da donne, che desiauano di non esser magri.  
 Le matrone Romane offerinano à questa molti doni, perche le facesse grosse,  
 perche in Roma più facilmente restaua di accasarsi una donna magra, che u-  
 na brutta. Busina propriamente era dea del campo, à questa sacrificauano gli  
 antichi, perche si pigliasse cura di guardare le herbe, che nascono nel campo,  
 & honorarono sommamente questa dea gli Sciti, i quai non hauendo casa nè  
 tetto, stauano solamente nel campo, perciò se l'herba gli mancava per i lo-  
 ro animali di subito eran perduti. Iugatio era Dio del monte alto, & à questo  
 Dio faceuano gli antichi una caua sotterranea sopra alti monti, oue essi anda-  
 uano spesso à sacrificare, & specialmente quando si faceuano tuoni, & lampi.  
 Vallonia era dea delle ualli, laquale hauea cura di raffrenare gli acquedu-  
 ti quando scendeano le acque de gli alti monti, perche non dāneggiassero gli  
 argini, o i molini. Bera dea, molto grata à tutte le nationi, perche era dea del  
 seminare, & haueano per costume di offerirle un pane di quei semi, che semi-  
 nauano; le sue cauerne, doue si faceuano i sacrificij, erano nel campo, ma oltra  
 di queste essa hauea in Roma un tempio nella regione nona, nel cāpo Martio,  
 appresso gli orti di Lucullo: & diceſi, che di questo tempio forse la fonte de  
 gli Scipioni. Segetia dea, hauea cura di far nascer le biade, quando erano semi-  
 nate: non mi souien di bauer letto, che questa dea haueſſe tempio in Roma.

Esculano  
 Dio delle  
 minere  
 Pecunia  
 Dea di me-  
 talli.  
 Pessoria  
 Dea de ca-  
 minanti.  
 Esculapio  
 Dio sopra  
 gli infermi

Dea Muta  
 & le sue  
 virtù.  
 Genoria  
 dea adora-  
 ta de i filo-  
 sofi.

Martia dea  
 sopra i ma-  
 gri.

Busina dea  
 del cāpo.

Iugatio  
 Dio del  
 monte alto.

Vallonia  
 dea delle  
 ualle.

Sera dea  
 del femina-  
 re.

Segetia  
 dea di far  
 nascer le  
 biade.



**Tutilina**  
Dea, & le  
sue virtù. *Tutilina era dea, che haueua per officio di andare alla mano del Gioue, acciò che egli non piousse pietre sopra le biade. Gli antichi la dipingeano, che pareua, che Gioue piousse pietre, & che essa le raccogliesse. Questa Dea hauea vn tempio in Roma nella decima regione, su la piazza di Apollo, vicino alla casa di Romolo, & quante uolte tonaua, i Romani accendeano in quel tempio molte candele per placarla, che non piousse fassi sù le biade. Flora Dea, propitia alle uiti, & essa le guardaua, che non si agghiacciassero. Honorarono sommamente questa Dea i Capuani, perche si dice, che essi futono i primi, che piantarono le uiti in Italia. Matura hauea carico di far maturare le rue, & costumauano gli antichi, che le prime rue, che si maturauano, le offeriuano a questa Dea nel luogo, doue essa staua; & tutti quelli, e haueano uiti, le faceuano tra quelle vna canerna, doue le offeriuano sacrificio. Ruana Dea hauea la cura di coloro, che raccoglieuano le spiche del grano: acciò che le cauassero senza romper le gambe della paglia, che non cadesse il grano della spigha. Gli antichi la dipingeano con gabe il formento nella mano destra, che haueano le spighe intiere. Forculo era Dio de i cadenazzi, & delle serature, & a questo sacrificauano, per che chiudesse ben le porte, & non lasciasse che si potesse no romper le serrature, o falsare le cbiani. Gli antichi dipingeano questo dio cò vn cadenazzo in mano, il suo simulacro era sù la porta Trigemina. Limetilo era Dio proposto al liminale della porta, ma non hò potuto sapere, come fusse trouato questo Dio, ma io penso (benche non lo trouo scritto) che priegauano questo Dio, che facesse intoppare i lor nimici nel liminale della porta, se à caso per mala sorte essa fusse rimasta aperta. Portulo era Dio nelle porte, & lo dipingeano cò due porti nelle mani, Gli antichi sacrificauano a questo Dio acciò che i lor nimici non aprissero la porta, mentre essi dormiuano. I Romani sacrificauano a questo Dio in tutte le porte di Roma, & chi haueano inimici se lo dipingeano sù la porta della casa; Cardea era Dea del cardine, che è il ferro, sopra'l quale si sostenta, & aggira la porta, acciò che i nimici non potessero leuare la porta da i cardini, & se tentasseno di farlo, che il cardine risuonasse, acciò che sentisse il padrone, come il nimico era alla porta. Siluano era Dio più cercato, & honorato dagli antichi, & specialmente da Romani. Questo Dio hauea cura di guardare da pericoli coloro, che andauano a pigliar piacere à i giardini come dice Plinio in una lettera, che egli scrive à Rutilio, il primo, che edificasse tempio al dio Siluano, fu Mecenate il quale fu à tempi di Augusto, & fu piu dedito à fare conuitti ne i giardini, che qualunque altro nel Romano Imperio. Era questo tempio, nella regione vndecima, nella piazza della Dea Venere, vicino alla piazza Murcea, & fu rouinato à tempo dell' Imperator Antonino Pio, per vn terremoto il quale fece cadere in Roma molti edificij. Lutatino era Dio del maritarsi era il suo officio di fare, che l' amore, il quale si portauano i maritati, mentre che erano giouani,*

gionani, si manteneſſe anco nella lor uecchiezza. Era coſa mirabile a uedere, quanta deuotione portauano a queſto dio le donne da nuouo maritate, & quai doni offeriuano nel tempio di queſto dio. Che queſto dio haueſſe tēpio, lo narra Suetonio Tranquillo, ma da chi fuſſe edificato, non lo trouo ſcritto, ſe non quanto ne dice Helio Spartiano, che l'Imperatore Eliogabalo trouò nel tempio del dio Jugatino grā ſomma di teſoro, il quale egli preſe per fare una guerra. Bacco era dio de gli embriachi, la ſua feſta era celebrata in Roma da huomini, c'haueſſeno del tutto perduto'l ſenno, & quando uedeuano alcuno. c'haueſſe alquanto di giudicio, lo cacciavano del tempio, & cercavano in ſuo luogo un'altro imbrociato. Il tempio di Bacco era nella regione decima ne i prati, chiamati Baccanali, ſuora di Roma, nella uia Salaria, vicino all'altare della dea Februa. Queſto tempio fu edificato da Franceſi, quando aſſediavano Roma, al tempo di Camillo. Februa era dea ſopra la febre, & coſtumanafi in Roma, che quando uno ſentìua la febre, ſubito mandaua a far ſacrificio alla dea Februa. Queſta dea non hauea tempio in Roma, ma il ſuo idolo era nel tēpio detto Panteon, che era nel tempio di tutti i dei, & in i faciuano ſacrificio. Pauore che era dio del timore, & hauea uſſicio di leuare il timore da i cuori de Romani: & dargli gran forza contra nimici loro. Il tempio di queſto dio era nella regione ſeſta, nella piazza di Mamuria, vicino al uecchio Capitolio. Et ogni uolta, che haueano nimici, i Romani ſubito andauano ad offerire ſacrificio in q̃l luogo, & in i era una ſtatua di Scipione Africano, tutta d'argēto la quale egli uì offerſe quando trionfò de Cartagineſi. Meretrice era dea delle donne triſte, e come narra Publio Vittore, erano in Roma quaranta quattro contrade de meretici, nel mezo delle quali era il tempio della dea Meretrice. Nel tempo di Anco Martio, che fu il quarto Re de i ſette primi Re de i Romani fu in Roma una meretrice, natia di Laurento, la quale cō la beltà del ſuo corpo acquiſtò molte ricchezze, & nel tempo della ſua morte laſciò tutti i ſuoi beni al popolo Romano. Et perciò Romanni volendo conſeruare la memoria di tanto beneficio, le rizzarono un tempio, & la diedero per dea alle meretrici. Cloatina era dea delle Cloache, cioè luoghi da ſcacciare il corpo, detti uolgarmente neceſſarij, & a quella dea ſi raccomandauano tutti quelli, che patiuano di dolor colici, perche gli aiuauſe a purgare il uentre. Quiete era Dea del ſolazzo, & del riſo: a queſta faccuano i Romani gran ſacrificij, perche deſſe loro riſo, & ſolazzo, ſpecialmente nel giorno del trionfo in Roma, & le offeriuano molti doni, perche gli coſeruauſe in queſta allegrezza, & gloria. Numia Pmpilio ſecondo Re de Romani, edificò quel tēpio fuori della città, per dimoſtrare, che l'huomo ſin che gli dura queſta uita, non può hauere allegrezza. Teatrica hauea cura di guardare i teatri, quando i Romani celebravano i lor giuochi. L'occasione di trouare queſta Dea fu, che quando Romani haueano da rappreſentare comedie, faceuano un teatro

Bacco dio  
de gli em-  
briachi.

Februa dea  
ſopra la fe-  
bre.

Pauore dio  
del timore

Meretrice  
dea delle do-  
ne triſte, &  
la ſua origi-  
ne.

Cloatina  
dea delle cō-  
dutti.

Quiete dea  
del ſolazzo

Teatrica  
dea dei tea-  
tri, et la ſua  
origine.

tanto solenne, che capea di sopra ventimila huomini, & alretati di sotto, per mirare quelli spettacoli; & auueniua, che rompendosi i trani per il gran peso, restauano oppressi quei di sotto, & in tal modo le feste si voltauano in pianto, & quelli che andauano ad uccider gli animali, rimaneuano morti ne i teatri. I Romani, che prouedeuano alle rouine future, s'accordarono di far sacrificij alla Dea Teatrica, perche gli guardasse da i pericoli del teatro, & le rizzaro no vn tempio nella regione noua su la piazza Cornelia, vicino alle case Fabie. Domitiano, duodecimo Imperator di Roma, rouinò questo tempio; per che stando ad vna festa, si ruppe il teatro, & uccise molti; perciò non hauendo la Dea Teatrica guardato il popolo Romano dalla rouina del teatro, l'Imperatore gli fece rouinar il tempio. Queste cose per auentura pareranno nuoue a chi hanno letto poco, ma leggano Cicerone nel libro della natura de' Dei, Gio. Boccaccio nella Genealogia de' Dei, Polione de' Dei antichi, & S. Agostino al libro primo, vndecimo, & decimo ottano, della città di Dio.

Come vn caualliero, nominato Tiberio, fu eletto per gouernatore dell'Imperio Romano, solamente perche era buon Christiano, & che doppo per esser buon gouernatore, fu eletto Imperatore, & come l'Imperatore Giustiniano, il giouane, per esser heretico, & vitioso, Dio permefse, che douento pazzo, & che la vita, & la pazzia sua, finirono in un giorno. Cap. XIII.

Giustiniano Imp. in  
migo de' po-  
ueri. di  
Auritia di  
Giustinia-  
no.

**T**iberio Constantino fu il quinquagesimo Imperator di Roma, & successore a Giustiniano il giouane. Questo Giustiniano fu pessimo Imperatore; & narra Paolo Diacono, che egli era nimico de' poveri, rubbatore de i ricchi, grande amatore di ricchezze, & nimico di consumarli. Perche l'huomo auaro di sua natura viuue poueramente nella sua vita, per trouarsi ricco al la morte. Quest'Imperatore fu tanto auaro, che fece fare casse di ferro, & portarle nel paluggio per conseruarui i suoi tesori, iquali hauea rubbato; & questo non ci nuoua a marauigliarci, perche dice Seneca, che i Principi auari non solamente stanno in sospetto de i loro soggetti, ma etiamdio di loro stessi. In quei tempi la Chiesa era sommamente turbata dall'heresia Pelagianana, & questo male auuenturato Imperatore era fauore, & capo di essa; talche per se procuraua le ricchezze, & per il Demonio procuraua di cacciare le anime all'inferno. Perche quelli, che Dio vn tratto lascia fuor di sua mano, non solamente si fanno serui del demonio, ma etiamdio si fanno procuratori dell'inferno. Ma essendo molti peccati de gli huomini, & i diuini giudizj occulti, volendo la sua misericordia saluare l'anime, vuole ancora con la giustizia castigare i corpi; perciò vedendo, che quante più esso andaua avanti, tanto più cumentaua la sua damnatione, subitamente (senza che fusse proceduto segnale alcuno d'infermità) l'Imperatore Giustiniano diuenne pazzo.



zo, & per esser cosa tanto subita, pose gran spauento in Roma. Perche tron-  
 doli pazzo il Prencipe, il Romano Imperio restaua muto. Questo Imperato-  
 re fu tanto pazzo, che la vita, & la pazzia hebbero fine in un giorno. Perche  
 l'infirmità, le quai dà Iddio ai Prencipi, non per disordine d'honori, ma per cor-  
 rectione de costumi, non v'è medico che ui sappia proueder, ne medicina che  
 gli possa dar rimedio. Vedendo l'Imperio, come Dio hauea fatto dinet-  
 tar pazzo l'Imperatore per i suoi peccati, & che alla sua pazzia non si tronaua ri-  
 medio, s'accordarono di eleggere qualche buono da bene, che hauesse carico  
 di gouernare la Republica. Perche in verità maggior patietia, e iudicio deb-  
 be haure chi gouernerà le cose d'altri, che la casa propria. Et toccò la sorte  
 ad vn canalliero, nominato Tiberio, huomo veramente, casto, giusto, veile, sanio,  
 valoroso, pio, elemosinario, nelle arme auenturato, & sopra tutto Christiano.  
 Non si reputi picciola gratia, che il Prencipe sia buò Christiano, perche nò ha  
 la Republica migliore vettura, che quādo essa è gouernata da Prencipe di buo-  
 na conscienza. Et acciò che non gli mancasse alcuna virtù di quelle, che deu-  
 haure un buon Prencipe, egli era temuto da molti, & amato da tutti, il che  
 non poco è a stimare, perche questa è la sopprema gratia ne i Prencipi, & è  
 da sapere, che per la dolce conuersatione essi sono amati, & per offeruar drit-  
 ta giustitia, sono temuti, la moglie di questo Giustiniano Imperatore fu chia-  
 mata Sofia Augusta, la quale era signora saua, & bella, ma in quella, che  
 toccaua alla sua persona, assai di buona fama, perche non è cosa, nella quale  
 debbano viuer le signore più ritirate, che a leuar le occasioni di andare per  
 lingue aliene, ma con tutto ciò, questa signora fu notata di auaritia. Perche  
 molto s'affaticaua per accumular danari, pigliandosi piacere di mirarli, ma  
 sentiuua doppia pena, quando era astretta a spenderli, perche le persone auare  
 poco stimano, che se le minuisca la uita, pur che non se le minuisca il guada-  
 gno. Tiberio Costantino, gouernatore dell'Imperio, uedendo come l'Imperatri-  
 ce Sofia Augusta era molto ricca, desioso più tosto di giouare alla Republica,  
 che ammassar tesoro per suo utile, non facenu altro, se non edificare monaste-  
 rij, ristorare hospitali, maritare orfane, riscuotere prigioni, perche parlando  
 a legge di Christiano, tutto quello che soprauanza, oltre quanto è necessario, si  
 debbe spendere in opere pie. Finalmente questo pietoso Prencipe facenu quel-  
 lo, che deu fare vn Prencipe Christiano, & non tirano, perciò che la proprie-  
 tà del Prencipe tiranno è di accumular thesori alieni, & poi consumarli ne i  
 proprij uicij. Sofia Augusta, uedendo che stando Giustiniano pazzo essa non  
 potena angareggiare i popoli, nè rubare i ricchi, & che Tiberio senza riguar-  
 do spendeua i suoi thesori, da una parte uolendo satisfare al suo cuore affutto,  
 dall'altra per ueder se potena rimediarni per l'auenire, chiamò un giorno a se  
 Tiberio, & gli disse queste parole.

Giustinia-  
 no Impera-  
 tor diuenta  
 to pazzo  
 per haue-  
 re fauorito a i  
 pelagiani.

Tiberio fa-  
 to Impera-  
 tore.

Sofia Au-  
 gusta mo-  
 glie di Giu-  
 stiniano, a-  
 uara.

Proprietà  
 d'vn Tir-  
 ano.

za saper comandare, che ubidire, perche il sapere ubidire si piglia da buona natura, ma il saper comandare solamente s'impara da lunga esperienza. Tie-  
 ni questa regola generale, che doue tu uedrai, che uaglia il pregare, non au-  
 turar il comandamento, perche comandando sarai temuto, & pregando a-  
 mato, le cose, che fanno stare mal contenti coloro, che stano nelle corti di Prè-  
 cipi, sono queste, poter poco, hauer poco, & ualer poco, perche l'huomo troua-  
 dosi disfavorito, ha il cuore affannato. Per lo cōtrario i grãdi amici de i Prè-  
 cipi pericolano per poter assai, & hauer grãde autorità, quando sopra di que-  
 sto si preuagliano più del potere, che del sapere, & più dell'autorità, che del-  
 la ragione, perche nō può durar molto nell'amicitia del Prècipe colui, che fa  
 quanto brama nella Republica. Tutto questo hò detto, acciò che tu sappi, co-  
 me resto marauigliata della tua prudèntia, & stupita dell'amia patientia, ve-  
 dendo, come tu hora dispensi senza auertimento aleanuò i tesori, i quali Giusti-  
 niano raccolse con gran fattica, & conseruò con molta attentione, & non dei-  
 marauigliarti del mio parlare, perche non ui è patientia, che sopportasse a ue-  
 dere consumare per mano altrui quello, che la persona con sudori ha acquista-  
 to. Sappi, ò Tiberio, che hormai non habbiamo denari per conseruare, nè per-  
 darne ad altri, la qual cosa porta gran pericolo nelle case de Prècipi, perche  
 la famadi, hauer copiosi tesori, causa che il Prècipe tien bassi i suoi nimici. I  
 Prèncipi sono astretti di esser uirtuosi, & ricchi, per che con la uirtù gouerna  
 i lor popoli, & con le ricchezze raffrenano gli esterni. Gli è necessàrio, che il  
 Prècipe non sia povero, & insieme che la sua Republica sia ricca, perche se i  
 popoli sono poveri, soglion nascere molti scandali a i vicini, & finalmēte esse-  
 do ricca la Republica, il Prècipe nō può esser molto astretto da poverità. Non  
 niego già, che non sia ben proueder a poveri, & soccorrere a chi sono in necessi-  
 tà, ma con questo dico, che alcun nō è tenuto di dare a persone particolari q̃l  
 lo, che si conserua per il popolo, perche molte uolte il Prècipe molto largo a  
 donare il suo, è astretto dalla necessitā a diuenir tiranno, & pigliar l'altrui.  
 Faccioti a sapere, ò Tiberio, come trouerai pochi Prèncipi, che nō siano am-  
 bitiosi, superbi, ò uirtuosi, per che a dir il uero, la giouèntù, la soletudine, la liber-  
 tà, & le ricchezze sono crudeli nimici dell'honestà uita. Non voglio conclu-  
 dere, che tutti i Prèncipi siano stati cattiu, ma tuttauia dico, che non ne sono  
 stati molti buoni, & q̃i che furono, o sono buoni, debbono esser molto amati,  
 per che non si può chiamar tēpo felice, se nō quello, nel quale si troua un Prè-  
 cipe uirtuoso. Sappi, ò Tiberio, che molti Prèncipi, i quai nō sono di trista  
 natura, hauendo buona inclinatione, cadono in tirannia, solamēte per esser ue-  
 nuti in poverità, perche ueramente il core generoso ad ogni impresa s'auentu-  
 ra, quando si troua dalla poverità astretto. Di più ti dico, ò Tiberio, che se i  
 Prèncipi diuentano tiranni per quello, che gli manca, non meno douentano  
 uirtuosi per quello, che gli soprabonda, & in questo caso i Prèncipi uirtuosi

Vbedire  
 uiede buo-  
 na natura,  
 comandare  
 da lunga es-  
 perientia.

Tesori de  
 i Prèncipi  
 tēgono bas-  
 si gli nemi-  
 ci.

Ricchezze  
 sono nemi-  
 che dell'ho-  
 nesta uita.

Pouertà fa  
 diuenir i  
 Prèncipi ti-  
 ranni.

sono castigati nel medesimo vitio, perche le souerchie delitie hanno questo di male, che non lasciano pigliar gusto del proprio diletto. Dimadò hora, quale è il meglio, ò per ragionare correttamente, quale di questi mali è il minore, ò che il Prècipe sia pouero, & tirāno, ò che egli sia ricco, & uitioso. A me pare assai meglio, che egli sia ricco, & uitioso, che pouero, & tiranno, perche finalmente egli dānerà se medesimo co'l vitio, ma con la ricchezza gionerà al popolo, ma essendo pouero, cō la tirannia offenderà a molti, & con la pouertà non gionerà ad alcuno, perche il Prencipe pouero non può porgere a i ricchi, nè soccorrere a i poueri. Il Prècipe, che sia huomo cattino, & buon Prècipe, è assai più vtile alla Republica, & più tolcrabile da gli huomini, che un cattiuo Prencipe, che sia huomo da bene, perche secōdo Platone, gli Ateniesi cercarono più presto di hauere Prècipe utile, che uirtuoso, & preseno errore. I Lacedemonij cercando più tosto Prècipe uirtuoso, che utile, perciò, ò Tiberio, gli è cosa più sicura, & più utile alla Republica, che il Prencipe sia ricco de molti tesori, che partirli con i suoi popoli, ouero che dalla pouertà pigli occasione di rubbare, & angareggiare i suoi popoli, per che trouandosi il Prencipe in gran necessitā, auuiene che si mettono greni āngherie nel Regno.

Quello che rispose Tiberio all'Imperatrice Sofia, nella qual risposta egli dimostra, che i Prencipi douendo esser generosi, sono astretti di ammassar tesori, & come a quell'Imperator Tiberio, perche era buon Christiano, Iddio reuelò un tesoro, che era nascosto nel suo paggio. Cap. XV.

Tiberio accettò quest' ammonitione con molta pacientia, & con gran reuerentia, rispose all'Imperatrice Sofia con dolci, & quiete parole, & disse, hò vditò, ò Serenissima Prencipeffa, & sempre Augusta Sofia, quanto mi hai detto, io accetto le ammonitioni, & ti rendo gratie per le consigliar, & tanto più che me lo dai con sì alto stile, peche speße uolte gli infermi aborriscono i cibi, non già perche nō sian buoni, ma perche non sono ben conditi: piaccia al nōstro immortale Iddio, si come tu hai saputo dirmi queste cose, io così le sappia fare, & non ti marauigliare, s'lo le pongo in dubbio, perche sappiamo laudare con seruore di animo le opere di uirtù, ma siamo poi repidi a metterle in opera. Io ragionando con quella reuerentia che à tant'alta Signora si deue, risponderò breuemente a ciascuna di quelle cose, che m'hauete detto, perche gli è cosa giusta (poiche tu hai detto quello che ti pare delle mie opere) ch'io dica quanto cauo dalle tue parole. Tu di, che quando io staua in Alessandria, non pensaua di esser maestro di Giustiniano, nè gouernatore dell'Imperio, & che non mi passaua per animo di meritarlo, e meno di ottenerlo. A questo rispondo, che se in quel tempo mi reggeua con ragione, non douea pensare di meritare una tal dignità, perche veramente pochi



chi sono, che per loro virtù meritino i gran stati, & l'alta dignità, & molti me  
no le ottengono, benché ne siano degni. Ma se questo caso deve giudicare per la  
sensualità, dicoti in verità, signora Augusta, che non solamente pensaua di  
meritarle, ma etiaudio speraua di ottenerle, & non ti marauigliar di questo,  
perche doue è maggior profusione, è minore il merito. Tu dici, che mi tene-  
ui per huomo sauo, & che con la prudentia raffrenaua ogni disordinato appe-  
tito. A questo rispondo, che io conosceua queste cose per mia prudentia, co-  
me cose proprie, & come esterne: s'io le conosceua come esterne, poiche non mi  
costò in cosa alcuna, sempre fui amatore di giustitia, perche non vi è huomo  
nel mondo tanto tristo, che a costo de gl'altrui beni, non si compiacchia di esser  
tenuto liberale, perciò se tu conosceui in cose proprie, non t'ingannare così di  
leggiere, o Signora Augusta, perche ti faccio a sapere come non vi è huomo  
tanto crudele, ne tanto uerace, nè di sì chiaro giuditio, che non si ritiri al suo  
commodo, quando se gli attrauersa qualche proprio interesse. Tu dici che gli  
huomini, i quai hanno alti pensieri, & bassa fortuna, sempre uiuono in pena.  
Per certo la cosa è come tu dici, nondimeno a me pare, che si come i membri  
del corpo sono instrumenti dello spirito, che medefinamente i pensieri debbono  
esser acuti, acciò che gli huomini non siano negligenti, perche Alessandro,  
Pirro, Giulio Cesare, Scipione, & Annibale non sarebbero stati Principi  
tanto potenti, se non haueseno hauuto alti pensieri. Faccioti a sapere, o Signo-  
ra, che gl'huomini non si perdono per hauer alti pensieri, nè perche tengano  
cor generoso, nè perche siano valorosi: ma si perdono bene per cominciare le  
cose con pazzia, seguirle senza prudentia, & darle fine con ostinatione. Et  
quando gli huomini generosi s'appigliano a generose imprese, essi non debbono  
impiegar le lor forze, se non doue gli dice il cuor generoso, & la prudente ra-  
gione gli insegna. Dici, che resti marauigliata, vedendomi spendere tanto alla  
sciolta quei thesori, i quai tu, & Giustiniano, tanto sollecitamente haucte a-  
massati, a questo rispondo, che non ti dei marauigliare, ancora ch'io spende-  
se in vn giorno le ricchezze, che fusseno state guadagnate per molti anni, per  
che i thesori sotterati hanno antica maleditione, laquale gli diede Epimenide  
filosofo con queste parole, Tutti i thesori, che son con industria d'huomini a-  
nuarissimi sotterati, debbono esser consumati da huomini dissipatori. Tu di-  
ci, che spendendo io a questa guisa, non hauerai che conseruare, nè che dare,  
nè anco che spendere, e meno che mangiare, al che rispondo, che se tu, Signo-  
ra Augusta, hauesti preso cuore di souenire a i poveri, si come tu, & Giustinta  
non siate stati diligenti a robbare i ricchi, hauresti ragione di lamentarui, &  
di reprimermi, ma sin'ad hora altro non s'è veduto, che molti ricchi, i quali  
haucte fatto poveri, & (che è peggio) ancora non haucte fatto vn'ospitale  
per raccogliarli. Tu dici, che i Principi hanno bisogno di copiosi tesori, per re-  
sistere a i lor nimici, & io rispondo che se i Principi sono arroganti, tumultuosi,

Huomini  
d'alto pen-  
siero, & bal-  
sa fortuna,  
sempre ui-  
uono in pe-  
na.

Thesori sue-  
terati so-  
no maledoc-  
ti;

La inten-  
tione di vn  
tiranno è  
farli ricco  
per via giu-  
sta. o ingiu-  
sta.

tuosi, inquieti, & bramosi de gl'altrui regni, che veramente donendo sodisfa-  
re a' loro disordinati appetiti sono bisognosi di hauer molti denari, perche la  
finale intencione del Prencipe tiranno, è di farsi ricco per via giusta, o ingiu-  
sta. Ma se il Prencipe è virtuoso, paciente, pacifico, & non brama gl'altrui  
beni, questo tale non ha bisogno di molti thesori, perche a parlare con verità,  
& realmente, più colpa si dà alla casa de i Prencipi di quello, che egli sopra-  
bona, che di quanto gli manca. Non voglio spendere molte ragioni a rispon-  
derti, perche sono più inchinato ad operare, che a parlare, e concludo con que-  
sto, che non è Prencipe, il quale consumi tanto tempo in opere virtuose, che nō  
possa consumare più, perciò che il Prencipe non viene a povertà per lo spen-  
dere quanto è necessario, ma si bene per consumare di souerchio, et tengasi per  
certo, che egli per questo non sarà più povero, anzi più ricco, perche la regola  
della religion christiana è, che darà più Dio ai suoi serui in vn giorno, che essi  
non consumeranno in venti anni. Giustiniano è stato Imperatore anni vndici,  
& è morto pazzo, & profundato nell'heresia Pelagiana, della cui morte s'è  
rallegrato il Romano popolo, perche molti piangono la vita del tiranno et tut-  
ti si ridono della sua morte. Morto che fu Giustiniano, fu eletto Imperatore  
Tiberio Constantino, il quale con tanta prudentia, e giudicio gouernò l'impe-  
rio, che niuno con ragione si può a lui preferire, se non m'ingannano le historie  
del suo tempo: ma perche di uero concorreno in vn Prencipe tante virtù quā-  
te concorseno in questo, gli è da sapere, che egli hebbe dritta giustitia, chiara  
vita, & pura conscientia; perche sono rari quei Prencipi, che di qualche vī-  
tio non sian notati. Paolo Diadono nel libro decimo octauo de i fatti de Roma-  
ni, narra vna cosa mirabile, che auenne a quest'Imperatore, & degna che si  
sappia, cioè. Nella città di Costantinopoli, haueano i Romani Imperatori vn  
palaggio sontuoso, cōnenenole alla maestà Imperiale; il quale fu cominitato  
a tempo di Costantino, & poi si come succedeano buoni, & catturi Imperatori,  
cosi rimetteuano, o vero aumentauano lo edificio, perche l'officio de' Prencipi  
virtuosi è di roinare i riti, & aumentare gli edifici nella lor patria. Que-  
sto Tiberio hauea speso gran thesoro a riscuoter prigioni, edificar hospedali,  
fondar monasteri, maritar orfane, & spese tãto largamente, che quasi venne  
a tale, che non hauea che spendere nel suo palaggio per mangiare: & verame-  
te questa fu vna necessitā bene auenturata, perche i Prencipi catholici tengo-  
no per ben speso, quello c'hanno dato solamente in seruitio di Christo. Di que-  
sto l'Imperatore non si prendea affanno, anzi se lo recava a gloria, ma sem-  
bra grā pena, che l'Imperatrice si gloriana di vederlo patir necessitā, perche  
i cuori affannati non tanto patiscono dal proprio tranaglio quanto di vedere,  
come i suoi nimici mortali s'allegano del lor male. Il nostro Signor Dio, il  
quale nō mai abbādona, chi per suo amore son caduti in povertà, fece, che Ti-  
berio passeggiando vn giorno per il suo palaggio, vidde nel pauimento vn lar-  
ga pietra,

Le virtù di  
Tiberio Co-  
stantino.

ga pietra, di marmo, nella quale era scolpita la Croce di Christo, nostro redentore; & chiamando vn suo creato, gli disse, lieua via di subito questa pietra, nella quale è scolpita la Croce del nostro Redentore, perche non dobbiamo passeggiare sopra quel segno, co'l quale ci santificbiamo, & defendiamo da i nostri nimici. Gli artefici leuaron quella pietra, & pensando, che non vi fusse sotto altra cosa, vi trouaron vn'altra pietra, con la Croce medesimamente scolpita, e leuata quella trouorno ancora la terza pietra, pur come l'altre, scolpita di Croce & perche la cauaron dalla profondità della terra, trouaron sotto quella sotterato vn gran thesoro, che giungena alla somma di due milioni di ducati. Il buon Imperatore, Tiberio Costantino, rendè molte gratie a Dio, & se fin'a quel tempo era stato liberale, diuenne per l'auenire molto più largo & diuise tutto quel thesoro trà poveri, & monasteri. I Principi, & grã signori leggano, & s'accommodino di questo effempio, & tengasi per cosa certa che ninno tema di veder si povero, per dare elemosina a poveri, perche finalmente non si può chiamar ricco l'huomo vitioso, nè povero il virtuoso.

Tiberio troua un gran thesoro.

Come vn capitano chiamato Narsete vinse molte battaglie, solamente perche era buon Christiano, & quanto gli auenne con l'Imperatrice Sofia Augusta, oue si dimostra qual danno segue a Principi ingrati verso de chi gli seruono. Cap. XVI.

L'Anno della incarnatione del Signore cinquecento, e ventiotto, essendo l'Imperatore il gran Giustiniano, che fu figliuolo di vna sorella di Giustiniano Imperatore, suo predecessore nell'imperio, dicono gli historici, & specialmente Paolo Diacono, al libro decimo ottano, de i fatti de Romani, che fu in Roma un cavalliero di Græca natione, quantunque sin dalla fanciullezza fosse nodrito in Italia; huomo di mediocre statura, di aspetto rosso, et buo Christiano, il che non era poca cosa a quei tempi, quando non solamente molti cattolici, ma etiam di quasi tutti i Resconi d'Italia erano Ariani. Questo cattolico huomo nome Narsete, il quale, perche era tanto ualoroso nelle armi, et tanto auenturato nelle guerre; fu eletto capitano sopra tutto lo essercito del Romano Imperio, per ch'haueano Romani tanta eccellentia di animo, che quando poteuano hauer vn capitano virtuoso, & gagliardo, non mai l'abbandonauano, ancor che lo douesseno pagare a peso d'oro. Costui fece sì grandi imprese, & tali acquisti, che uinse molti Re, & habbe de suoi nimici tante vittorie, che diceuano i Romani, che in lui solo erano le forze di Hercole, l'ardire di Hettore; la generosità di Alessandro, l'ingegno di Pirro, & la buona sorte di Scipione, perche la uanità de Gentili hauea opinione, che si come i corpi diuidono le lor facende a molti in uita, così le anime diuidessono i lor doni, & gratie dopo la morte. Questo capitano Narsete era molto pietofo, nella fede Christiana, molto costante, nel dare elemosine molto lar-

Gli uescou d'Italia sono Ariani.



Lode di Narsete.



go, & da edificar da nuouo monasteri, & risar chiese molto sollecito; & veramēte questa è cosa insolita, perche i capitani nelle guerre sogliono per leggier cosa rouinare le chiese. Ma vna cosa, che si trouaua in lui, vince tutte le altre, cioè, che egli era assiduo ad vdir la messa, visitare hospitali, fare orationi con molte lagrime, & stare spesso di notte nelle chiese solo a piangere i suoi peccati; & questa non è minore eccellentia, che la prima. Perche i capitani tal'hora più si occupano ad vccidere i nimici, che vanno sbanditi per lo campo, che a piangere i loro peccati per le chiese. Finalmente egli era sì buon Cristiano, & deuoto, che tutti pensauano, che il Signore gli concedesse le vittorie più tosto per le orationi, che facenza, che per le armi, con le quali combatteua, perche non mai fu veduto sparger sangue de nemici, che prima non hauesse sparso lagrime in qualche chiesa. Et perche neggano i Principi, & gran capitani quanto più vale placare Iddio con lagrime, & orationi, che hauere il suo cāpo pieno de soldati, & di thesori, di molte sue imprese ne descrino alcune, & sono queste. Stando Giustiniano Imperatore in Alessandria, Totila Rè de Gothi, faceua grandissimo danno in Italia, talche non osauano i Romani andare per viaggio, nè stare sicuri nelle lor case, perche i Gothi di giorno scorreano per i campi, & di notte attendeuan a rubbare, & stracciare i popoli. Giustiniano quel buon Imperatore, mandò contra Gothi Narsete per general capitano, ilquale gionto in Italia, subito si confederò con Longobardi, i quai in quei tempi haueano la loro stanza in Pannonia, & mādò suoi messaggi ad Alboino loro Rè, perche gli mandasse soccorso contra Gothi, & che se egli facesse questo, vederebbe quanto Narsete farebbe fedele veso gli amici, & crudele contra nimici. Alboino, Rè de Longobardi, vdità l'ambasciata di Narsete, fu molto lieto, & senza punto d'esserire, di subito armò vna grossa armata, quale venne per lo mare Adriatico in Italia, così gionse in vn giorno a Narsete la risposta, la proferta, e l'aiuto. Così quei due esserciti de Longobardi, & de Romani si unirono sotto vna bandiera, & auctorità del capitano Narsete. Totila Rè de Gothi, che non hauea prouato la fortuna felice di Narsete, nè le forze de Longobardi, gli mandò ad inuitare al fatto d'arme, ilquale si fece vicino a i campi di Aquilegia, et fu u' amendue le parti molto sanguinoso, & ostinato, ma finalmente Totila fu vinto di sorte, che egli rimase morto con tutti i suoi; Narsete capitano vinta la battaglia, fece ricchi doni a Longobardi, i quai ricchi, & vittoriosi tornarono in Pannonia ad Alboino loro Rè. Et in questo fece Narsete, quanto era tenuto di fare, per che non si può con opera alcuna pagar l'amico, che per il suo amico arrischia la vita. Partiti i Longobardi, Narsete fece diuidere tutte le nimiche spoglie tra'l suo essercito, & quanto a lui toccò, lo diuise tutto tra poveri, & monasteri, talche Narsete di questo acquisto trè nomi eccellentissimi, nome di magnifico in quello, che egli diede a Longobardi: nome di elemosinario per quello, che egli diede a po-

aeri,

Totila saccheggia la Italia.

Alboino Rè de Longobardi.

Morte di Totila.

ueri, & a monasteri, & nome di ualoroso capitano a uincitore tãto potenti nimici. Tendeber to, Re di Francia, oltra le alpi, Prencipe giouane, & animoso & bramoso sommanente d'honore, non per altro; che per lasciar di se gloriosa fama, dispose di passar in persona in Italia, ancora che non hauesse ragione alcuna di possederla, per che i cuori ingagliarditi dalla superbia nò fanno còscientia di muouere guerre ingiuste. Egli fu sì mal fortunato, che in quel giorno, nel quale egli passò il fiume Rubicono, oue anticamente Romani metteuano i confini d'Italia, uenegli nuona, come il suo Reame s'era sollenato, per che gli è cosa giusta, che l'Prencipe, il quale procura d'acquistare gli altrui regni, per diuina ordinatione perda il suo. Tendeber to con i suoi baroni fatto consiglio sopra di questo s'accordarono tutti, che egli in persona tornasse in Francia, & che per mantenere la reputatione, lasciasse l'essercito in Italia, et chiamarono capitani di quello Bucelino, & Amingo, perche meglio è che il Prencipe difenda lo suo stato con giustitia, che con acquistare l'altrui, con tirannia. Questo Bucelino hauendo grosso essercito, & essèdo huomo di grã cuore, faceua gran danni in Italia, & specialmente sù quel di Campagna, & che era peggio tutte le ricchezze, & i prigion che pigliaua, nò uolea restituire cosa alcuna, uè lasciua che risuotesseno, ma si come li pigliaua, così li mandaua tutti al Re, tal che si mostraua più auido di rubbare, che di còbattere. Stãdo Bucelino capitano in Campagna a Tanceto col suo essercito raccolto insieme perche era l'inuerno, Narsete gli diede all'improviso un' assalto, & uennero questi due capitani a cruda battaglia, nella quale Bucelino non solamente fu uinto, ma vi rimase morto. Amingo l'altro capitano di Francesi, poi che fu morto Bucelino, si confederò con Auindino, capitano de Goti, & amendue uniti, ueniuaano contra Romani. Ma Narsete auisato di quello uenne con loro a còflitto uicino a Gaeta, doue Narsete fu uittorioso, & i duo capitani rimasero prigion. Narsete fece decapitare Amingo, & mandò Auindino prigione in Costantinopoli a Giustiniano Imperatore. Fece Narsete un'altra battaglia con Sinduale, Re de Bretoni, il quale era uenuto in Italia con grosso essercito, sotto colore di uoler ricuperar il regno di Napoli, affermando che s'aspettau a lui, perche era del lignaggio de gi Hercubi, che furono antichi Re di quel regno. Questo Re Sinduale di subito si fece amico di Narsete, ma in processo di tempo tenò di ribellarsi da Romani, & farsi unico Re in Italia. Perciò tra lui, & Narsete, sorsero crude guerre in Italia, cò uarie uittorie, pche niuno capitano in guerra, che sia lunga, ha sempre la fortuna propitia. Finalmente & Narsete, & Sinduale, s'accordarono di mettere in mano di fortuna la battaglia di un giorno, cioè uenutisi còtra amèdue, gli esserciti tra Vero-Morte di

ferir punto, lo fece appicare publicamente. Et perche non usaua Narsete di fare tal crudeltà, massimamete còtra Re, & canallieri, fece porre tal scritto sù

La uenuta  
di Tendeber  
to Re di  
Francia in  
Italia.

Battaglia  
tra Buceli  
no Capitano  
Francele, &  
Narsete, ca  
pitano Ro  
mano.

Sinduale  
Re di Bre  
toni.  
Gli Hercu  
bi antichi  
Re di Na  
puli.

Morte di  
Sinduale.

to sù la forea, doue Sinduale era appiccato. Narsete fece appicare q̃sto Re, non per che fusse suo nimico nella guerra, ma perche era stato traditore nella pacc. Queste, & altre molte vittorie hebbe Narsete non solo in Italia, ma ancora in Asia, oue fu per molti anni gouernatore. Ma essendo Prencipe Christiano, ogni sua fatica impiegaua per amor di Christo. Fornite tutte queste Guerre, Giustiniano il minore, fece Narsete uniuersale gouernatore di tutto'l regno di Costantinopoli, & se si era portato bene nelle guerre, si portò molto meglio nel gouernar la Republica, perche gli huomini rotti ne' trauagli della guerra, gouernano i popoli con più prudentia, perciò Narsete era sommamente laudato da gli huomini di quell'età, per il ualore, col quale egli vinse tante battaglie per le molte spoglie che egli guadagnò, & per la molta riputazione, che egli hebbe nel gouerno del publico, & si come cresceua la sua gloria con le ricchezze, così più cresceua contra di lui l'inuidia de' molti Romani, perche egli era di Greca natione, & per dir' il uero, gli honori, il ualore, & le ricchezze, altro non sono che stimoli a pungere gli altri, ad inuidiare chi possiedono tai beni. Auenne vn giorno, che molti nobili Romani andarono a Giustiniano, & a Sofia Imperatrice, a lamentarsi di lui, & della qualità del suo gouerno, & dissero queste Parole. Facciamoui a sapere, o Serenissimi Principi, che giudichiamo esser men male seruire i Gothi, che a Greci, & questo diciamo per quello, che ci commanda Narsete eunuco, & Greco, il quale più tosto ci strigne al suo seruitio, che al tuo, et che è peggio, egli fa cose, le quali tu non sai, & se pur le sai, non le prouedi. Eleggi di due cose una, ò liberaci di mano de' Greci, o cōsenti, che diamo Roma, et noi in mano de' Gothi, perche sarà men greue a Romani lo esser soggetti ad vn Re poi dte, che ad eunuco Greco, & tiranno. Dicesi, che Narsete udita questa querela, fatta cōtra di lui, disse, s'io hò fatto male alcuno, come esser può che alcuno mi faccia bene? et se io ho fatto bene, non potrà alcuno farmi male? L'Imperatrice Sofia, che già gran tēpo odiaua Narsete, prima, come si dice, perche era eunuco, l'altra perche era ricco, et pio, perche haueua maggior autorità di commandare nell'imperio, che essa, hora uenuto'l tempo di dimostrargli il suo sdegno, gli disse queste parole di grāde ingiuria. Narsete, poi che tu eri eunuco, tu non eri huomo habile ad hauere ufficio uirile, perciò ti comādo, che tu uadi al telaro, oue tesseno le mie donzelle, & iui inasperai, & le seruiri di spuose, aiutādole a tessere la tela. Spiacquero oltre modo queste parole a Narsete, & per uerità era no molto pungenti, alle quali egli con ardito animo rispose. Hauerei uoluto, ò Serenissima Prencipessa, che mi hauessi ripreso come Signora, & non con parole appassionate da donna. Ma la libertà, che tu tieni a commandarmi, io tengo l'istessa nel vbidirti. Io mi dispongo ad ordire una tela, la quale tu non saprai disfare in tua uita. Et subito partitcsi per Italia uenne a Napoli, antica città di Cāpagna, & indi subito mādò suoi ambasciatori a Pānonia, oue

Narsete gouerna l'imperio.

Ricchezze sono stimoli d'inuidia.

Narsete odiato dall'Imperatrice.



Longobardi haueano la lor sedia, anisandoli, & persuadendoli, che lasciata la loro terra, che era inculta, aspra, fredda, & stretta, veniseno ad habitare in Italia, che era terra piana, fertile, òperosa, larga & molto ricca, & che non sene insignorendo all'hora, nò più haurebbono così buona occasione di hauerla. Narsete non contento di questo per meglio destare i suoi animi, & farli bramosi di uenirui, gli mādò di tutte le cose buone, che erano in Italia, cioè caualli leggieri, arme riccamente guarnite, frutti soauì, dolci & delicati, metalli fini, & più sorte d'inguenti odoriferi, seta, & altre robbe diuersè. Gli ambasciatori gionti in Pannonia, che hora si chiama Ongheria, furono molto accarezzati da quei popoli, i quali vedute sì buone cose, determinarono lasciar q̃l la terra, & venire ab habitare, & conquistare l'Italia, quantunque essa fusse de i Romani, con i quali quel tempo erano amici, ma non hebbero i Longobardi rispetto a questo, benchè non è da mirauigliarsi, perche non fu mai amicitia perfetta, done soprabonda l'occasione di romperla. Hauendo determinato i Longobardi di passar in Italia, gli Italiani videro visibilmente molti esserciti di fuorò nell'aria a combattere, vno contra l'altro, la qual visione pose gran spauento a tutti i popoli, & da quella conobbero, che indi a poco tempo s'hauca da spargere molto sangue loro, & de nimici, perche gli è costume antico, che quando deue accadere algun fier caso in qualche regno, i pianeti, & gli elemēti ne fanno segno. L'ingratitude, che vso Giustiniano contra Narsete, suo capitano, & le parole ingiuriose, che gli disse Sofia, furono l'occasione, che Longobardi entrassero in Italia; Et la vniuersa, il qual caso deuono ben notare. I Principi generosi, & guardarsi di usare ingratitude verso i loro creati per gli hauuti beneficij, per cio che è regola generale, che l'ingratitude di un grā benefico fa in pazze il creato, ouer di fedel seruo lo muta in mortai nimico. Et non si fidino i Principi, che essi per esser natui di quel regno, & antichi creati del loro palagio, & bauer sempre seruito fidelmente, che per questo non debbino far seditione, et diuentargli inimici, per che tal imaginatione è uana, & è manifesto, come il Principe, il quale si mostra nelle opere ingrato, non potrà conseruare lungo tempo vn'huomo al suo seruitio. L'Imperator Giustiniano fece vna cosa con Narsete, della quale si deue guardare ogni prudente Principe, per ciò che non solamente diede orecchie a suoi nimici, ma etiamdio gli diè fede, & appresso a loro presentia lo riprese, la qual cosa lo spinse ad estrema disperatione, perche non è cuore, che possa patire di esser suillaneggiato alla presentia de suoi nimici. Molto fu colpeuole l'Imperatrice Sofia nel dire a Narsete parole così ingiuriose, come fu mandarlo a fare spouole per tesser la tela, anzi gli è ufficio delle generose Principesse a mitigare lo sdegno de i Principi, quando sono sdegnati. Narsete poi dubitandosi dell'Imperatrice Sofia, non tornò mai a Costantinopoli, done essa staua, anzi uenuto da Napoli a Roma vn'anno prima che i Longobardi giugessino in Italia, morì in Roma

Venuta di Longobardi in Italia.

L'ingratitude di Giustiniano fu causa, che Narsete fece venir i Longobardi in Italia.

Il Principe non debbe dar presto l'orecchie a ogn'uno.

da buon Christiano, poi c'hebbe ricercato i sacramenti della chiesa, e portarono il suo corpo vn' arca d'argento, piena di molte gioie, a se pelire in Alessandria. Non si seppe, se fu maggior l'affanno, che senti tutta l'Asia di non veder viuò Narsese, o il piacere c'hebbe Sasia di vederlo portar morto. Perche vn cuore appassionato non mai riposa, finche non vede il suo nemico morto.

Come l'Imperator Marco Aurelio scrisse vna lettera al Re di Cicilia oue gli riduce a memoria le fatiche, le quai essi haueano passato nella giouentù, & lo riprende ch'egli è poco diuoto verso i tēpij, & specialmēte per c'hauea rouinato vn tēpio per slargar il suo palagio. Ca. XVII.

**M**arco Aurelio, Imperator di Roma natio del monte Celio, nominato Tribuno, a te Gorbino, Re di Cicilia, desia salute alla persona, & aumento dello stato. Si come è costume de gli Imperatori Romani, io nel primo anno del mio Imperio scrissi in generale a tutta quest'isola, & l'anno seguente scrissi a la tua corte, & famiglia, hora scrivo particolarmente alla tua persona, per che i Prencipi, quantunque habbino molti, & gran regni, non per ciò debbono ritirarsi di partecipare nella conuersatione con i loro amici. Poi che io presi la penna per scriverti, ho tenuto per buon spatio ferma la mano, con animo di non ti scriuere, non già per dapoaggine, ma per vergogna, la quale mi è venuta dal vedere, che tutta Roma s'è scandalizata di te. Faccioti a sapere, d'eccelesente Prencipe, ch'io veggo come ti sono uerace amico, poi che sento nel cuor mio il tuo affanno, perche finalmēte dicea Euripide, che di quelli, i quai amiamo di cuore, si suole ancora piangere di cuore. Prima ch'io dica la causa, per laquale ti scriuo voglio ridurti a memoria alcune cose della nostra giouentù, & da quelle vederemo, quali erauamo in quei tempi, e quali siamo al presente. Per che niuno gode le prosperità presenti, s'egli non trahе alla memoria le auuersità passate. Ben ti dei ricordare, eccellente Prencipe, come imparassimo insieme a leggere in Capua, & poi che studiasimo vn poco in Taranto, & indi andassimo a Rodi, oue io leggeua retorica, & tu vdiui filosofia. Forniti poi dieci anni, noi passammo alla guerra di Pannonia, nella quale io mi diedi alla musica, perche tanto è variabile l'appetito nell'uomo giouane, ch'egli vorrebbe ogni giorno conoscere diuersi regni, & mutare officij. Tutti questi giorni con la forza della giouentù, con la dolce compagnia, co'l ragionare della scientia, & con vna vana speranza, dissimulauamo la nostra dogliosa pouertà: laquale era tanto grande, che molte volte desiauamo non già quello, che haueano molti, ma quel poco, che soprabondaua a pochi. Ti souenirà ancora, che quando nauigauamo per lo golfo Agrippino, per andare nella Morea, ci sopraggiunse vna gran fortuna, laquale durando, fussimo presi da Corsali, & che per miglior rimedio, ne fecero rogare noue mesi

Niuno gode le prosperità presenti, se non si ricorda delle auersità passate.

mesi in una galea, & non so se fu maggiore, o il mancamento del pane, o la copia delle bastonate. Non ti dei hauer scordato, che stando noi affediati in Rodi quattordici mesi da Bruscido, poe'te Rè di Albania, in dieci dì, quelli, tua eccellentia, & io non mangiassimo carne se non di due gatti; uno fu da noi cōperato, & l'altro rubassimo. Ti dei ancora ricordare, che stando tu, & io in Taranto, fu'ssimo inuitati da i nostri albergatori di andare alla festa di Diana, nel cui tempio non poteua entrare quel giorno chi non era vestito di nuouo, & parlando in uerità, fu'ssimo d'accordo di non vi andare tu per c'haueni la vesta frusta, & io per c'hauera rotte le scarpe, & medesimamente quādo ci trouassimo due uolte infermi in Capua, oue non si curauano con dieta, perche la nostra malatia altro non era che di debolezza, et Retropò medico spesso ci di cena da scherzo nell'Academia, figliuoli voi alme' nō morirete di oppilatio ne: & ueramente il suo parlare era ragioneuole, perche tanta era la carestia in quel paese, & noi hauuamo sì pochi danari, che non mai māgiassimo quāto poteuamo mangiare, ma solamēte fin c'hauuamò pane. Ti ricorda di quell'anno quando fu la gran fame in Capua, per causa della quale noi andassimo alla guerra Alessandrina, & ancora mi tremano le carni souenendomi, quai pericoli corressimo nel golfo Terebinto, quai neui nel porto Hespero, quai trē mori nelle ualli ombrose, quai asprezze nelle cime Lodouere, quanto crudeli freddi tutto'l uerno, quāto noiosi caldi nella State, qual fame patirono gli eserciti, quāta periculosa pestilentia afflisse i popoli, & che era peggio, che erauamo pseguitati da gli efranei, & poco amati da i nostri. Ti dei pur ricordare, come in Napoli dimandassimo a Flaua indonina, che cosa douea esser di noi, quando ti partissimo da gli studi, & arne disse, ch'io sarei Imperatore, & a te che saresti Re sulla qual risposta noi dessimo sì poca fedè, che non solamēte la pigliassimo per un scherzo, ma più tosto ci la recassimo ad ingiuria. Non mi marauiglio, se in quel tēpo io, & tu restassimo stupiti, perche la fortuna più attentamēte impiega le sue forze a precipitare i ricchi, che a solleuare i poveri. Considera, o eccellente Principè, la grandezza de i Dei, la ruota di fortuna, & la uarietà de i tempi, quādo io hauea le mani scorticate dal remo della galea, chi hauerebbe pensato, che douessi uenire nelle mie mani il governo del Romano Imperio? Chi hauerebbe pensato, ch'io infermando per mangiar poco, douessi poi infermarmi per mangiar troppo? Chi hauerebbe mai pensato, quādo non mi poteua satiare di carne di gatto, ch'io douessi uenire a tanta abbondantia, che mi uenisseno in fastidio i cibi delicati? Nel tempo, che non uolsi andare al tempio, per c'hauera rotte le scarpe, chi hauerebbe pensato che in altro tempò io douessi entrare in carri trionfanti, & esser portato da spalle alieni? Chi hauerebbe pensato, ch'io douessi uedere con i miei occhi in Roma quello, c'hauca con le mie orecchie udito da una donna indonina in Campagna. Quando noi stauamo in Asia quanti sperauano d'esser governatori

Marc'Aurelio pigliato da corfari fu posto al remo.

Flaua indonina disse a Mar. Aur. che saria Imperatore.

Pouertà di Marco Aurelio.



tori di Roma, & di Sicilia à i quali mancò l'honore, che di si auano, & sopra uenne la morte, la quale non temeuano, per che gli huomini ambiciosi auue ne spesso, che nel miglior stato, quando hanno ottimamente ordito, & tramato la tela de i loro honori, in vn punto se gli rompe il telaro, & la tela della uita. Se in quel tempo haueseno interrogato Laoditio tiranno, che si pensaua d'esser Rè di Sicilia, & chi dimandasse a Rufo Caluò Consolo, il quale pensaua di esser Imperatore di Roma, qual opinione haueano di lor stessi, io giuro, c'haue rebbono giurato la loro speranza esser certa, sì come la nostra era dubiosa, per che gli huomini vani di loro natura si cibano di uani pensieri. Gli è cosa mara uigliosa da vedere, & degna, che si mandi a memoria, ch'essi hauendo gli honori auanti gli occhi, & noi non pensando di poter ottenerli, la fortuna habbia voluto in questo caso mostrarli molto potete prouedendo, & commandando, che i desperati separassino, & quei ch'erano pieni di speranza, la perdesseno al tutto, il che doueua causare in quello gran turbamento: perche non è parità così ferma, che possa soffrire di ueder altri ottenere senza adoperarsi quelle dignità, le quali essi non habbino potuto acquistare con trauaglio. Non so s'io parlo come semplice Romano, dicendo che queste cose consistono nel felice destino, ò s'io dico come buon filosofo, che così ordinano tutti i dei, perche finalmente niuno destino ha potere là, doue i dei pōgono la mano, s'affatrichino: a lor uoglia gli arroganti, usino ogni sollecitudine gli ambiciosi: io dico, et affermo, che poco gioua l'humana industria per ottenere le signorie, se hanno i dei per nimici. Ma ò che lor ordini il tristo destino, ò che lo permettano i buoni dei ueggio spesso uolte, che chi hanno bassi pensieri, gli riesce alta uentura, & chi passano per alti pensieri, le più siate ottengono bassa ventura, per che molti assai uolte sognano di esser signori di gran stati, i quai destando si si trouano schiavi di tutti. Non mai hò letto, che siano in altra cosa le conditioni, che si trouano nell'honore, la onde molto ben vi debbono mirare coloro, che maneggiano in quello, & sono tali le sue qualità. Egli dimanda, chi non lo conosce, parla con chi non lo ascolta, pratica cō chi non lo ha ueduto, corre dietro a chi lo fugge, bonara chi non lo stima, cerca chi non cerca lui; dimanda chi non lo dimanda, sfida di chi egli non conosce, & finalmente l'ufficio dell'honore è tale, che egli si paree da chi lo tiene in grā stima, & si ferma con chi ne tengono poco conto. I curiosi caminanti non dimandano, che luoco sia questo, ò quello, ma solamente cercano di sapere, qual sia il camino, che conduce a quel luoco, doue uanno, & perciò uoglio inferire, che i baroni heroiici, e generosi, non debbono di subito uoltear gli occhi all'honore, ma solamente mirar al camino di uirtù, che va ad apparecchiarci gli honori, per che attamente uediamo ogni giorno moltivestire infami, solamente per che certa no honori, e che molti più rimangono honorati, per che fuggono gli honori: ò mondo immondo, tu sai bene, ch'io conosco i tuoi andamenti, come tu sei un sepol-

Humani  
uani si ciba  
no di uani  
pensieri.

L'humana  
industria  
non può contra

Dio.

non può

non può

non può

non può

non può

non può

non può

non può

non può

non può

non può

non può

non può

non può

non può

non può

non può

non può

non può

non può

non può

non può

non può

non può

La intencio-  
ne di cami-  
nanti qual  
sia.

sepolcro de morti, un prigione de viui, vna bottega de vitij, vn castigo de vir  
 tuosi, un scordamento de passati, inimico de presenti, un rouinator di cose grã  
 di, vn rubbatore delle picciole, vna stãza de pellegrini, vna piazza de uaga-  
 bõdi. Finalmẽte, ò mondo, tu sei un riuersciatore de buoni, & uno che desti i  
 mali, & uno che ingãna tutti. Et dicẽdo il uero, i te mōdo niuno può uiuer cõ  
 tẽto, nè honorato, p che se tu vuoi dare honore a gli huomini, essi si riputano  
 dishonorati riputãdo il tuo honore per cosa da ridere, & se per caso quei tali  
 sono rei huomini, & leggieri, tu permetti, che ottẽgano honori scherzãdo, ac-  
 cìò che indi gli nasca infamia da donero. Molte uolte mi pongo a pensare, di  
 quai huomini si debba hauer maggior cõpassione, ò dell'huomo cattiuo subli-  
 mato senza merito alcuno, ò dell'huomo buono oppresso sẽza alcũ demerito;  
 & veramente in questo caso l'huomo piũ hauerã compassione d'amẽdue, per  
 che il cattiuo se certamẽte ha da cadere, & il buono se cadde, non sappiamo  
 se tornerã a leuarsi. Se tutte le cadute fusseno di una qualità, tutte sarebbono  
 cõ una medicina sanate, ma perche alcuni cadono in piedi, altri cadono in fiã-  
 co, altri si intoppaano, & non cadono, altri uanno a cadere, & alcuno gli por-  
 ge la mano, uoglio dire, che alcuni cadono dal loro stato, ma nõ perdono le lor  
 facende, altri cadono per loro dapocaggine, nõ si riseruano in che adoperarsi,  
 & perciõ ancora perdono la uita. Altri cadẽdo non perdono le facende, nè la  
 uita, ma perdono gli honori, talche essendo contra di loro incrudelita la fortu-  
 na, essa gli hauerebbe tolto piũ, se piũ hauesse trouato in loro. Di una cosa mi  
 marauiglio, che i dei nõ ui fãno qualche rimedio, ciõè che, la fortuna, quando  
 comincia a perseguitare, & precipitare alcuno, non solamente gli lieua quanto  
 gli troua da leuargli, ma ancora lo priua di coloro, che uoleuano, e poteuano  
 soccorrerli, talche il misero resta obligato a piangere piũ tosto l'altrui male,  
 che il suo proprio. Gran differẽtia è da gli infortunati di buoni a successi de cat-  
 tiui, perche non potiamo dire, che il cattiuo descenda, ma che cade del buono,  
 all'incõtro non potiamo dire, che cada, ma che discende, per che finalmente il  
 vero honore non cõsisse nelle dignità, le quali habbiamo, ma si bene in la buo-  
 na uita, che meniamo. Graue cosa è uedere gli huomini uani in questo mōdo,  
 i quai sono disposti di acquistare qualche cosa, come si leuano la mattina p tẽ-  
 po, ueggiano la notte, sono importuni a mirare gli altrui fatti, & mole-  
 stano tutti, nè perciõ ottengono il lor desio, & per il contrario auui-  
 ne, che chi ui pensano meno, ottengono senza fatica l'istesso  
 honore, la onde i primi con molta fatica, & spesa han-  
 no acquistato infamia, per che hò ueduto molte  
 imprese & riuscir male per negligentia,  
 & molte piũ per troppa dili-  
 gentia.

Differenza  
 tra gli in-  
 fortunati &  
 i buoni, & i  
 successi de  
 cattiuo.

possono altro fare, che rose deboli, & in tal caso i Prencipi prudenti possono, & deuono dissimulare tutte le debolezze, che gli huomini commettono, eccetto quelle, che offendono i Dei, le quali se fusse possibile, douerebbono esser punite prima, che fusseno commesse; perche non si può chiamar Prencipe, ma tiranno quello, che si mostra sollecito a vendicarsi delle proprie ingiurie, & negligente a punir quelle, che sono fatte a i Dei. Considerisi se medesimo, chi si considera, si lamenti chi si sa lamentare, che ad ogni modo quel Prencipe, il quale per largare il suo regno, & aumentare lo stato, darà occasione che sia minuito il culto diuino, non chiameremo Rè, che gouerni, ma tiranno, che tirannezzi; se chiamiamo tirano colui, che rouina i popoli, & cide gli huomini, perseguita gli innocenti, viola le vergini, & robba gli altrui regni. Dimmi, ò eccellente Prencipe, chi mancherà per esser tiranno a colui, che è ardito cōtra i Dei, & nō honora i sacerdoti, & che è peggio, poco stima il seruire a i Dei? Non è la maggior tirannia, anzi in verità quel Prencipe è verissimo tiranno, il quale è ardito cōtra i suoi Dei, per che non è tradimento, nè maluagità sì grande, la quale non commetta colui, che non porta rinuerentia a i Dei. Licurgo, Rè glorioso de Lacedemonij, in vna delle sue antiche leggi diceua queste parole, Ordiniamo, & commandiamo, che niuno huomo Lacedemonio sia ardito di ricouer dond dalla mano di quel Prencipe, il quale non serue a i suoi Dei; perche non solamente non gioua, ma nuoce grandemente tutto quello, che da gli huomini viene dato, & non da i dei. O eccellente Rè, ò gloriosa età, ò bene auenturato regno, nel quale voleuano, che i loro Prencipi fuseno giusti, perche a diuidere le ricchezze, bastaua la loro giustizia, et haueano per male impiegato, quanto gli veniva dato per mano di cattiu Prencipi. Tu Serenissimo Prencipe, hai fatto vn mancamento molto vityperuole, il quale io mi vergo di scruerti, cioè che per slargare il tuo palaggio, hai rouinato vn tempio molto antico, il che non doueui fare, nè anco pensarui, per che finalmente, quantunque le pietre del tempio vagliono poco, i dei a i quali esse sono offerte, & dedicate, vagliono assai. Perdonami, ò eccellente Prencipe, per che ti voglio far vedere, come quell'atto è stato di tal qualità, che mi ha spanetato, & Roma ne è rimasta scandalizata, oltre che il Senato n'ha riccunto gran dispiacere, & ti reputa huomo troppo ardito, talche tutti gridano, come tu meriti di esser ben castigato. Nō ti marauigliare di questo, perche si tiene per cosa brutta in Roma, che il Prencipe sia ardito a rouinare i templi de i dei, riputandolo a i dei poco fedele. Ma perche sei Prencipe molto generoso, & mio antico amico, iom' hō affaticato assai per riporti in gratia del Senato, perciò non hauendo tu scusa alcuna, la quale scolpi il tuo errore, non si determina di perdonarti questa colpa, se prima non neggono in te grande emendamento: Et in uero essi hāno ragione, pche nō è cosa la qual faccia tanto abborrire la plebe del gouerno cōmune, che uedere come essi sono castigati, & i grandi se ne rāno es-

Prencipi,  
che non ser-  
uono a  
Dio, sono  
tiranni.

Licurgo  
Rè di Lacede-  
monij, &  
la sua leg-  
ge.

Rouinar  
vn tempio  
de Dio, è  
far ingiuria  
a Dio.



fenti. Il sacro Senato ha ordinato, che di subito rifacci il tempio più largo, più alto, più polito, & più ricco che l'altro, di modo che tu pigli altrettanto di casa tua per allargare il tempio, quanto tu haueui preso del tempio per allargare la tua casa. Poi che l'haurai fornito, si come bora stai arrostito di vergogna, all'hora ti riputerai bene auuenturato; perche tu non piglierai cosa alcuna de i Dei, anzi essi piglieranno della casa tua per loro uso. E per che mi penso, che ti rincrescerà la spesa, ti mando quaranta mila sestertij per aiuto della fabbrica; & per che sia più secreto, te li mando per Pannutio mio segretario. Mandoti vn collare d'oro, il quale mi è stato portato dal Nilo, & perche mi è alquanto stretto, penso che a te starà bene. Mi sono state condotte alquante mule del regno di Spagna, delle quai te ne mando due. Pannutio mio segretario ha seco vna mula molto buona, e la tiene si cara, che niuno la può hauere da lui a modo alcuno, nè anco la vuole prestare; haurei piacere, che ò per vendita, ò per furto egli non la conducesse più a Roma. Faustina mia ti saluta, & il medesimo facciamo io, & essa all'eccellentia della Regina tua moglie, con la debita reuerentia, & Faustina le appresenta que'sti papagalli. Marco Imperator Romano, ti scrine di mano propria.

In quanta riputatione erano tenuti tra gentili coloro, i quali erano diligenti al culto de i Dei. Cap. XIX.

Numa Pompilio religioso nel culto de i Dei.

La deuotion di Tarquinio Prisco.

**G**Li antichi historici Romani dicono, che nel principio di Roma sette Rè la gouernarono, per anni ducento quaranta vno. Il secondo de i quali fu Numa Pompilio, il quale fu di tutti i sopradetti Rè più stimato, solamente perche fu molto diligente al culto de i Dei, perche i Romani Prencipi tanto erano amati per esser dati al culto de i Dei, quanto per vincere i nimici. Egli fu tãto religioso, che sagrò a i Dei tutta Roma, et fabricò per se una casa fuori della città perche era legge tra gli antichi, che niuno ardisse di habitare in quella casa, la quale fusse a i Dei sagrata. Il quinto Re de Ro. fu Tarquinio Prisco; il quale fu tãto buono, et amato dal popolo, quato fu tristo Tarquinio superbo, et tra le altre cose lo cōmēdauano assai, per che egli temeu, et honoraua li dei, & che cōtinuamente visitaua i tēpij, anzi nò cōtento di quei che trouò, edificò nella piazza del Capitoglio quel famoso tēpio di Gioue, per che niuno Prencipe Ro. poteu edificar casa per la sua persona, se prima non hauesse fabricato vn tēpio a i Dei della Rep. Fù tenuto in tãto reputatione questo tēpio, che si come Ro. haueano Gioue per Dio de tutti i Dei, così questo tempio era tenuto per capo di tutti i tempij. Guerreggiando Romani con Falisci, & con Capenati, due capitani de Romani furono vinti, vno de i quali, nominato Genutio, rimase morto; & entrò tanto timore sopra quei, che erano stati vinti, che molti abbandonando la guerra; tornauano à Roma, perche

talc è

zale è il priuilegio de vittoriosi, che quantunque siano pochi, nondimeno sono tenuti da i perditori. Romani, come prudenti, fecero nuoui capitani, & gli riuse bene, perche aniene molte volte, che mutati i capitani della guerra, si muta la fortuna, ò prospera, ò contraria. Fu eletto in qlla guerra Marco Furio Camillo, il quale bẽche fusse molto ualoroso capitano, nondimeno prima che andasse alla guerra, celebrò gran sacrificij a i Dei in Roma & fece voto di edificare un solenne tempio, se ritornaua con uittoria: perche era costume, che il capitano, poi c'haueua accettato la dignità, subito prometttena di fare qualche cosa notabile in Roma. Camillo poi tornato con uittoria, non solamente edificò il tempio, ma appresso l'ornò di molte ricchezze, che egli hebbe per sua parte delle spoglie, & trionfo. Et essendo ripreso di questo, da chi diceuano, che i capitani doueano offerire il cuore a i Dei, & diuidere i tesori tra l'essercito; egli rispose in questa forma: Io come huemo dimandai a i Dei vn solo trionfo, & essi come Dei me ne hanno dato molti, perciò hauendo ringuardo alla loro benignità, è cosa giusta, che s'io fui ristretto nel promettere, io sia largo nello attendere; perciò si come io gli hò renduta gratie di ql molto che mi hāno dato, oltre quello, ch'io gli chiesi, così essi hauerāno molto grato, quanto gli darò, oltra quello, ch'io gli promessi. Essendo gran guerra tra Romani, & la città di Neie, Romani la tēnero assediata cinque anni, et finalmẽte per causa di una fanciulla presero la città, perche ogni giorno auien nelle guerre che si guadagnaua con industria quello, che per forza si sostenta. Marco Furio Dittatore, che ui era capitano, fece bandire, che quando si pigliaua la città non fusse morto alcũ nimico, se non chi si trouaua armato. Quelli della città hauendo inteso questo, si disarmarono tutti, e così saluarono la vita; e ueramente questo fu essempio molto notabile, per che i capitani quanta fero città dimostrano finche sono vittoriosi, altre tanta pietà debbono usare sopra quei, che son uinti. Questo Dittatore fu commendato per un'altra cosa, la quale egli fece maggiore di questa, cioè che non lasciò rubbar i tempj, nè trattar male i Dei, anzi egli istesso con molta rinuerentia prese tutte le cose sacre de i tempj, & i Dei, che ui erano, ma sperialmente la Dea Giunone, & li portò a Roma; essendo antica legge, che i Dei, de chi erano uinti, nõ poteuano toccare in sorte a i vittoriosi; perciò l'istesso Camillo edificò vn solenne tempio nel monte Auentino, & ui pose i Dei con tutte le loro cose sacre, c'hauea cõdutto perche i Romani quanto maggior triõso haueano da nemici, tãto meglio trattauano i Dei di qlli. Anco è da sapere, che i Romani, poi c'hebbẽro molte uittorie, s'accordarono di far e' una corona d'oro grande, & ricca, la quale offeriseno al Dio Apollo; ma essendo nell'erario poco oro, & argento, per fare la detta corona, le matrone Romane appresentarono le lor gioie d'oro, & di argento, per far una corona ad Apollino.

Marco Furio Camillo, capitano di Romani.

Neia Città assediata da i Romani anni cinque.

Le Matrone Romane appresentarono le lor gioie d'oro, & di argento, per far una corona ad Apollino.

Honestà  
delle donne  
Romane.

di questa liberalità, che concesse alle donne tre cose, che portasseno ghirlāda in capo, che andasseno in carretta a i giuochi publici, & che potesseno andare publicamente alle solennità de i Dei: perche le donne Romane erano tãto honeste, che non mai s'haueano posto oro in capo, & andauano sempre alle feste coperte cō ueli. Niuno si marauigli, che gli antichi Romani facesseno quest o con le loro matrone, perche usauano i Romani di fare, che la paga di un seruitio fusse assai maggior di quello. Auenne in Roma una cosa notabile, cioè che i Romani mādaron due tribuni, Cautio & Sergio all'isola di Delfo, per visitare il Dio Apollo, & gli portarono un dono: perche, come narra Liuiο, Roma ogni anno mandaua un presente al Dio Apollo, & egli rimādaua un consiglio a Roma. Quei tribuni nauigando per il mare di Sicilia, andarono a trauerso, & diedero in mano de corsali, i quai cō quanto tesoro portauano seco li condussero a Lipara città. Ma sapendosi in quella città, come quelle cose, le quai portauano i Tribuni, erano sacre al Dio Apollo, nō solamente gli liberarono, restitkendogli ogni cosa, ma etiandio gli diedero che andasseno, & tornasseno con loro, per liberargli da ogni pericolo. Quādo i messaggieri furono tornati salui a Roma, tãta allegrezza sentirono i Romani, che ordinano, che i nobili di Lipara fussero patrij Romani, e gli altri tutti fusseno loro cōfederati, & che nel tempio di Gioue sempre ui fussero de i loro sacerdoti; tal priuilegio non fu mai concesso ad altro popolo, che a questo, perche i Romani teneuano tanto conto de i lor Dei, che non li fidauano ad alcuni, se non erano Romani, ouero huomini virtuosi, che ministrassero i tempj. Nel tempo, che Quinto Fabio, & Pub. Decio, erano alla guerra contra Sanniti, & Toscani, & Vmbri, furono ueduti in Roma molti segni horribili, & spauentosi, i quai diedeno spauento, non solamente a chi gli uidero, ma ancora a chi gli uidero narrare; pcid i Romani, & le loro matrone faccuano giorno, & notte, grā sacrificij a i Dei con questa opinione, che se un tratto placauano i Dei in Roma non haueano più timore di alcun desastro nella guerra. Il caso fu tale, che andando le matrone per i tempj con intentione di placare i lor Dei, uennero al tempio della castità molte signore Patritie per sacrificare: perche quando la policia Romana si trouaua nel suo miglior stato, le done Romane sacrificauano nel tēpio de i Dei, & soprauenne a tempo Virginia, figliuola di Annio Virginio Consolo plebeo, la quale fu cacciata del sacrificio, perche non era si gnora patricia, ma plebeia (come se si dicesse donna lauoratrice, & non figliuola di gentil'huomo) perche le patricie in Roma erano tenute in tãta uenerazione, che le donne plebee pareuano loro schiue. Virginia quando si uidd fare dalle altre matrone tale ingiuria, fece della propria casa un tempio alla Dea della Castità, alla quale essa seruina con tanta riuerentia, che indi a poco tempo tutte le donne maritate di Roma uenivano a sacrificare in quel tempio, perche la fortuna è tanto varia, che molte uolte coloro, che con superbia ci hanno

Lipara città priuilegiata da Romani.

Virginia Romana edificò un Tempio alla dea Castità.



ei hanno negato lo entrare nella lor porta, dipoi con humiltà vègono alle case nostre per servirci, perciò fu tenuta in tanta stima Virginia fondatrice di questo tempio che i Romani la fecero patricia, essendo viua, & dopo morte le rizzarono una statua nell' alto Capitolio. Sopra la quale era in lettere Greche questa sententia. Quest'è l' imagine della gran matrona Virginia, la quale, per che diede in vita la sua casa a i dei, è stata da i dei tolta nella lor casa dopo la morte. Di tutte le historie sopradette fa mentione Lino la prima deca: al secondo, al quinto, & al non libro, il quale le narra molto a lungo, ma a me basta pigliarne quanto fa a mio proposito. Hò uoluto cercare tra i Gentili questi pochi essempj, per confondere, & riprendere i Prencipi Christiani, accioche veggano quanto era diligente coloro, al culto de i loro falsi Dei, & quāto noi siamo negligenti, & spensierati al seruitio del nostro vero Dio. Cosa vergognosa da dire, come gli antichi Romani seruiuano da douero a i loro falsi dei, & noi Christiani seruiamo da scherzo al nostro vero Dio: perche i figliuoli di questo secolo non vogliono sopra di se alcuna fatica, ma solamente cercano i piaceri del corpo. Molti si marauigliano di onde auenga, che dio faccia tātō per loro, nō facendo loro cosa alcuna per Dio, alche si può rispondere, che se essi hauesse no conosciuto il vero Dio, haurebbono offerto a quel solo tutti i sacrificij, i quali offeriuano a molti, perciò il nostro Dio, che è giusto, li rimunererà in cose temporali, non già perche fussero giusti quei sacrificij, ma perche bramano di fargli giusti, perche nella nostra santa legge Iddio non guarda quali noi siamo, ma quali noi pestiamo di essere. Si marauigliano i Prencipi Christiani, per qual causa non sono così da Dio aiutati, & prosperati, come furono i Gentili, a questo si può dire, che ò sono buoni, ò cattini, se sono buoni, certamente Dio gli farebbe grande ingiuria a pagare le opere de suoi fedeli con questi beni mondani: perciò che più valeno diecimilia di patrimonio perpetuo in gloria, che centomilia di patrimonio in questa misera vita. Ma se tali Prencipi, & gran signori, sono tristi della loro persona, poco solleciti a gouernare il lor stato, non fauoriscono pupilli, & vedoue, non temono Iddio, nō honorano le sue Chiese, & sopra tutto non mai gli soniene di far piacere a Dio, se non quando si vedono in qualche pericolo. In tal caso Dio non vuole udirli, ne fauorirli, per che il seruitio, che si fa per volontà, senza cōparatione è più accetto, che quello, il quale si fa per necessità.

I Gentili furono diligenti al culto de i dei.

Ingratitudine de i Prencipi Christiani verso Iddio.

Come i Prencipi per cinque ragioni debbono esser migliori Christiani, & uirtuosi, che i loro soggetti. Cap. XX.

**P**armi, che per cinque ragioni i Prencipi debbono esser uirtuosi, & dico uirtuosi, cioè, che temano l' altissimo Iddio, perche quel solo si può chiamar uirtuoso, il quale è intiero nella fede della Santa Chiesa, & nel temere il Signor Iddio. Primieramente deuono i Prencipi temere, honorare, & seruire ad un solo Dio, il quale adorano, dipoi conoscere quel solo, & non

Quale sia uirtuoso.

altro per superiore nel cielo, & nella terra, per che finalmente non è cosa tanto potente, laquale non sia soggetta a Dio, & veramente se i Prencipi, che gouernano non han sempre auanti a gli occhi quel superior Priñcipe, al quale de uono render conto, portano grã pericolo nella salute dell'anima, perche il Priñcipe ha molte occasioni di esser vicioso, massimamente quando gli souiene, che danuino può esser castigato. Hò letto molte, & diuersè scritture, & non hò mai trouato Prencipe antico, ilquale s'esse contento di vn Dio, ma ne voleua hauer molti, perche Giulio Cesare portaua cinque dei dipinti in una tauola, et Scipione, il grande, ne haue a sette scolpiti in vna medaglia, ne si cõtentauano di hauear molti dei se non faceuano sacrificij solenni a tutti, & i Priñcipi Chri stiani, i quali hanno vn solo vero Dio, non si curano di fargli la debita seruitù, & se per caso dicesseno i Prencipi, che maggior fatica è seruire ad vn solo vero Dio, che a tutti i dei falsi, io rispondo, ch'era dura fatica seruire a quei dei, & che è vn riposo seruire al nostro Dio, il seruire a quei dei era di gran spesa, & il seruire al nostro Dio ci dà vtile perche quei dei richiedeuano molti sacrificij, & ricchi; la doue il Dio nostro ricerca solamente il puro cuore, & santi desiderij. Secondariamente deuono i Prencipi esser migliori Chri stiani, che gli altri tutti, perche hanno più, che perdere, che tutti, & chi ha da perdere assai, deue più attentamẽte honorar Dio, perche si come egli solo può dare tai beni, così egli solo, & non altri può torre, & restituire a noi. Se vn uasallo perde, ò gli uiene tolta qualche cosa, facciasela ristorare dal suo signore, ma se il Prencipe è aggrauato, ò da altro Prencipe, ò da tiranno oppresso non ha a chi ricorrere, se non al suo pietoso Dio, perche al fine vn potente non può esser sgrauato, se non da vn altro potente. Considerimo i Prencipi, che quando vn huomo vuole fare vn gran salto, comincia molto di lontan a corre re, & di quà voglio dire, che il Prencipe, il quale vuole hauer Dio propitio, nelle sue necessitã, deue tenersi di continuo la diuina benignità propitia con ri uerente seruitù, perche si dimanda seruitio con vergogna da colui, al quale non mai habbiamo fatto seruitio. Terzo deuono i Prencipi esser migliori Christiani, & vederassi in questa, se essi soccorreranno a i pouerì, porgeranno aiuto a i miseri, visiteranno gli hospitali, saranno spesso nelle Chiese, & procureranno di vdir i diuini officij. E queste opere non solamente ricue ranno premio, ma etiandio honore, per che gli altri mossi dal loro essem pio, faranno le istesse opere. Quando i Prencipi non temono Dio, & non osser uano i suoi comandamenti, segue che i lor uasalli non sono buoni Christiani; perche essendo la fonte falsa, gli è impossibile, che i riuì suoi siano dolci. Vediamo per esperienza, come un freno raffrena vn cavallo, vna ruota mu ue vn molino, vn timone regge vna naue, & così vn Prencipe buono, ò tri sto, traherà seco tutto'l suo regno. Se esso adora Dio, tutti fanno il medesi mo, se esso gli serue, tutti gli seruono, se esso lo lauda tutti lo laudano, se esso

Giulio Ce  
sare porta  
ua cinque  
dei dipinti  
in vna ta  
uola.

Iddio non  
vuole altro  
da noi che  
il puro cuo  
re.

Il uizioso  
principe è  
causa, che i  
suoi suddi  
ti siano ui  
tiosi.

lo bestemmia, tutti lo bestemmiano, perche l'albero non può fare altri frutti, nè fiori, se non conformi all'humore, che piglia la sua radice. I Prencipi hanno questo priuilegio di più, che le altre creature, che essendo buoni non riceuono solamente il premio del loro bene operare, ma di quante buone opere, hāno fatto molti per loro esempio, & per lo contrario, se sono tristi, non solamente saranno castigati per i mancamenti loro proprij, ma etiamdio per quelli, che per occasione del loro male operare sono da gli altri commessi. O Prencipi, che hora uiuete, quanto bramo io, che poteste parlare con alcuno di quei Prencipi, che sono morti, & specialmente di quei, che sono nelle eterne fiamme dannati, per che vedeste, & videreste, che maggiori tormenti patiscono delle male opere fatte da gli altri per loro esempio, che per i proprij peccati, per che molte volte i signori, & Prelati, peccano più per quello, ch'hanno sopportato ne gli altri, che per le loro colpe. Quanta uigilantia deono usare i Prencipi, & gran signori a guardare ciò, che dicono? quanto debbono esser ben esaminati le loro opere? per che non seruono a Dio per loro soli, ma in tutti i loro soggetti, che li seruono. Et per lo contrario i Prencipi cattini non solamente offendono Dio con le loro triste opere, ma etiamdio con tutti i peccati, che si fanno ne i lor regni, per che il pastore debbe esser punito grauemente, quando per sua colpa il lupo nuangia le pecore. Quarto, i Prencipi debbono esser migliori Christiani, che gli altri, perche debbono render ragione a Dio solo de i suoi beni, & mali; & tanto più, che fanno esser giustissimo quel Dio, c'ha da uedere il conto nostro, la onde si douerebbono più affaticare per mantenerli nella grazia di quello, perche se trouerà, & non trouerà nella nostra vita vn macame to, egli con pietà ne correggerà. Gli huomini in questa vita tengono cōto se non con huomini, & al fine sia il cōto buono, & tristo, tutto passa oltra infra gli huomini, perche sono huomini, ma che faranno i cattini Prencipi, i quai, per che sono huomini hāno cōto se non cō Dio, che non si può inganare con parole, nè rompere con doni, nè spauentare con minaccie, nè conuincere con prieghi, nè soddisfare gli con scuse. I Prencipi hāno pieni i lor regni di crude giustitie, le quai castigano la debolezza humana, hanno i lor consigli pieni de fiscali, i quai accusano le colpe contra i Prencipi commesse, tengono i lor palagi pieni de buffoni, che gli tornano a mente la vita de altri, tengono le loro corti piene de conti sti, i quai gli danno conto di tutte le lor rendite, ma non vogliono tenere cōto di quel tremendo giorno, nel quale renderanno conto della loro mala vita. Parmi che i Prencipi hauendo ogni lor bene dalla mano di Dio, douerebbono spendere ogni loro opere, & pensieri nelle opere diuine, non douendo render conto de la lor vita, se non a Dio, & essendo loro come dei, per la autorità che tengono sopra le cose temporali, douerebbono comparire auanti a Dio più ornati di virtù che gli altri; per che è più nobile, & degno il Principe soggiogando i virij, che pigliando molti regni, perciò gli

I principi  
pi tristi ha  
ranno gra  
uemente  
castigati.

I principi  
hanno da  
rendere ra  
gione a  
Dio.

La nobiltà  
del princi  
pe è soggio  
gare i virij.



Il fauor &  
disfauor  
vien da so-  
lo Dio.

gli perdoneremo, & pregheremoli, che non siano dei in terra, ma buoni Chri-  
stiani nel maneggio della Republica, perche a i Principi conuiene che siano ua-  
lorosi con gli esterni, & poco presentuosi verso i suoi. Quinto i Principi debbo-  
no essere migliori Christiani, che gli altri, perche il fauore, ò il disfauore gli  
ha da venire solo da Dio, & non da altra persona. Hò veduto, che i Principi, i  
quai pongono ogni loro speranza nel soccorso, & fauore di altri Principi, sono  
peggio trattati, & abbandonati da Dio, & per il contrario, & quei non curan-  
dosi de gli huomini, pendono solamente dalla diuina speranza, hanno Dio, &  
gli huomini in loro fauore. Molte uolte al miglior tempo, quando'l fauore  
humano fa il suo corso con maggior prosperità, il secreto giuditio di Dio lo raf-  
frena di modo, che i cōfederati, & gli amici de i Principi possono, et vogliono  
aiutarli, ma Iddio non uole, che siano aiutati, nè fauoriti, perche ueggano,  
che il lor rimedio nō cōsiste nella sollecitudine humana, ma nella diuina prou-  
dētia. Vn p̄cipe, che tiene vn regno, nō permette, che sēza sua saputa si fac-  
cia cosa alcuna in quello, & parimente Iddio, che non meno, è signore del cie-  
lo, & della terra, che siano i Principi de i lor regni, vuole che tutti si riferisca-  
no a lui in ogni loro opera, & speranza, & sì come in lui è il fine di tutte le co-  
se, così ricerca, che ogni nostra opera si cominci, & fornisca in lui. O Principi,  
se voi sapeste, quanto poco importa lo star male con gli huomini, & quanto ua-  
le lo star bene con Dio, io vi giuro, che non vorreste dire con gli huomini vna  
parola, & nō cessareste di ricomandarui a Dio giorno, & notte, perche più prò-  
to è Dio a soccorrerci, che noi ad inuocarlo. E finalmente, quel fauor che ci pos-  
sono fare gli huomini può esser guasto da altri huomini, ma quel fauore, che  
ci fa Iddio, non è huomo, che possa resistere, nè altro Dio, che vaglia a cōtradir-  
li. Quelli che hanno guadagnato assai, & possedono assai, lo debbono conseruare  
co'l fauore de chi possono assai, & essendo così, io faccio a sapere a i Principi,  
che tutti gli huomini insieme non possono tãto, come Dio solo, perche più spauē-  
ta il bramito d'vn Leone, che l'ulare d'vn lupo. Io confesso, che i Principi  
qualche volta possono guadagnare, procurare, & acquistare molte cose, ma di  
manda a quelli, onde hanno acquistato fauore per conseruarlo? Veggiamo as-  
sai volte, che in breue tempo s'acquistano gran signorie, le quai non si possono  
reggere con giuditio humano, nè con forze d'huomini conseruare. Roma  
nipsero i tre anni quella libertà, la quale haueano acquistato in  
anni seicento. Veggiamo per esperienza ogni dì, che un'huo-  
mo per gouernare la casa sua ha bisogno del consiglio  
de gli amici, & de vicini, & pensauano i Prin-  
cipi, & grā signori di regger, & gouer-  
nare co'l loro giuditio tanti regni,  
& signorie.

Al fauor di  
Dio non si  
può resiste-  
re.

Romani  
perfero la  
libertà pre-  
sto la qua-  
le haueua-  
no acqui-  
stata in au-  
ni 600.

Chi fu Bia filosofo, & quanto fu grande la sua costantia; quando perdè ogni suo hauere, con un parlamento che egli fece a chi lo consolaua della sua perdita, & si narrano dieci leggi notabili, lequali egli lasciò a i Principi. Cap. XXI.

**T**Ra tutte le nationi, & sorte de genti, che riputauano di hauer con loro huomini sani, furono i Greci, i quai per eccellentia non solamente hebbero grandi filosofi per leggere nelle loro Academie, ma ancora furono eletti per Principi ne i lor regni; perche secondo Platone, a quei tempi quegli huomini che gouernauano gli stati, ò erano filosofi, ò si dauano alla filosofia, come scrive Laertio nel secondo libro delle antichità. Greci molto si cōmendauano di hauer tenuto ogni sorte di gente, et molte notabili persone, per ciò che hebbero sette donne molto sanie, sette Regine molto honeste, sette Rè ornati di molte uirtù, sette capitani molto ualorosi, sette notabili città, sette edificij molto sontuosi, & sette filosofi dottissimi, i cui nomi sono questi. Talete che fu il primo che trouò la tramontana da nauigare; Solone il secondo, che diede le prime leggi a gli Ateniesi; Il terzo fu Chilone, che andò in Oriente per ambasciatore de gli Ateniesi. Il quarto fu Pittacco, il quale oltre lo esser filosofo, ancora fu capitano de Mitileni. Il quinto fu Cleobolo, il quale trahena l'origine da Hercole. Il sesto fu Periandro, il quale fu Principe di Priene. Hora parlàdo di questo filosofo, che fa a mio proposito, gli è da sapere, che regnando Romolo in Roma, & Ezechia in Giudea, era in Grecia vna cruda guerra tra Mitileni, & Prienesi, de i quali Bia filosofo era Signore, & capitano; il quale per esser sanio, leggena nell' Academia; & perche era ualoroso, era capitano in quella guerra; & essendo molto prudente, era Principe, & gouernaua in quella Republica. Nè si marauigli di questo alcuno, perche in quei tempi tanto si dauano alla uirtù gli huomini sanij, che il filosofo, il quale era atto ad una sola imp̃sa, hauea poca reputatione in la Republica, dopò molte scaramuzzate tra Mitileni, & Prienesi, si fece vna cruda battaglia, della quale fu capitano Bia, & hebbe uittoria, & questa fu la prima battaglia che facesse alcun filosofo in Grecia. Di questa uittoria molto s'insuperbirono i Greci, uedendo come i loro filosofi non meno erano auerati nella guerra che dolci nell'eloquentia. Et toccādogli a sorte molte uergini che si doueano uendere, acciò che si preualese del precio, egli non le uendè, ne anco le uiolò, ma fattole frauche, le uesì, & mandolle alle sue città. Et nò si faccia poca stima di questa liberalità di liberar prigioni, & non corrompere le uergini, perche molte uolte i uinti sono con le arme de uittoriosi superati, & i uittoriosi si perdono nelle delitie, & i uiti, di chi erano uinti. Fu quest'opera di maniera stimata da Greci, & hauuta per degna de Mitileni suoi nimici, che subito mādaron ambasciatori a chieder pace da Prienesi, et fermarono la pace con tale cōditione che a Bia filosofo si rizzasse una statua immortale,

I Greci reputati fauij.

Talete trouò la tramontana da nauigare.

Guerra tra Mitileni, & Prienesi.

Liberalità di Bia filosofo.

rale, poiche per sua mano, anzi per sua uirtù era cessata tra loro la guerra, & per uerità haueano ragione; pche maggiore è il merito di colui, che ottiene la pace, amicanandosi i cuori de nimici, che chi acquista uittoria, spargèdo il sangue per i cāpi i cuori de gl'huomini sono generosi, & uediamo ogni dì, che uno le più uolte uince co'l bene più persone, che molti uincano uno co'l male. Se uero Imperatore dicena queste parole, il minor schiauo di Roma mi leuare a bene operare per un capello; ma per far male, nō mi porrebbero macare tutti i potenti d'Italia, per che il cuor mio si cōtenta più tosto di esser seruo de buoni, che signoreggiare a i cattini. Valerio Massimo narra, che essendo stata presa Priene città, & conuassata di modo, ch'a Bia filosofo uccisero la moglie, & psero i figlioli, & gli tolsero ogni suo hauere, Di poi rouinarono, la città, & arsero la sua casa. Bia si ritirò in Atene per saluare la vita, non perciò dimonstraua affanno alcuno di quella perdita, anzi se n'andaua per la strada cantando lietamente, & marauigliandosi molti di quest'allegrezza, egli disse loro queste parole.

Patienza  
di Bia filosofo.

### Parlamento di Bia Filosofo.

Chi dicono, che io mancādo dalla mia città, hauendo perduto la moglie, i figlioli, la casa, & ogni mio hauere habbia perduto cosa alcuna, nō sanno che cosa sia fortuna, nè hanno buon gusto di filosofia, perche il perdere i figliuoli, & la robba, non si chiama perdita, quādo resta sana la vita, & la fama intiera. Et che questa sententia sia uera, pensiamoni più profondamente, se i giusti Dei hanno permesso, che questa città uenisse in mano de crudi tiranni, la permissione fu giusta, perche nō è cosa più conforme alla giustitia, che sentano il castigo de tiranni color, che non gustano la buona dottrina de i sani; se i nimici mi uccisero la moglie, sono certo, che questo non è auuenuto senza disposizione diuina, laquale nascēdo una creatura, di subito gli assegna il termine di sua uita: perche adunque debbo io piangere la sua morte, nō le hauēdo i Dei dato più lungo termine di uita? Quel molto tempo, che teniamo la uita, ci fa parere che la morte sia repētina, & che la uita fuor di tempo, & stagione, sia saltata dalla morte; ma queste sono parole de i figliuoli di uanità, perche la morte ci visita con la uolontà de i Dei, & la uita s'accombiana da noi contra la uolontà de gli huomini; circa miei figliuoli, essi sono filosofi; & quantunque siano in mano de tiranni, non perciò diremo, che siano prigionieri, per che non si chiama prigione colui, che è carico di ferro, ma sì bene chi è carico di uirtù. Et se fu arsa di subito la casa mia, non mi pare, che perciò debba stare di mala uoglia, perche ueramēte essa era hoggi mai uecchia, i uenti cō batteuano il colmo, i uermi: rodenuano i tauolati, & le pioggie guastauano i muri, si che un giorno cadēdo mi haurebbe inauedutamente cō la sua ruina oppresso, perciò che l'inuidia, la maluagità, & la casa uecchia, senza chiamare alla

Ad ogniuno  
mo è alligato  
gnaro il  
termine  
della uita.



re alla porta, assaltano l'huomo. Ma l'elemento generoso del fuoco venne sopra di quella, et vi fe tre effetti, prima mi cauò di pensiero di risarla, dipoi mi scàsò la spesa di rouinarla, & il terzo fu, che cauò di lite i miei heredi, perche molte volte tanto si spende a litigare per una casa povera, che si farebbe una casa ricca. Chi dicono poi, come io mancando de i beni di fortuna, ho perduto i miei traffichi, non pensano, nè parlano con ragione, per che la fortuna nò mai diede questi beni temporali ad alcuno, come cosa propria; li deposita in mano, di cui essa vuole, & per quanto tempo li piace; quado poi la fortuna vede, che gli huomini, i quali essa tiene per depositargli, si vogliono fare heredi, quado pējano che la cosa sia loro propria, la toglie da quelli, & dalla ad altra persona. Io non posso con ragione lamētarmi di hauer perduto cosa alcuna, hauēdo la fortuna ricommandato altri beni temporali, perche porto meco la patiētia, & la filosofia, che mi scaricano di quel d'altri, & hora nò ho carico se nò di me solo. Laerrio nel quinto delle sententie de Greci, narra, che questo filosofo Bia, si dispose di andare a i giuochi del monte Olimpo, oue concorreuano di tutte le nationi del mondo; & ini egli dimostrò tanto ingegno, che rimase più riputato di quāti filosofi vi si trouarono, & acquistò fama di uero filosofo. E stādo in quei giachi Olimpici, altri filosofi gli fecero certe dimande di molte, e di uerse cose; ma io scriuerò quā di sotto le più sostantiali, che sono le seguenti.

La Fortuna quando incomincia ad esser contraria.

### Dimande fatte a Bia Filosofo.

La prima dimanda fu tale, qual fusse il peggio anēturato huomo in questo mondo; al che Bia rispose, Colui è più disgratiato in questo mondo, il quale nò può sopportare la sua disgratia, perche le auersità, non uccidono gli huomini, ma il non potere hauer patientia in quelle.

La seconda dimanda è, qual cosa è più malageuole da giudicare in questo mondo; al che rispose Bia, Non è il più difficile giudicio, che giudicare in vna differentia tra due amici, per che giudicādo tra due nimici, vno ti resterà amico, & giudicando tra due amici, vno ti resterà nimico.

La terza dimanda fu, qual cosa fusse più difficile da misurare; al che rispose Bia, Non è cosa nel mōdo, nella quale si senta maggior fatica, che a misurare il tempo, il quale si deue misurare tanto giustamente, che alla ragion nò mīa chi tēpo per operar bene, & che nò ne auanz: alla sensualità, per operar male.

La quarta dimanda fu, qual cosa è, nel cēpimento della quale non si ha scusa alcuna di non compirla; al che rispose Bia, la promessa, per che chi ha cuore generoso, e faccia, che s'arrossisca per vergogna, colui si tiene a stretto di fornire quello che spontaneamente ha promesso, per che altramente più perderebbe chi perdesse il credito delle sue parole, che chi perdesse la promessa a lui fatta.

La quinta dimanda fu, qual sia la cosa, nella quale i buoni, e cattiuu huomi  
ni

ni debbono esser più solleciti, che rispose Bia. A niuna cosa l'huomo d'ue esser più sollecito, che à cercare consigli, & consiglieri; perche l'huomo non si può sostenere ne i tempi prosperi, nè resistere a i molti nemici, se non con la compagnia d'huomini maturi, & col consiglio de vecchi.

La sesta dimanda fu, in qual cosa gli huomini sono più lodati, per esser negligenti, & rispose Bia. In una sola cosa gli huomini hanno licentia di esser negligenti, ad eleggere li amici, i quali si debbono elegger tardi, & non mai si debbono per caso alcuno lasciare.

La settima dimanda fu, Qual cosa più brama l'huomo oppresso; & rispose Bia, costui brama il mutamento di fortuna, & non è cosa più abborrita dal l'huomo felice, che il pensare, come la fortuna è mutabile; perche l'huomo oppresso pensa, che mutandosi più volte la fortuna se potrebbe migliorare, & l'huomo felice pensa, che un mutamento di fortuna lo potrebbe cacciare dalla propria casa.

Tai dimande furono fatte al filosofo Bia: il quale diede le sopradette risposte nel monte Olimpo. Bia visse nouantacinque anni sin' alla seagesima olimpiade, & venendo a morte, i Prienesi mostrandosi dolenti di douer esser priuati di lui, lo pregarono, che volesse ordinarli alcune leggi, con le quali si peessero elleggere il gouernatore, & il Priincipe, il quale succedesse ad offeruar la. Bia filosofo udite queste cose, diede loro in breui parole le seguenti leggi, delle quai, & dell'autore istesso, il diuino Platone nel libro delle leggi fa mentione, & Aristotile nel libro delle Echenomiche.

Le leggi, le quai diede Bia filosofo a i Prienesi.  
Ordiniamo, & commandiamo, che niuno sia eletto Priincipe sopra'l popolo, il quale non habbia almeno quarant' anni, della quale età debbono essere i gouernatori de popoli, acciò che la poca esperienza per minore età non li faccia errare ne i loro fatti & negotij, & che la molta età, & debolezza gli renda inetti a sostenere le fatiche.

Ordiniamo, & commandiamo, che niuno sia eletto gouernatore del popolo, se tutti non consentiranno a quest' elettione, & che sia vniuersalmente conosciuto dal popolo esser di buona vita, per che non mai sarà obedito colui, che da tutti è riputato cattiuo.

Ordiniamo, & commandiamo, che niuno de i Prienesi sia eletto per gouernatore, se egli non sarà molto dotto in lettere Greche, perche non ui è peggior pestilentia nella Republica, che quando a i gouernatori manca la sapientia, e la prudentia.

Ordiniam, & commandiamo, che niuno sia eletto per gouernator tra Prienesi, se non sarà stato almeno anni dieci creato nella guerra, perche quel solo sa conseruare la desiata pace, il quale ha con esperienza conosciuto le fatiche della guerra.

Ordiniamo

Ordiniamo, & commandiamo che niuno di fierà crudeltà notato sia eletto Governatore di alcū popolo, perche tutti gli huomini dediti alla crudeltà, agguolmente si dispongono ad esser tiranni.

Ordiniamo, & commandiamo, che se il governatore de Prienesi ardirà cōtrafare a tre leggi antiche, in tal caso sia priuato del gouerno; & cacciato dal popolo: per che non è cosa, la quale più facilmente rouini la Republica, che far noue leggi & rompere gli antichi costumi.

Ordiniamo, e commandiamo, che a i Principi, ò gōuernatori de Prienesi, siano bē pagati i tributi, e se p caso nella famiglia del gouernatore fusse maggiore la spesa, che l'entrata subito questo tale sia priuato del gouerno, perche il Principe, che possede poco, & consuma assai, ò che perderà il regno, ò che diuenterà tiranno.

Ordiniamo, & commandiamo, che colui, il quale ha da esser governatore de Prienesi, sia molto diligente al culto de gli immortali dei, e denoto de i sacri tempj, per che altramente, quel Prēcipe, che non honora i suoi dei, non dà speranza a gli huomini di douer offeruar e la giustitia.

Ordiniamo, & commandiamo che il Prēcipe de Prienesi stia contento di quel terreno, che gli lasciarono i suoi maggiori, & nō susciti nuoue guerre per insignorirsi de regni stranieri, & se per caso uorrà a tal effetto guereggiar, niuno gli porga aiuto cō denari, nè con la persona, perche m'ha detto il dio Apollo, che l'huomo, il quale piglia l'altrui, sarà priuato del bē proprio.

Ordiniamo, & commandiamo, che il governatore de Prienesi due uolte al la settimana uada a supplicare a i dei, & uisitare i tempj, & che facēdo il cōtrario, non solamente sia priuato del gouerno, ma poi che sarà morto, lo lascino senza sepoltura, per che il Principe, il quale non honora Dio nella sua vita, non è ragionevole, che le sue offese siano honorate con sepoltura.

Come Dio, sin dal principio del mōdo sempre ha usato giustitia contra i cattui, & specialmente contra quei Principi, che si sono mostrati arditj contra la sua chiesa, & che tutti i cattui Christiani sono pasciuti chiani dell'inferno. Cap. XXII.

**Q**Uando quell'eterno opifice, il qual misura ogni cosa con la sua onnipotentia, & le pesa cō la sua sapientia, creò tutte le cose celesti, & terrestri, & le inuisibili, le corporee, & le incorporee, non solamente promise premio a chi gli seruisseno, ma etiādio minacciò di sopplitio coloro, che fussero arditj a nō rēdire, perche la giustitia, & la misericordia diuina, uanno sempre in compagnia, & giamai una cōuita i buoni, & l'altra nō minacci a i cattui. Parmi, che questo sia uero, che essēdoni un Dio solo, il quale ha creato un solo mōdo, & che in tutto'l mondo è solamente un'horto, nel quale è una son-

Il mondo è  
solamente  
un'horto.



Iddio pose  
nel paradiso  
la forca,  
& il coltello.

Dio castiga  
quelli,  
che non sono  
nella  
sua gratia.

Incostantia  
de i piaceri  
di questa  
uita.

te, & essendo uicino a quella fonte solamente un'buomo, una donna, & vnser  
pète, uicino al quale era un solo albero uietato. Sia cosa marauigliosa di dire  
& nō meno spauētosa, che in quell' istesso giorno, nel qual Iddio fornì di crea  
re il mondo, egli pose nel paradiso terreste la forca, & il coltello, la forca su  
l'albero uietato, nel quale māgiarono i nostri primi padri, la onde furono giu  
stitiati, & il coltello fu la pena, con laquale siamo decapitati sin' ad hora noi  
loro miseri figliuoli, perche ueramente essi mangiarono l'acerbo della colpa,  
& noi habbiamo i dēti spauiti p la pena. Nō uoglio dire, come Iddio cō la sua  
potētia sollieua gli oppressi, con la sua potētia incamina i mal guidati, con la  
sua volontà dissimula le nostre cattiuē opere, con la sua clemētia perdona,  
acbi l'offēde, cō la sua luce alluma le cose oscure, con la sua rettitudine diriz  
za quello, ch'è corto, cō la sua liberalità paga più di quello, che è il merito, p  
ciò uoglio dire quā, & narrare, molto a lungo, come il nostro Signor Iddio ca  
stiga tutti quelli, che non stanno ne la sua gratia. Quāto hanno da star sicuri,  
ò Signor i tuoi seruitori, per che i lor pochi seruitij hanno da riportar grādi  
premiij, & quanto hanno da esser dolēti i cattiuī, i quali per i loro molti malī  
riceueranno horrēdi castighi, per che si come il nostro Dio per sua bōtā non  
lascia opera buona, che nō sia premiata, così egli non lascia con la sua giusti  
tia alcuna colpa sēza pena: gli è da sapere, che sopra tutto, et più che tutti, ca  
stiga grauemente coloro, che si adoprano cōtra la santa fede catolica, perche  
Christo, nō meno si tiene ingiuriato da coloro, che psegueno la sua chiesa, che  
da quelli, che posero mano nella sua persona, leggiamo che per il tēpo passato  
Iddio hauea dimostrato molti notabili supplicij sopra assai Prēcipie et famo  
si huomini, nondimeno egli in niuna cosa tanto stese la mano, quāto cōtra qlli.  
che adorauano gli idoli infami, & violauano i sacri tēpij, per che nō è la mag  
gior colpa auanti a Dio, che nella uita lasciare la sua santa fede, & nella mor  
te desperarsi della sua misericordia, piacesse alla diuina clemētia, che noi ha  
uissimo tanto con osci mēto delle nostre colpe, quanto egli tiene conto di darci  
per quelle il castigo: perche se così fusse, noi si emendaremmo per l'auenire,  
& Dio ci darebbe perdono generale per lo passato. Veggio una cosa, & penso  
di non m'ingānare in quella, cioè, che il peccare asegnano alla debolezza, &  
miseria humana, et poi nel sodisfare alla colpa, dicono di essere infermi, si che  
facciamo il peccato, & biasimiamo la pena, che meritiamo per qlla. Nō nie  
go, che permettendo il diuino giudicio, & meritādo i nostri peccati, i cattiuī  
nō siano per possedere in questa uita i lor piaceri, ma io gli giuro, che nō se ne  
auedendo, gli perderanno contra lor uoglia, per che sono tātō incostanti i pia  
ceri di questa uita, che a pena cominciamo a gustarli, quando ci dispareno da  
uanti a gli occhi. Gli è regola infallibile esperimētata da buoni, & da rei huo  
mini, che tutti naturalmente bramano più tosto, che gli auanzi che gli man  
chi, & tutto quello che molto si brama, con molta diligenza si cerca, &  
quello

Et quello, che si cerca, con fatica si acquista; Et quello che si acquista con fatica, Et si possiede con amore, Et quello che con amore si possiede, si perde con dolore, Et sempre si piange quello, che si possiede con amore; perciò al fine non potiamò negare, che i cori afflitti hanno per publicatori gli occhi piangenti, ma ne i viuaci giudici, Et ne i cori timidi l'affanno, che sempre affanna, la pena che sempre affligge, Et il neruo, che sempre rode, è lo ricordarsi, che l'huomo ha da perdere la vita deliziosa da lui tanto amata, Et ch'ha da gustare la morte spauentosa, la quale egli tanto abborisce. Ma tornando a proposito di quanto uoglio prouare in questo caso, gli è cosa ragionevole, che tutti i Prencipi sappiano, che siccome Iddio con la prouidentia gli ha sollevati in alti stati, senza vedere in loro merito alcuno, così la sua rigorosa giustitia gli abbasserà, se seràno ingrati à suoi benefici, perchè la ingratitudine de gli haunti beneficij nell'huomo, lo rende inhabile a riceuerne de gli altri. Et quāto sarà un beneficio più degno, Et particolare, tātò sarai più greumentè punito, se lo userai male. Tutti gli huomini prudēti, se vogliano porui mente, trouerāno che molte volte Iddio comincia à castigare quei peccati, de i quali ci siamo scordati, perchè auanti la diuina giustitia stanno sempre le nostre colpe a chiamar vendetta, per fare di noi altri giustitia publica. E di più ti dico, che in questo caso nō ueggio, che il Prencipe, il quale uine nella sōmità della felicità humana, sia più essente che il pouero lanoratore, che mena uita stretta, Et ueste uilmente, anzi ueggiamo le più uolte per esperienza, che le subite, Et spauētose saette lasciano stare le fabriche basse, Et in un momēto rouinano gli edificij. Iddio nella sua dīterminacione eterna uole, che quāto egli ha sollevato uno homo più in alto, che gli altri, così colui lo riconosca per signor sopra tutti gli huomini, perchè non creò Dio gli alti stati, Et signorie, accioche si commetteseno gran peccati, ma a fine, che i Prencipi habbino l'occasione di meglio seruirgli. Ogni Prencipe, che non sarà buò Christiano, Et geloso della santa fede catolica, Et che sarà sprezzatore delle Chiese, Et poco sollecito al diuino culto, tengasi per certo, che in questo mōdò pderà la fama di bontà, e nell'altro porterà pericolo nell'anima, perchè tutti i cattui Christiani sono parochiani dell'inferno.

La morte è  
odiosa da  
gli huomi-  
ni delicati.

L'ingrati-  
tudine dīl  
huomo è  
causa della  
sua rouina.

Gli Prenci-  
pi pche so-  
no ordinati  
da Iddio.

L'authore proua per dodeci effempij, come sono castigati i Prencipi, quando sono stati arditi contra i suoi tempij. Cap. XXIII.

Per qual causa furono castigati i figliuoli di Aaron.

**G**Li è hōrmai tempo, che lasciamo stare di persuadere con ragioni, Et parole, Et che prouiamo quanto è sopradetto con degne historie, perchè finalmente i cori humani più sono mossi con pochi effempij, che con molte parole. Nel primo del Lenitico, al decimo capo, si narra, che quādo il genero di

Mar. Aur. Parte Prima.

E

letro

Ietro sacerdote, che fu di Media, era Prendipe sopra tutta la progenie di Set. Era insieme cō lui sommo sacerdote il fratello di Maria leprosa; perche Iddio in tutte le leggi, ou' egli pose la mano, sem pre ordinò, che uno hauesse il carico delle cose ciuili, e l'altro nelle sacre, & diuine. Questo sōmo sacerdote hauea due figliuoli nominati Nabad, & Abiud, che erano amēdue giouani sanij, & loro si, & belli, quali sin da la fanciullezza aiutauano il loro padre ad offerire i sommi sacrificij, perche in quell' antica legge si permetteua, che i sacerdoti hauesse moglie, & figliuoli, & appresso, che gli succedessero i figliuoli nel tempio, & che hereditasseno i beneficij. E fu tale disgratia, che stando questi giouani vestiti di bianco, & cō centure cēti le reni, col capo cōperto di mirte, & in vna mano hauendo il turibulo, nell' altra l'incenso, & essendo stati pigri ad accender nuouo fuoco, conforme a quello, che ordinaua la legge, & pigliando le bragie del fuoco; che era loro proibito a toccare, aueme cosa spauentosa, che stādo tutto il popolo a mirare senza sospetto di cosa alcuna, in vn subito saltò il fuoco sopra di loro, et gli uccise, dando tristo fine al sacrificio: la sententia fu molto rigorosa, ma giusta, percioche meritauano bene di perdere la vita color che haueano voluto sacrificare cō bragie aliene. Sono astretto a dire, che quei sacerdoti commesseno gran peccato, poi che il castigo fu tanto rigoroso, perciò dirai, che peccano più grauemente coloro, che hora si conimunicano, o sacrificano con la mente peccatrice, che quelli i quali peccarono offerendo bragie aliene. E questo pare, che sia vero, perche quei giouani saluauano le anime, & pagarono il fallo con la vita; ma Iddio afflicca a questi male auenturati dalla vita, perche hanno da perdere per sempre l'anima.

Perche furono castigati gli Azoti.

Quando il regno di Palestina non hauea Re, gouernaua quel regno vn rechio molto honorato, che fu padre de due cavallieri, Ofai, & Fineo, perche in quei tempi non si gouernauano i figliuoli de' Israel sotto i Re, da i quali erano stati mal trattati, ma sotto huomini sanj, & valorosi, che mantenesse nella giustitia; aueme che mouendo guerra a Palestina gli Azoti, che era vna gente di Arabia assai bellicosa, i Palestini, o vogliamo dire gli Hebrei, condussero l'Arca nel mezzo della battaglia, il che era precisamēte, come se al presente vi si cōducesse il sacramento per spartir qualche gran scaramuzza; ma riuscì la cosa tātto in finistro, che i Palestini nō solamēte furono perditori morēdo di loro quattro mila, ma etiādiol' arca da loro tātto honorata rimase in mano de' gli Azoti; i quali trouata la piena di reliquie, la condusseno nel tempio della loro Città di Azoto, & la posero vicina a Dagon, loro idolo maledetto; ma perche'l vero Dio nō vole, che cosa alcuna si ragguagli a lui, ne specialmente alcuna imagine de' finti Dei, in quella notte l'immagine del Dio Dagon fu trouata rotta in terra, senza che si vedesse, che cosa alcuna l'hauesse

toccata;

Nabad, &  
Abiud, per  
che furono  
morti da  
Dio.

Arca di Dio  
presa dagli  
Azotiani.



toccata; perche'l Dio nostro è tanto potente, ché per effequir la sua giustitia; non ha bisogno di humana industria. Et Iddio non contento di hauer gittato a terra l'idolo, & fattolo in pezzi, volse medesimamente castigare i cultori di quello, perche tutti gli Azoti, quei di Ascalò, di Get, di Acaron, & di Gaza ch'erano cinque città molto antiche, & famose, così maschi, come femine furono impiagati. Nella parte di sotto di maroele di tal sorte, che non poteuano mangiare sedendo, ne caualcare. Et accioche dal grauè supplicio, dal quale erano afflitti, si cõprendesse quanto fusse grane la lor colpa, la diuina giustitia ordinò, che in tutte le case, nelle piazze, ne gli horti, ne i palaggi, nelle biade, & in tutti i campi fusse gran copia de topi. Et si come hauerano peccato adofando vn falso idolo, & lasciando il vero Dio, così egli volse con due cose castigarli, che le maroele tormentasseno le loro persone, & i topi consumasseno il loro hauere, & nõ è marauiglia, se Dio leua la robba a coloro, che spontaneamente hanno offerto l'anima al demonio. Stando le cose in tal termine, dico, chi fece maggior peccato, ò gli Azotti mettendo l'arca nel tempio, che a loro parere, era loco più honorato, onero i Chriftiani, iquai posto da banda il timor di Dio, rubbano i beni delle chiese, & se ne preuagliano ne i piaceri del mondo? Vera mente dico, che quant'è la differentia della legge de gli Azotti, a quella de Chriftiani, tale è la differentia del peccato di vno a quello dell'altro. Gli Azotti peccarono non credendo quella fusse figura del vero Dio, ma noi altri credè dolo per vero Dio, pecchiamo contra di lui senza riguardo alcuno. Per questo castigo tãto insolito, parmi che i Prencipi, & gran signori, non solamente debbano tener Dio per loro signore, ma etandio hauere in reuerentia le cose a lui sacre, perche la legge humana (parlando di quella reuerentia laqual si doue al Prencipe) non meno commanda, che muora colui, ilqual combatte la casa sua, ò chi rubbale facultà di quello, che chi mette la mano nella sua persona.

Dio calli  
g2 gli Azo  
tiani p ha  
uer preso  
l'Arca d'I  
Dio.

### Come fu castigato il Prencipe Oza.

Nel lib. che scrisse il figliuolo d'Helcana, cioè al 2. de' Re a cap. 6. si dice che stando il reliquiario d'Israel con le sue reliquie (ch'era un poco di manna, la uerga, & due lastre di pietra) in casa di Aminadab, che era vicino a Gabaaciud, Dauid figliuolo di Esaias, che in quel tempo era unico Rè d'Israel, si dispose di leuar quelle reliquie di là, & condurle nella sua città, & casa, parendogli che fusse grande infamia, che a lui, ilquale era Prencipe mortale, auanzasse casa per i suoi piaceri, & che a Dio, ilquale è Prencipe immortale, mancasse un tempio per riporre le sue reliquie. Determinato poi il giorno, nelquale si douesse condurre le reliquie da Gabaa in Bethleem, vi concorse di gente plebea d'Israel trẽtamilia buomini, & erano co'l Re tutti i baroni, et nobili del Regno, accioche'l reliquiario di Dio fosse più honorato, & il Rè molto accom-

David vni  
co Redif  
rael.

Oza per ha-  
uer tocca-  
to l'arca di  
Dio morì.

pagnato. Eranni concorse anchora molte genti straniere, perche in simili solen-  
nità sono più le persone, che vi vengono spontaneamente, che chi vi vengono  
per commandamento. Auenne, che andando tutti i signori a pie, & i plebei, cā-  
tando, & il Re istesso ballando, si piegò alquanto la ruota del carro, all' hora il  
Prencipe Oza la toccò con mano, & le appoggiò la spalla, perche non cadesse,  
& subito il Prencipe Oza alla presentia di tutti cadde morto. Se consideri at-  
tentamente questo castigo, il quale veramente fu spauentoso, & dà da pensare,  
che se per hauer toccato solamente con mano il carro, perche quello nō cades-  
se, gli fu dato la morte, non debbe sperare alcun Prencipe, il quale aiuta la chie-  
sa a cadere, che Iddio gli debba allungare la vita. O Prencipi, & gran prelati,  
se Oza usando tanta diligentia perdè la vita, qual fine sperate voi, i quali per  
vostra negligentia lasciate cadere la Chiesa? Torno ad esclamar contra voi  
Prencipi, & gran signori, se Oza per toscar l'arca senza riuerentia meritò la  
morte, che si farà a noi, i quai più tosto per malitia, che per innocetia aiutate a  
precipitare la chiesa?

Perche fu castigato il Re Balthasar.

Impietà di  
Balthasar  
Re di Babi-  
lonia.

Dario, Re de Persi & Medi, assediava l'antica città, Babilonia di Caldea  
della quale era signor Balthasar, figliuolo del grā Nabucdonosor, & fu di così  
mala natura, che morto suo padre, lo fece in trecento pezzi, & diedelo a man-  
giare a trecento falconi, perche non potesse risuscitare, & tornare in questa ui-  
ta à priuarlo dell' heredità. Non so qual padre sia tanto pazzo, che voglia af-  
faticarsi per lasciar suoi figliuoli in delitie, poi che le uiscere de gli uccelli, cō-  
li quali il figliuolo andaua ad uccellare, furono triste sepulture del padre. Bal-  
thasar stando assediato, si dispose di fare vn gran conuio a tutti i signori del  
suo regno, & à quei Prencipi, che erano venuti in suo aiuto, & famosi Capita-  
ni del suo esercito. E questo fece egli come huomo astuto, perche vedesseno i  
Persi & Medi, che lo teneuano assediato, quanta poco stemeua di loro. I si-  
gnori generosi, & di gran core, quando sono angustiati da molti affanni usano  
di trouare occasioni di qualche cosa sollazzeuole, per dare rigore a i suoi, &  
spauento à nimici. Leggesi, che Pirro, Re di Albania, stando assediato in Ta-  
ranto molto strettamente da Curio Dentato, Capitano de Romani, disse a i suoi  
Capitani. Non vi smarrite, o amici miei (i quai non ho veduto giamai per-  
duti di animo) perche se Romani tengono assediato 'l corpo, noi assediauamo i co-  
ri loro, & faccioni à sapere, come sono di tale complessione, che quanto più  
gli huomini mi tengono stretto, tanto più mi si starga il core, & dicono, che se  
i Romani hāno spianato la muraglia, io sò, che i cori nostri sono intieri, et quā-  
tunque non habbiamo muraglia per difesa nostra, nondimeno faremo uedere  
a Romani, come sono più duri da uincere i cori de Greci, che le pietre di Ta-  
ranto da rompere, & atterrare. Ma tornando al proposito, Balthasar  
poiche

Magnani-  
mità di Pir-  
ro, Re di  
Albanelli.

poi che fu cōpiuta la cena, & passata gran parte della notte, era molto liet o: perche quel conuito era proceduto con ordine, & perche dal beuuto uino non era molto sobrio, & mandò a pigliare del suo tesoro molti uasi d'oro, & tazze d'argento, accioche ni beuessero i suoi giouani, & tutti i cōuitati, & fece questo il Re Balthasar, accioche quei Signori con maggior animo lo aiutasseno in quell'assedio, poi che hauea tanto tesoro, che poteua sodisfare largamente alle loro fatiche. E ragionando da douero, nō è cosa, che dia maggior forza nelle fatiche, che il ueder si il premio auanti a gli occhi, & beuēdo quei signori cō gran piaceri in quei uasi, i quali Nabucdonosor hauea tolto dal tēpio di Gerusalemē, si come hauea promesso Iddio, & che meriti auano i peccati de gli Hebrei all'improuiso appaue nel muro una mano, sēza che si uedesse altro braccio, nē corpo, & scrisse col dito queste parole, Mane Thetel, Phares, che significa, O Re Balthasar, Dio ha guardato il registro di tua uita, & troua, che già è fornita la tua militia, perciò facendo pesar te, & tutto il regno, & trouando che ui manca assai al suo peso, commanda che ti sia rotta la uita per i tuoi peccati, & che il regno sia dato a Persiani, & a Medi tuoi nemici. Questa uisione nō fu uana, perche senza che fusse prolongata più la sententia, la notte seguente fu presa la Citta da Persiani, & da Medi, il Re Balthasar fu morto, il Regno fu preso, i tesori robbati, i giouani decapitati, i baroni presi, & tutti i Caldei rimaseno prigionieri. Hora dimādo, se Balthasar punito grauemente, solo perche diede beuer ai suoi giouani ne i sacri uasi, qual supplitio meritano i Prelati & prelati, che robbano le Chiese, & spendono quei beni in cose profane? Balthasar Re, benché fusse tristo, tutt'auia non cambiò, non diede ad altri, non vedde, nē impegnò i tesori del tempio della sinagoga, ma che diremo di quei Prelati, & Prēcipi, i quali consumano, cambiano, & uēdono i beni delle Chiese. Io reputo, che sia mē male, il dar bere nel calice a secolari, si come il Re Balthasar diede a suoi giouani a bere ne i sacri uasi, che entrare (come fanno molti) nella chiesa per simonia. Questo tirāno fù piu tosto trapportato da pazzia, che da tristo desio, ma questi insieme sono trapportati da pazzia, da tristo desio, & da simonia. E chi uole dire, c'haueo Nabucdonosor rubbato in Gerusalemē, Balthasar suo figliuolo uenga ricenere il castigo? Nō pare cosa ragionevole, nē conforme alla legge humana, che il padre cometta l'errore, & che il figliuolo ne sia punito. A questo si rispōde, che il figliuolo donēdo esser buono, hauea da restituire quanto suo padre gli hauea lasciato di male acquistato, perche non minor castigo merita chi gode il furto, che colui c'ha rubbato, perche finalmente tutti sono ladri, & saranno appiccati nella forca della diuina giustitia.

Nulla cosa è di maggior forza che il premio dinanzi a gli occhi.

Morte di Balthasar Re di Babilonia.

Gli figlioli perche sono puniti per il peccato del padre.

Per qual causa fu castigato il Re Achab.

Nel primo libro di Malachia, che è il terzo de i Re, al cap. 8. si narra, che Mar. Aur. Parte Prima.

E 3 profet.



Achab Re  
di Israel.  
ti, fu di pe-  
sima vita.

profetizādo in Gierusalem Aza, che vi era Re, regnaua sopra Israel Anni  
dopo la cui morte successe Achab suo figliuolo, che era d'anni ventidue, & e-  
gli cominciò a regnare molto giouane, ma era di pessima uita, sì che lo annoue-  
rano tra i Re pessimi; perche la scritturatiene per costume di dare vitupero-  
sa infamia a chi s'ingegnano di tener mala vita. Di q̃sto Re Achab si narra-  
no molte maluagie opere, delle quali ne narrerò alcune. Egli primā seguì i tut-  
to & per tutto i nestigi del Re Ieroboan che fu il primo, ilquale fece idolatra  
re Israel, la qual cosa gli fu imputata a gran infamia, perche i Prēcipi pecca-  
no non imitando i buoni, & medesimamente peccano seguendo le pedate de i  
cattiu. Secōdariamente questo Re Achab, s'accasò cō la figliuola del Re de  
gli Idumei, nomat' infanta Jezabel, & era di pgenie de Gentili, essendo il Re  
Hebreo, & ueramente quest' accasamento fu monstroso, perche i Prēcipi sa-  
ui debbono pigliar moglie conforme alla loro legge, & qualità, non volēdosi  
ne poi pentire. La terza fu, che egli reedificò la Città di Gierico, la quale per  
diuino precetto era stata rouinata, & vietato sotto graue pena, che niuno so-  
se ardito di risarla, perciò furono sì grādi i lor peccati, che gli habitatori nō so-  
lo meritauano di perdere la uita, ma etiādio che non ui rimanesse pietra sopra  
pietra. La quarta fu, che il Re Achab fece in Samaria vn tēpio molto sontuo-  
so all'idolo Baal, & sacratogli diede un bosco facendolo mantenere molto di-  
lettenuole. Pose nel tempio l'immagine dell'Idolo d'oro purissimo, talche a tēpo  
di questo maladetto Re, l'Idolo de Baal era tenuto in tanta stima, che tutti pu-  
blicamēte si faceuano beffe del uero Dio. Ma andando un giorno contrā il Re  
di Siria per pigliarli una Città, nomata Ramoth Calaat, & stando nella bat-  
taglia fu ferito d'una saetta tra il uentre & lo stomaco, & morendo di questa  
ferita, i cani mangiarono il suo sangue, che cadde in terra. O Prēcipi, & grā  
Signori, se volete pigliare il mio cōsiglio, nō ui stimate per alcuna uostr'uir-  
tù, ma solamēte per essere Christiani, poi che uedete in questo Prēcipe, si co-  
me egli seruì di core a gli Idoli, così meritò, che i cani mangiassero il suo san-  
gue.

Perche fu castigato il Re Manasse.

Manasse  
Re di Israe  
lui idola-  
tro.

Il Re Manasse fu figliuolo di Esaiā, & padre di Amō, i quai tutti furono  
Re, & fu tra loro tanta differenza de costumi, che non si potrebbe facilmentē  
giudicare qual fusse maggiore, o le prodezze, e uirtù del padre, o le malua-  
gie opere del figliuolo. Questo Manasse fu huomo pessimo, edificò da nuouo tē-  
pij a gli Idoli, a i quai egli fece heremi nella Città, & riseccò gli altri, che era-  
no sacrat i a gli Idoli nelle montagne. Sacrò molti boschi a gli Idoli, adorò per  
dei le stelle, i pianetti, & gli eleuēti; perche l'huomo il quale Idadio ha lascia-  
to fuori di sua mano, non è tradimento tanto horribile, che egli non commes-  
sa. La sua ostinatione crebbe di maniera, che tenena in casa indonini, &

sironi

fironi, & ogni dì faceua perfumare suo figliuolo cò la fiamma del fuoco de gli Crualtà  
di Mani  
idoli, & così tutti i suoi creati faceuano strigherie, & ogni suo piacere era ad  
intendere cose di strigherie. E perchè non gli mancasse alcuna maluagità, poi  
che gli mancavano tutte le virtù, gli fu tanto crudele, e sparfe tanto sangue hu  
mano, che se quello fusse stato acqua unita insieme, essa hauerebbe coperto tut  
ti i morti, & annegato tutti i viui. Non còtento poi di questo, pose nel tempio  
del signore vn' idolo, che era caduto in vn bosco, per sopplitio del qual malefi  
cio permesse Iddio, che i suoi creati gli uccidessero il figliuol maggiore; la di  
uina giustitia non volendo còportare tãta licentia alla maluagità humana,  
mãdò a fare una grida in Gierusalem, che diceua tal parole, Poiche'l Re Ma  
nasse solo è stato ardito di còmettere i peccati di tutti, lo castigherò lui solo cò  
q̃i castighi, ch'io uso a castigar tutti. Da q̃ste parole còsiderino i Prècipi, come  
la diuina uèdetta nò si sfede più di quãto è larga la colpa nostra, si che se il no  
stro peccato è picciolo la colpa è molto tẽperata; pcid il Prècipe che sarà osti  
nato nelle sue triste opere, tengasi di certo, che il castigo sarà molto rigoroso. |

Per qual causa furono castigati Giulio, Pompeo, Xerse, Catilina,  
Germanico, & Brenno.

Quando Pompeo Magno passò in Oriente con l'essercito Romano, & poi  
che soggiogò la Soria, Mesopotamia, Damasco, & Arabia egli venne in Pa  
lestina, nomata Giudea, & iui diede, & riceuè molti danni, perche vi moriro  
no in gran numero si de gli Hebrei come de Romani, & finalmente prese a for Gierusa  
lem presa  
da Pòpeo.  
za la potentissima Città di Gierusalem; laquale, secondo Plinio, era la miglio  
re di tutta l'Asia. Strabone de situ orbis dice, che Roma era il capo d'Italia,  
Cartagine di Africa, Numantia di Spagna, Argentina di Alemagna, Babi  
lonia di Caldea, Tebe di Egitto, Atene di Grecia, Tiro di Fenicia, Cesare di  
Capadocia, Bizantio di Tracia, & Gierusalem di Palestina. Pompeo nò con  
tentandosi in quella guerra di hauer amazzato tutti i vecchi, fatto prigion  
i gioueni, decapitato i padri, violato le madri, stracciato i figliuoli, rouinato  
gli edificij, & rubbato i tesori: poi c'hebbe rouinato tutto'l popolo per gionge  
re peccato a peccato, fece del tempio di Dio stalla per i suoi canalli. Questa  
sfacciata opera tanto spiacque a Dio, che quantunque Pompeo fusse stato sem  
pre vittorioso, & hauesse trionfato di ventidue Re, egli per lo auuenire fu sì  
male auenturato, che rimase perditore in tutte le battaglie che fece. Quel tã  
to famoso tirano Catilina, hauea secondo Salustio, questo priuilegio dai Dei,  
ch'egli non fusse mai vinto in guerra, se non hauesse rubbato vn tẽpio, che era  
sacrato. Il nobile Marco Marcello (le cui virtù tardi potrà ragguagliare al  
cun Romano) quel medesimo giorno, che egli arse il tẽpio della Dea Februa,  
fu ammazato in battaglia. Il molto famoso Germanico, che fu capitano Ro-

Impicci  
di Pompeo  
verso la  
dio.

La causa  
della mor-  
te di Ger-  
manico.

mano, perche fece mangiare vn bue, ch'era tenuto per Dio da Caldei, la qual cosa era vietata, fra vn mese perdè la vita, la cui morte fu molto piata in Ro. Suctonio dice, che Giulio Cesare, poi che rubbò in Francia i tempj, sempre era spauentato di notte da i Dei. Xerse, che fu figliuolo di quel Dario, il quale passò alla guerra di Grecia, auanti ad ogni cosa mandò quattro mila à cauallo, & altrettanti pedoni, in Delfo, ou'era il tempio d'Apollo, accioche lo rouinasseno, perche Xerse era tanto arrogante, che non si contentando di vincere gli huomini, voleua superare anco i Dei. Et auenne, che giungendo quella gente a vista del tempio per rouinarlo, di subito venne sopra di loro gragnola, come pietre grandi, & con lampi tanto spauentevoli, che tutti restarono morti.

Breno capi-  
tano de i  
Gothi, &  
la morte  
sua.

Breno fu un Capitano famoso de Gothi, il quale hauèdo vinto i Greci, si dispose di rubbare i tesori de i tempj, con dire, che i Dei doueano dare a gli huomini, & non gli huomini a i Dei, & eh'era grande honore di quelli, che con i tesori de i lor tempj, s'arricchisano gli huomini. Et mettendosi a saccheggiare il primo tempio, vennero per aria tante saette, che Breno capitano fu ammazzato con tutto'l suo esercito, che non ne rimase vno uiuo. Sesto Pompeo, poi che fu vinto in battaglia nauale presso à Cicilia da Ottauiano Augusto, andò alle rocche Lacinie, oue era un tempio molto antico alla Dea Giunon sacrato, & dotato di gran ricchezze. Chiedendo il suo essercito da lui denari, egli che n'era senza, li mandò à rouinare il tempio della Dea Giunone, & che si pagasseno del tesoro di quella. Narrano gli historici, che dopò questo suo peccato, non andò guari di tempo, ch'esso fu preso da i cauallieri di Marc' Antonio, & lo condusseno auanti à Tito, capitan generale dell'essercito, il quale gli disse queste parole. Faccioti a sapere, o Sesto Pompeo, come non ti faccio uccidere per le ingiurie, c'hai fatto al mio signor Marc' Antonio, ma perche facesti rouinare il tempio della Dea Giunone, & le rubaste i suoi tesori, essendoti manifesto, come i buoni capitani si debbono scordar le inimicitie, che tengono con gli huomini, & vendicare prima le ingiurie fatte à i Dei.

La morte  
di Sesto  
Pompeo.

Come Valente Imperatore, perche era cattiuo Chrtistiano, perdè in vn giorno la uita, & l'Imperio, & perche i Gothi lo arsono in vna capanna. Cap. XXIII.

Giuliano Apostata, essendo Imperator Romano, mandò à conquistare il Regno d'Vngheria, con intentione d'impatronirsene, & unirlo al Romano Imperio; perche i Prencipi tiranni usano ogni lor sforzo ad acquistare molti paesi, non mirando poi se gli acquistano con giustizia. E perche lo Imperio Romano faceua grossi esserciti. Giuliano Imperatore, che era ambizioso, teneua à quell'impresa un potente essercito, il quale vi faceua gran straccio; perche nella guerra si costuma di leuare la vita à nimici, et la robba à gli innocenti. Auenne un giorno, che cinque scudieri andando al guadagno co-

Costume  
della guer-  
ra,



me s'vsa in guerra, s'incontrarono in vn giouane, che portaua vna fune in mano, & volendo leuargiela a forza per accomodarne i loro caualli da mandarli in pascolo, tutti cinque gli furono d'intorno. Ma il giouane non fu codardo, & si difese tanto virilmente, che non potero priuarlo della sua fune & puote più egli solo, che tutti quei cinque insieme. I Cauallieri Romani stupiti, a vedere come quel giouane hauea così ben difeso la sua fune, lo pregaron con molta istantia, che si contentasse di andare al campo de Romani, oue gli farebbono dare molto largo soldo, perche Romani erano tanto cortesi, che non lasciavano per denari cosa alcuna, che fusse singolare per qualche bontà, & virtù. Questo giouane si nomaua Gratiano, nato in Cibala Città di Polonia, di parentato non già plebeo, ne anco molto nobile; ma di gente, che riuuea di sue fatiche con honore nella patria, & veramente non era picciolo beneficio, che Dio lo hauesse fatto di stato meggiano, perche l'huomo nasciuto di bassa conditione è sprezzato dagli altri, & lo scendere di alto sangue; fa l'huomo superbo. Gionto che fu quel giouane a i padiglioni del campo, si sparfe di subito la fama, come egli solo hauea vinto cinque scudieri, & fu il suo ualore tanto stimato, che in pochi giorni lo fecero pretore dell'essercito, perche Romani non hauendo riguardo al fauore, ma all'habilità della persona, dauano gli honori della guerra a chi giudicauano degni di quelli: correndo poi alquanto tempo, nel quale auennero più disgratie in molti stati, poi che Gratiano fu creato pretore, & s'hebbe portato molto bene nella guerra, la fortuna, la quale molte uolte fa in breui giorni quello, che non farebbe la militia humana in molti anni, fece che questo Gratiano in breue tempo riuscì Imperatore di Roma; perche in verità uale assai più un' hora di buon destino, che tutto l'fauore del mondo. Fu questo Gratiano non solamente ualoroso, ardito nelle battaglie, & di buona sorte ne gli ufficij, ma etiandio auenturatissimo ne i figliuoli, perche effone hebbe due, i quai successiuamente furono Imperatori; uno fu chiamato l'Imperator Valente, l'altro l'Imperator Valentiniano. Questi figliuoli si possono gloriare di hauer hauuto un padre tanto ualoroso: ma la gloria è maggiore del padre, & hauesse figliuoli tanto generosi, perche non uì è altra auentura in questo mondo, che acquistare honore, & le ricchezze in questa uita; & poi hauer buoni figliuoli, a i quali lasciarle dopò la morte. Valente il maggior di questi fratelli fu Imperatore in Oriente in anni quattro, & fu il trigesimonono Imperatore, cominciando da Giulio Cesare: benché alcuni uogliono cominciare ad Ottauiano, che fu uirtuoso, & leuano del numero de gli Imperatori Cesare, il quale usurpò l'imperio come tiranno. Questo Valente fu molto dotato di gratie, & pouero di uirtù, sì che fu più bello, che uirtuoso, più gagliardo che pietoso, più ricco che elemosinario, più crudo che uero giudice: perche alcuni Principi nell'ordinar le leggi nella Republica sono molto destri, & ad essequirle mol-

Cortesia  
di Roma.

Scender  
d'alto san-  
gue fa su-  
perbo l'  
huomo.

La uen-  
ta di que-  
sto mondo  
in che con-  
siste.

Peruerfità  
di Valente  
Imper.

to rimessi. In quei tempi era molto potente la setta de gli Ariani heretici maladetti, alla quale Valente Imperatore era tanto inchinato, che non solamente fauorua a gli Arriani, ma con questo anchora perseguitaua i buoni Christiani, & lo dimostrò in quello, che per tale occasione uccideua molti laici, & pigliaua molti chierici, bandiuua molti Uescoui, rouinaua molte Chiese, & pigliaua lo hauere di molti Christiani, & faceua altri infiniti mali: perche il Prencipe, che si macchia d'heresia, & non riguarda la Chiesa, non è peccato, ne tradimento, lo quale egli non faccia. Nè i deserti di Egitto, nelle montagne di Armenia, & nella Città di Alessandria era gran numero de monachi & religiosi, tra i quali molto erano dotati di scientia, & di vita molto religiosa, & appresso nel difendere la Chiesa, di molta constantia, perche solamēte è vero religioso colui, il quale nel tempo di pace ha carità per ammaestrare gli ignoranti, & nel tempo della persecutione ha constantia, per resistere alle heresie. L'Imperator Valente non solo fu amico de gli Arriani, e nimico de Christiani, ma etiamdio perseguitaua i monachi & i religiosi, perciò fece bandire per tutti i suoi regni, che tutti i monachi giouani, sani del corpo, & animosi, subito si spogliasseno l'habito, & che tolte le arme, lasciasseno il lor monasterio, & andasseno alla guerra; perche diceua, che i monasterij erano stati trouati solamēte per coloro, ch'erano ciechi, zoppi, nani, o altrimenti mīcanti. Sotto questo colore si fecero molte & gran tirānie, furono cacciati i monachi di molti luoghi, & rouinati assai monasterij, martorizati molto heremiti flagellati assai monachi, & furono banditi molti baroni, perche gli huomini segnalati per virtù amano meglio di passare per le asprezze del monasterio, che godere i piaceri, & delitie mōdane. Quest'Imperatore nō cōtento di hauer fatto tanti mancamenti, uedendo che la moglie sua comendaua la beltà di vna donna Romana, nomata Faustina senza riguardo alcuno s'accasò con quella, non lasciando perciò la prima moglie, & subito fece vna legge per tutto l'Imperio, che ogni fedel Christiano senza incorrer in pena alcuna, potesse pigliare due mogli, perche i Prencipi tiranni volendo coprire i loro vizi, fanno leggi vitiose. Grande fu la sfacciataggine di quest'Imperatore, che si maritò cō due ad vn tempo, cosa al tutto vietata dalla Chiesa, ma fu la colpa maggiore lo hauerne fatto legge vniuersale per tutto'l suo paese: perche vn uitio particolare corrompe vn solo, ma la legge vniuersale guasta in tutti la dritta via. In quei tempi erano i Gotbi molto potenti in Oriente, & molto praticchi, & destri nella militia. Questi popoli erano male instrutti nella fede Christiana, anchora che la maggior parte di loro nō erano battezzati, per causa, che in q̄l tēpo la Chiesa era molto pouera de prelati, benchè veramente erano di ottima vita quelli, che vi si trouauano, Gotbi, poi che furono battezzati, et ritirati da i mouimēti della guerra, mādarono loro ambasciatori a Valēte; pregādo, che di subito, gli mandasse Vescoui catholici & santi, da i quali fussero ammaestrati

Qual sia  
uero reli-  
gioso.

I Prencipi  
uitiosi fan-  
no leggi ui-  
ciose.

maestrati nelle cose della fede Christiana, perche i Romani Imperatori nò po-  
teuano tenere nella sua corte, se nò Vesconi di molte virtù ornati. Questo mal  
auenturato Imperatore era tanto profundato nell'heresia, perche hauea pre-  
uertito quel costume di tenere in corte boni vescouetti, gli mado Endosio Ve-  
scoou, molto dotto nella dottrina Arriana, il qual menò seco molti vescoui  
Arriani, & per questa occasione i Gothi con i lor Prencipi, per più di anni du-  
cento tennero la dottrina Arriana. Grãde uigilantia debbono usare i Pren-  
cipi cattolici, acciò che nel suo tempo i lor regni, ne i suoi soggetti siano conta-  
minati da heresia, le quai tardi si partono d'un paese, nel quale vn tratto siano  
fermate. Habbiamo detto, quanto fu cattiuo Christiano questo Imperatore,  
& de i molti dāni, che egli fece nella Chiesa, uediamo hora che egli bebbe il  
fine tristo, cōforme alla uita maluagia, perche l'huomo di trista uita, di raro  
fa buona morte. I Gothi cacciati del regno di Pannonia da gli Hunni, venne-  
ro di subito al regno di Tracia, che in quel tēpo era de Romani. Valente Im-  
peratore gli accettò nella prouincia, senza fare con quelli alcuna cōuentione,  
ilche gli fu imputato a gran sciocchezza, & a poca prudentia, perche è rego-  
la generale, che la gente sediziosa data al guerreggiare, & estrema, sempre ro-  
uina quei regni & paesi, doue essa habita. Stettero i Gothi alquanti anni i Tra-  
cia, che non nacque turbamēto alcuno tra loro & Romani, ma poi per la mol-  
ta auaritia di Massimo, Romā Capitano, il quale negò la prouisione ai Gothi,  
che erano stati sì grandi amici de Romani, forse tra loro grã guerra, la quale  
fu causa che si perdè Romā, & tutta l'Italia, perche non ui è inimicitia, la qua-  
le faccia maggior dāno nella Repubblica, che quella de gli amici, poi che sono  
deuentati inimici. Essendo inspirata la guerra, i Gothi sparsero tanto sangue  
humano per la Tracia, che nò lasciariano forza, la quale nò atterraseno, non  
pigliariano Città, la quale non sacchegiaseno, nò prēdenano huomo, il quale  
non uccideseno: nè dōna, che non la uiolasseno a forza; nè entrariano in casa  
che non la rubasseno, & finalmente mostrarono molto bene i Gothi con le lo-  
ro triste opere la mala volontà, che haueano contra Romani. Non si marauigli  
all'huo, se questi barbari feceno tātī mali in quel paese, poiche per nostri pec-  
cati fanno hora i Christiani simili mancāmēti, & maggiori, perche è comun  
nè errore nella gente sediziosa, che quanto robbano nella guerra, dicono di nò  
esser tenuti a restituirlo nella pace. L'Imperator Valente a quel tempo sta-  
ua in Antiocchia, ma facendo grande essercito, & uenendogli potente soccor-  
so d'Italia, si dispose d'andare in persona a combattere con i Gothi, & in que-  
sto si dimostrò più ualoroso che prudente, perche un Prēcipe in un fatto d'ar-  
me non può combattere se non per un'huomo, ma se ui muore, egli è causa, che  
tutti siano sconfitti. Essendosi auicinati quei due esserciti di Gothi, & de Ro-  
mani, fecesi un grande & crudel fatto d'arme nel primo empito, del quale si  
portarono i Gothi tanto ualorosa mēte, che fecero suggir la caualleria Roma-

I Gothi era-  
no Arriani.

Origine  
della guer-  
ra tra Go-  
thi, & Ro-  
mani.

Battaglia  
tra Roma-  
ni & Gothi



na, & vi rimase solamēte la gente a piè, la quale in poc'hore fu scōfetta di maniera, che non ve ne rimase vno uiuo, pche i Barbari haueano giurato che in quel giorno, o sarebbono morti tutti i Gothi, o che annullarebbono al tutto il nome di Romani. L'Imperatore Valēte, che era ferito a morte, quando vidde rotto il suo esercito, si dispose a uoler fuggire, se potesse saluare la psona, ma la fortuna, la quale quādo comincia a pseguitare alcuno, nō lo lascia stare fin che nō lo uede al tutto morto, & abbattuto, lo fece ritirare in una capāna da

La morte  
di Valente  
Imperato  
re.

pastori, doue giongendo i nimici fu arso uiuo & ferito, così in un giorno perdè la uita, l'honore, & l'Imperio. I Prencipi, & gran Signori, debbono aprire bene gli occhi legendo tai cose, accioche non siano arditi ad offendere la Chiesa, & dishonorare i sacerdoti, & dissimulare cō gli heretici, perche essendo stato castigato Valente Imperatore; non si diano a credere, che debba esser lor perdonato, essendo regola generale, che i Prencipi, i quai non saranno buoni Christiani, daranno in mano de i lor nimici.

Si narra de gli Imperatori, Valētiniano, & Gratiano suo figliuolo, i quai furono a tēpo di S. Ambrogio, come per esser buoni Christiani, furono valorosi, & auenturati Prencipi, & che Iddio spesse uolte dona le uittorie più tosto per le loro lagrime di coloro, che gli fanno orationi, che per le arme, con le quai combattono. Cap. XXV.

**V**alentiniano, & Valente furono fratelli; ma Valentiniano, che era il maggiore, successe nell'ufficio paterno, cioè che fu Pretore dell'esercito, perche era legge molto usata tra Romani, se il padre moriu in gratia del popolo Romano, il figliuolo per heredità succedea nel suo ufficio sēza chiederlo. Era Valētiniano gionine molto ben disposto, biāco, & rosso, di corpo bene intagliato, ma ualeua assai più, perche era buon Christiano, & da tutti generalmente amato, per la sua grata conuersatione, perche l'huomo generoso si ingegna di hauere ogni gratia in se per esser ottimamente in tutti i beni equalificato. A questo tēpo Giuliano Imperatore perseguitaua crudelmente i Christiani, quando Valentiniano era Pretore del suo esercito, ma Giuliano, quādo seppe come egli era Christiano, gli fece intendere, che douesse sacrificare a gli Idoli de i Romani Impatori, o che lasciasse l'ufficio, che hauea nel suo esercito. Volena ben Giuliano uccidere Valentiniano, ma non fu ardito di farlo, perche era legge inuiolabile tra Romani, che niuno Cittadino Romano fusse ammazzato, se egli nō era dal senato sententiato a morte. Valentiniano hauendo udito quanto commandaua l'Imperator Giuliano, cioè, che lasciasse la fede Christiana, non solamēte lasciò l'ufficio c'hauea, ma rilasciò tutti i denari, che douea hauere delle sue paghe, & per esser miglior Christiano uscì di Roma, & entrò in un monasterio, oue stette due anni, mezzo bādito, & rinchiuso dando della sua buoua mente ottimo saggio, perche mostra gran se-

Giuliano p  
seguita  
Christiani.

segno di esser buon Christiano colui, il quale spontaneamente rinontia le cose del mondo. Auenne, che Giuliano Imperatore, volendo conquistare il regno Persiano, in vna battaglia fu ferito, & subito cadde morto, perche tãto è foggetto l'Imperatore a i casi di fortuna, cõ tutto'l suo stato, come qualunque po uero huomo, che dorma ogni notte in terra. Venuta la nuoua a Roma, come Giuliano era morto in conformitã di tutti Valentiniano fu creato Imperatore perche essendo stato bandito per Christo, era cosa giusta, che gli fusse poi data la corona dell'Imperio. Niuno si reputi a poca gratia di perdere per Christo i suoi beni, & esser conqussato, perche finalmente non ci possono tanto abbassar gli huomini in mille anni, quanto ci può essaltar Christo in vn'hora. In questo anno, che fu da Roma edificata mille cento disnoue in vna Città, che si nomaua Aurobata, subitamente piouè assai lana, la quale erã molto fina, talche se ne arricchì quel paese. In Costantinopoli piouerono pietre sì grandi, che uccisero molti huomini, & non rimaseno animali ne i campi. Et in quel medesimo tempo fu vn gran terremoto per tutta Italia, & stendendosi in Cicilia, rouinò molti edifizij, & uccise assai huomini, & sopra tutto, il mare uscendo del suo letto, sommerse molte Città maritime. Paolo Diacono nel libro vndecimo de i fatti de Romani, dice, che quest'Imperator Valentiniano fu di acuto ingegno, di aspetto graue, & nel parlare molto polito, benchè parlaua poco. Nel corregger i malfattori molto arrogante, nelle imprese pensoso, nelle auuersità patiente, & molto inimico de huomini vitiosi, ma sopra tutto nel mangiar, & beuere temperato, amaua sommamẽte i virtuosi, & religiosi huomini, sì che tutti diceuano, ch'egli rassomigliaua ad Aureliano Imperatore, perche dopò la morte di Marco Aurelio, nel quale hebbe fine la felicità del Romano Imperio si costumaua in Roma, che tutti i nuoui Prencipi si comparauano a gli antichi, cioè se quel Prencipe era animoso, diceuano ch'egli pareua Giulio Cesare, se era virtuoso, diceuano che egli era vn altro Ottauiano, se era suenturato, lo rassomigliuano a Tiberio, se era ardito, lo comparuano a Calligula, se era crudele, diceuano che pareua vn Nerone, se era uerace, diceuano ch'era vn Traiano, se era otioso, lo rassomigliuano a Domitiano, se era bello, diceuano che era Tito, se era patiente, diceuano ch'era Vespasiano, se era temperato, diceuano che era Adriano, se era pietoso, diceuan ch'era Antonino Pio, se era cultore de i dei, diceuano, che egli era Aureliano, se era sauiò, et virtuoso, diceuano ch'era Marco Aurelio. L'Imp. Valentiniano fu ottimo Christiano, & molto ornato de costumi Imperatorij, ma fu di vna sol cosa notato, cioè che fauoriva oltre modo i suoi creati & amici, & tanto si daua in loro manì, che per tale occasione suscitò molte dissenzioni tra'l popolo. Seneca una uolta disse a Nerone Imp. faccioti a sapere, o signore, come non è patientia, la quale possa soffrire, quando due altri assolutamente commandano a tutti, non già perche siano virtuosi, ma per esser più intrinseci amici del Prencipe. O Prencipi, &

Officio di  
bon Chri-  
stiano.

Marauilio  
si legni al  
tempo di  
Valentinia  
no.

Nella mor-  
te di M.  
Aur. hebbe  
fine la felici-  
tà del Ro-  
ma. Imp.

Il Principe  
perche cad  
de in disgr  
tia di mol  
ti.

gran signori, s'io fusse uoi, non sò quello, che farei, ma se uoi fusse io, mi porterei di tal maniera con quelli, che stessero in casa mia, che essi pensassino di esser creati da me per ubidirmi, & che non si riputasseno tanti miei amici, che mi uolesse commandare; perche non è prudente quel Principe, il quale per contentar pochi, vuole stare in disgratia di molti. Questo *Valentiniano Imperatore* morì d'anni cinquatacinque, lo anno vndecimo del suo Imperio, & morì di grande infirmità nella quale se gli seccarono le uene, talche non poteuano cauargli goccia di sangue. Nel giorno, che egli fu sepolto, s'ato *Ambrogio* fece un lungo, & bellissimo sermone, e commedatione di quello, perche in quei tempi quando moriuo alcuno, il quale hauesse favorito la Chiesa, tutti i santi *Vescoui* concorreuano alla sua sepoltura. Essendo *Imperatore Valentiniano* & *Uallente* fratelli, *Valentiniano* per compiacere al suocero; che desinua di ueder esaltato il nipote, & alla moglie, che bramaua il medesimo del figliuolo, credè *Augusto Gratiano* suo figliuolo, il quale era tãto giouane, che nò metteua ancor barba, & ueramente non haurebbe consentito questa nouità il Senato, se nò hauesse ueduto, come il padre era molto uirtuoso, & il giouane molto prudente; per quèsto, & per quello, che *Valentiniano* hauea operato uerso'l Senato, il popolo Romano lo riconosceua molto bene, perche è honesto che si tenga maggior rispetto a i benefici, c'hanno fatto i padri Principi, che alla poca età de i figliuoli. Questo giouane *Gratiano* riuscì tanto riposato della persona, tanto buon *Christiano*, & fautore della chiesa, che rallegrò molto il popolo Romano, che l'hauea eletto, e molto contento diede a suo padre, mentre ch'egli uisse, poi che morì, lasciò in lui la fama immortale, perche nel figliuolo uirtuoso sempre dura la memoria del padre morto. Nell'anno da Roma edificata mille cento trentadue, *Gratiano*, che fu il primo creato *Augusto* per uniuersale herede dell' Imperio Romano, poiche morì suo zio *Valente*, & suo padre *Valentiniano*, il Romano popolo lo dichiarò Imperatore. Quando *Gratiano* entrò nell' Imperio, molti *Vescoui* catolici erano ancora banditi sin dal tempo di *Valente* suo zio; ma di subito quèsto buon Principe *Gratiano* fece bandire tutti i *Vescoui* *Arriani*, & ritornare i catolici alle lor Chiese, mostrandosi di quèsto ueramente Principe *Christiano*, perche nò uì è giustitia, la quale più confonda la maluaggità de cattini, che il restituire i buoni nel suo stato. L'anno primo dell' Imperio di *Gratiano*, *Alemanni*, & *Francesi* si ribellarono dal Rom. Imperio, i quai popoli non solamente non uoleuano ubidirgli, ma etiandio, fatto un essercito, sperauano di uincerlo, imaginandosi che *Gratiano* essendo giouane, ma nò hauesse ingegno, nè forza per diffendersi, perche i regni soggetti a Principi giouani, sogliono patire molte calamità. Venuta a Roma quèsta noua, come *Francesi*, & *Alemanni* s'erano rebellati, *Gratiano* di subito scrisse a tutti i *Vescoui* catolici, che facessero orationi nelle lor chiese, accioche la diuina maestà guardasse il Romano Imperio da quelle genti rebel-

Alemanni  
& Francesi  
ribelli del  
l'Imperio  
Romano.



le, & medesimamente ordinò, che per Roma si facesse processioni, accioche il Signore si placasse uerso il suo popolo, perche i buoni Christiani prima debbono placare Dio con orationi, che resistere i nimici con arme. Si mostrò non meno in questo, che in altra cosa l'Imperator Gratiano di esser amatore della fede Christiana. & Adiddio spesse volte dona a i Prencipi le vittorie, più tosto p le lagrime di quelli, che fanno oratione per loro, che per le loro arme con lo quali combattono. Questo riconmandarsi a Dio, che fece Gratiano, gli indirizzò l'animo a disporre personalmète la guerra; et si come hauea dimostrato, che egli era buò Christiano, così fece uedere, come si portaua da Capitano valoroso; perche sarebbe grande infamia del Prencipe, che perdesse per codardia quello, che i suoi passati bano guadagnato cò ualore & diligetia. Era il nimico essercito senza còparatione, maggiore, che quello de Romani, & essendosi auicinati ad un luogo nomato Argētaria, i Romani nedendosi pochi bebero timore de nimici, perche nella guerra la poca potetia fa perdere la desirta uittoria; perciò Romani ueduto questo, pregarono l'Imperatore, che nò facesse fatto d'arme: & non parlauano fuor di ragione, perche un Prencipe prudente non debba facilmente auenturare la uita, e la persona a i mutamèti di fortuna. Ma l'Imperatore Gratiano senza mutarsi in faccia, nè uariare nelle parole, diede questa risposta a tutti i suoi cauallieri, che gli stauano intorno.

Si debbe prima placare Dio, chi uole reuicare a i nemici.

Qual risposta Christianissima diede l'Imperator Gratiano al tempo di fare un fatto d'arme. Cap. XXVI.

**I**O mi reco a singolar seruizio, Cauallieri, & Commilitoni miei, che uouerò lasciare le vostre facende, & con la persona mi accompagnate in questa guerra; & in questo uoi fate quanto douetè, perche il pòssorre i propri fatti, & arrischiare la uita, è cosa da fare solamente per la difesa della patria; perciò se uirendo gratie della compagnia, che mi fate, molto più sono tenuto del consilio, uelchè mi date a questa hora; perche ne i gran conflitti di rara si troua sano consiglio, uenuto a core ualoroso: se io haneffe cominciato questa guerra, con speranza di preualermi di humana potentia, uoi, hauereste ragione a consigliarmi, che non uenga al fatto d'arme hauendo riguardo al copioso essercito nimico, & al poco numero de i nostri soldati; perche si come dicesti, l'honore non si ha da commettere facilmente, all'instabile fortuna. Io còpresi, quanto douea esser graue, & pericolosa questa guerra, ma quando poi uiddi, che dalla mia bàda stana la giustitia, & che Iddio è giustitia, io spero in quello, che egli mi darà la uittoria; perche nelle crude guerre più gioua a i Prencipi la giustitia che tengono, che l'arme che menano seco: perciò hauendo la mia causa tanto giusta, tengo Dio per giudice di quella. Ma s'io mi ritrahesse da uenire a conflitto, correrei in infamia di Prencipe, c'haneffe poca

Ne i gran conflitti di raro si troua sano consiglio.

La giustitia gioua più a' prencipi, che l'arme.

poca fede, & farei reputare Dio per giudice di poca giustitia, pche molte uolte Iddio meglio dimostra la sua potentia la, doue la debolezza humana più si diffida. Dipoi io faccio la guerra, per me si leuò la guerra, et per me ueniste alla guerra; perciò sono disposto di entrare in battaglia, et se morirò in quella, sono certo, che muoro a difesa della mia giustitia, et questo sarà p maggior honor mio, & salute dell'anima, & insieme faccio quanto son tenato a fare per la Repub. perche sarebbe grande infamia in un Prencipe se nella guerra a lui propria egli la facesse con l'altrui sangue. Io uoglio hoggi ueder la proua, se fui eletto all' Imperio per diuina uolontà, perche se Dio mi uccide in questo fatto d'arme, sarà inditio che Iddio conserua vn miglior Imperatore per la sua Republica, & se per sua misericordia mi conserua, sarà inditio, che esso mi conserua à miglior impresa; perche finalmente la spada nimica, altro non è, che un castigo del proprio peccato. Io sono di questo parere, che non si venga al fatto d'arme sino al terzo giorno accioche si confessiamo, & si comunichiamo domatina, & con questo ciascuno perdoni al suo fratello ogni ingiuria riceuuta, perche molte uolte, benche la guerra sia giusta, riescono molti riuersci, per i peccati de chi l'amministrano. Passati i tre giorni, poiche ci hauremo confessati, & comunicati, & hauremo perdonato a nostri nimici faccia Dio quello, che sarà di suo seruitio, perche io son disposto di entrare nella battaglia, e pregoni, o miei Commilitoni, che non stiate di questo in pensiero, perche a me si conuiene hoggi vincere, ò morire; s'io uinto, ottengo quãto desidero, s'io vi muoro, satisfaccio à quanto son debitore. Altro non uoglio dire, se non che ciascuno vegga, & faccia quãto deue, ricordandosi come è cauallier Romano, & che abbatte per la libertà del suo popolo, poi che già siamo ridotti à tanta estremità, che più ci gioueranno poche opere, che molte parole: perche la pace s'ha da conseruare con le parole, & la guerra si fa con la lancia. Dette queste parole, & passati tre giorni, l'Imperatore Gratiano attaccò il fatto d'arme in persona, il quale fu d'amendue le parti crudele, & sanguinoso. Et finalmète l'Imperator Gratiano hebbe uittoria, essèdo morti trentamila de Francesi, et Alemanni, & de Romani solamente cinquemila, perche veramente quel solo essercito è conseruato, il quale è grato alla diuina uolontà. Pigliano hora i Prencipi esempio da questo Prencipe, considerando quanto gli ualse lo esser buon Christiano, & che nelle guerre, & fatti d'arme hanno da stimar poco, quando hanno grosso essercito, & da stimare molto di ueder, che Dio sia placato uerso di loro, perche più smar-  
riscono i cuori i peccati occulti, che gli inimici manifesti.

Spada nimica è un castigo del proprio peccato.

La pace si conserua co parole, & la guerra con la lancia.

Come il Capitan Teodosio, che fu padre del grande Imperatore Teodosio, morì Christiano, & del Re Ismaro, & del Vescouo Siluaro, iquali furono Christianissimi. Et di vno concilio, che celebrarono, & quai leggi istituirono in quello. Cap. XXVII.

**Q**uei duo fratelli, Valentiniano è Valente, essendo Imperatori, nelle parti di Africa, nel regno di Mauritania, si leuò vn tiranno per Re contra il stato Romano, il quale si chiamaua Tirmo, & era Principe valeroso auuto alla fatica, & molto ardito ne i pericoli, perche i cuori molto licentiosi molte volte riescono famosi tiranni. Tirmo tiranno senza riguardare a giustitia, d' colpa alcuna, s' insignorì del regno di Mauritania, et non contèto di hauer si vsupato quel regno, tiranneggiò buona parte dell' Africa, & già si metteua in punto di passare in Italia, come fece Annibale, & morire in quel proposito di farsi Imperatore di Roma, perche quello è supremo, & famoso tiranno, il quale solamente si affatica per occupare il regno d'altrui. I Romani che erano in ogni caso prudenti, & che molto si guardauano dalla tirannia de tiranni, ordinarono, che si facesse grosso esercito, il quale fusse mandato in Africa perche pacificasse quel Regno, & struggesse quel Tiranno, con tale commissione, che per niuna conditione d' patto lasciasseno viuio il Tiranno. Et in verità quella commissione era molto giusta, perche ad vn turbatore della Republica è leggiero castigo il leuargli la vita. Era in quel tempo in Roma vn caualliero nomato Theodosio, huomo già uecchio, & delle cose della guerra molto esercitato, ma poco dotato de i beni di fortuna; il quale si vātana di scendere del grāde Imperatore Traiano, & perciò era molto accarezzato in Roma, perche si mostrauano i Romani tanto grati, verso i lor Principi, che teneuano in grā stima nella Republica coloro, che scendeano de Prēcipi uirtuosi. Questo Theodosio era tanto uecchio, & per i capelli canuti tanto venerabile, di sangue tanto generoso, & nelle arme tanto esperimētato, che fu da Valentiniano & dal Senato eletto per racquistare l' Africa, & fu quest' electione accettata dal popolo, & Theodosio cōtento; & per dire il vero, amendoue haueano ragione, che Theodosio era lieto, perche andaua contra quel tiranno, & il popolo era contento di hauer si degno Capitano del suo esercito. Theodosio poi che si partì da Roma, in pochi giorni gionse à Bona Città, che era molto popolata, & porto di Africa; & essendo con la sua gente smontato à Terra, Tirmo tirāno condusse la sua gente nel campo à faccia de Romani, & fecero questi esserciti tra loro molte scaramucce, inchinando la fortuna la vittoria hora à questi, hora à quelli, come più le piaceua, come è costume, che a fortuna faccia nelle guerre molti mutamenti. Nel regno di Mauritania era vna fortissima Città, nomata Obelisca, ma perche Teodosio Capitano era con sue forze, & ingegno signore della campagna, Tirmo tiranno si fortificò in quella Città, la quale, essendo combattuta, et quasi presa da Teodosio

I cuori licentiosi riescono famosi tiranni.

Il turbatore della Republica merita ogni castigo.

La fortuna nella guerra è instabile.



La morte  
de Tirmo  
tiranno.

Il Príncipe  
tirano sem-  
pre niue in  
sospetto.

Teodosio  
ricomanda  
suo figliuo-  
lo a S. Ro-  
gerio Vesc-  
o di Cartagi.

Tirmo, per non venire in mano al nimico s'uccise di sua mano, perche i cuori arroganti vogliono piu tosto morire in libertà, che uiuere in seruitù. In questo tempo l'Imperatore Valète usò gran diligentia per sapere con arte di ne gromatia chi gli douesse succedere nell'Imperio di Roma, & à caso vna femina indouina gli disse che l'huomo, il cui nome fusse scritto con le infra scritte lettere, succederebbe nel Romano Imperio, & le lettere erano queste. T. E. O. D. Cercando Valente Imperatore tutti quei nomi, che con queste quattro lettere si potesseno pronuntiare, fu trouato, che quelle significauano Theodoti, Teodori, o Teodosi, perciò Valente feceua ammazzare quati erano trouati c'hauessino tai nomi, perche era tanta la maluagità di Valente Imperatore, che pensaua questi tali douergli leuare l'Imperio, mentre che egli uiuea, essendo costume, che il Príncipe tiranno uiua in sospetto. L'eccellente Capitano Teodosio, hauendo già fatto morire Tirmo tirano, e soggiogato l'Africa al Romano Imperio fu incolpato, che facesse tradimeto all'Imperatore, e che nolesse tiranneggiare l'Imperio, perciò l'Imperator Valète sètteriò Teodosio nella testa, senza che fusse stato vditto, nè querelato, perche i Monarchi nelle cose di giustitia sententiano à loro arbitrio. Teodosio hauendo inteso, come douea esser decapitato, mādò per vn Vescouo di Cartagine, & gli domandò l'acqua del Santo battesimo. Il Vescouo lo battegiò, & hauendolo ammaestrato nella fede Christiana, il bolla gli tagliò la testa. Tutti giudicarono, che Teodosio era morto senza colpa, & che l'Imperatore giudicaua come tiranno, perche l'innocetia, che tiene il buono, è il maggiore nimico c'habbia il catiuo. Quādo questo Teodosio dimādò il battesimo, egli (come narra Prospero nella sua cronica) disse al Vescouo, dal quale chiedeuà il battesimo, Santo Rogerio Vescouo, io ti giuro per lo creatore, il quale ti credè, & per Giesu Christo crucifisso ti prego, che tu mi dia l'acqua del santo battesimo, perche io promissi di farmi Christiano, se Christo mi daua uittoria del tiranno mio nimico; & hauendomi lui dato la uittoria, io uoglio sodisfare alla mia promessa; per che le cose che solamente per necessitā prometiamo, si debbono cō la sola volontà mandare ad effetto, mi doglio assai di hauer poco tēpo di vita, per esser Christiano, ma essendo pur così, offerisco per amor suo la vita, & ricomando nelle sue pietose mani l'anima mia. Io lascio vn figliuolo nomato Teodosio, e se l'affetto paterno nō m'ingāna, egli sarà giouane valoroso, & huomo prudēte, poiche l'hauerai battezzato di tua mano, pregoti dō santo Vescouo, che cō la tua dottrina lo ammaestri nelle cose della fede, perche se egli sarà buon Christiano, spero in Dio che riuscirà grand'huomo nel Romano Imperio. Questo Teodosio fu padre del grand'Imperator Theodosio, si che il padre fu Christiano & il figliuolo Christianissimo. Non posarono molti anni, poiche Valente fece decapitare Teodosio padre dell'Impera. Teodosio, che l'istesso Valète fu ammazzato da Gotbi, et su qsto ueramēte p diuino giuditio, che fusse tolta la vita

la vita a colui, il quale ingiustamente procurò l'altrui morte. Ruffino al libro 2. delle sue historie dice, come dopoi che Theodosio uccise Tirmo tiranno, & che Theodosio per commissione di Valente fu decapitato, & esso Valente ammazzato da Goti, Romani crearono vn Re in Africa nominato Ismaro, che fu Principe Christianissimo. In questo tempo, che era del trecento settantasette, fu nella Città di Cartagine vn santo Vescouo nominato Siluano, molto dotto nelle sacre lettere, e nelle humane dotissimo. Così essendo il Re giusto, il Vescouo sato, la Chiesa era ben fauorita, la Repub. molto emendata, e tutta l'Africa pacifica, perche le guerre ciuili le più volte si leuano per la superbia de' maggiori che per la disobediencia de' minori. Questo santo Vescouo, & quel Christianissimo Re, volèdo nel suo tempo dar buono esempio a i lor soggetti, & lasciare buoni precetti per le età future, celebrarono in Bona Città vn concilio di tutti i Vescouo dell'Africa, nel quale si trouò Ismaro Re in persona, perche in quelli antichi concilij nõ solamẽte si trouauano presenti i Re, ma anchora tutti i Prẽcipi di alto stato. Tra le molte cose, le quai dice Ruffino esser stato ordinate in quel concilio, parmi di narrare queste poche, accioche veggano i Prẽcipi Christiani, quanto erano Christianissimi quei passati Prẽcipi.

Ismaro Re  
di Africa  
Christia-  
no.

La super-  
bia di mag-  
giori, & la  
disobedi-  
za di mino-  
ri è causa  
della roui-  
na de vna  
Rep.

### Ragionamento fatto in concilio Hipponense.

Queste sono le cose ordinate nel sacro concilio Hipponense, nel quale si trouò presẽte il molto catolico Re Ismaro, e gli porse aiuto Siluano Vescouo, ma cerca quello, che fu ordinato, vogliamo che in alcune cose parli il Re, & in altre il concilio, perche in simil casi è cosa giustissima, che la real preminẽtia sia honorata, & che perciò non si perda l'autorità della Chiesa.

Ordiniamo, & comãdiamo, che ogni due anni i Vescouo, Prelati, & Abati del nostro regno concorrano per fare vn concilio prouinciale, & in questo concilio non s'ha da parlare cerca i danni de cose temporali, ma solamente cerca il gouerno delle chiese, perche non si perde la Chiesa di Dio per quei danni, che le mancano, ma si bene per quelli, che soprabondano.

Ordiniamo, e preghiamo tutti i prelati, che sono, e che saranno, che quando s'hauerà da celebrare alcun concilio nel nostro regno, che ce lo auisino prima che si celebri, accioche sotto colore di santo concilio, non si faccia qualche setta sospesa.

Ordiniamo, che per l'auenire i Prẽcipi, e gran signori siano obligati a trouarsi ne' santi concilij in compagnia de' santi Vescouo, perche è più giusto, che si tronino i Prẽcipi ad estirpare le heresie, e guadagnare le anime, che cõbatter contra nimici, oue si perde la vita.

Ordiniamo, che il Prẽcipe, il qual per sua negligentia lascierà di venir al concilio, che fin' all' altro concilio non gli siano amministrati i sacramẽti della

*Eucaristia, ma se resterà di venirvi non a caso, nō per pigrizia, ma per maluagità, vogliamo che procedano contra di lui, come cōtra huomo sospetto cerca la fede catolica, perche'l Christiano, il quale solamente per maluagità cōmette i peccati, non si crede, che senta bene della fede di Christo.*

*Ordiniamo, che la prima cosa, che s'ha da fare nel concilio, sia, che quando saranno vniti i prelati, prima tutti insieme, & poi ciascuno per se, dicano il credo cantādo, & essendo fornito, il Re ingenocchiatosi dica il medesimo credo in voce bassa, perche se'l Prencipe della santa fede catolica è sospetto, gli è impossibile, che'l suo popolo sia catolico, & buon Christiano.*

*Ordiniamo, che i prelati del concilio habbiano libertà di dire al Re quello che sia conueniente, & medesimamēte il Re habbia libertà di dire quello, che gli parerà, di maniera che dicano liberamente al Re la poca diligentia, che egli tiene a struggere le heresie, & il Re liberamēte dica ai prelati la pigrizia la quale essi vsano a corregger le loro pecore, perche la finale intentione de' concili è solamente di castigare i delitti passati, & prouedere a' futuri danni.*

*Ordiniamo, che tutti i Prencipi dell' Africa, la mattina prima che facciano alcun' vfficio publico, odano la messa in voce bassa, & vogliamo, che a questa messa si trouino tutti i suoi cortigiani, & i consiglieri, c' hanno da entrare con lui in consiglio, perche non può dar buon consiglio la creatura, la quale prima non s'ha ricommandata, & consigliata col suo creatore.*

*Ordiniamo, che tutti gli Arciuescoui et Abbati, per tutto quel tempo, che durerà il concilio, si confessino ogni giorno, & dicano messa in publico, & vno d'essi predichi la diuina parola al popolo, perche se ciascuno prelato per se solo è tenuto a dare buono essemplio, quanto più son tenuti a far questo tanti prelati insieme vniti?*

*Ordiniamo, che i Prencipi à lor potere diano buono essemplio a i popoli, & che specialmēte tutti i giorni festiui si confessino, & communichino, & odano i diuini vfficij, perche gran scandalo farebbe il Prencipe, alquale si conuiene di riprendere i popoli de gli altri, se egli non fusse veduto confessarsi, nè pigliare i sacramenti.*

*Ordiniamo, che nelle tre Pasque principali, il Prencipe vada alla chiesa Metropolitana, oue se non uisà qualche giusto impedimento, il Vescouo dica la messa, & fornito lo Euangelio, il Prencipe sia tenuto dire in alta voce il credo, composto nel sacro concilio Niceno, perche i buoni Prencipi non solamente debbono tenere nel core la fede di Christo, ma ettiandio son tenuti di confessare con la bocca auanti al suo popolo.*

*Ordiniamo, che il Prencipe non ardisca di condurre nella sua corte più di due Vescouo, vno che oda la confessione, l'altro che gli predichi la parola diuina, & vogliamo che questi gli siano assignati dal concilio, il quale sia tenuto di assignarli persone di maggiore età & virtù, che si trouino, ma che*



nō stiano in corte del Prēcipe piu di due anni, & poi vi regano due altri, peche nō vi è cosa più mostruosa, che vedere lungo tempo vna Chiesa senza prelato.

Come gli è bene, che in una Republica sia sola mente un Prēcipe, che cō mandi in quella, perche non ha la Rep. il maggior nimico, che co lui, il quale procura, che molti in quella cōmandino, come si proua per molte ragioni. Cap. XXVIII.

**M**Olte volte mi pongo a pensare meco stesso, che essendo manifestò, come la diuina prouidentia, la quale fa tutte le cose con peso, et misura, con le quai due cose sono gouernate tutte le creature, & che sopra tutto in Dio non è accertamento di persone, per qual causa egli, fa alcuni ricchi, alcuni poveri, altri sani, altri sciocchi, alcuni sani, alcuni infermi, altri auenturati, altri sgratiati, altri serui, altri signori. Niuno si marauigli, s'io mi marauiglio di questo, perche la varietà de gli stati è il fōdamento della dissensione nel popolo. Parmi, che al parere humano sarebbe meglio, che tutti fossero conformi nel vestire, tutti vguale nel commandare, niuno fosse auantiagiato nel possedere, che tutti si contentassino dell'istesso cibo, & che questi huomini si leuassino da tali vfficij di cōmā dare & di ubidire: per che tolta via la miseria di questi, & la prosperità di quelli fino ad hora protestò, che non sarebbe inuidia nel mondo. Ma lasciando da parte il giuditio humano, il quale non ha da contendere col parere diuino, dimando hora qual ragione basta a pensare, che di due fratelli, Esau & Giacob, amē due figliuoli di sante persone, la diuina prouidentia uolse, che uno fosse eletto, & l'altro reponato, che uno comandasse, & l'altro vbidisse, che uno fosse priuato dell'heredità, bēche fusse il maggiore, & che l'altro ottenesse la maggioranza, essēdo il minore. Quello che auenne a Giacob, & Esau, medesimamente auenne a i figliuoli di Giacob, con Giosef, perche essendo tutti figliuoli di un padre, & fratelli insieme, essēdo tutti Patriarchi, tutti conformi, tutti eletti, prouidde, & ordinò Iddio, che a Giosef, il quale era il minore, seruisseno, & vbidisseno gli vndeci fratelli, & questo si fece, contradicēdo gli undici fratelli, ma i lor pensieri poco gli giouarono, perche gli è impossibile, che la malitia humana possa disordinare quello che la diuina prouidentia ha ordinato. Non uediamo altra cosa ogni giorno, se non che quello, che l'humano giuditio ha ordinato, in vn punto si troua disordinato da diuino giuditio, & per certo questo non è cosa mal fatta, anzi diremo che sia ben ordinata, perche final mēte l'huomo, si come huomo, può affermare poche cose, & Dio come Dio, in niuna cosa può errare. Gran beneficio è del creatore, ch'egli voglia correggere le triste opere della creatura, perche se Iddio ci lasciasse al nostro giuditio, saremmo del tutto contrarij alla sua volontà. Non senza gran misterio ordinò Iddio, che in vna famiglia vi fusse solamente vn padre di famiglia, in vn popolo generoso vuole, che solamente

La varietà  
de gli stati  
è fōdame  
to della dis  
sensione nel  
popolo.

La malitia  
humana nō  
può disor  
dinare quel  
lo, che la di  
uina prou  
idēza ha or  
dinato.

commandi vn Cittadino, in vna prouincia vn solo governatore, che vn Re solo gouerni vn potente regno, che vn'esercito sia gouernato da vn valoroso Capitano, & quello che piu importa, vuole che vn Imperatore sia Monarca, & Signore del mondo. Per certo queste cose, lequali vediamo con gli occhi, e non le conosciamo le vediamo con le orecchie, & non le comprendiamo, le parliamo con la lingua, & non le intendiamo, perche l'intender humano è tanto debole, che senza comparatione è assai piu quello, che non sappiamo, che quello che sappiamo, Apollonio Tiano, essendo andato per la maggior parte di Asia, a' Africa, & di Europa, dal Ponto al Nilo, & di doue stette Alessandro, sino a' Gada, oue sono le colonne di Hercole, stando poi vn giorno in Efeso nel tempio di Diana, i sacerdoti di essa Dea le dimandarono di qual cosa egli hauesse preso maggior marauiglia in tutta la terra: perche vniversalmente gli huomini c'hanno veduto molte cose, hanno considerato meglio vna, che l'altra. Et benchè questo Filosofo Apollonio più attendea ad operare, che a parlare non dimeno diede tal risposta a' chi l'haucano interrogato, dicendo: Faccioni a sapere, o sacerdoti di Diana, come sono andato al regno de Franciosi, de Britoni, di Spagnuoli, di Licij, de Lidi, de gli Hebrei, de Greci, di Parti, de Medi, de Frigij, de Corinti, & de Persiani, & sopra tutto nel regno de gli Indiani, & chiamolo regno sopra tutti i regni, perche quel solo val piu che tutti gli altri regni insieme vniti. Sappiate, che tutti questi regni in molte cose sono diuersi; cioè ne i linguaggi, nelle persone, ne gli animali, ne i metalli, nelle acque, nelle carni, ne i costumi, e nelle leggi, ne gli edificij, nelle trespere, nel vestire, & nella foggia del viuere, & sopra tutto sono diuersi ne i Dei, & ne' tempj, perche non è tanta differentia da vna lingua all'altra, quanto da' Dei, & i tempj di Europa a' i Dei, & tempj dell'Asia. Tra tutte le cose, lequali ho vedute, di due mi marauiglio; la prima è, che di tutte le cose, per le quali son passato nel mondo, ho veduto, che il seditioso commanda al pacifico, il superbo all'humile, il tiranno al giusto, il crudele al pietoso, & il codardo all'ardito, l'ignorante al prudente, e sopra tutto ho veduto, che per i peggiori ladroni appiccano i piu innocenti; la seconda cosa, della quale mi marauiglio è, che quanto ho caminato, non mai ho potuto trouar vn'huomo perpetuo, ma tutti sono mortali, & che finalmente tutti i maggiori, & minori hanno fine, perche molti son posti in sepoltura in quel giorno, nel quale pensauano di viuer piu sicuri. Lasciando da parte il diuino giuditio, in verità vi dico, che Apollonio in questo, parlò molto alta mente, perche pare vn piaceuole disordine, il veder in qual modo gli huomini gouernano il mondo. Venendo adunque al caso, gli è ragione uole sapere quale è la causa di questa nouità; cioè, che vno comandi a tutti, & che tutti vbidiscano ad vno per diuina commissione; perche non è cosa, laquale (benche sia a noi incognita) essendo fatta da Dio, che manchi di ragione nella sua eterna sapientia. In questo caso ragionando da Christiano, dico che se il nostro padre Adamo hauesse

Apollonio  
Tiano il  
quale tra-  
corse tut-  
to'l mudo.

Il Regno  
d'india è  
Regno so-  
pra ogni  
Regno.

Ingiustitia  
di questo  
mondo.

haueſſe vbidito ad vn comandamenno, che Dio gli diede in paradifo, noi altri <sup>Adamo fu cagione della ſeruitù humana.</sup> reſtereſſimo ſignori del mondo, perciò non hauendo Adam uoluto ubidire ad vn comandamendo, ſiamo aſtretti di vbidire à molti commandamenti. Finalmente per non vbidire ad un ſignore, ſiamo ſchiaui di molti ſignori. Maledetto ſij tu, o peccato, poi che per te fu introdotta la ſeruitù nel mondo. Non dico ſenza lacrime quello, che voglio dire, che hauēdoci fatto ſchiaui del peccato i noſtri primi padri, habbiamo perduto la ſignoria del mondo, perche ſtando il core prigione del peccato, poco ci vale la libertà del corpo. Fu gran differentia dall' Academia di Pitagora a qlla di Socrate, perche Socrate diceua, come era meglio che tutte le coſe fuſſero cōmuni, e tutti gli huomini vguali, ma Pitagorici per lo contrario diceuano, com'era meglio per la repub. che ciaſcuno haueſſe proprio, & che tutti vbidieſſero un ſolo, di maniera che alcuni admette uano queſto nome de ſerui, & altri abborriuano queſto nome de ſignori, come dice Laertio nel primo libro delle vite de filoſofi. Demostene, filoſofo ſpeculatiuo, fu di queſto parere, che douendo eſſer ben gouernato un popolo ſi doneſſero annullare queſti nomi de ſignori, & de vaſalli, perche quelli uolendo commandare con ſuperbia, & queſti non conſentendo, che gli ſia commadato con tirānia, ſpargono il ſangue de gli innocenti, fāno violentia a poveri. ſtruggono i ſu moſi popoli, & i tiranni pigliano ardire. Tutti queſti incomodi ſarebbono le uati via ſe non ui fuſſe ſignoria, nè ſeruitù nel mondo. Ma non oſtante queſte ragioni, ſecondo Ariſtotile nel primo della Politica, potiamo prouare con due ragioni naturali, che il commandare, & l'ubidire è neceſſario nel popolo. La prima ragione ſi piglia da gli elementi ſemplici, & compoſti, perche uediamo per eſperientia, come gli elementi ſi compatifcono inſieme, & parimēte ſi uede ne i corpi greui, che l'elemento del fuoco, dell'aere, & dell'acqua ubidiſcono, & l'elemento della terra commanda & contra loro natura li trabe a terra. Hora ſe tutti i più generoſi elementi ubidiſcono al più vile elemento, ſolamēte p formare vn corpo miſto; è coſa più ragioneuole, che tutti vbidifcono ad una p ſona uirtuoſa, accioche ſia ben gouernata vna Republica. La ſecōda ragione ſi piglia dall'anima & dal corpo, nella cui armonia l'anima commāda come ſi <sup>La Repub. eſſer gouernata da un ignorante è coſa molto uoia.</sup> ignora & il corpo ubidiſce, perche il corpo non ode, non intende, & non ſà ſen za l'anima, la quale ode, intende, & ſà ſenza il corpo. Di quà inferiſce il filo ſofo, che gli huomini ſauī naturalmente hanno da ſignoreggiare a tutti, per che non è coſa tanto moſtruoſa, che vedere gli ignoranti commandare nella Republica. La terza ragione ſi piglia da gli animali. Veggiamo per eſpe rientia, come aſſai animali ſono gouernati ſolamente dalla prudētia humana; la oēde è ragioneuole, che molti huomini, i quai ſono più beſtie che le beſtie, ſia no gouernati da ſauie peſone, veramente più gioua alla Republica un' animal brutto, che un' huomo priuato di ſenno. La quarta ragione ſi piglia dalle femi ne, vedendo come eſſe, benchè ſiamo create ad imagine di Dio, nondimeno per



La donna  
perche sia  
soggetta al  
l'huomo.

commissione di esso Dio sono all'huomo soggette, con tale presupposto che sapiano manco de gli huomini. Se egli è così, per qual ragione molti huomini, i quali senza comparatione fanno meno che le femine, non si reputano auenturati, che siano da uno gouernati, ma che quel tale sia huomo virtuoso? Essendo l'huomo animal ciuile, cioè amatore di compagnia, questa genera inuidia, che partorisce discordia, & da questa nasce la guerra, che genera la tirannia, con la quale si liena la guerra, la quale ruina la Republica, & da questa ruina segue a tutti il pericolo della vita, per tanto è necessario in tutte le compagnie, che molti siano gouernati da un solo, perche al fine altra Republica non è ben gouernata, se non quella doue commanda un solo. I molti inconuenienti, che fecero gli antichi ne i tempi passati, li ridusseno a questo, che tutti vbidesseno ad vn nella Republica, perche vediamo, che alla guerra tutti vbidiscono ad vn capitano, nel mare tutti ad vn nocchiero; nel monasterio tutti ad vn prelato; nella chiesa tutti ad vn Vescouo, nelle case delle api tutte ad una ape, & non stādo le api senza Re nella lor casa, non è cosa giusta, che gli huomini stiano senza Re nella Republica altramente nella casa delle api non si trouerebbe mele, & nella Republica de gl'huomini sarebbe il fele. Gli huomini che non procurano d'hauer Re nella Republica altro non sono, che api inutili, le quali hauendo perduto il suo stimolo, vogliono magiar il mele de i sani senza affaticarsi, & per mio parere tutti gli huomini, iquali non vogliono che gli sia commandato douerebbono cacciare publicamente del popolo, perche'l maggiore nemico della Republica è colui, il quale procura che molti huomini commandino in quella. In quella Republica doue nō si piglia cura di tutti, & tutti vbidiscono al commandamento di vno, si serue a Dio, il popolo riceue aumento, sono honorati i buoni, vi sono oppressi i cattiu, e i tiranni abbatuti, che nō mai si vnisce una congregatione, se non si rimette a pochi. O quanti popoli & regni per non voler vbidire a i lor Principi con giustitia, sono astretti di vbidire a tiranni crudeli, perche è cosa giustissima, che chi non vogliono sopportare la signoria de pietosi Principi, prouino le battiture de crudeli tiranni. Sempre fu, sempre è, & sempre sarà nel mondo chi comandi, & chi vbidisca, chi regga, & chi sia retto, & chi gouerni, & chi sia gouernato. Et non dica alcuno, io sono essente da queste conditioni, perche sin'ad hora non s'è veduto prencipe, nè caualliero, che non sia proceduto per queste uie. Ammonisco, prego, & importuno tutti i virtuosi che siano contenti di esser fedel serui, acciò che tutti meritiamo di hauer amoreuoli signori, per che finalmente il cattiuo Principe farà, che i suoi soggetti siano ribelli, et il seruo rebello fa il suo Principe tiranno. Cōsiste in mano de i popoli in bona parte, che i loro gouernatori siano boni, o cattiu, Perche non è Principe tanto rimesso, che sempre possa dissimulare il male, ne alcun tanto tiranno, che tal volta nō conosca il bene. Molte volte permette Iddio, che siano Imperatori ne gli Imperij, Re ne' regni, gouernatori nelle prouincie

Il seruo ribello fa il Principe tiranno.

nuncie, signori nelle terre, & prelati nelle chiese, non già quali sarebbe necessario a governare bene i popoli, ma secondo il premio de i loro copiosi peccati, perche hora vediamo alcuni governare anime nella chiesa, iquali non basterebbono per governare pecore nella montagna, & che questo sia vero, se ne vede chiaramente l'effetto, perche tali prelati non governano, ma guastano, non giovano, ma offendono, non resistono a' nimici, anzi gli danno in mano gli innocenti, non sono giudici, ma tiranni, non sono elementi, ma carnefici, non aumentano la Repubblica, ma dissipano la giustitia, non conservano le leggi, ma trouano noui tributi, non suscitano il bene, ma procurano il male, & finalmente Iddio manda prelati, & governatori non perche ministrino le sue leggi, ma perche siano il castigo delle nostre maluagità.

I cattiu  
prelati so-  
no un casti-  
go della  
maluagità  
humana.

Come non ui è cosa, laquale più rouini la Repubblica, che quando vn Principe contente che si faccino nouità nel suo regno, & quando lo stato de serui è più sicuro, che quello de Principi, & gran signori. Cap. XXIX.

**N**El primo libro de i Re, al cap. 8. dice la scrittura, che Samuele essendo molto vecchio, pose in suo luoco per reggere il popolo due suoi figliuoli nominati Ioel, & Abia, perche naturalmente i padri hanno piacere di lasciare in honore i loro figliuoli. I figliuoli di Samuel teneuano la residentia a giudicare nella città Bersabe, che era ne i confini di Giudea, & stando il vecchio padre nella città di Ramata, i vecchi del popolo d'Israel mandarono a Samuele tale ambasciata, che mettesse al gouerno del popolo de' più vecchi, perche gli antichi sempre studiaron di non negoziare cose publiche per mano de' giovani. 7 vecchi giunti a Ramata, dissero a Samuele queste parole: Tu Samuele sei vecchio, & per la tua vecchiezza non poi regger il popolo, perciò come padre pietoso raccomandasti al gouerno a' tuoi figliuoli, ma in questo caso ti facciano sapere, come tuoi figliuoli sono molto auari, prima accettano presenti da' litiganti, secondariamente fanno molte ingiustitie a poveri, per ciò dacci vn Re, che ci gouerni, & questo Re ha da andarci auanti in battaglia, perche nõ vogliamo più giudici, iquali giudichino tra noi, ma vn Re, che ci difenda. Samuel vdità c'hebbe questa ambasciata, si dolse assai di quanto le haueano detto i vecchi d'Israel, prima, perche suoi figliuoli si portauano tristamente, & poi perche voleuano priuargli dell'ufficio di giudicare. Et veramente Samuel hauea gran ragione di esser afflittito. perche i vitij de i giovani sono coltelli che trapassano i cuori de i vecchi padri. Samuele vedendo, come tutti gli Hebrei haueano determinato di priuare suoi figliuoli del gouerno del popolo, non trouò altro rimedio, se non lamentarsi con Dio di quest'ingiuria, che riceueua da gli Hebrei, & Iddio vditte queste querele gli rispose in tal forma. Non stare di tal voglia, ò Samuele, perche gli Hebrei facendo

I vitij de i  
giovani so-  
no coltelli  
che trapas-  
sano i cuo-  
ri de i vec-  
chi.

Le cōiūctio  
ni, & quali  
ti d'un Re.

facendo questa dimanda di hauer vn Re, non sprezzano la tua persona, ma la mia prouidentia, & nō ti marauigliare, se lasciano tuoi figliuoli, che sono cattiu poiche lasciarono me loro Dio, & hanno seguito i falsi idoli. Poiche dimā dano Re, sono disposto di compiacerti, ma tu prima gli dirai le conditioni del Re, che sono queste. Il Re, che sono disposto a dargli piglierà vostri figliuoli per condur le carrette, e gli animali suoi, & gli farà andar carichi delle robbe sue. Ma non contento di questo, farà vostri figliuoli suoi corrieri, per mandar le sue ambasciate a suoi Tribuni, & centurioni per le sue guerre, farà lauoratori & giardinieri per i suoi giardini, mietitori del suo formēto, armaruoli per far le sue armi, se haurete figliuole delicate, poco ui goderete di quelle perche quel Re, ch'io le darò, le farà preparatrici di vnguenti per sanare i feriti nelle sue guerre, & alcune metterà alla cucina, & altre al gouerno del panc. Quel Re, ch'io gli darò, se tratterà male vostri figliuoli & figliuole, tratterà peggio le nostre facultà, perche i suoi animali pascoleranno i vostri miglior prati, coglierà delle vostre viti le migliori vuc, & de migliori oliui le più belle oliue, et se vi resterà frutto alcuno, nō vorrà che lo cogliete voi, ma i suoi seruitori, oltre di questo, al Re, ch'io gli darò, saranno tenuti di dare di ogni dieci mogg di grano vno, di dieci vacche vna, di dieci pecore vna, & cosi di ogni cosa, che cogliete nel campo, farete (malgrado vostro) astretti di dare la decima. De vostri schiaui, eschiaue si seruira più il Re, che voi, piglierà i giouani, à iquali voi pagate la mercede, & i buoi che arano, & faticano ne i vostri terreni, & faralli lauorare ne i suoi boschi, & giardini, si che voi pagherete a gli huomini la mercede, & il Re si preualerà di loro nelle sue facende. Tutte queste qualità hauerà q̃l Re, ch'io sono disposto a dargli. L'historia, la quale ho narrata non è vna fauola di Ouidio, nè un'egloga di Virgilio, nè vna finzione di Homero; ma vna sententia di Dio viuo & vero, il quale non sà beffare, nè mentire. O giuditij di Dio nascosti, o ignorantia de mortali, poiche dimādiamo, & non sappiamo che, nè per qual causa, nè da cui, nè di onde, nè quando lo dobbiamo dimandare, & questa causa in noi molti danni, perche pochi huomini sono tanto prudenti, che non commettino errore nell'eleggere, & che sappino con ragion dimandare. Hebrei dimandano vn remedio, e Dio gli dà maggior danno, dimādano vno che gli regga, e Dio gli dà vno, che gli strugga, chiedono li mē tenga con giustitia, e gli dà uno, che gli maneggi cō tirannia, chiedono chi nō lo consumi, e gli dà uno che gli rubbi, chiedono chi faccia liberi i suoi figliuoli, & gli dà chi se li piglia per schiaui. Finalmente gli Hebrei, pensando di esser liberi da i giudici, i quai essi pigliauano spontaneamēte, Id. io gli diede un Re che teneſero a forza. O quante volte dobbiamo pregare Iddio, che dia Principi nella Republica, & prelati nella Chiesa, non quali merita la nostra colpa, ma à misura della sua clementia. Platone nel primo delle leggi dice, che vna delle cose, le quai haneano Sicionij per più degne nella loro Republica,

Imprudenza de gli  
huomini.



era di stare attenti, che non si facesse mutamento alcuno nel gouerno di quella. Veramente quei barbari a far questo erano prudenti, e Platone si dimostrò sauiο a commendare tanta lor diligentia, perche niuna cosa piu tosto rouina vna Republica, che il cōsentire ogni giorno nouità in quella, & tutto questo si verifica ne gli Hebrei, i quai furono mirabili nel loro gouerno; prima si gouernarono sotto i Patriarchi, come fu Abraam, dipoi sotto Profeti, come fu Moises, indi sotto Capitani, come fu Giosue; dipoi per giudici, come fu Gedeone, & poi per Re come fu David, & poi si gouernarono per Pontefici, come fu Abbia. Finalmente gli Hebrei non si contentando di queste foggie di gouerni, furono dati da Dio in mano di Antioco, di Tolomeo, e di Herode, che furono tiranni. Questa penitencia fu bene ordinata da Dio, si come la lor colpa meritaua, perche è giusta cosa, che chi non seppe godere la libertà di Giudea, gustasseno la crudele seruitù di Babilonia. Quella cōdizione, c'hebbeno gli Hebrei inquieti, medesimamente hebbeno i Romani superbi, i quai nel principio del loro Imperio, si gouernarono per Re, dipoi per i dieci huomini, per Consoli, per Dittatori; per Censori, per Tribuni, per Senatori, & finalmente vennero ad esser gouernati da Imperatori tiranni. Il Romano Imperio trouò tutti questi mutamenti, & foggie di gouerno, per vedere se potesse liberarsi dall'atruini signora; perche i Romani erano tanto superbi in questo, che amauano più tosto di morire in libertà, che viuere in seruitù. Dio, che gli hauea ordinato il loro tristo destino, così hauea promesso. Quando Romani hebbeno al tutto cacciato i Re, & ogni gouerno regale; cominciarono a gustare la tirannica seruitù di Roma. Ma vadino, & tornino tutti gli huomini di vanità, limino i serui i lor ceppi, giurino i sudditi fedeltà; i vassalli liuenino l'obedientia, i soggetti trouino le guerre, i Re guadagnino i regni, gli Imperatori acquistino Imperij vogliano o nò maggiori & minori, minori & maggiori hanno da trouare, che sono serui. Gli è regola infallibile, che mentre viuiamo nella carne non mai potremo gittare il giogo della seruitù. Non dica alcuno che i Principi, perche sono potenti, sian essenti dalla seruitù, perche senza comparatione è cosa più insopportabile hauere il cuore carico de pensieri, che i piedi carichi di ferro. Ad vn schiauo, se è buono, liuenano i ferri, ma i Principi quanto sono maggiori, tanto più sono attornati di pensieri; perche il Principe geloso della sua Republica, non tiene il core in riposo vn solo momento. Vn schiauo spera, che habbino da riscuoterlo in sua vita, ma uoi non sperate di esser liberi sino alla morte. Ad vn schiauo mettono i ceppi, perche lo grauinano, ma voi siete caricati de pensieri, perche piu pesa al core vn'onza de pensieri, che al corpo dieci pesi di ferro. Vno schiauo stando sole, rompe o lima i suoi ferri, ma la soletudine tormenta i cori nostri con mille pensieri, perche i luoghi solitari sono verghe, che percuoteno i cori afflitti. Vn Principe ha da sodisfare a tutti, perche il buon Principe ha da tener per se solamente il tempo; & esso, & ogni suo haucere debbe

La nouità  
è ruina di  
d'una Re  
publica.

I Principi  
sono log  
getti alla  
seruitù.

debbe essere a commune beneficio. Diceua bene il *Divino Platone*, che il *Principe* è quello, c'ha da hauere la minor parte in se che tutti gli altri; per che il *Prencipe* nō ha da tener parte alcuna in se stesso, per esser tutto suo. Vn schiauo si affatica il giorno, la notte dorme, & riposa senza pensieri, ma voi *Prencipi* nel giorno passate ad vdire molte cose importune, & la notte mādate fuori crudi sospiri. Finalmente dico, che vn schiauo (sia buono, o cattivo) fornita la sua uita, ha fornita la sua pena, nè si tiene altra memoria di lui: ma che sarà vn misero *Prencipe*, quando muore, perche se è stato buono, poca memoria si tiene della sua bontà, & se è stato cattivo, non mai si annulla la sua infamia. Questo ho detto, accioche maggiori, & minori serui, & signori, vegga no come debbono tener per signore quello, il quale per farci signori, venne in questo mondo a farsi seruo.

La infamia  
d'un cattiuo  
Prencipe  
mai si  
annulla.

Quando cominciarono i tiranni a tiranneggiare, quando cominciò la signoria, perche uenne nel mondo il comandare, & l'ubbidire, & come la signoria, che tiene il *Prencipe* nel regno, è per diuino comandamento. Cap. XXX.

**L**asciando da parte le historie poetiche, & le antiche finzioni, ragionando in verità secondo le diuine historie, il primo innamorato nel mondo fu il nostro padre *Adamo*, il quale mangiò del vietato pomo, non tanto con animo di contrasfare alla legge diuina, quanto per non contristare la sua moglie *Eua*. Perciò molti ora seguendo questo ordine, tengono molti di granuata la coscienza, per non veder la lor moglie stare vn giorno mal contenta. Il primo homicidiale del mondo fu *Cain*, il primo che morì nel mondo fu *Abel*, il primo che hebbe due moglie fu *Lamec*, la prima Città del mondo fu fondata da *Enoc* ne i campi de *Edom*, il primo musico del mondo fu *Tubalcain*, il primo che nauigò fu *Noe*, il primo tiranno del mondo fu *Nembrot*, il primo sacerdote del mondo fu *Melchisedech*, il primo Re del mondo fu *Arasfel*, il primo Duca fu *Moise*, il primo che si chiamò Imperatore fu *Giulio Cesare*, perche fin'a quel tempo i gouernatori de *Romani* si chiamauano *Consoli*, *Censori*, e *Dittatori*, & dopo *Giulio Cesare* si chiamarono *Imperatori*, la prima battaglia, che leggiamo esser stata nel mondo, fu nella valle saluatica che per nome altro si chiama il mare salso perche gran parte di quello, che in quel tempo era terra uina, hora è mare morto. La sacra scrittura non ci può ingannare, la quale è piena di ogni verità, & per quella si vede, che mille, & ottocento anni passati dal principio del mondo, non erano conorse genti a battaglia: perche in quel tempo nel quale non fu ambizione, nè inuidia, non si seppe, che cosa fusse guerra, parmi cosa ragione uole, che diciamo in questa scrittura, qual fu la causa, per la quale si fece la prima battaglia, accioche siano auisati i *Prencipi*, & si satisfaccia a i curiosi. Il caso fu tale, che *Bassa Re* di *Sodoma*,

Nembrot  
fu il primo  
tiranno.

di Sodoma, Barfa Re di Gomorra, Senar Re di Adamec, Semeat Re di Sebo-  
 ia, & Vale Re di Segor, tutti cinque essendo tributarij, a Codorlaomor, Re de  
 gli Elamiti, conspirarono contra di lui, nõ volendo pagare il tributo, ne ricono-  
 scere il vassallaggio, & questo non è marauiglia, perche i Re tributarij sèpre  
 sono stati seditiosi. Questa rebellione fu nell'anno terzodecimo del Regno di  
 Codorlaomor, e subito l'anno seguente, Arrafel Re di Senaar, Arioc Re di Põ  
 to, & Aradal, Re de gli Allositi, si confederarono con Codorlaomor, & poi co-  
 minciarono à guerreggiare, desertando il paese nimico, perche tale antica mal-  
 uagità s'vsa nella guerra, che non potendo hauere il colpo uole nimico, si offer-  
 de, & strugge l'innocente popolo. Così descendendosi vno, & offendendosi l'al-  
 tro, vennero gli esserciti tanto vicini, che attaccato l'fatto d'arme molto nimi-  
 camente, & in questa battaglia i molti furono vinti da i pochi, & questo vol-  
 se permettere Iddio nella prima battaglia del mōdo, perche i Precipi piglino  
 essemio, che i riuersci vengono nella guerra, per nõ hauer giustitia in quella.  
 Se Codorlaomor fusse stato contento de i termini del suo regno, come s'hauere-  
 no contentati i suoi maggiori, & non hauesse atteso a conquistare vassalli, &  
 farsi tributarij, ne essi haurebbono perduto la vergogna, nè esso sarebbe ve-  
 nuto con loro à battaglia, perche le inimicite nascono tra i popoli, quādo vno  
 è ambizioso, & l'altro desioso d'ell'altrui. Poi ch'habbiamo parlato di coloro,  
 che primieramente contenderono per la signoria, hora diciamo, chi fu il pri-  
 mo che trouò la seruitù, & se questo nome de serui, & de signori fu nelle anti-  
 che età, ouero se la seruitù fu introdotta nel mondo per ordine d'huomini vir-  
 tuosi, o se fu trouata per inuentione de tirāni, poiche gli è vnā delle nouità del  
 mondo, che vno commandi, & l'altro vbidisca. La prima virtù nel mōdo heb-  
 be principio da vno, che fu il primo cacciatore, & fu in tal modo, Noè patriar-  
 ca hebbe tre figliuoli, Sem, Cham, & Iafet, Cham, che fu il figliuolo secondo,  
 generò Chus, padre di Nembrot, che fu cacciatore, perseguitando le bestie se-  
 roci per le montagne. Questo fu il primo, che cominciò à tiraneggiare sopra  
 i popoli, faccdo violētie alle persone, pigliando à forza i lor beni perciò la scrit-  
 tura lo chiamaua oppressore de gli huomini, perche gli huomini di mala uita,  
 sempre son noiosi, & greni alla Republica. Costui insegnò a Caldei di adorare  
 il fuoco, & fu il primo, che trouò lo esser signore à bacchetta, volendo che tut-  
 ti gli fusseno vassalli. Questo maladetto tiranno pose fine all'aurea età, nella  
 quale tutte le cose erano comuni nella Republica, perche gli antichi hauea-  
 no la uita sola per propria, ma le volontà, e le facoltà erano comuni. Molto  
 importa l'esser tiranno tristo della sua persona, ma più è da temere lo esse-  
 re tumultuoso nella sua Republica, ma più affai è da biasimare chi strugge  
 buoni costumi della sua patria, et il peggio del tutto è lasciare introdurre cat-  
 tivo costume nella Republica; perciò molto più debbe temere il nome infame  
 colui, che non solamēte fu tristo tra i suoi, ma etiā dio s'ingegnò di esser imita-

La origine  
 della guer-  
 ra.

I Re tribu-  
 rarij sem-  
 pre sono le  
 ditiosi.

La origine  
 delle inimi-  
 citie.

La origine  
 della serui-  
 tù.



Nembrot  
edifica la  
città di R.

to nelle età future. Eusebio vuole affermare, che Nembrot, poiche fu distrutto l' regno da pestilentia, venne con otto figliuoli in Italia, & edificò la Città di Camesa, la quale poi al tempo di Saturno si chiamò Valentia, & al tempo di Romolo si chiamò come si chiama al presente Roma, & se così è, non è marauiglia, se Roma ne i tempi passati è stata posseduta da tiranni, & combattuta da tiranni, poiche fu da tiranni fondata, perche si come Gierusalem fu figliuola de Re pacifici in Asia, così Roma fu madre de Prencipi superbi in Europa. Le historie de gentili, che non haueano le diuine scritture, in altra maniera di cono, che fu la prima signoria, & quando entrò nel mondo, la prima seruitù, perche gli idolatri non solamente non conobbero il Creatore del mondo, ma etiam dio non seppero quando molte cose cominciarono nel mondo. Dicono poiche Nembrot tirāno, tra gli altri suoi figliuoli hebbe uno chiamato Belo, il quale fu il primo, che regnasse in Assiria, & il primo inuentore di guerreggiare in terra. Costui pose ne gli Assirij la prima monarchia, e finalmente morì hauendo regnato anni sessantacinque in Asia, & lasciò la terra in gran guerre. La prima monarchia fu quella de gli Assirij, la quale durò mille duecento e due anni; Belo fu il primo Re di quella, & l'ultimo Sardanapalo, il quale quando lo uccisero, fu trouato tra donne a filare, & veramente quella morte ignominiosa fu bene impiegata, perche'l Principe non deue difender con le rocche da filare quel Regno, il quale hanno guadagnato i suoi maggiori con le lancie. Nembrot (come s'è detto) generò Belo, il quale hebbe per moglie Semiramis, che fu madre di Nino, il quale successe a suo padre nella tirannia, & nell' Imperio, & la madre co'l figliuolo, non cōtenti di esser tirāni, trouarono statue, & nuoui dei, perche la malitia humana segue più tosto quel male, che hāno trouato i cattiu, che quel bene, c'hanno cominciato i buoni. Ho voluto mostrare, che l'auolo, il padre, la madre, & il nipote uno dopo l'altro furono idolatri, e belli così acciò che veggano i Prencipi, e grā signori come le loro signorie non cominciarono da huomini pacifici, & virtuosi, ma seditiosi, & ambiziosi. Hora sia Nembrot il primo, che fece tirannia, sia Belo suo figliuolo il primo, che trouò le guerre, sia Cordolaoamor il primo, che trouò il far fatto d'arme, ouero siano stati inuentori di queste cose altri huomini de i quali non parlano le scritture, pigliandoli tutti separatamente, o tutti insieme, essi furono occasione di molti scandoli nel mōdo, la nostra inclinatione ha grā colpa a consentire questo, perche quei che vagliono à male operare, hanno gran credito, & chi sono disposti à far bene hanno poca possanza.

L'autore parla dell'aurea età, e della miseria humana, nella quale hora ci trouiamo. Cap. XXXI.

Lauda del  
l'aurea età.

**I**N quella prima età, in quell'aureo secolo, tutti uiueano in pace, ciascuno lauoraua il suo terreno, piantaua i suoi olini, raccoglieua i suoi frutti, uendemiaua

demiana le sue rue, mieteu a il suo grano, & nodriua i suoi figliuoli, & finalmente viuendo del proprio sudore, non faceuano ingiuria ad alcuno. O malitia humana, ò mondo traditore, & maladetto, il qual nō mai lasci stare le cose nel medesimo stato, nō ti marauigliare s'io ti chiamo traditore, perche quādo la fortuna poco fauorisce à casi nostri, all'hora ti fai cruda effecutione sopra la uita nostra: non senza lagrime dico questo, che hora uoglio dire, che essendo passati due milla anni, che nō si sapena che cosa fusse mōdo, per diuina permissione, & adoprandonisi la malitia humana, fu conosciuto di sorte, che mutarono gli aratri in armi, i buoi in caualli, le guiade in lancie, i vomeri in faette, la veste dell'aratore in maglie, la fiōda in balestra, la semplicità in malitia, la fatica in otio, il riposo in tumulto, la pace in guerra, l'amore in odio, la carità in crudeltà, la giustitia in tirannia, l'vtile in danno, l'elemosina in robberia, & sopra tutto la fede in idolatria. Finalmente in loco del sudore, che sudauano ad aumentare il loro hauere, si posero a sparger sangue à danno della loro Republica. In questo si mostra il mondo esser molto immōdo, et che la malitia humana è molto malitiosa, perche vno si gode di indebolire vn'altro, acciòch'egli mora, vno si gode di far intoppar l'altro, acciòche egli cada, vno si contenta di esser povero, perche quello non sia ricco, vno si allega di esser poco fauorito, acciòche l'altro nō goda gli altrui fauori, vno si gode di star di mala voglia, perche l'altro non stia lieto, finalmente siamo tutti scelerati, che ci priuiamo del bene di casa nostra, perche il male entri per le altrui porte. Il creatore quādo creò la rotōdità, & macchina di tutte le cose, subito diede à ciascuna il suo loco, & stanza, cioè diede all'intelligētie il Cielo empireo, alle stelle il firmamento, a i pianeti i lor cerchi, a gli elemēti il mōdo, a gli ucelli l'aria, alla terra il cētro, a i pesci l'acqua, alle serpi le cauerne, alle bestie le mōtagne, di tal maniera, che Iddio assegnò à tutte le creature vn loco particolare, oue esse pigliasseno riposo. Nō si glorijno i Prencipi, & gran Signori, con dire, che sono signori della terra, perche ueramēte Iddio solo è vero signore di ogni cosa creata, & il miser huomo altro nō possede di quello, che lo vsufrutto, perciòche se ci pare cosa giusta che godiamo il frutto delle creature, è molto più ragioneuole, che riconosciamo per signor il præcipal signore di quelle. Io non niego, anzi manifestamente cōfesso, che Iddio creò tutte le cose, perche seruisseno all'huomo, ma con tale cōditione, che l'huomo seruisse à Dio; perciò quādo l'huomo si lenò contra Dio, la creatura di subito si lenò contra l'huomo, perciòche giustamēte merita di esser disubidito da tutti colui, il quale non ha voluto vbidire ad vn solo commandamēto. In quanta disgratia si troua caduta la creatura, solamente per non hauer vbidito al suo creatore? ma se l'huomo nel paradiso hauesse offeruato il diuino precetto, Iddio gli haurebbe conseruato la signoria del mondo, & perciò le creature, le quai egli creò per seruitio dell'huomo gli danno molestia, essendo manifesto, che l'in-

Descrizione  
ne della  
malitia hu  
mana.

Iddio è so-  
lo signore  
della mali-  
tia huma-  
na.

gratitu-

La ingrati-  
tudine affli-  
ge i cori di  
creti.

Il peccato  
di Adamo  
fu cagione  
della serui-  
tù humana.

La morte  
perseguita  
la uita del-  
l'huomo.

La insolen-  
za di Pren-  
cipi.

gratitudine del beneficio riceuuto affligge sommamente i cuori discreti. Grā compassione è di veder l'huomo il quale fu in paradiso, & potea esser nel cielo, hora esser nel mondo, & sopra tutto, che finalmente è rinchiuso nel sepolcro, perche nel paradiso terreno fu innocente, & sarebbe stato beato nel cielo, ma hora stà nel mondo attorniato de pensieri, & poi giace nel sepolcro attorniato da vermi. Vediamo hora, qual frutto ci riesce nel mondo per hauer noi disubidito al diuino precetto, perche molto ignorante è colui, che ardisce commettere vn vitio, senza che il corpo ne pigli qualche diletto. Parmi, che per quel peccato, il quale cōmessero i nostri padri nel paradiso, è rimasto questa seruitù a noi suoi figliuoli nel mōdo, cioè che s'io entro nell'acqua, mi vi anniego, s'io tocco il fuoco mi abbruggio, s'io uò da vn cane, mi morde, s'io mi noccio ad un cavallo, mi percuote con i calci, s'io resisto al vento, qllo mi getta à terra, s'io perseguo i serpēti, mi auenena, s'io attizzo l'orso, quello mi uccide. Finalmente all'huomo, il quale uiuendo uoleua dimorare gli huomini, i vermi nella sepoltura rodono le interiora. O Prècipi, & grā Signori, caricati ue di broccato, ammassate molti tesori, adunate numerosi esserciti, trouate assai giostre, cercate gran solazzi, vendicateui de vostri nimici, seruitenei de vostri uasalli, maritate vostri figliuoli in altri regni, fateui temere da molti tirāni, tenete i uostri corpi in delitie, lasciate molti regni à vostri heredi, fate superbi edifici, per lasciar memoria di voi, che io vi giuro per qllo, che mi ha da giudicare, che più compassione ho delle vostre anime peccatrici, che inuidia alla vostra uita delitiosa, perche tosto si fornirāno i vostri solazzi, & molto presto vi darāno a gli affamati vermi. O sapeßeno almeno i Prècipi, ancorche nascono Prècipi, & che siano creati in gran stato, come nel giorno che nascono del vētre materno, subito la morte gli vā dietro a cercare la lor uita, & li piglia hor quā, hor là, quando sani, quādo infermi; hora caddono, hora si lie- nanno, nè mai gli lascia vn'hora quieti, fin che li rinchiude nella sepoltura. Di poi è cosa verissima, che quanto posseggono i Prècipi in questa uita è poco rispetto al molto, che sperano di hauere, nell'altra uita. Io mi marauiglio assai, anzi mi scandalizzo, che i Prècipi, i quali hanno da stare tanto stretti nella sepoltura, ardiscono di uiuere cō tanta larghezza in questa uita. Gli huomi ni per esser ricchi, per esser signori, & possedere gran stati, non debbono esser arroganti, vedendo quāto è frate la conditione dell'humana creatura, perche al fine teniamo la uita afflitta, come cosa piena di vento, ma teniamo la mor te per vn perpetuo patrimonio, la morte è come vn patrimonio, che successi- uamente si heredita, ma la uita è vn patrimonio di uita, che ogni giorno si p de, perche la morte ci tiene tanto per suoi, che molte volte viene à trouarci senza auisarne prima; & la uita ci tiene tanto per esterni, che spesse volte si parte da noi senza pigliare cōbiato. Et essendo così, come è in vero, perche so- no tanto arditi i Prècipi, che vogliono comandare in casa d'altri, cioè in questa



questa vita, come se fussero nella propria casa, cioè nella sepoltura? Ma lasciando da parte le dette opinioni, dico che solamēte per lo peccato entrò la seruitù nel mondo, perche se non ui fusseno stati i peccatori, è cosa ragionevole, che non sarebbono stati signori, nè serui. Essendo adūque venuta la seruitù nel mondo per lo peccato, dico che la signoria de i Prencipi è per diuino commandamento, perche egli disse, Per me regna il Re, & il Prēcipe ministra giustitia. Conchiudo adūque tal materia con questa ragione, che essendo posti i Prencipi della mano diuina, noi altri siamo tenuti di obedirgli in tutto, perche non è la peggior pestilentia nella Republica, che annullare l'obediētia, la quale dobbiamo hauer a' Prencipi.

La signoria è p il diuino commandamento.

Come il Magno Alessandro, poi che vinse Dario in Asia, andò a conquistare la grande India, quanto gli auenne con i Garamanti, & come ha più forza la buona vita, che qualunque apparecchio di guerra. Cap. XXXII.

L'Anno quattrocento ventisette da Roma edificata, nella quinta età, essendo sommo sacerdote in Hierusalem Iado, & Consoli in Roma Decio, & Manilio, l'anno terzo della monarchia de' Greci, il Magno Alessandro, figliuolo di Filippo Re di Macedonia, diede l'ultima battaglia a Dario, Re di Persia, nella quale Alessandro rimase ferito, & Dario morì, & l'Imperio de Persiani passò a' Greci; perche i Prencipi male auenturati, non solamente perdono la vita, con la quale son nasciuti, ma etiandio perdono i regni c'hanno hereditato. Morto Dario, Alessandro si vidde signore della campagna, & Persi, et Medi rimasero soggetti a' Greci, perche morirono in quella battaglia molti i Re, & signori: perciò Alessandro non contentandosi di hauer soggiogato la Persia, si dispose di conquistare l'India, perche i cori superbi, poi che hanno ottenuto quello, che molto desiauano, subito cominciano a farne poca stima. Così hauendo rifatto l'esercito, & posto gouernatore per i regni d'Asia fin alla Persia, si partì il M. Alessandro per conquistare l'India. Et hauendo giurato & promesso a i suoi dei, che in tutto il mondo douea esser vn solo Imperio, il quale hauea ad esser suo, & che non mai metterebbe il piede in regno alieno, che non rimanesse suo tutto quel paese, per doue andaua Aless. al mē male restaua, o rouinato, o soggiogato, perche veramente i cuori tirani non hanno riguardo all'altrui danno, pur che ottēgano il lor tristo desio. Et seguendo Aless. il suo cammino, cōquistando regni, & desertando prouincie, a caso gli fu detto, che dall'altra parte de i monti Rifei, che costeggiano l'India, era una gente Barbari, che si chiamauano Garamanti, i quali non mai erano stati cōquistati da' Persiani da' Medi, da Greci, nè da Romani, perche in quelli non si riportaua trionfo, poi che non haueano arme, nè si pigliaua vtile alcuno, perche non haueano ric

(Battaglia tra Alessandro & Dario.)

I tiranni non hanno riguardo allo altrui danno.

Magnani-  
mità, d'A-  
lessandro  
Magno.

*chezze. Il Magno Alessandro, che era molto animoso à pigliare superbi regni & bramaua assai di veder cose strane si dispose non solo di mandare à vedere quella terra, ma di andarui in persona, & lasciare in quel luoco qualche eterna memoria di se stesso si come fece in effetto, perche ni lasciò, un'altare si come Hercole lasciò in Gadi le colonne, perche il enor humano è tanto superbo, che egli nò solo procura di ragguagliare molti, ma ancora di superar tutti. Andarono ambasciatori p auisare i Garamati, come veniu il Magno Alessandro, & che gli narrasseno le feroci guerre, che hauea fatte, le crude battaglie, che hauea vinto, che il potente Dario già era morto, & che tutta l'Asia era soggetta al suo Imperio, talche tutta la terra se gli rēdeua, nè alcuno era ardito a leuar lancia contra sua voglia, & così gli posero questi, & altri spauēti, perche molte volte più spauētano le parole de gli huomini animosi, che le lancie de codardi. Dice Lucio Bosco nel terzo delle antichità Greche, che è l'originale di questa historia, che quei Barbari, poi che vdirono i messaggieri di Alessandro non si turbarono di qll'imbasciate, nè si posero in fuga, nò fecero apparecchio di guerra, non presero arme in mano, nè si disposero à far resistenza, & che è più, niuno di quella Città uscì di casa sua. Finalmēte niuno di essi diceua vna parola di Alessandro, nè gli diedero risposta. Et veramēte questi Barbari erano prudentia far questo, perche gli è souerchio persuadere alcuna cosa con parole à gli huomini, i quali son disposti à far de' fatti. Gli è cosa mirabile quello, che narrano gli historici di questi Garamanti, cioè, che tutte le lor case erano uguali, tutti gli huomini vestiuano di una maniera, nò hauea maggiore heredità uno che l'altro, non erano nel māgiare uoraci, e nel bere vino temperatissimi, ogni lite, & truaglio era aliena da loro, nò consentiuano, che fosse tra loro huomo otioso, nò teneuano arme, perche non haueano nimici, finalmente diceuano poche parole, ma quelle erano verissime. Il Magno Alessandro informato de i Garamanti, & della lor vita, & come nò faceuano resistenza alcuna ai suoi Capitani, & che non voleuano dire pur vna parola, prese partito di mādarli à chiamare à sua presētia, pregādoli strettamente, che venisseno de i lor sani, se ne haueano, & che i scritto, d in voce gli dicesimo qual che parola, perche Alessādro era grande amico di huomini sani & quāti regni poteua pigliare, li donaua a suoi, cauādone prima gli huomini sani, i quali uoleua hauere con la sua persona. Quinto Curtio narra, che Alessandro più volte diceua, come vn Principe bene impiegaua i suoi tesori, spendendoli d'acquistare vn regno, solamente per hauer la cōuersatione di vn huomo sauiο, & vermente Alessandro hauea ragione, perche giona più al Principe, che egli sia nella vita circondato da sani huomini, che lasciare dopò la morte à suoi heredi copiosi tesori. Essendo venuto poi auanti ad Alessandro alcuni de i Garamanti, vno di quelli, che era il più vecchio, & di maggior sapientia, tacendo gli altri, parlò solo in persona di tutti.*

La uguali-  
tà di Gara-  
manti.

Alessandro  
Mag. ami-  
co di hu-  
omini saui.

Vn parlamento che fece vn Sauio dei Garamati ad Alessandro, nel quale egli proua, come essi più vagliono riputandosi poco, & possedendo poco, che esso Alessandro possedendo assai, & riputandosi assai, & come gli è vn'estrema pazzia voler comandare assai, douendo viuere poco.

## Cap. XXXIII.

**S**i costuma, ò Alessandro, appresso Garamanti, à parlare di raro vno all'altro, & quasi mai non parlare con genti esterne, specialmente se sono tumultuose, ò scandalose; perche la lingua dell'huomo maligno è prigioniera del cuore appassionato. Quando ci fu detto, che veniui à questa terra, subito determinamo di non venir a riceuerti, ne farti resistentia, nè pure leuar gli occhi a mirarti, ne aprire bocca à parlarti, nè muouer mano, per darti noia, nè muouer guerra per offenderti, perche noi molto più sprezziamo gli honori & le ricchezze, le quai tu ami, che non è l'amore, che tu porti a gli honori, & alle ricchezze, le quai noi sprezziamo. Hai hauuto grato, che ti veniamo à vedere, non volendo noi vederti, & che veniamo à seruirti non ti volendo seruire, & à parlarti, non ti volendo parlare, siamo contenti di farlo, ma con tal patto, che ci ascolti patientemente, & quello che ti diremo, ti giouerà più, accioche tu emendi la tua vita, che perche tu conquistasti la nostra terra, perche è cosa giustissima, che le età a venire sappiano la ragione, per la quale noi stimiamo sì poco quello, che chiaramente è nostro, & che tu mori, & ti affatichi à pigliar quello, che è manifestamente de altri. O Alessandro, io ti dimando vna cosa, alla quale dubito, che non potrai rispondere, perche i cori arroganti, sempre hanno il giuditio offuscato. Dimmi oue vai, onde vieni, qual cosa cerchi, pensi, ò procuri, & sin a quai regni, o prouincie si estende il tuo disordinato desio? Non ti fo senza causa questa dimanda, perche mi bisogna sapere qual cosa tu vuoi, quale tu dimandi, ò quale cerchi, perche io penso, che non sai qual cosa cerchi, percioche il core superbo, & ambizioso, non sa egli stesso di qual cosa egli rimanga sodisfatto. O quanto sei ambizioso à guadagnare l'honore, quanto sei prodigo à guadagnare il desio, quanto sei giouane a guadagnare l'ignorantia, quanto sei superbo à guadagnare il mondo; di maniera che tu segui l'openione del volgo, & non la ragione, tu segui il proprio parere, & lasci l'altrui consiglio, perche i Prencipi, & gran signori vogliono più tosto esser lodati con buggia, che ripresi con verità. Non so per qual causa voi Prencipi viiute in tanto errore, che tenete in casa vostra buffoni, & losinghieri, perche in casa del Prencipe, se vi è vno, che lodi le sue opere, & ne sono mille, che biasmano le sue tirannie. Io ò Alessadro, ti guardo cò tali occhi, che veggo manifestamente, come i Dei più tosto daranno fine alla tua vita, che tu ponghi fine alle tue guerre; perche l'huomo alleuato ne i tra uagli, si tiene p vn riposo il tra uagliare, & essere inquieto. Ti veggo attorniato di esserciti, carico di tirami, ti veggo rubbare i tēpij, cōsumare tesori senza

La lingua dell'huomo maligno è prigioniera del cuore appassionato.

La cōplezione d'un cuore superbo, & ambizioso.

L'huomo alleuato ne i tra uagli, si tiene vn riposo il tra uagliare.



profitto alcuno, ti veggo uccidere gli innocenti, inquietare i pacifici, inimicar ti con tutti; veggo che manchi de amici, ilche è peggio di ogni tuo danno, ma gli è impossibile, che tu sopporti tante fatiche, se tu non sei pazzo, o se i Dei non te l'hanno dato per castigo, spesso volte permettono i Dei, che gli huomini trouandosi riposati & quieti, entrino spontaneamente in profonde facende; & fanno questo, non perche siano honorati al presente, ma perche siano castigati delle passate colpe; perche sono i Dei tanto giusti, che tardi o per tempo niuna colpa ha da restare senza supplio. Dimmi ti prego, non ti pare estrema pazzia il pigliar i beni de i poveri per arricchirti? Finalmente non ti pare, che sia estrema pazzia comandare come tiranno, che tutti perdono le loro signorie? Non è pazzia estrema, che in preinditio della nostra vita, tu lasci memoria delle tue imprese? Non è pazzia estrema, il pensare che i Dei commendino il tuo disordinato appetito, e dannino il parere di tutto'l mondo? Non è pazzia estrema voler con lagrime de poveri, & de vedoue acquistare tante sanguino, se vittorie? Non è estrema pazzia a voler bagnare la terra di sangue innocete per acquistare vna pazzia fama? Non ti pare estrema pazzia, e hauèdo i Dei partito'l mondo tra tanti, tu lo vogli vsare, & robbare per te solo. O Alessand, queste nō sono opere da creatura nasciuta tra huomini mortali, ma di una furia nasciuta tra le furie infernali; perche nō siano obligati gli huomini per la loro buona natura, ma dalle buone, o triste opere, che fanno. E maledetto hora, se non fu per lo passato, è sarà maladetto, se hora non è l'huomo, che vuole viuere, o che viue in preiudicio di tutti solamente per esser lodato per valoroso nelle età future: perche molte volte i Dei permettono, che si goda in buona pace quello, che s'è acquistato in guerra ingiusta. Voglioti dimandare qual causa t'ha mosso a ribellarti da Dario tuo signore, dopo la cui morte ti sei posto a voler occupare tutto'l mondo, non già come Re hereditario, ma come tiranno & eterno: perche colui veramente si chiamerà tiranno, il quale senza ragione, & giustitia s'insignorisce dell'altrui, o tu cerchi giustitia, o pace, o riposo, o honore, o fauore per i tuoi amici, o vendetta de tuoi nimici. Io ti giuro, o Alessand, che non trouerai alcuna di queste cose ne i viaggi, che tu fai perche i pomi dolci non si fanno tra l'amaro fele. Come crederemo noi, che tu cerchi giustitia, poi che contra ragione, e giustitia tirannezzi la terra? Come crederemo, che tu cerchi pace, poi che fai tributarij quelli, che ti accettano, e chi ti resisteno, tratti come nimici? Come crederemo, che tu cerchi riposo, poi che tu metti scandalo in tutto'l mondo? Come crederemo, che tu cerchi clementia, essendo tu vn supplio dell'humana debolezza? Come crederemo, che tu cerchi ricchezze, poi che non ti bastano i tuoi tesori, nè quanto pigli da chi sono uinti, nè quāto ti dāno i nincitori? Come crederemo, che tu cerchi l'utile de tuoi amici, poiche de i vecchi amici t'hai fatto noui nimici? Faciotti d sapere, o Aless. che il maggiore debbe insegnar dottrina al minore, et il minore è tenuto

La pazzia  
de' principi,  
è che  
non fanno  
altro che  
guercigliare,  
per ac-  
quistarli  
fama.

La diffini-  
tione d'un  
tiranno.

è tenuto di vbidire al maggiore, l'amicitia consiste solamente tra vguali; per ciò tu, il quale nō cōsenti di hauer alcuni uguale nel mondo, non dei sperar di hauer amico alcuno nel mondo, perche i Prencipi molte uolte con l'ingratitude perdono de buoni amici, & cō l'ambitione s'acquistano assai peggiori nimici. Come crederemo, che cerchi vendetta de tuoi nemici, poi che tu uithendo pigli di te medesimo sì grā uendetta, che non la pigliarebbono i tuoi nimici se ti hauesse prigionie? Et quantunque un altro tempo essi hauesse offeso tuo padre, o disubidito, a te sarebbe migliore consiglio a pigliarli p amici, che confermarteli per nimici, perche i cori pietosi, & generosi, quando pigliano vèdetta di alcuno, fanno beccaria di se medesimi. Non potiamo dire con verità, che le tue fatiche siano bene empiegate per acquistare honor generoso, essendo la tua conuersatione, & uita, tanto contraria alla uirtù, perche ueramente l'honore non consiste in quello, che dicono i lusinghieri, ma nelle opere, che fanno i signori. Non si guadagna honor andando circondato de cattiuu huomini, ma conuersando con i buoni, perche la stretta familiarità con huomo cattiuo, rende sospetto la uita del buono, che pratica con quello. Non si guadagna honor ammassando tesori per la morte, ma spendendoli ben nella uita, essendo manifesta per proua, che l'huomo, il quale tiene conto della sua fama, stima poco il denaro. Non s'acquista honor uccidendo gli innocenti, ma estirpando i tiranni, perche la buona armonia del gouerno de i Prencipi, consiste nel castigare i cattiuu, & premiare i buoni. Non s'acquista honor pigliando l'altrui, ma dando del suo, perche niuna cosa fa piu bella la maestà di un Prẽcipe, che mostrare la sua grandezza in giouare ad altri, & non si mostrar bramoso di esser da gli altri seruito, & auantaggiato. Finalmente voglioti manifestare, che è colui, che acquista, & conserva l'honore in questa uita, & nō credere, che sia colui, il quale passa la vita con guerra, ma chi sopporta la morte in pace. O Alessandro, io ti veggo giouane, & bramoso di molto honor, perciò ti faccio a sapere, come non è cosa, con la quale si acquisti molto honor che il desiar sommamente di acquistarlo, perche gli huomini ambiciosi se nō ottengono quello, che cercano, rimangono con vergogna, & se ottengono i lor desio; non perciò segue, che siano honorati. Credimi vna cosa, o Alessandro, che il vero honor douendo esser honor, s'ha da conquistare con opera di honor meriteuole; perche ogni honor, che si procura con tirānia, finalmente ha da riuscire in infamia. Io ti hò compassione, o Alessandro, perche ti veggo mancare di giustitia, & amare la tirānia; veggo che manchi di pace, & amare la guerra; veggo, che non sei ricco, perche hai impouerito il mōdo, veggo, che manchi di riposo, perche cerchi il trauaglio; veggo che sei honorato, perche vai ad acquistare l'honore con infamia, veggo che manchi de amici, perche ti li hai fatti nimici. Finalmente veggo, che non ti vendichi di tuoi nimici, poi che tu operando male, contenti i lor desiderij. Et essendo così, perche vi-

La amicitia consiste solamente tra vguali.

La cōdizione de gli huomini pietosi.

L'honore si acquista con dare, non con pigliare.

Come si acquista il vero honor.

Gli huomi  
ni inatili  
sono cagio  
ne della ro  
uina d'una  
Repub.

ni tu in questa vita, m&acando di quei beni, per causa de' i quali si brama que  
sta vita. Certamente l'huomo, che senza suo vtile, & à danno altrui passa que  
sta vita, douerebbe per giustitia perder la vita, non vi essendo cosa che più ro  
uini vna Republica, che il sopportare in quella huomini inut ili. Parl&ado poi  
con quelle verit&, delle quali i Pr&ecipi son poveri, io credo che tu conquististi il  
mondo, per non riconoscere signori del mondo, & olire di questo, tu vuoi lena  
re à molti la vita, per accrescere con le lor morti la tua fama. Se i Pr&ecipi  
guerrieri, & crudeli hereditassino la vita di tutti quelli, che vccidono per au  
mentare la lor vita, si come hereditano i lor beni, per accrescere le proprie ric  
chezze, quantunque la guerra non sarebbe giusta, tuttauia parerebbe tolerabi  
le, ma che gioua, se il seruo hoggi perde la vita, & che il signore sia cirato p  
domattina dalla morte? O Alessandro, tu sei pazzo, ò che manchi di giudi  
tio, volendo commandare assai, & douendo viuer poco. Gli huomini profon  
tuosi, & ambiciosi, che misurano le lor opere, n&on con i p&ochi giorni c'hanno da  
viuere, ma c&on gli arroganti pensieri, c'h&ano di commandare la lor vita passa  
ro c&on fatica, & la morte con pericolo, ma il rimedio di questo è tale, che se lo  
huomo non pu&ot ottenere quello, che cerca, si contenti qu&anto pu&ot hauere. Sapi  
pio, ò Alessandro, che la perfettione dell'huomo non consiste in veder cose as  
sai & vdirne molte, ma in sapere assai, p&curare assai, affaticare assai, acqui  
stare assai, possedere assai, ma non nel commandare assai. Finalmente dico,  
quell'huomo esser perfetto, il quale à suo parere n&on meriter& di hauer quel be  
ne che possede, & al parere de altri merita molto pi&u. Non crediamo, che co  
lui sia indegno di honore, il quale si reputa degno di quello, perci&o tu Aless&  
andro meriti di esser schiano di tutti, poiche tu p&esi meritare il regno sopra tut  
ti. Giuroti per i dei immortali, che io n&on s&o per qual causa ti spiace que lo esser  
soggetto al Re Dario, n&e s&o qual gusto tu pigli à cercare la signoria del m&odo  
perche veramente pi&u vale la seruit& in pace, che la signoria con guerra, et lo  
huomo il quale contradir& à quanto è sopradetto, per mio parere ha il giudi  
tio rimerciato.

La perfec  
tione dell'  
huomo c&  
siste in sa  
pere assai.

Il sauiο Garamante segue il suo parlare, dimostrando come non  
si pu&o comportare la vita perpetua con tutte le facult&  
del mondo. Cap. XXXIIII.

Qu&anto pi&  
si ha, tanto  
pi&u si defi  
dera d'ha  
uere.

**N**on mi negherai, ò Alessandro, che non haueffi pi&u certezza della salu  
te, quando tu eri solamente Re di Macedonia, che bora ritrouandoti  
signore di tutta la terra; perche i trauagli souerchi causano, che  
gli huomini stanno disordinati. Non mi negherai, ò Alessandro, che quanto  
pi&u tu acquisti, & possedi, tanto pi&u cresce in te il desio di acquistare, &  
possedere, perche il cuore ardendo nelle fiamme del desio, non si debbe carica  
re di copiose ricchezze, ma affuocare con terra della sepoltura.

Non



Non mi negherai o Alessandro, che le molte tue ricchezze ti parono poche, & le poche de altri ti parono molte, perche i Dei hanno dato per penitentia al core desioso, & ambizioso, che egli ne dal molto, ne del poco rimanga contento. La pena del cuore ambizioso. Non mi negherai, o Alessandro, che s'hai acquistato copiosi tesori, hai medesimamente perduti molti buoni amici, perche quest'è general maledittione sopra i ricchi, che gli huomini amano le lor ricchezze, & odiano le loro persone. Non mi negherai, o Alessandro, che se toccherai il polso al tuo core desideroso, vederai che prima ti venirà in memoria la vita delitiosa, che il maledetto desio, perche i vitiij radicati lungo tempo nel core, la sola morte basta per cacciarli. Non mi negherai, o Alessandro, che quantunque tu possedi più di tutti nondimeno tu godi meno di tutti: perche il Prencipe che possiede assai ha da spendere il tutto per defenderlo, ma il Prencipe che possiede poco auanza tempo per goderse lo. Non mi negherai, o Alessandro, che quanto tu guadagni essendo signore, tu ne possedi il nome solo, & i tuoi vassalli, ne pigliano tutto'l frutto, perche i cori inchinati al desiderio di acquistare, si riposano in quello, dipoi spendendo, & godendo quanto hanno guadagnato, moreno. Finalmente non mi negherai, o Alessandro, che quanto hai guadagnato in questa longa conquista è poco, rispetto a quanto hai perduto della tua sapientia, & riposo, che è molto; perche i regni da te acquistati sono finiti, ma i pensieri, i quali hai posto sopra'l cor tuo, sono infiniti. Faccioti à saper questo, che sono più poveri i Prencipi ricchi, che i lor vassalli, poveri, perche nò è più ricco colui, che possiede più di quanto è il suo merito, ma colui che cerca di hauere meno di quello, ch'egli merita: per ciò voi Prencipi non possedete cosa alcuna, & quantunque siate pieni di tesori, nòdimeno vi trouate poveri de boni desideri. Poiche, o Alessandro, habbiamo cominciato à far conto, vediamo qual'è il fine del tuo còquistare, o che tu sei huomo, o Dio: se tu sei Dio, fa che noi siamo immortali, & facendo questo piglia noi, & le nostra fa oltà, perche nò ui è prezzo alcuno, che possa comperare la vita perpetua. Sappi, o Alessandro, che noi per questo non ci curiamo di farti guerra, vedendo come à te, & à noi s'ha da finire tosto la vita, & finalmente colui sente di pazzia, il quale vole stantiar in casa d'altri, se tu Alessandro ci desti vita perpetua, ciascuno si affaticherebbe di guardare la propria casa, ma sapendo noi, come tosto s'ha da fornire la nostra vita, poco stimiamo che ti rimangano i nostri beni, perche se gli è pazzia voler habitar lungo tēpo in casa aliena, assai più pazzo è colui, il quale perdendo la vita, si piglia pensiero delle ricchezze ch'egli lascia. Presupponendo, o Alessandro, che tu non sij Dio, ma puo huomo, io ti scongiuro per gli immortali dei, che tu vini come huomo, camini come huomo, & parli da huomo, ti tratti come huomo, ti contenti di quanto si conuiene all'huomo, non vogli più che huomo, non brami più che huomo, non procuri più che huomo, perche finalmente hai da morire come huomo, sarai sepolto come huomo, &

Il prencipe che possiede assai, è più povero di quello che possiede poco.

poi che sarai posto nella sepoltura, refterà di te poca memoria. Già t'ho detto che mi dolena di vederti animoso difposto, & giouane, & ancora mi duole di vedere quanto sei ingannato dal mondo; & io fo di te questo giuditio, che tu conoscerai il tuo danno, quando non vi hauerai più rimedio, perche il giouane superbo, prima che senta la ferita, tiene già il cuore venenato di arrogantia. Voi Greci chiamate noi di queste montagne Barbari, ma dico, che noi siamo Barbari nella lingua, & Greci nelle opere, & non come voi altri, c'hauete il linguaggio de Greci, & le opere de Barbari, perche non è Barbaro colui, che opera bene, & parla male, ma sì bene colui, che tiene la lingua acuta, e la vita cattiuu. Poi c'ho cominciato, per non lasciare di dire il tutto, sappi, che tale, è la nostra legge, quale è la nostra vita, & non fare poca stima di vdir le nostre leggi, ma tieni gran conto vederle offeruare, perche sono infiniti coloro che laudano le opere di virtù; & pochi le vogliono offeruare. Faccioti à sapere, o Alessandro, come noi habbiamo poca vita, poca gente, poco terreno, poca robba, pochi pensieri, poche leggi, poche case, pochi amici, & sopra tutto manchiamo de nimichi, perche l'huomo prudente debbe esser amico di ogn' vno, & inimico di niuno.

Abbiamo ancora tra noi molta fratellanza, molta pace, grande amore, & riposo, & sopra tutto habbiamo gran contento; perche più vale la quiete della sepoltura, che il sufferire vna vita discontenta; le nostre leggi son poche, & al nostro parere sono buone, le quai si rinchiudono in sei parti.

Ordiniamo, che nostri figliuoli non faccino più leggi di quelle, che noi loro padri, gli lasciamo; pche le nuoue leggi s'ano scordare i buoni costumi antichi.

Ordiniamo, che i nostri successori non tengano più, che due Dei, & vn Dio sarà per la vita, & l'altro per la morte; perche più vale il seruir ad vn Dio da douero, che seruire à molti da scherzo.

Ordiniamo, che tutti si vestano di vn panno, & si calzino ad vn modo, & che vno non sia meglio vestito, che l'altro: perche la varietà de i vestimenti causa tra le genti pazzia.

Ordiniamo, che la donna stia accasata col marito, sin tanto che gli partorisca tre figliuoli, perche la copia de figliuoli fa l'huomo ansioso, & se la donna partorirà più che tre figlioli, siano sacrificati à i Dei auanti à gli occhi di quella.

Ordiniamo, che tutti gli huomini, & le donne, procedino con verità: & s'al cuno sarà trouato in bugia, senza trouargli altra colpa, sia ammazzato per la bugia c'ha detto, perche vn huomo solo bugiardo basta rouinare vn popolo.

Ordiniamo, che niuna femina viua più di quarant' anni, & gli huomini sino à cinquanta; & se viueranno più, siano sacrificati à i Dei, perche gli huomini pensando d'hauer à viuere molti anni, facilmente douentano viciosi.

Come i Prencipi si debbono affaticare per sapere a che fine son prencipi,  
& di che gente fu Talete Filosofo, di dodici dimande che gli fece-  
ro, & la risposta, che egli diede. Cap. XXXV.

**G**Li è commune, & antica sententia, & per Aristotile, che era pagano,  
più volte replicata, che finalmente tutte le cose si fanno a qualche fine;  
perche niuno comincia opera alcuna (sia buona, o trista) che egli non sia  
mosso di farla a qualche fine. Se dimanderai ad alcuno hortolano, a che fine e-  
gli adacqui l'herbe; ti risponderà, che lo fa per cauare qualche denaro del suo  
horto. Se dimanderai al riuo, per qual causa egli corra tanto furibondo, & in  
fretta; egli risponderà, che si v' a mettere in mare, dal quale hebbe principio.  
Se dimandi a gli alberi, perche fioriscono a primavera; risponderanno, che s' a  
questo per dare il frutto l'autunno. Se vedessimo vn tratto vn viadante passa-  
re con niuei i porti, i fiumi cō pericolo, i monti cō sospetto, l'estate cō'l maggior  
caldo, & il verno cō acque, & gli dimadassimo cō tai parole; dico amico, a che  
fine tu fai questo viaggio, nel quale tu sostieni tãta fatica? egli rispōderebbe, p-  
certo, o signori, io nō so più la fine del mio cammino, nè perch'io sostenga tãta fa-  
tica, che voi. Dimando ancora qual guditio faranno gli huomini prudenti di  
quel caminante innocente, certamēte sententierāno p' pazzo quell'huomo, s' e-  
ra vdirlo più particolarmente; pche molto male auerturato è colui che nō spe-  
ra premio della sua fatica. Ma tornando a proposito, il Prencipe generato co-  
me gli altri huomini, nato come gli altri huomini, alleuato come gli altri hu-  
mini, uiue & muore come gli altri huomini, e cō qste imperfettioni cōmanda a  
tutti gli huomini; se dimadasseno a costui, p qual causa gli ha dato d'dio tale si-  
gnoria; esso risponderrebbe, che non lo sa, ma che è nato con quella. In questo ca-  
so giudichi ciascuno quãto quel Re meriti di gouernare quel regno, perche gli  
è impossibile, che vno sappia ministrare giustitia, se egli non sa che cosa sia giu-  
stitia; i Prencipi, & gran signori odano questa sententia, & se la sermino nella  
memoria. Quell'eterno artefice, quando determinò di fare signori in questo  
mondo, egli non gli creò, perche mangiasseno più che gli altri, che beuesseno  
più che gli altri, non perche dormisseno, godeßeno, passasseno in più delitie,  
che gli altri, ma si bene che comandasseno più che gli altri, con patto che fus-  
seno migliori che gli altri. Ma gli è cosa molto ingiusta, la quale genera gran-  
scandalo nella Rep. vedendo con quanta autorità vn potente cōmanda a vir-  
tuosi, & con quanta sfacciata gine egli signoreggia a tutti i vitiosi. Io non so  
qual signore sia ardito di castigare i suoi vassalli, vedēdo in se stesso molte cose  
degne di punitione; pche gli è cosa monstruosa, che vn cieco voglia guidare co-  
lui, al quale manca vn occhio solo. Il gran Cato Censorino interrogato, quale  
douea esser il Re, perche fosse buono, di maniera che fusse amato, temuto, è nō  
sprezzato; rispose, il buon Prencipe debbe esser come il venditore di triaca,  
il quale

Male auen-  
turato è co-  
lui, che non  
spera pre-  
mio della  
sua fatica.

A che fine  
siano ordi-  
nati i prenci-  
pi.



Il prencipe  
non è essen-  
te dalle  
opere vir-  
tuose.

La ferocità  
dell'anima  
bestiale si  
perde con  
la mansue-  
tutine del-  
l'huomo.

il quale se non gli nuoce il veleno, vende bene la sua triaca; voglio dire, che quel castigo è grato al popolo, il quale non è dato da huomo vitioso. Non mai haucrà credito il venditore di triaca, se quella essendo pronocata in piazza mostrerà qualche effetto, cioè che la buona vita altro non è in lui, che vna fina triaca, per curare la sua Repub. Et altro è tenere in vna mano il solimado che priua l'huomo di vita, è nell'altra mano la triaca, che resiste alla morte, se non l'huomo, il quale lauda le virtù con la lingua, & adopera le sue forze ne i vitij. Accioche vn signore in tutto, & per tutto sia vbidito, gli è necessario, che quanto gli comanda, sia prima osservato nella sua persona, perche niuno signore si può fare essente dalle opere virtuose. Questa risposta diede Catone Censorino, il quale al mio parere parlò da Christiano, & non come Romano. Quel Dio humanato, quel Christo vero, che volse per noi venire al mondo, spese trent'anni solamente ad operare, & due e mezzo ad operare & predicare, perche il core humano molto meglio è persuaso con opere, che egli vede, che con le opere che ode. Imparino hora i signori da quel vero signore, & comprendano, perche sono signori; perche non sarà mai buon nochierno colui che non ha nauigato i furibondi mari. Se vn Prencipe vuole sapere à che fine egli è Prencipe, io direi per mio parere, che gli è fatto per gouernar bene la Republica, e mantenere il tutto con giustitia, & che questo non s'ha da fare con parole che spauentino, nè con opere che scandalettino, ma con dolci parole, che inanimino i cuori, & con buone opere che gli edificino; perche il cuore generoso non può far resistenza, se chi gli comanda è di buona creanza. Coloro che vogliano domare gli animali feroci, & saluaticchi, gli minacciano cento volte prima, che gli diano vna battitura, & se gli tengono ligati dall'altra parte gli fanno mille beneficij, tal che la ferocità dell'animo bestiale si perde con la mansuetudine dell'huomo. Poi c'habbiamo tale esperienza de gli animali saluaticchi, gli è da sapere, che si domano con l'humanità, molto più d'obbiamo tener questo de gli huomini, che sono rationali, i quali sono domesticati, perche siamo obbedienti; perche non è core humano tanto indomito, che non si faccia mansueto co'l buon trattamento. O Prencipi, & gran signori, voglio dirvi in vna parola, quale debbe essere il Prencipe, & gouernatore della Rep. Quanto tiene il Prencipe in bocca, sia pieno di verità, quanto egli tiene in mano, sia manifesta mercede; tenga le orecchie chiuse alle bugie, & il core aperto alla clementia. Et questo tale si potrà insieme col suo regno tenere ben auturato, perche essendo nel Prencipe verità, liberalità, & clementia, non può haber luogo in quella Republica alcuna ingiustitia, o tirannia. Per lo contrario poi ogni Prencipe, che tiene il core radicato nelle tirannie, la bocca piena di bugie, le mani sanguinose per crudeltà, & le orecchie inchinate a buffonerie, questo tale male auturato, & stà assai peggio il popolo à lui soggetto, perche gli è impossibile, che sia pace, o verità nella Republica, se colui che

gouerna

gouerna è amico di buffonerie & di buggie. Nell'anno quattrocento quaranta, auanti l'incarnatione di Christo, che era da Roma edificata dugèto quaranta quattro essendo Dario, il quarto Re di Persia, & Cōsoli in Roma Bruto, & Lucio, fiori in Grecia il grà Talete Filosofo, il quale fu il Prencipe de i sette famosi saui, per la fama de i quali la Grecia, fu gloriosa, perche più si vātana la Grecia de i saui c'hauea, che Roma di quei Capitani, che essa creaua. In quei tempi Romani concorreuano con Greci, dicendo Greci, che essi erano migliori, per c'haueano più huomini saui, & riputandosi da più i Romani, per c'haueano grossi esserciti, replicauano i Greci, che nō si sapenano far leggi se non in Grecia, talche rispondeuano i Romani, che si faceuano leggi in Grecia, quelle si offeruano se non in Roma. Diceuano i Greci, che erano in Grecia, molte Academic, per creare huomini saui, & rispondeuano i Romani, che in Roma erano gran tempj per adorarui i lor dei, & che finalmente più s'ha da stimare vn seruitio fatto à dei immortali, che ogni profitto, che ci possono far a gli huomini. Vncauallier Tebano interrogato di quello, che gli pareua di Roma, & di Grecia, rispose. Io dico, che non paiono migliori i Romani, che i Greci, nè i Greci, che i Roma. perche i Greci pongono la lor gloria nella lingua, & i Romani nelle lancia, ma noi altri ci fermiamo in opere virtuose, perche più vale vna opera virtuosa, che le lancia de Roma: nè le acute lingue de Greci. Ma tornando à proposito, questo Talete fu inuēto del regger si dalla tramōtana p nauigare, e della diuisione de gli anni, della grādezza del Sole, & della Luna, & il primo che disse l'anima esser immortale, & che il mondo hauea anima, & sopra tutto nō si volse maritare, perche il pensiero di contentare la moglie, e di nodrine i figliuoli, offusca molto i delicati intelletti de gli huomini saui. Questo Talete Filosofo molto pouero, e beffeggiandosi vno della sua povertà, egli cōperò tutte le cline dell'anno seguēte, conoscendo per Astrologia, che il terzo anno ne douea esser gran carestia; & à questo modo fece vedere à i suoi nimici, che spontaneamente abborriua le ricchezze, & amaua la povertà; perche non è huomo generoso colui, che cōtra sua voglia māca de i beni di questo mondo. Questo Filosofo fu vn specchio à tutti i saui di Grecia, & molto accarezzato da i Re di Asia, hebbe gran fama in Roma, & fu tāto sauiuo, che ad ogni dimanda fattagli, rispōdena all'improuiso, & questo procedeua dal suo acuto ingegno, perche veramēte la maggior parte de gli huomini, che non vuole sapere, non sa interrogare, & meno rispondere. Narra Diogene Laertio, che à questo Filosofo furono fatte molte dimande, nelle risposte delle quali egli mostrò bene la sua profonda sapientia.

Prima fu interrogato, che cosa fusse Dio, alche Talete rispose, Dio è la cosa più antica di tutte le antichità, perche i passati non hāno veduto principio à Dio, nè i futuri vederanno fine.

Secondariamēte fu interrogato, quale era la piu bella cosa, che si potesse vedere

Talete Filosofo precepe de sette saui.

La gloria de Greci, cōsisteva i la lingua, & quella di Romani nelle lācie.

vedere, al che Talete rispose, il mondo, perche tutta la dipintura artificiale, non può ragguagliare la minor parte di quanto ha fatto la natura.

Terzo interrogato qual cosa fusse maggiore, rispose, il luoco, pche il luoco douendo capire il tutto, ha da esser maggiore del tutto.

Quarto, essendo dimadato, chi sapesse più, rispose, non è alcuno tãto sauiο come il tempo, il qual troua le cose nuoue, & rinoua le passate.

Quinto, interrogato qual cosa fusse più leggiera, rispose l'intendete, perche nell'intender, non si piglia fatica ad andare per lo mondo, nè si corre pericolo a passare oltra mare.

Sesto interrogato qual cosa fusse più forte; rispose l'huomo sforzato è il più valoroso; perche la necessitã auuia l'intelletto dell'huomo rozzo, & fã il coddardo valoroso ne i pericoli.

Settimo interrogato qual cosa è più difficile da conoscere; rispose, che l'huomo conosca se medesimo, perche non sarebbe contraſto alcuno nel mondo, se gli huomini conoscessero se stessi.

Ottano, interrogato qual cosa fusse più dolce da guadagnare, rispose, quello che si brama ha dolce guadagno, perche la persona piglia gran piacere nel ricordarsi della passata fatica, persa per acquistar quello, che desiaua.

Nono interrogato quando riposa l'huomo, c'ha nimici, rispose, quãdo vede morto, ò rouinato il suo nimico, perche veramente la prosperità del nimico è vn crudel coltello al cuore afflitto.

Decimo, interrogato qual cosa deue fãr l'huomo per uiuer giustamete rispose, che pigli per se ql cõsiglio, che da à gli altri, perche tutto l'error de' mortali consiste in questo, che gli auanzano cõsiglii per darne ad altri, & gli mactaño per vsarli à lor beneficij.

Vndecimo, interrogato qual bene possede colui, che nõ è auaro, rispose quel tal è libero da i tormenti dell'auaritia, & acquista amici per la sua persona, perche i pensieri tormetano l'auaro, non parendo mai di conseruar i denari à suo modo, & gli huomini lo perseguono, perche non li spende.

Duodecimo, interrogato quale debbe esser il Prencipe, c'ha da gouernare altri, rispose, debbe gouernare se, & poi gli altri, perche non può stare dritta l'ombra, non stando dritta quella bacchetta, che fã l'ombra.

Hò voluto narrare tutte queste dimande, per hauer occasione di dire questa vltima risposta, accioche ueggano i Prècipi, & gran Signori, come ciascu no di essi è bacchetta di giustitia, & che la Repub. altro nõ è, che una ombra di qlla bacchetta, perche toſo si comprende all'ombra della Rep. se la giustitia, ò la vita di colui, che la gouerna, è piegata. Concludendo poi quanto è sopradetto, se mi dimandosse vn Prencipe, a che fine egli è Prècipe, io gli risponderei in questa forma. Quello che è vero Prencipe del tutto, ni ha fatto Prècipe, accioche siate struggitore dell'heresie, padre de gli orfani, amico de

sani,



sauì cōtrario maluaggi huomini, castigo de' tiranni, remunerator de' buoni, flagello de' cattini, defensore della chiesa, vnico amator della Rep. & sopra tutto, puro esecutor di giustitia, cominciando prima dalla casa vostra, & dalla propria persona, peche in tutte le cose si cōcede, che il Prencipe sia auaraggiato, ec cetto che la giustitia, nella quale debbe esser vguale il Prencipe, & la Repub.

Chi fu il gran Filosofo Plutarco, & quai parole egli disse all'Imperator Traiano, & come il buon prencipe è capo della Republica. Cap. XX XVI.

**A**l tempo di Traiano Imperatore fiorì nella sua corte vn filosofo nominato Plutarco, huomo di chiara vita, & di profonda scientia, & molto stimato in Roma; perche l'Imperator Traiano si compiacua molto di hauere huomini sani in compagnia, & di fare notabili edificij, ouunque egli andaua. Costui scrisse le vite, che si chiamano di Plutarco, de' molti Greci, & Romani, & sopra tutto compose vn libro intitolato Dottrina de' Prencipi, il quale appresentò à Traiano Imperatore, & quello dimostrò chiaramente l'integrità della nobiltà sua, il zelo ch'hauea della Republica, l'altezza della sua eloquentia, & la profondità della sua sapientia, perche fu molto elegante nello scriuere, & molto dolce nel parlare. Tra le cose degne, le quai egli scrisse in quel libro, vi furono queste parole, le quali douirno esser scritte in lettere d'oro, & son queste. Facciori à sapere, o Traiano, mio signore che tu, & il tuo Imperio siate vn corpo mistico, à foggia di vn corpo, viuo & vero, perche debbono queste due cose stare tanto conformi, che l'Imperatore si rallegri di hauere tai soggetti, & che i popoli si rechino à gran ventura di hauere tal signore. E perche dipingono il corpo mistico, che è l'Imperio à foggia di huomo viuo, è da sapere come il capo, il quale è superiore à tutte le parti, significa il Prencipe, che commanda à tutti; gli occhi, con i quai vediamo, sono gli huomini da bene, i cui virtuosi essempj seguiamo nella Republica; Le orecchie, con le quai vdiamo, sono vassalli, i quali vbidiscono à i nostri commandamenti; La lingua, con la quale parliamo, significa i sauì, le cui leggi & dottrina stiamo ad vdire; i capelli, che son nel capo, sono gli huomini aggrauati, che dimandano dal Re giustitia; La mano, & i bracci sono i cauallieri, i quai resistono a' nimici; i piedi, che sostentano tutti i membri, sono i lavoratori, i quai danno da mangiare al popolo tutto; Le ossa dure, che sostentano le carni debili, sono gli huomini sauì, i quai sollieuan dalle fatiche la Republica, i cori, che non uediamo con gli occhi, sono gli amici, che danno i consigli secreti. Finalmente la gola, che unisce il corpo, al capo è l'amore tra'l Re, & il regno, che fa la Republica. Tai parole disse il gran Plutarco à Traiano, & ueramente quest'ordimento, & la sua diuisione nacque da gran giudicio, perche

Laude di  
Plutarco.

La discri-  
tione d'un  
Prencipe.

perche il capo ha tre proprietà, le quali molto si conuengono al gouernatore della Repub. la prima conditione è tale, che si come il capo è la più alta parte di tutti i membri, così l'autorità del Prencipe è maggiore che tutti gli altri stati, perche il Prencipe solo ha l'autorità di comandare, & tutti gli altri sono tenuti di vbidire. Et quātunque siano nella Republica molti nobili ricchi, & generosi, tuttauia essi hāno da riconoscere il vassallaggio al signore di quella, perche i generosi Prencipi solliuano molti dalla seruitù, ma non gli fanno essenti dal vassallaggio. Quei che sono di molta autorità, & potentia nel regno, si debbono contentare di quello, che si contētano i merli nel castello, i quali sono più alti, che la terra piena, & più bassi che la torre del castello, perche gli huomini prudenti, & di stato honorato, non hanno da mirare il Prencipe, il quale è vna torre potente, ma al steccato, & al barbacanne, che è il pouero, menò pretiato. Voglio dire vna parola, & se ne pigli noia chi vuole, che i grā signori volendo comandar al loro Prencipe, altro non sono, che le braccia, & le mani tenute sempre sopra la testa. Per quanto ho vdito, & letto, & per i molti successi del mio tempo, aniso, & ammonisco tutti coloro, che venirāno dopò quest'età, che se vogliono godere le loro facultà, se vogliono tener sicura la vita loro, se vogliono esser liberi da tirannia, & viuere in pace nella Republica, non consentano di hauere più, che vn Re in vn regno; perche gli è regola generale, che nella Republica, oue molti comandano, essi con quella hanno da pericolare. Vediamo per esperienza, come la natura ci ha composto di molte ossi, & nerui, di molte carni, di molti detti, & di molti denti; & essendo composto il corpo di tutte queste cose, esse però hanno vn solo capo, perche la Repub. si compone di molti stati, ma debbe hauere vn solo Prencipe, che la gouerni. Se fosse in potere de gli huomini di costituire il Prencipe, essi medesimamente potrebbero leuarlo dal principato. Ma essendo verissimo, come è in effetto, che Dio fa i Prencipi, à mio parere non può, nè deue leuarli dal regno altri che Dio; perche la cosa è tanto sottilmēte misurata dal diuino giudicio, che non ui debbe poter metter mano la forza dell'huomo. Nō so quale ambitione possino hauere i meggiari, che inuidia tengano i minori, ne quale arrogantia babbino maggiori per voler comandare, & non vole, che gli sia comandato, essendo noi certi, che in questo corpo della Repub. colui che vale più valerà per vn doto tagliato della mano, & per vna parte tagliata dal piè o per vn capello tagliato dal capo. Viua ciascuno pacificamente nella sua Repub. & si tenga obligato di vbidire al Prencipe, & chi non lo farà, & vorrà contradirli sappia come da lui procede la colpa, & medesimamente sopra lui tornerà la pena: perche gli è antica sententia, che sia posto a piedi la testa à colui, il quale leuerà la lancia contra il suo Prencipe. Secondariamente il Re è comparato al capo, perche il capo è principio della vita humana, & tutte le cose dalla natura create fanno la loro operatione verso la parte di sopra.

Vediamo

La Repu-  
nella quale  
comanda-  
no molti, e  
debole.

Il capo è  
principio  
della huma-  
na vita.

Vediamo la terra, che mada i vapori all'insù, le piatte crescono all'insù, i mari ondeggiano all'insù, gli alberi germogliano verso sù, il fuoco attēde solamēte di andare all'insù, solamēte il misero huomo cresce all'ingiù, perche la carne humana, la quale è solamēte terra, è nasciuta di terra, et uiue di terra, procura di auicinarsi alla terra. Bē disse Aristotile, che l'huomo era vn'albero piātato alla riuerscia, nel cui capo sono le radici, il trōco è il corpo, i rami sono i bracci, la scorza è la carne, i nodi sono gli ossi, la midolla è il core, le roditure dei vermi sono la seccia, la gōma è l'amore, i fiori son le parole, & i frutti le buone opere. L'huomo per andar dritto, doue tiene i piedi, doue a tenere il capo, perche il capo è la radice, & i piedi sono i rami. Et io giuro, che in questo caso noi ci cōformiamo al nostro principio, perche s'habbiamo piātata la carne al riuerscio, habbiamo la vita molto più riuersciata. Ma tornando a proposito, dico che non meno ha principio il regno dal Re, che il Re dal regno & questo si vede manifestamēte, perche il Re dà al regno le leggi, e gli ordini, & nō il regno al Re: le mercedi, i doni vēgono dal Re al regno, & non dal regno al Re. Il trouare le guerre, far tregua, & pace, premiare, i buoni, & ra frenare i tiranni, procede dal Re al regno, e nō all'incontro, perche solamēte alla maestà Imperatoria s'appartiene di comandare, & alla Republica di vbidire. Si come nel magnifico edificio è maggior pericolo, che cada vna pietra del fondamento, che cinquanta tegole del coperto, così è maggior colpa disubidire vna volta alla giustitia, che cento errori commessi contra la Republica, perche vedemo leuarsi gran scandalo nella Republica da vna piccola disobedientia, quanto vale al Re, che egli sia amato dal suo regno. O quanto vale al regno, che il suo Re sia da tutti temuto, perche il Re nō amato dal suo regno, non può uiuer quieto, & il regno, il cui Re nō è temuto, nō può esser bē gouernato. Il regno di Cicilia fu sempre de potenti Re molto estremamēte fornito, perche ne gli antichi tēpi, ò lo gouernauano Re uirtuosi, e di gran valore ò tiranni crudeli, e maluagi. Nel tēpo di Seuero Imperatore fu in Cicilia vn Re nomato Lelio Pio, assai virtuoso, & nel Romano Imperio molto stimato & al suo tempo si fecero le seguenti leggi in quel regno.

Ordiniamo, che se si faranno ingiurie infra persone vguagli gli vni a gli altri, alcune siano castigate, & altre dissimulate, perche doue è radicata l'inimicitia, più gioua di riconciliare le uolontà, che castigare le persone.

Ordiniamo, che se il minore offēderà il maggiore, che tal offesa sia leggierramente ripresa, & granemente castigata, perche l'ardir, & la sfacciataggine del seruo, non si castiga, se non con greue supplizio.

Ordiniamo, che se alcuno cōtradirà al comandamento del Prencipe in publico, egli di subito muora per tal colpa, perche quando il comandare è in giusto, i soggetti debbono supplicare al Prencipe con riuerentia, e non contra dirgli con scandalo.

L'huomo si  
assimiglia  
ad un albero  
piātato  
alla riuers-  
cia.

Il Re non  
amato dal  
suo regno  
nō può vi  
uere quie-  
to.

Ordiniamo



Ordiniamo, che se alcuno leuerà la Repub. cōtra il Prẽcipe, ciascuno gli possa troncàre il capo senza pena alcuna, perche giustamente debbe esser priuato della testa colui, che vuole, che siano molti Prẽcipi nella Repub. altrui.

Heriano nel quarto libro de i Re di Rodi, narra quãto è sopradetto, & iu seriuẽ molte leggi singolari, & costumi di quei antichi, à grã cōfusione di noi moderni, perche veramente ci vinsero, non solamente à far buone opere, ma etiãdio à dire sententie profonde. Tornando à proposito, la vita humana molto s' affattica per difendersi il capo, tanto che alcuno si lasci tagliare la mano, per nõ esser ferito nella testa, per far manifesto, come vn' offesa contra la Republica è vna ferita, che tronca vn membro, ma che la diffubediẽtia verso il Prẽcipe è vna ferita che vccide. Dico, che ogni bene del regno cōsiste in questo, che il Re tẽga in sua compagnia i buoni, e non lasci, che sia accompagnato da cattini, perche gli è impossibile, che il Re sia amato dalla sua Republica, se la compagnia, laquale egli tiene presso d' se, è riputata vitiosa. Medesimamẽte il Re deue amare veramẽte il suo regno, et il regno nõ deue seruire da scherzo al suo Re, perche la Republica, che si conosce di esser amata dal suo Prẽcipe, non riputerà alcuna impresa malagenole per seruirlo. Dico ancora che il Re tratti i soggetti come figliuoli, & essi lui come padre. Perche finalmẽte come padre non può veder pericolare i figliuoli, & i buoni figliuoli non fanno di s'obedire al padre. Anchora il Re deue commãdare cose giuste, et il regno gli debbe seruire finalmente, perche se gli è bene viuere sotto vna giusta legge, è assai meglio viuere sotto vn giusto Re. Il Re deue difendere i suoi uasalli da i nemici, & essi deuono pagare al Re i suoi tributi. Perche il Prẽcipe, che tiene la sua Republica purgata da i tirãni, giustamẽte deue esser signore dell' bauer di tutti. Il Re deue tenere in pace la sua Repub. & il popolo deue honorare il suo Re, perche quãdo il Prẽcipe è stimato poco, nõ si obedirà a i suoi comandamenti. Finalmente dico, che il Re debbe veggiare, p far piacere al suo popolo, & il regno si debbe svegliare, per alleggerire il suo Re da' pensieri, perche nõ si può chiamar suenturato quel Re, che è ben veduto dalla sua Repub.

Si come nel capo stanno i sentimenti dell' odorare, & dell' vdir, così il Prẽcipe, che è capo della Republica, ha da vdir tutti coloro che sono aggrauati, & conoscere tutti, per guiderdonarli della loro seruitù. Cap. XXXVII.

Le virtù,  
che sono  
sparse in  
molti deb  
bono esser  
in vn Prẽ  
cipe.

Poiche habbiamo detto, come il Prẽcipe è capo della Republica, resta à sapere vna cosa molto notabile, cioè, che si come nel capo sono tutti i sentimenti, così nel Prẽcipe deuono essere tutti gli stati de gli huomini, perche le virtù, che sono sparfe in molti debbono essere raccolte nel Prẽcipe. I piedi non hanno officio di vedere, ma solamente di caminare; le mani non hanno

di caminare; le mani non hanno ufficio di vdir, ma di lauorare; le spalle nō hā no ufficio di odorare, ma di sostentare; a i membri che sono vassalli, non s'appartiene di essercitare questi ufficii, ma al Re, che ne è signore. Altro non è l'esser capo, se non che egli solo habbia gli occhi, & non gli altri membri, così al Principe, come a signore appartenenti di conoscer tutti, & non ad altri; per che Giulio Cesare conosceua tutti del suo esercito, & chiamauali per nome. Ammonisco attentamente i Principi, che vdiranno, ò leggeranno questi miei scritti, che si godano di visitare, & esser visitati, vedere, & esser veduti, partecipare, & esser partecipati, perche non potiamo amare con le viscere quelle cose, le quali non vediamo con gli occhi. Et è da sapere, che il capo solo ha il sètimèto dell'vdir a significar come al Re solo s'appartiene di vdir tutti, & tenere aperte le porte a chi hanno da negoziare con lui, per che non è picciol bene in la Republica lo hauer facile audientia dal suo Principe. Helio Spartiano lo da Traiano Imperatore il quale essendo già montato a cavallo, per andare alla guerra, smontò p vdir vna querela, che daua vna povera femina: la qual cosa fu molto ben notata in Roma, perche gli huomini, se non fussero vani, più loderebbono vn Principe per un'opera fatta con giustitia, che se hauesse vinto vna battaglia. Non solamente è ingiusto, ma più tosto di gran dispiacere al Principe, & dannoso al popolo, che il suo signore stia nascosto, perche quando i Principi chiudono le porte a i suoi vassalli, segue che essi non aprono le viscere di amore verso i lor signori. O quanti scandali sorgono nella Republica per vna parola detta al Principe. Giulio Cesare era Principe molto virtuoso, e p trouarsi nella cima dell'Imperio, era nel negoziar molto graue, così nō volèdo vdir vno che gli volea narrare, come egli era tradito, gli diedero vètiere pgnalate nel Senato. Il contrario si legge di M. Aurelio, il quale era tanto famigliare con tutti, che quātūque fusse Monarca, tutt'auia egli espedita di molte facende, che occorreuano, le quai si sogliono diuidere tra molti. Non fu mai in casa sua alcuno portinaro, nè Cameriero, nè alcuno negoziante mai si fermò più di vn giorno, per essere espedito dalui. E veramente direi, che il Principe è poco cortese, & anco indegno di esser amato, il quale è parco di buone parole verso coloro, che gli seruono con molte buone opere, perche il Principe prudente debbe esser pronto ad vdir tutti, & molto giudizioso a determinare. Molti vengono a parlare ai Principi con tal presupposito, che essi nō debbano accettare i lor consigli, né essaudire i suoi preghi, ma con tutto questo uogliono; & importunano di esser vdit, & per il vero debbono esser uditi da i lor signori: perche il core carico, & afflitto da molte angustie, piglia ristoro nell'esser vdito. Dimando ancora per qual causa il sentimento dell'odorare è solamente nel capo, non nelle mani, ò ne i piedi, ò in altra parte del corpo, se non che al Principe, il quale è capo del tutto, appartenenti di conoscere il tutto, & sapere come viue ciascuno. Nelle grandi, & boscosc montagne, i bracchi tro-

Che cosa  
sia esser ca  
po.

Esude di  
Traiano.

La fami-  
gliarità, &  
umanità  
di Marco  
Aurelio.

uano le saluaticine più tefso con l'odore, che col védere : perciò è neceffario, che fappia la vita di tutti ; perche il Prencipe non può ben gouernare la Repub. fe nō conosce particolarmente la vita di tutti. Gli è neceffario, che il Prencipe conosca i buoni per honorarli; perche quella Repub. è infame, nella quale fon o conosciuti i cattiu per i buoni, i quai debbono medefimamente effer dal Prencipr conosciuti per potere correggerli: perche è gran male in vna Repub. done senza vergogna la maluagità de cattiu è sopportata. Gli è neceffario, che il Prencipe conosca gli huomini faui; accioche poffa configliarli con quelli perche gli antichi Romani non chiamauano cōfiglio quello, che non era copiofo de filosofi, & d'huomini faui. Gli è neceffario, che il Re conosca, chi sono habili ad insegnare, perche nella corte de Romani Prencipi fempre erano Capitani, che insegnaano la militia, & huomini dotti che insegnaano la fciētia. Gli è neceffario, che il Re conosca i poncri del suo regno, per foccoverli: perche i Prēcipi hāno da compaffar di maniera la loro Republica che nō soprabō di a i ricchi, per effercitare i viū, & che a poveri non manchino le cose neceffarie al viuere. Gli è neceffario, che il Prencipe conosca i prefontuofi, & maluaggi huomini, per humiliarli: perche i ponēri con l'inuidia, & i ricchi con la superbia, in breue tempo sogliono rouinare vna generosa Republica. Gli è neceffario, che il Prencipe conosca i pacifici, per conseruarli in pace, perche gli è vfficio di buon Prencipe, che egli caui le piume a gli altri pensieri de seditiofi, & che dia le ali al fauore de pacifici. Gli è neceffario, che il Prencipe conosca chi gli hanno feruito, per guiderdonare la loro feruitū, perche il core generoso con picciola mercede siobliga a far grandi imprese. Gli è neceffario, che il Re conosca i nobili del suo regno accioche venendo l'occasione, si accomodi della loro feruitū: perche è cosa giuſta, che gli huomini ornati di uirtū, & nobiltà, fiano prepoſti a gli altri nella Republica. Finalmente il Prencipe deue conoscere i mormoratori , per non gli credere, & amare coloro, che gli dicono la verità: perche niuno di coloro, che ſtanno d'intorno al Prencipe, debbe effer tenuto da lui per ſtretto amico, quanto l'huomo verace, & niuno tanto deue effer abborrito, come il bugiardo. Quanto è neceffario al Prencipe di conoscere tutti del suo regno, per non effer ingannato, ſi come auiene a molti Prencipi, i quai ſi trouano ad ogni paſſo ingannati. Finalmente quaſi tutti i Prencipi ſono ingannati ſolamente perche non uogliono effer auſati, & informati da huomini faui : perche molti ragionando con i Prencipi, dicono parole, che moſtrano di effer dette per ſeruitio del Prencipe, ma attendono ad ingannarlo per tirare le cose alla propria utilità. Helio Spartiano dice, che Aleſſandro Seuero, ventefimoquinto Imperatore Romano fu molto virtuoso, & tra le altre cose, delle quai lo lodauano, era queſta, che teneua nella ſua camera vn libro, nel quale erano ſcritti i nomi de tutti i nobili del ſuo Imperio; & quādo vacaua alcuno vfficio, gli diceano ſolamente, come tale

I poveri cō  
inuidia, &  
i ricchi con  
ſuperbia ro  
uinano la  
Republica.

I Prencipi  
ſono molto  
ſoggetti al  
l'inganno.



officio era discaduto : perche quel buono Imperatore non lo daua a questo, o a quello, che lo dimādasse : ma si gouernaua nel darlo di quest' informatione, c'hauea dal suo libro secreto. fo giurare, che i prencipi giurerebbono, come essi non fallano, perche vogliono fallare; ma non mi potranno negare, che non cōmettino errore a non volersi informare; & se pur s'informano da alcuni, sarebbe loro più utile a non si hauer informato: perche non mai darà al Prencipe buon cōsiglio colui, che nel cōsigliare riguarda a qualche proprio interesse. Tutto il bene del Prencipe consiste nel saper eleggere il meglio nelle prosperità, & la maggior securezza nell'auersità, & saper diuider le mercedi tra i buoni. & in questo deue il Prencipe hauer maggior consideratione a chi gli hā fatto molti buoni seruizi, che alle molte importunità de gli amici: perche altramente colui sarebbe più tenuto al creato del Prencipe, che gli ha procurato il beneficio, che al Prencipe istesso, che l'ha dato. Quanto habbino detto è stato a fine di persuadere, che il Prencipe essendo signore del tutto, ragioneuolmente debbe esser informato dello essere, & conditione di tutti: perche altramente molti malitiosi, che sono nella Rep. l'inganneranno ad ogni passo. Concludendo adunque torno a dire, che se il Prencipe non è informato della vita di tutti, la scorcia gli sarà sostantia, l'osso midolla, la semola farina, la scorcia oro, la paglia grano, la feccia vino, lo fele mele: voglio dire, che al tempo di partir la mercede, pensando di dare in brocca, da nel terreno.

Il consiglio di colui, che riguarda al proprio interesse, non è mai buono.

La festa, che celebravano i Romani al Dio Giano il primo giorno di Genaro, & di vna liberalità, che vsò l'Imperator Marco Aurelio il giorno di essa festa. Cap. XXXVIII.

**T**Ra le feste celeberrime, che trouarono i Romani antichi, fu quella del Dio Giano, & celebravano questa nel primo giorno di Genaro, che era, siccome il presente, il primo giorno dell'anno: perche gli Hebrei cominciano il lor anno al primo di Marzo, & Romani al primo di Genaro. Romani dipingeano Giano con due faccie, a dimostrare, come gli era la fine dell'anno passato, & principio del presente. Questo Dio Giano hauena vn tempio molto sontuoso in Roma, & lo chiamauano il tempio della pace; teneuasi con gran riuerentia, & gli offeriuano i Romani Cittadini molti sacrificij, perche gli guardasse dai lor nimici: perche niuna gente ha trouato così prospera la fortuna nella guerra, che non sia stata migliore nella pace. Gli Imperatori Romani quando andauano alla guerra, o tornauano da quella, primieramente visitauano il tempio di Gione, dipoi quello delle Vergini Vestali, & il terzo quello di Giano: perche era legge in Roma; che l'Imperatore partendosi per andare alla guerra, visitasse ultimamente il tempio di Gione, & che tornando, visitasse prima il tempio di Giano. Sappino i curiosi, i quai bramano di sapere le antichità: che quādo gli Imperatori doueano andare alla guerra, nel

Giano per che era dipinto con due faccie.

tempio della Dea Veste, gli metteuano sopra le spalle la uesta, che vsauano di portare gli Imperatori: nel tempio di Gioue i Senatori gli baciavano il piè, & nel tempio di Giano i Consoli gli baciaron tra le mane & il braccio: percioche da quel tempo, che il crudele tiranno Silla uccise tre mila cittadini, che gli baciua la mano dritta, non mai baciaron piu le mani ad alcuno Imperatore di Roma; poi che gli Imperatori Gentili non usciano di Roma senza visitare i lor tempj maladeriti, nè tornauano in Roma se prima non pigliauano la benedictione da quei loro scomunicati Dei: piu tosto deuono far questo i Principi Christiani, i quai fanno che i lor tempj sono sacrali al vero Dio, & dedicati a diuini officij; perche il Principe, il quale si scorda di Dio, & raccomanda i fatti suoi a gli huomini, vederà come seranno espediti le sue facende per mano de huomini. Seguendo il mio parlare, quel giorno che si celebraua la solennità di Giano, facenano festa per tutte le contrade di Roma. Nelle feste di Marte, di Gioue, di Giunone, di Venere, & di Berecintia si celebrauano feste, & giuochi per tutta Roma, & nelle feste de gli altri Dei si dauano piacere per i borghi: i Romani si vestiuan delle piu ricche vesti, e' haueuero; perche haueano per costume, che il Romano hauesse uesta differenziata per honorare la festa, ouero s'hauea da uscire di Roma, altramente che stasse rinchiuso in casa: in quel giorno metteuano molte lumiere sopra le case; accendeano a le porti molti doppiieri: i rappresentatori facenano varie mostre di rappresentationi, & si vedeuano i giuocoglieri a far molti giuochi; perche le feste de gli huomini vani sonò piu tosto per tener il corpo in delitie, che per reformare i lor spiriti. Veggbianano tutta notte ne i tempj, liberauano in quel giorno tutti co' oro, che erano in prigione per debiti, & pagauano dell'etario i debiti di quelli, & senza di questo vsauano i Romani, che quando aleno no patir tio cadeua in pouertà, lo sostentauano con i beni della Republica. In quel giorno teneuano auanti alle portè le tauole apparecchiate con più sorte di cibi tanto copiosamente, che erano piu quelli, che auanzauano, che quelli, che fusero cōsumati: perche gli huomini vani in questi solazzi piu vogliono esser lodati di quello, che si consuma, che di quanto si gode. In quel giorno si informauano di tutti i poveri, accioche gli fusse di tutte le cose ben proueduto: perche era legge tra gli antichi, che niuno osasse far feste in publico, se prima non hauea prouisto a i poveri della sua contrada. Pensauano i Romani, che se passauano quel giorno molto largamente, & che il Dio Giano, il quale era Dio de gli Imperatori, li cauerebbe di ogni carestia; dicendo, che il Dio Giano era Dio molto grato, & che se consumauano puoco ad honore di quello, esso gli renderebbe assai. Faceuansi molte processioni nella festa del Dio Giano, ma non andauano tutti insieme, anzi andaua il Senato da per se; i Flamini da per se; i Censori da gli altri separati, i plebei da per se, le matrone separatamente: le donzelle da per se, le Vergini Vestali da per se, &

gli

Crudeltà  
di Silla.La celebri  
tà delle fe  
ste de' Gen  
tili.

gli ambasciatori andauano in processione con i prigionj. Costumauasi in Roma, che l'Imperatore in quel giorno si vestisse di toga, che era l'insegna Imperiale. Tutti i prigionj che lo toccauano cō mano, erano liberi, a tutti i malfattori era perdonato, tutti i bāditi erano del bādo assolti, perche i Romani Prēcipi nō mai si trouarono in alcuna solēnitā, che non vsassero qualche clemētia, ò qualche gratia notabile. Era in quel tēpo l'Imperatore Marco Aurelio, marito della bella Faustina, il quale in vn giorno, che si celebraua la solēnitā di Giano, lasciata la pceffione de i Senatori, senza menar fuoco la sua guardia s'andò a porre nella pceffione de i prigionj, iquai toccādoli la uesta fācilmente ottēnero la desiata libertà, perche in veritā l'huomo, che si troua seruo, nō piglia cōtēto di cosa alcuna, mancando ai libertà. Et perche non è opera buona fatta da huomo da bene, laquale non troui chi la vituperi quell'atto fu tāto biasmato da cattini huomini, quāto laudato da buoni, poiche nō si troua opera buona, che non sia attornata da spine. Di vna cosa hò veduto larga esperienza in questa misera vita, che si come tra i buoni, vno è segnalato p buono, singolarmente così tra i cattini si mostra vno estremamēte tristo, & il peggio che io trouo in questo, è che nō ottiene tanta gloria il virtuoso della sua virtù, quāta sfacciataggine ha il maluaggito della sua maluaggità, perche la virtù naturalmente fa l'huomo raccolto, & il vizio fa l'huomo dissolto. Questo dico, perche era in Roma vn Senatore, nomato Fulvio, il qual hauea i capelli canuti, & era molto infame per la sua maluaggità, sì che p la vecchiezza era honorato, & p la sua maluaggità era sprezzato in tutto l'Imperio. Questo Fulvio Senatore procuraua a tempo d'Adriano di succeder nell'Imperio, ma perche hauea competitore Marco Aurelio ouunque si trouaua, ragionaua di lui, come di vn nimico, perche il core auelenato d'inuidia, nō può ragionare se non amaramente. Questo Senatore, vedendo che Marco Aurelio giouane hauea ottenuto l'Imperio, & egli ch'era vecchio ne rimaneua escluso ogni buō opera che facesse Marco Aurelio in publico, & egli la guastaua in secreto, perche i cori appassionati p picciola occasione sfargono le loro maluaggità. Molte volte mi pōgo a pensare, se è maggiore l'obbligo, ch'hāno i buoni a contradire a i cattini, ò l'audacia de cattini a cōtraporsi al bene, perche non è bestia nel mōdo tāto ardita, quāto è l'huomo cattiuo, poiche è diuotuto sfacciato. Così piacesse a Dio, che tāta forza haueffino i buoni nel bene, quāta è la sfacciataggine de rei huomini nella maluaggità, pche vn virtuoso nō troua chi l'aiuti a far vn'opera di virtù, & poi che l'ha fatta, troua molti che gli contradicono. Vorrei, che quāti leggono q̄sta scrittura, mādassero a memoria queste parole, che ne i cattini, la sommità del lor male è, che scordatifi d'huomini, & postasi a piè la ragione nāno lontani dalla veritā, & dagli huomini virtuosi, et rālētano il morso al uizio, perche se gli è male, che uno sia tristo, gli è peggio assai nō volere, che vn'altro sia buono. Aniso i Prēcipi, & gran.

Mar. Aur. Parte Prima.

H 3

signori,

La libertà  
è amata da  
tutti i huomini  
del  
uondo.

La maluaggità di Fulvio Senatore.

La maleuolenza del huomo, aumenta la audacia.



Gli huomi  
ni virtuosi,  
sono log-  
geri alla  
inuidia.

La patien-  
zia di Otta-  
uiano Im-  
peratore.

signori, che facendo qualche opera virtuosa non gli mächerà chi dica, quella  
esser mal fatta, e s'hanno bisogno di rigore, per esser virtuosi, sono bisognosi  
di patiētia, per sopportare gli huomini maluaggi, perche il core generoso più  
sente l'altrui inuidia, che quel sudore, il quale suda la sua carne debole. Non  
si debbono spauentare i Prècipi, & gran signori, quando gli viene detto, che  
si mormora de le loro opere, perche finalmente sono huomini, & vengono trat-  
tati come huomini, ne possono fuggir le miserie de gli huomini, ne fu mai al-  
cũ Prencipe del mōdo, il quale nō fusse dalle lingue de cattini lacerato. Per  
certo si deuē hauer compassione a i Prècipi, anchor che boni siano buoni, ho-  
ra sian cattini; perche se sono cattini, incorrono l'inimicitia di tutti i buoni,  
ma se son buoni, di subito mormorano di lui tutti i cattini. Ottauiano Impe-  
ratore, che fu di singolar virtù ornato, hebbe pure i suoi nimici, che lo perse-  
guitarono, & dicendogli alcuni, perche dandosi à bene operare, sopportaua  
che fusse mormorato di lui, egli rispose. Sappiate amici, che chi liberò Roma  
da nimici, medesimamente liberò le lingue de cattini huomini, che potessero  
parlare à lor voglia, perche non si conuiene, che si uantino di hauer libertà le  
pietre, ma si bene le lingue, che sono atte à parlare. Veramente questo buon  
Prècipe Ottauiano si mostrò in queste parole di animo generoso, perche delle  
souerchie mormorazioni de rei huomini non teneua cōto alcuno, si come in ve-  
ro nō ne debbe far stima l'huomo virtuoso, perche è regola generale, che i vi-  
tj sempre si preparano difensori, & le virtù si generano in diuisione. Il diui-  
no Platone nel libro delle leggi diceua bene, che i cattini sono cattini à dop-  
pio perche portano arme per difendere il proprio errore, & arme per offedere  
i buoni. Gli huomini uirtuosi debbono esser molto vigilanti per fare buoni de  
gli altri, & svegliarsi per guardarsi da i cattini. Perche un'huomo da bene  
potrà con un deto comandare a tutti i uirtuosi, ma per guardarsi da un so-  
lo cattiuo, ha bisogno di seruirsi delle mani, de i piedi, & de gli amici. Te-  
mistocle il Tebano, diceua, che non sentiuā la maggior fatica nel mondo, che  
il suo honore pendesse del giuditio d'altri, perche gli è duro caso, che la uita,  
& l'honore di un bono stia à misura della lingua di un tristo, si come nella fu-  
cina le braggia infuocate nō possono stare, che nō scintillino, così colui c'ha il  
cuor sano, mada fuori parole amoroſe, mà chi tiene il cuore afflitto, esce fuori  
con parole di affanno, perche si fa fuoco di cosa marcia, egli è impossibile, che  
quel fuoco mandi chiara luce. Ne gli amori profani, l'innamorato puoco tē-  
po può raffrenare l'amore, cioè che mào tempo si può nascondere la passione  
del core afflitto, perche i sospiri sono quelli, che fanno la guardia al core afflit-  
to, & le parole sono q̃lle, che scuoprono l'huomo maluaggio. Diceua Publio  
nel libro 1. de Cesari, che Marco Aurelio Imperatore era molto uirtuoso ad  
operare, sauiο nel conoscere, giusto nel sentiētare, diligente nel castigare, ma  
sopra tutto molto prudente nel dissimulare, & in questo era molto accorto,  
perche

perche l'huomo patiente sempre è ben considerato. Vediamo, che con patientia, & prudètia, le imprese cattive si fanno ragionevoli, di ragionevoli buone, & di buone ottime. In contrario aniene à quelli, che sono più impatienti del douere; perche l'huomo non può tolerare le auuersità, non da speranza di doner si portar bene, anco nelle cose giuste. Marco Aurelio più volte soleua dire, Giulio Cesare acquistò l'Imperio con la lancia, Augusto fu Imperatore per heredità, Caligula lo acquistò, perche suo padre fu vincitore di Alemagna, Nerone si sostenne in l'Imperio con tirannia. Tito fu Imperatore, perche conquistò la Giudea, Traiano ritenne l'Imperio perche era valoroso, & nobile, & io sono riuscito Imperatore solamente con la patientia; perche maggiore eccellentia è offerire le ingiurie de maluaggi huomini, che disputare nelle Accademie con i saui. Diceua ancora questo buono Imperatore, nel gouerno dell'Imperio mi sono meglio preualuto della patientia, che della scientia; perche la scientia gioua solamente al ristoro della propria persona, ma la patientia gioua alla republica, & alla persona. Giulio Capitolino dice, che l'Imperatore Antonino Pio fu molto patiente; sì che tal volta stando nel Senato, vedea quei, che l'amauano, & altri che si ritirauano co'l popolo, ma tanta era la sua temperantia, che non restauano gli amici di mola voglia; perche egli fosse poco grato, & i nimici non haueano di che lamentarsi. Volendo poi vnire la fine co'l principio di questo capitolo, dico che quando l'Imperator Marco Aurelio si fosse tra prigioni, questa benignità Romana fu da tutti lodata, ma Fulvio Senatore non lo puote sopportare, & perciò vn giorno disse all'Imperator quasi scherzando, Signor Imperatore marauigliami come tu dai à tutti essendo manifesto, come la reputatione de gli Imperatori non si può conseruare, se non co'l schiuarli da conuersar con tutti. Marco Aurelio vdiò quello, che Fulvio Senatore gli hauea detto alla presentia di tutti mostrò gran patientia, & con viso lieto gli rispose. La dimanda, che hoggi mi fa il Senator Fulvio si stia fin domattina, accioche la mia risposta sia più matura, & la colera di quello più quieta. Venuto poi l'altro giorno al Senato nel Capitoglio, come dice Publio nella vita di esso Marco; questo buono Imperatore alla presentia di tutti gli diede questa risposta.

M. Aure.  
rinfr. Im-  
perat. com  
patientia.

La risposta, che diede Marco Aurelio Imperatore al Senator Fulvio auàti tutto'l Senato, perche l'hauea motteggiato, che essendo famigliare con tutti, non conseruaua l'auttorità de gli Imperatori, che sapeuano mantenersi in riputatione. Cap. XXXIX.

**P**Adri Conscritti, & Sacro Senato, io non volsi rispondere hieri à quanto mi disse il Senator Fulvio; prima perche era tardi essendo noi stati tempo assai ne i sacrificij, & perche mi pareua che il rispondere alle sue parole, fusse all'hora troppo per tempo. Perche l'huomo che subito dà rispo-

L'huomo  
iracondo,  
dimoltra  
hauer poca  
sapienza.

S'impara  
scientia ac  
cioche s'e-  
mendi la  
uita.

sta ad ogni dimanda, si dimostra hauer poca sapientia, & abondare di pazzia. I saui sono priuati di quella licentia nel rispondere, la quale hanno gli idioti nell'interrogare; perche l'interrogatione precede da ignorantia, ma la risposta deuè nascere da prudente giuditio. Male starebbono gli huomini saui, se douessero sodisfare ad ogni cosa, & rispondere à gli huomini idioti, & maluaggi, i quali molte volte dimandano più tosto per dare affanno che per giouare; più tosto per tentare, che per sapere; gli huomini saui debbono con parole accomodate dissimulare tai dimande, perche i saui & prudenti huomini hanno da tenere le orecchie aperte per vdirle, & la lingua molto rinchiusa, per tacere. Faccioui à sapere, o Padri Conscritti, & Sacro Senato, come io imparai questo poco in Rodi, in Napoli, in Capua, & in Taranto, & tutti i miei precessori mi diceuano, che gli huomini andauano per li studij solamente per sapersi preualere tra gli huomini maluaggi, & disordinati, perche l'imparare scientia ad altro non gioua, che ad emendare la vita, & saper raffrenare la lingua. Io protesto, che quanto dirò qua nel Senato, non lo dirò per odio, o maleuolentia, ma solamente per quello, che s'appartiene per sodisfare cerca l'auttorità della mia persona, perche alle cose dell'honore prima s'ha da sodisfare con parole, & poi si debbono difendere con la lancia. Venendo poi al proposito, & dirizzando le mie parole à te Fulvio Senatore, quanto à la dimanda, che mi fai, & per qual causa mi dò così à tutti, io ti rispondo, che mi dò à tutti, accioche tutti si diano à me. Tu sai bene, o Fulvio, come io sono stato o Consolo come sei tu, il quale non sei stato Imperatore come sono io, perciò credimi, che lo esser Prencipe spensierato, & senz' amore nasce dall'esser poco amato dal popolo. Non lo vogliono i Dei, non lo consentono le leggi, né lo permette spontaneamente la Republica, che i Prencipi siano signori de molti, & partecipino con pochi: perche i Prencipi, che si diedero à conuersare co i popoli viuendo, sono stati dopò la morte annouerati tra i Dei. Il pescatore commune non vade con vna esca sola à pescare nel fiume, & il pescatore di mare non vade con vna sola rede à pescare nel mare; voglio dire, che le cortesie volenti, le quali stanno nel profondo de i cori, dando ad vno doni, dandendo all'altro parole dolci, facendo à quello buone promesse, dando ad alcuni certe speranze, guadagnano i cori de i popoli, perche i buoni Prencipi più si debbono affaticare per acquistare i cori de popoli, che per acquistare gli altrui regni. I cori auari, & desiosi, non hanno compassione di coloro, che hanno il core affitto, pur che gli aprino le casse de i tesori, ma gli huomini generosi poco stimano, che gli siano rinchiusa le casse de i tesori, pur che gli huomini loro amici gli aprino i cori amoreuoli, perche non si può pagare l'amore se non con vn' altro amore. I Prencipi, & gran signori, si come sono signori de molti così sono astretti seruirsi de molti, & seruendosi de molti, restano obligati à sodisfare a molti, & così in generale, come in particolare, non possono liberarsi



rarsi da simil carico con i lor seruitori, perche non meno è obligato il Prenci-  
 pe di pagare al suo tempo per l'hauuta seruitù, che sia al contadino à pagare  
 coloro, che lauorano à giornata. Se questo è così, come è veramente, che fa-  
 ranno i mali auenturati Prencipi, i quai posseggono molti regni, e perciò han-  
 no molti carichi, à i quali non possono sodisfare, perche si trouano pochi dena-  
 ri. In questo caso faccia ciascuno quanto vorrà, & pigli quel consiglio, che  
 più gli piacerà, ma io consiglierèi gli altri quello, c'ho prouato in me, cioè  
 che'l Prencipe sia di così buona conuersatione con i suoi, & tanto affabile, e  
 trattabile con tutti, che della sua dolce conuersatione si tengano ben pagati;  
 perche i Prencipi con la mercede pagano solamente la seruitù à i loro seruito-  
 ri, ma con le buone parole pagano i seruitij, & obligano i cori loro. Vediamo  
 per esperienza, che molti mercanti uogliono comperare più caro da vna botte-  
 ga, perche il venditore è gratiofo, che comperare à buon mercato d'altra bot-  
 tegga, perche il mercante è spiacenole: voglio dire, che alcuni uogliono più to-  
 sto seruire ad vn Prencipe di bando, che ad vn' altro per denari, perche non vi  
 è seruitio tanto male impiegato, quanto è quello, che si fa ad huomo spiacen-  
 le, & sconoscente. Non mancano à tempo alcuno in le corti de' Principi cer-  
 ti huomini maluaggi, et seditiosi, i quali pongono auanti i lor signori molte vie  
 di aumentare le rendite, crescere i tributi, & imponer imprestidi, ma non vi  
 si troua vno, che gli dica in qual modo si possono obligare i cori de' i lor sogget-  
 ti, essendogli manifesto, come è più necessario, che siano ben veduti, che molto  
 ricchi. E chiaro al sud Prencipe colui, che gli ammassa copioso tesoro, e con  
 questo lo priua dell' amor de' i suoi popoli. I Prencipi debbono studiare di ha-  
 uer tal conuersatione con i lor soggetti, che uogliono più tosto seruirgli di vo-  
 lontà, che per il pagamento de' lor denari, perche venendo meno i denari, man-  
 ca la seruitù, e seguono mille turbamèti à coloro, che non seruono di core; per-  
 che chi ama di core, non diuenta arrogante nelle prosperità, ne si ritira nella  
 contraria fortuna, non si lamenta della povertà, non si affugge del poco fauore,  
 nè si parte nella persecutione, & finalmente l'amore, e la vita non hanno fine  
 fin' alla sepoltura. Vediamo per esperienza, che più vale il traffico de' i poueri  
 lauoratori di Cicilia, che i denari de' gli scudieri in Ro. perche il lauoratore ogni  
 volta che v' al capo, ne piglia vtile, & lo scudier ogni volta, che v' alla piaz-  
 za, torna senza denari. Cō q̃sta cōparatione voglio dire, che il traffico de' Prē-  
 cipi è, che così siano affabili, di humana conuersatione, quieti, pietosi, benigni,  
 generosi, ma sopra tutto amoreuoli, sapendo come con tai portamenti si piglia  
 no i cori de' i soggetti, & non con denari, perche è di molta voglia, e pericolo al  
 Prencipe, il voler si obligare i cori de' suoi creati con denari. I Prencipi si deb-  
 bono ingegnare di esser ben veduti, se uogliono trouar chi gli aiuti à sentire  
 le loro disgratie, il che non possono hauere i Prencipi, che sono odiati, anzi tut-  
 ti si godono delle loro grauezze, perche veramente il core afflitto si ristora

Il benefi-  
 cio è male  
 impiegato  
 ad vn in-  
 grato.

Chi ama  
 i suoi luddi  
 di cuore  
 non diue-  
 ne arrogan-  
 te nelle  
 prosperità.

molto

molto, quando egli sente, che altri partecipano del suo affanno. Deuono mede  
simamente i Prencipi procurare di essere amati, accioche morendo loro, i suoi  
creati & amici piangono la lor morte; perche i Prencipi debbono esser tali,  
che alcuni preghino i Dei per la lor vita, & che tengano di loro memoria do-  
po la morte. Quando è sfortunato il Prencipe, & come è male auenturata q̃l  
la Republica, nella quale il popolo serue al signore, solamente hauendo l'oc-  
chio alla mercede, & il signore li difende solamente per la seruitù, che egli ne  
riceue; perche l'amore non è mai fermo tra gli huomini, quando vi ṽa per me-  
zo qualche interesse. Si fabbrica vn'edificio di più pietre, e di vna chiauē, che  
ṽa sopra tutte, così di vn popolo & di vn Prencipe, il quale è sopra tutti, si cō-  
pone vna republica; perche non si chiama Prencipe colui, che non ha Repu-  
blica; non si può chiamar Republica quella, che non ha Prencipe, il quale sia  
capo di quella. Se la Geometria non m'inganna, la calce, che vnisce pietra à  
pietra, vuole esser mescolata con sabbia; ma quella pietra che chiude l'arco  
volto, debbe esser con vna calce, & questo è ragione uole, perche scostandosi  
le pietre, s'apre il muro, ma cadendo le chiauē rouina l'edificio. Colui, che è  
sauio, di buona ragione mi debbe hauere inteso, senza ch'io dica più; ma tutta-  
ua applicherò la comparatione a mio proposito. L'amore trà vicino, & vi-  
cino può essere adacquato, ma l'amore tra il Prencipe & il suo popolo deb-  
be esser puro: voglio dire, che l'amore tra gli amici per alcun tempo può pas-  
sare, ancora che sia tepido, ma l'amore tra'l popolo & il Prencipe corre gran  
pericolo, se non è verace, perche doue l'amore è perfetto, nō si vede parola, nè  
seruitio finto. Ho veduto molte questioni nelle contrade di Roma esser ac-  
quisite in vn dì, ma vna sola, che si leuaua tra'l signore, & la Repub. non ho ve-  
duto esser acchetata sin' alla morte; perche gli è cosa malageuole il contrasta-  
re molti con vno, & vno con molti, essendo vno arrogante, & gli altri ribelli,  
non perciò voglio defender i Prencipi, nè lasciar condannare i popoli; perche  
finalmente quei, che trouaremo più giusti meriteranno di esser ripresi graue-  
mente. Di onde pensate, che auenga, che hoggidì i Prencipi comandino cose  
ingiuste, & che i popoli non vogliano vbidire alle cose giuste; ma statemi ad  
ṽdire, ch'io ve lo dirò. Il signore facendo à dritto, & à torto quanto gli vie-  
ne in desio, vuole sottomettere e l'altrui volontà, & porle nel crisolo del suo giu-  
ditio, & canarse di se, e di tutti gli altri vn solo parere, e volere; perche i signo-  
ri, siccome hanno maggior potere di tutti, così pensano di saper più di tutti.  
Auiene à i popoli il contrario, i quai mossi da certa frenesia sprezzando il giu-  
ditio del lor signore, vogliono che il suo Prencipe voglia non quello, che egli  
debbe volere ad vtile di tutti, ma quello, che ciascuno brama per se stesso; per-  
che gli huomini hoggidì son tanto vani, e sciocchi, che si dāno a credere, che il  
Prencipe debbe hauer gli occhi solamēte à fatti loro; p certo gli è cosa graue,  
bēche sia molto in vso, ch'vn voglia, che gli siano date le vesti di tutti, et t̃ato  
terribil

L'amore  
tra'l pren-  
cipe & il  
popolo de-  
ue esser pu-  
ro.

I prencipi  
perche han-  
no più po-  
ter di tut-  
ti, pensano  
saper più  
di tutti.

terribil caso è volere, che tutti vogliano le arme di vno, che faremo adūque, Padri Conscritti, & tu Sacro Senato, poiche, i nostri padri ci bāno lasciato il mondo con questa pazzia, & noi altri figliuoli ci la teniamo ostinatamente, con dispositione di lasciarla à i nostri heredi, ò quanti Principi passati hò letto, & vdito essersi perduti, solamēte perche furò sprezatori dell'a buona cōpagnia, ne hò letto che alcuno sia pericolato per esser domestico, & benigno. Voglio narrare alcuni essēpū, i quali hò letto ne i miei libri, accioche vegga noi i signori quāto guadagnano cō la buona cōuersatione, e quāto perdono per lo esser spiaceuoli. Il regno di Sicionij fu maggiore in arme, che quello de Caldei, ma fu meno antico, che quello de gli Assirij. In questo regno fu vna progenie, la quale chiamauano di legnaggio Regale, la qual durò anni duceto e uenticinque, perche tutti quei Re furono di grata cōuersatione, & l'altra progenie durò anni quarātatre, perche quei Principi riuscirono huomini di mala sorte. Gli antichi Re, si come goderono della pace, della quale noi māchiamo, così non conobbero la guerra, dalla quale noi siamo afflitti, ma quei popoli cercarono di hauer più tosto Re di buona cōuersatione per la Republica, che va loro, ò tumultuosi per la guerra. Homero nella sua Illiade dice, che gli antichi Egittij chiamauano i lor Re Epifani, & era costume, che questi loro Epifani entrassero scalzi ne i tēpī de i dei, & se vn' Epifane entrava calzato ne' tēpī, subito era priuato del regno, & si eleggeua vn' altro in suo loco. Homero considera in quel luoco, che essendo vn tal Re supe bo, & male costumato, gli Egittij lo priuauano del regno cō questa ragione, che egli era entrato nel tempio de i dei senza scalzarsi, perche veramēte quando i Principi sono odiati, i popoli ad ogni picciola occasione si lieuanò a seditione. L'istesso Homero dice, che gli indomiti Parti chiamauano i lor Re Arfacidi, & che il sesto Arfacide fu priuato del regno, & bandito, solamēte perche essendo profontuoso, s'inuitò se stesso alle nozze di vn caualliero, & non uolse andare alle nozze di vn pouero plebeo, che l'hauea inuitato. Cicerone nelle Tusculane di ce, che nelle etā passate i popoli persuadeuano à i lor Principi, che cōuersassero con i poueri, & si allontanassero dai ricchi, perche i Principi con i poueri impareranno ad esser pietosi, & con i ricchi impareranno ad esser delitiosi. Sapete bene, Padri Conscritti, come questa nostra terra prima si chiamò la gran Grecia, dipoi Lacio, & poi Italia. Quando ui signoreggiuano i Lacij, i lor Re si chiamauano Marrani, & veramente se i termini del loro regno erano stretti, almenò gli animali loro erano grandi. Dicono le historie, che à quel terzo Siluio successe vn Marrano, che era superbo, ambizioso, & di pessima qualità, la onde per timore del popolo sempre dormiuà rinchiuso, & per q̄sto lo priuarono del regno, dicendo gli antichi, che il Re à niun tempo, nè di giorno, nè di notte, debbe tener chiusa la porta al suo popolo. Tarquinio, che fu l'vltimo Re di quei primi sette di Roma, fu molto ingiàto al suo suocero, infame

La buona  
conuer-  
satione con  
serua i prē  
cipi in re-  
gno.

I Re d'Egit-  
to entraua  
scalzi ne i  
tēpī de  
gli dei.

I principi  
debbono  
co uersar  
con i pou-  
ri, accinche  
imparano  
pouertà.



Tarquinio  
che chia-  
mato super-  
bo.

infame al suo sangue, traditore della sua patria, crudele alla sua persona, e co-  
messe adulterio con Lucretia, ma tuttauia nò lo chiamauano ingrato, ne infame,  
ne crudele, ne traditore, ne adultero, ma Tarquino superbo, solamente  
perche era di così maluaggia natura. Giuroui, Padri Conscritti, à fede di huo-  
mo da bene, che se il maluaggio Tarquino non fusse stato odiato in Roma per  
altro, egli non sarebbe stato cacciato per adulterio con Lucretia commesso,  
perche finalmète se ogni leggerezza de giouani douesse esser ottimamète pu-  
nita, non si trouarebbe alcuno nella Rep. Altre maluagità, & arrogantie, au-  
ti Tarquino, & dopò commessero i vecchi Imperatori nel Romano Imperio,  
le quai erano di tal sorte, che fecero parer piccioli mancamenti di vn giouine  
leggiere, perche veramente considerando la poca età de giouani, & la molta  
esperientia de vecchi, la maggior colpa che commette vn giouane, è solamète  
vn contrapeso della minor colpa, che commette vn vecchio. Giulio Cesare,

Giulio Ce-  
sare che  
fu vecchio  
nel senato.

ultimo Dictatore, & primo Imperatore, essendo costume laudabile, che il Se-  
nato ingenuocchiatosi salutasse l'Imperatore, e che egli si leuasse a risaltare i  
Padri Conscritti, & i Senatori, perche guidato dalla sua presontione, nò vol-  
se offeruar questa cerimonia, fu con ventitre ferite priuato di vita. Tiberio  
Imperatore, fu infamato d'imbriaco. Caligula Imperatore è accusato, che si  
giacesse con le sorelle. Nerone Imperatore ammazzò sua madre, & Seneca  
suo maestro, perciò ottenne nome di crudele per sempre in Roma. Sergio Gal-  
ba Imperatore fu dekoratore di forte, che in una cena fece mangiare sei mila

Sei mila  
vecelli m-  
giati in v-  
na cena.

vecelli. Domitiano Imperatore fu notato di ogni maluagità, et sceleraggine,  
anzitutte le maluagità, che si trouano sparse in molti, erano vnite in Domi-  
tiano solo. Tutti questi miseri Imperatori finalmente furono strassinati, gitta-  
ti ne i pozzi, appiccati, & decapitati. Fu vi giuro, Padri Cōscritti, che essi nò  
furono ammazzati per quei viti, ma perche furono di arrogante natura. Et  
finalmente il Prencipe con vn solo vicino non può far molto dāno nel popolo;  
ma con lo esser spiaceuole, & intrattabile ruina vna Republica. Tenganò  
per certo i Prencipi, che se danno molte occasione al popolo di esser odiati, ba-  
sta poi vna picciola à i popoli, p mostrargli quāto odio gli portano, perche se  
il signore non mostra l'odio suo, questo è perche non vuole, ma il popolo nò mo-  
stra l'odio suo perche non può. Credetemi, ò Padri Conscritti, & sacro Sena-  
to, che siccome i medici cò poco reubarbaro purgano assai humori del corpo,  
così i Prencipi sani con picciola beniuolentia liuano molta feccia del ven-  
tre de i lor soggetti. Douendo stare i membri ben composti al capo, à me pa-  
ee, che i popoli debbono vbidire à i lor Prencipi, & honorargli, & medesima-  
mente il buon Prencipe deue offeruare giustitia con tutti, & conuersar dolce-  
mète con ciascuno, ò bene auenturata Repub. nella quale il Prēcipe troua o-  
bedientia ne i popoli, & essi trouano amore nel Prencipe, perche dall'amor  
nel signore nasce l'obediētia ne i soggetti, & dall'obediētia de i uasalli si gene-  
ra amore

amore nel Prencipe. L'Imperatore in Roma è come il re in nella vela, la quale essendo toccata da vn lato, il re in, benchè sia dall'altro, lo sente; voglio dire, che tutte l'opere fatte dall'Imperatore, di subito sono publicate per tutta la terra: perche finalmente i Prencipi stanno a vista di tutti, si che malamente possono nascondere i lor uiti. Veggio bene Padri conscritti, come hoggi di sono stato giudicato dalla malitia humana: perche nella processione mi sono accompagnato con i prigioni, & lasciatiomi toccare da loro, accioche si godesse- ro del priuilegio, di non esser più prigioni; in questo caso io rendo gratie à gli immortali Dei, che mi hanno fatto imperator pietoso, per liberare i prigioni, & non mi fecero crudele tiranno; perche pigliasse i liberi. Ma come dice il prouerbio, che di vn tiro si ammazzano due pascari; così fu uero in questo caso; perche il beneficio fu per utile di questi prigioni, & il fauore è per i regni esterni. Non sapete, che'l buon Prencipe, & virtuoso, quando liena i ferri a i prigioni, li mette a li cori de gli altri paesi, & regni? Concludendo adunque vi dico, che più gioua a i Prencipi il seruirsì in casa sua de i uoi liberi con amore, che de uasalli inferrati con timore.

Vna lettera mandata da Marc' Aurelio Imperatore a Polione suo amico. Cap. XL.

**M**arco, Imperator Romano, Tribuno della plebè, Pontefice Magno, Consolo secondo, Padre della patria, Monarca di tutta la monarchia, a te Polione, mio antico amico, desia buon destino contra la nemica fortuna, la lettera, che mi hai mandato sin da Capua, ho riceuuto quà in Bitinia, & se l'hai scritta con buon cuore, io l'ho letta con buoni occhi; del che ti dei contentare, essendo antica sententia di Homero, che la cosa guardata con buoni occhi, si ama con dolce core. Ti protesto per gli immortali Dei, che non ti scrivo come Imp. Romano, nè come scriue il signore al suo seruo, perche a questo modo ti douerei scriuere molto breuemete, et à proposito; ma non si scriue di questa maniera ad vn particolare amico, peche le lettere de gli huomini sani non douerebbono mai cominciare, & quelle de gli amici non douerebbono mai bauer fine. Io ti scrivo, ò Polione, come ad vn particolare amico, & compagno antico; come a colui, che è fedele segretario de i miei desiderij, nella cui conuersatione non ho mai sentito dispiacere; nella cui bocca non mai ho trouato menzogna; nella cui promessa non mai ho trouato mancamento: & essendo così, come è in effetto, io farei tradimento nella legge di amicitia, se ti ascòdesse i segreti del cor mio, peche tutto quello che stà ristretto nel cor affitto, non si debbe comunicare se non col buon amico. Pensi tu, ò Polione, che vn' Imperator Romano habbia poca fatica à scriuere come Imperatore, parlar da Imperatore, andare da Imperatore, mangiare da Imperatore, et finalmete stare in proposito da Imperatore; del che non mi marauiglio, perche veramente la vita d'vn

Vna cosa guardata con buoni occhi si ama con dolce cuore.

I principi,  
che sono  
quieti gia-  
mai diuen-  
sano tiran-  
ni.

ra d'un Principe altro non è, che un'orologio; che concia, o disconcia la vita di un popolo. Mi maraviglio bene della pazzia di Roma, & della vanità della Repu. poi che tutti dicono, che il Principe deve esser stimato dal popolo, ha da caminar lentamente, parlar poco, & scriuere, in breuità; sì che vogliono, che sia corto nello scriuere, & meno lo riprendono, che si slarghi ad occupare gli altrui regni. Gli huomini sani debbono desiderare, che i lor Principi siano quieti, perche non cadino in tirannia, & che habbino buona intentione di far a tutti v'qual giustitia. Habbino buoni pensieri, per non destare gli altrui regni; habbino il cuor chiaro, perche non stia appassionato; habbino sane le viscere, perche possino perdonare l'ingiurie: amino i lor popoli, accioche possino seruirsi di quelli; conoscano i buoni, per honorargli, conoscano i cattiu, per resistere a quelli. Cerca le altre cose poco ci importa, che il Re camini in fretta, che mangi assai, che sia breue nello scriuere, perche non sente danno il popolo di quei defecti, che sono nella persona del Principe, ma sì bene di quella trascuragine, che gli v'sa al gouerno della Repu. Io ho riceuto gran consolatione della tua lettera, o Polione mio, & maggiore la riceuerai con la tua presentia: perche le lettere de gli antichi amici altro non sono, che un destare gli animi a considerare i tempi passati. Molto si gode il marinaro a ragionare di quel pericolo, ch'egli ha corso nel porto; il cacciatore stando al fuoco parla volentieri di quel freddo, che gli ha sofferto; il caminante quando stà in riposo, ragiona volentieri de i suoi uaggi; il capitano nel giorno del trionfo ragiona della battaglia; voglio dire, che gli è una allegrezza, la qual vince ogn'altra consolatione, a coloro, che si vedeno in prosperità, che essendo stati vecchi amici, ragionano delle dure fatiche, per le quai passarono essendo giouani. Credimi una cosa, & non ne dubitar punto, che non è buono, il quale sappia parlare, sappia possedere, sappia conuersare, sappia godere quei beni, che gli hanno dato i Dei se non a chi costano assai fatiche; perche amiamo di puro core quei beni, i quai cō nostri sudori habbiamo acquistati. Ti fo una dimanda; chi è più obligato a i Dei, colui che è più stimato tra gli huomini, come Traiano il giusto, creato in tutte le guerre di Dacia, di Alemagna, & di Spagna, o Nerone, il crudele, creato in tutti i piaceri, & delitie di Roma? Per certo il primo fu una cosa tra le spine, & l'altro fu l'ortica tra fiori. Et questo dice, perche la rosa della vita del buon Traiano darà odore in tutte le future età; & Nero ne crudele, sin che durerà il mōdo hauerà picciore con l'ortica della sua infamia. Nō dico già, che tutti siano cattini, per che ve ne sono stati molti de buoni; ma tuttauia la maggior parte di quei Principi che furono creati in delitie, diedero tristo recapito a i lor regni: perche non hauēdo conosciuto per esperienza la propria fatica, tengono poco conto dell'altrui. Non pensare, o Polione mio che mi sia scordato di te, poi che i Dei mi diedero l'Imperio, perche se amendue habbiamo passato il ruolgimento della gioventù, io voglio, che insieme

La memoria de i buoni virtuosi principi è immortale.



insieme possiamo riposatamente per lo piano della vecchiazza. Mi ricordo bene, che tu & io barbotauamo in Rodi imparando lettere, dipoi seminaffemo in Capua per le arme, & ha piaciuto a i dei, che il raccolto della mia fortuna si maturasse quà in Roma, & a te, & ad altri migliori di me, non ha voluto darne pure una spiga. Non uoglio, che i tuoi pensieri stiano di me in sospetto, perche il mio cuore ha fama di fedele amico, perche se la variabile fortuna si fidò di me, che io le vedemioffe la sua vita, credemi, che in casa mia nō ti mächerà una grappa di uia. Non consentano i dei, ne lo permetta il mio tristo destino, ch'habendo io trouato per nēti anni la tua porta aperta, tu troui vn solo momēto chiuse le mie viscere, che nō vi habbia luoco l'amore, poichē'l mio destino mi sollevò alla sommità dell'Imperio. Due cose mi hò tenuto auanti gli occhi, cioè di non vendicarmi di miei nimici, e di non esser ingrato a gli amici: perciò prego i dei, che se la mia fama debbe esser macchiata cō infamia de ingratitudine, che piu tosto sia sotterata con dimenticanza la mia vita nella sepoltura. Offerisca l'huomo a i dei quanti sacrificij vorrà, faccia a gli huomini quanti piaceri potrà quell'amico, che sarà ingrato al suo amico, sarà al tutto reprobato. Ma perche tu vedi, o Polione quanto si debbono stimar gli antichi amici, voglioti narrar l'esempio di vn Filosofo, il qual nō ti spiacerà. Narrano le antiche historie de Greci, che tra i sette sauì della Grecia, fu uno chiamato Periandro, il quale fu Prencipe, & governatore molto tempo, & concorse in lui tãta uiezza d'ingegno, et insieme tãto desiderio di possedere i beni di questo mōdo, che gli historici stanno in dubio, qual fusse in lui maggiore, o la filosofia, cō la quale egli insegnaua nell'Accademia, o la tirannia cō la quale egli robbaua la Repub. perche in uero la scientia, che nō è fōdata sopra la uerità dannala persona. L'anno secondo del mio Imperio ritrouandomi in Corinto, vi viddi la sepoltura, doue erano le ossa di Periandro, d'intorno la quale era in lettere Greche questo Epigramma.

La fortuna è variabile, & inconstante.

Lo amico che è ingrato allo amico, sarà sempre repro uato.

Stà Periandro stretto in sepoltura,  
Mala sua tirannia tanto si stese,  
Che tutto Grecia n'era a colmo piena  
Periandro di vita priuo, & casto  
Qui giace, e le sue mèbra i vermi rode  
Sì come egli viuendo gli altrui beni  
Mangiò, non riguardando gli orfanelli.  
Qui giace Periandro, quel tiranno,  
Che viuendo affliggea la gēte ogn'hora  
E morendo giouò per sempre a tutti.  
Periandro tiranno qui rinchiuso  
Sì stà, ma fin che visse, a più la vita  
Leuò, ma per la morte, a più la morte  
Non puote, dar che gli mancò la vita.

Qui giace Periandro, che viuendo  
Di tirannò spargè sangue infinito  
Di poueri, e fu grata la sua morte  
A molti che saluaro il pprio hauere.

Periandro Corintho in questo marmo  
Stassi rinchiuso, e si come nel fare  
Sue leggi si mostrò giusto e sentero,  
Così nō riguardando questo, o quello,  
Si dimostrò crudele, e fier tiranno.

Periandro tiranno, che in ottanta.  
Anni fornì sua cruda tirannia,  
Qui giace, è durerà sempre in eterno  
Del suo tiraneggjar l'infamia brutta.

Piu altre lettere erano nella sepoltura: ma per che essa era sola in vn campo, le molte acque le haueano guaste in modo, che a fatica si poteano leggere, & in vero quella sepoltura era molto vecchia; ma al suo tempo douea esser cosa molto sontuosa, ma per non hauer alcun riparo, che la conseruasse dall'in giuria de' tempi, essa era molto guasta; perche al fine il tempo lungo è tanto potente, che fa scordar gli huomini famosi, & spiana a terra i superbi edificij. Se brami, o Polione di sapere a qual tempo sia stato questo filosofo tiranno, sappi che quando Catanea, città famosa, fu edificata in Cicilia, vicino al monte Etna, quando Perdica era Rè quarto di Macedonia, & Cardica terzo Rè de Medi, Candarolo quinto Rè di Libia, Asaradoc nono Rè de gli Assirij, & quando era duodecimo Rè de Caldei Nerodach, & Numa Pompilio secondo Rè de Romani. Nel tempo di questi buoni Rè, Periandro regnaua sopra gli Assiri. Ma dei sapere, che questo Periandro non solamente fu tiranno de' fatti, ma etiamdio era di tal vitio publicamente infame, ne si ragionaua di altro per tutta la Grecia. Et quantunque facesse triste opere, nondimeno hauea buone parole, & curaua che le cose della Repub. fusseno ben gouernate; perche finalmente non vi è huomo tanto da bene, che non si troui qualche cosa da riprendere in lui, ne si vede huomo di tanta maluagia natura, che non vediamo in lui qualche cosa, laqual meriti di esser lodata. Mi ricordo, che essendo d'età meggiana, uidi di l' Imperatore Traiano, mio signore, cenare in Agripina, & a caso si cominciò a ragionare de i buoni, & rei Prencipi passati, così Greci, come Romani, & alquanti ch'erano presenti laudauano sommamente l' Imperatore Ottauio, & altri si stendeuano piu di quanto faceua mestiero a biasimare l' Imperatore Nerone; e perche è antica vsanza di adulare a i Prencipi presenti, & mormorare de Prencipi passati. Il buon Imperator Traiano alla tauola quando mangiaua, & nel tempo quando oraua, per marauiglia lo vedeano parlare, ma quel giorno come egli vidde, che alcuni si estremauano in lodare l' Imperator Ottauio, & altri s'ingegnanano piu di quello, ch'era di bisogno, in biasimar lo Imperator Nerone, disse a quelli: Piacemi, che voi commendiate l' Imperatore Ottauio, ma sento dispiacere, che alla mia presentia diciate male dell' Imperator Nerone, nè d' alcun altro; perche gli è infamia, ch' un Prencipe viuente consenta che alla sua presentia si dica male d' un Prencipe morto. Veramente l' Imperator Ottauio fu molto buono, ma non mi negherete, ch' egli non potesse esser migliore, & l' Imperator Nerone fu assai tristo, ma non mi negherete ch' egli non potesse esser peggiore; & questo dico, perche Nerone, i primi cinque anni del suo Imperio fu il miglior di tutti, & gli altri noue seguenti fu di tutti il peggiore. Si che essendoui materia da vituperarlo, troueremo ancora di che laudarlo. Gli huomini virtuosì, quando auanti i viui Prencipi ragionano de' Prencipi morti sono tenuti di laudare vna virtù, benchè si trouasse sola in quelli, ma non hanno licentia di biasimare i viui, de i quali siano stati no-

La l'agher-  
za del zen-  
po fa, scor-  
dar le cose  
antiche.

Perfettio-  
ne non se  
troua ne  
gli huomi-  
ni.

notati, perche il buono merita guiderdone, poiche fa forza alla virtù; & il tristo parimente merita perdono, perche ha peccato per debolezza. Il buon Traiano disse queste parole, essendoni io presente; & furono dette con tanta serietà, che quanti vi si trouarono presenti, si mutarono in faccia, & stauano come muti perche veramente l'huomo incorrigibile, non tanto sente la dura disciplina quanto riman vergognoso di una parola aspera. Hò voluto narrar questo o Polione mio, perche si come Traiano si pose a defender Nerone, & trouò in lui che lodare, non meno penso, che si potrebbe fare di Periandro, & se lo danniamo per le triste opere, ch'egli fece, lo potiamo commendare per le buone parole, che egli disse, & per molte ottime leggi che fece, perche nell'huomo scelerato non è cosa piu facile, che consigliare, nè piu difficile, che operare bene. Et perche Periandro fece molte leggi per la Republica de Corinti, di molte che furono, ne narrerò alquante, che sone le seguenti.

Natura di  
un'huomo  
scelerato.

Ordiniamo, che se alcuno venuto con vn altro a parole l'ucciderà, pur che non vi sia inganno, che quel tale mora per simil colpa, ma che sia fatto seruo perpetuo del fratello, o del parente propinquo del morto, perche minor pena è vna breue morte, che la lunga seruitù.

Ordiniamo, che se alcuno sarà ladro da strada, che non muora per tal colpa, ma che con vn bollo di ferro sia bollato nella fronte, di maniera, che sia per la dro conosciuto, perche ne gli huomini, che temono vergogna, più graue è vna longa infamia, che la uita corta.

Ordiniamo, che se huomo, o dōne, dirà buggia a danno altrui, porti, per vn mese intiero vna pietra in bocca, perche non debbe esser sciolto nel parlare co lui, che è sfrenato nel mentire.

Ordiniamo, che tutti huomini, o dōne, che saranno seditiosi nella Republica siano con grau vituperio cacciati del popolo, perche non può essere amico de i dei, chi è nemico del suo vicino.

Ordiniamo, che se alcuno nella Republica receuerà beneficio da altri, & poi gli sia prouato, che sia ingrato dell'hauuto beneficio, che egli muora per tal colpa; perche l'huomo ingrato del beneficio riceuuto, non merita di viuere nel mondo.

Considera, o Polione mio, quest' antichità, la quale t'ho narrato, come i Corinthei erano tanto pietosi con i micidiali, con i ladroni da strada, & per lo contrario senza altra colpa uccideuano gli ingrati, & veramēte i Corinti in questo haueano ragione, perche vn'huomo prudente non troua cosa, che più turbi il suo giuditio, come è il vedere vno, che sia ingrato per l'hauuto beneficio. Ho voluto narrarti quest' historia di Periandro, accioche tu vedi, & conosci, che hauendo questo filosofo tanto biasmato l'ingratiitudine, io m'ingegnerò di non esser notato d'ingrato, perche non è virtuoso colui, che attende a ripredere i vizi, ma chi al tutto s'allontana da quelli. Habbi da me questa parola, & tieni p

Quello è  
vicioso che  
si allonta-  
na dalle  
virtù.



certo ch'io non fingo, che quantunque io sia Romano Imperatore, nondimeno sempre ti farò fedele amico, & mi darò a credere di esser grato verso di te, perche non reputo minor gloria, il conseruarsi vn amico cò la prudentia, che hauer acquistato l'Imperio con sapientia. Mi dimandi per la tua lettera vna cosa, alla quale douendo rispondere, mi veggio in grande affanno, perche hauerai piu tosto voluto aprire le casse de i tesori per mandarti denari, che aprire i libri, per rispondere alle tue interrogationi. Io confesso, benche questo sia con mia vergogna, che tu hai ragione in questa dimanda, & ti laudo sommamente, per che finalmente piu vale il procurare di sapere vn secreto delle antichità, che ammassar tesori per le età future. Il filosofo, come filosofo, raccoglie sapientia, per passare la vita, & aspettar con honore la morte, ma il desideroso, come desideroso, accumula facoltà, per tener la sua vita in guerra, & venire alla morte con infamia. In questo caso ti giuro, che più vale vn giorno speso a studiare filosofia, che diecemila spesi ad altre imprese di guadagno perche la vita de gli huomini pacefeci altri non è, che vna pellegrinatione non molto noiosa; & la vita dell'huomo seditioso altro non è, che vna lunga morte. Mi dimandi, o Polione, che io ti scriua in qual cosa posero la lor buona ventura coloro, che furono nelle età passate? Perciò del sapere, che gli huomini hebbero gl'occhi a diuersi fini, alcuni abborrirono la vita, altri la desiarono, alcuni perauano di allongarla, altri l'accorciavano. Altri hauendo piacere, cercano le fatiche, altri hauendo fatiche, cercano i piaceri; & questa varietà nasce, per che gli huomini hāno diuersi fini, perche la diuersità de gli appetiti, causa che gli huomini si procurano varij cibi, et insoliti. Giuroti p. Dei immortali, che la tua dimanda mi spauenta, vedendo come non basta la mia filosofia per rispondere alla tua dimanda; perche se mi dimandi per tentarmi, mi motteggi di presuntuoso, ma se mi dimandi da scherzo, mi motteggi di leggierezza, se mi dimandi da douero, mi tratti da ignorante; se mi dimandi per insegnarmela, io sono apparecchiato ad impararla; se me la dimandi perche brami di saperla, io ti confesso, che non te la sò insegnare; se me ne dimandi perche altri te ne habbino interrogato, puoi esser certo, che niuno sarà sodisfatto della mia risposta; & se a caso me ne dimandi, perche te l'habbi sognato dormendo, poiche sei desto, non credere a sogni: perche tutto quello, che imagina la fantasia di notte ha da palesar la lingua la mattina. O Polione mio, ho ragione di lamentarmi di te, perche non hai riguardo all'auttorità della mia persona, nè guardi al credito della tua filosofia, perciò temo, che sarai giudicato curioso nel dimandarmi, & io ignorante nel risponderti. Ma non ostante questo determino di risponderti, non già come douerei, ma nella maniera, ch'io posso, non secòdo la grā dimanda che mi fai, ma secòdo quel poco ch'io sò; & questo faccio prima per sodisfare alla tua dimanda, et al mio desio, ma sin da hora m'indovino quāti leggeranno questa lettera, castigheranno duramente la mia ignoranza.

Del

Piu vale  
un secreto  
delle anti-  
chità, che  
ammassare  
tesori per  
le età futu-  
re.

Del filosofo Epicuro.

Nella centesima terza olimpiade, regnando Sere sopra Persiani, & essendo capitano della Morea Lisandro, crudo tiranno, fecefi vna cruda battaglia tra gli Atheniesi, & Lisandro alla riva del fiume Egon, nella quale ebbe vittoria Lisandro tiranno, & se non m'ingannano le historie, questa rotta affisse grauemente la Città di Atene, perche si perdè quella battaglia più tosto per negligenzia de Capitani, che per souerchia potentia de nemici: & si vede in effetto, che molte vittorie più tosto s'acquistano per la codardia di vna parte, che per il valore dell'altra. Fioriu in quei tempi Epicuro filosofo, il quale era di meggiana statura, di viuace ingegno, di pronta memoria, & meggianamente dotto in filosofia. Ma perche era di profonda eloquentia, lo mandarono alla guerra, perche animasse, e consigliasse i capitani Ateniesi, perche gli antichi quando disponeuano di guerreggiare, eleggeuano prima sau per consigliare che i capitani per combattere. E tra gli altri prigionieri fu Epicuro, il quale hebbe gran piacere Lisandro di hauerlo preso, & gli fece cò grande honore, talche dopò la sua presa, non mai lo lasciò partire dalla sua persona, & facendosi leggere filosofia, voleua che gli narrasse le historie de' tempi passati, & il valore, & le virtù de i Principi Greci, & Troiani, si compiacena molto di questo Lisandro, perche veramente i tiranni senteno gran piacere d'udir le virtù de passati, ma poi seguono i vitiij, & le maluaggia de presenti. Lisandro poi c'hebbè trionfato dell'hauuta vittoria, teneua nondimeno l'armata per mare, & molta gente per terra, & lungo la riu del fiume Egon. Ma poi esso Lisandro, & il suo essercito scordatosi i pericoli della guerra, rallentò il morso al viner delizioso, per ristorare gli stanchi corpi, & in preiudicio della Republica menauano vna vita molto disoluta, perche la fine de' tiranni è scaricarsi delle proprie fatiche, & godersi dell'altrui. Epicuro s'era creato nella costumata Academia di Atene, oue i filosofi viuano in tanta pouertà, che dormiuano nudi in terra, nè si sattolauano di acqua fredda, niuno di loro hauea casa propria, abboriuano i denari come vna pestilentia, s'affaticauano a mettere pace oue era discordia, defendeuano studiosamente la Republica, non diceuano parola otiosa, & haueano per sacrilegio il dire vna menzogna, & haueano legge inuiolabile, che badiessero il filosofo otioso, & uccidessero il vitioso. Questo dico male auenturato Epicuro scordatosi la dottrina, de' suoi maestri, & non stimando la grauità, la quale debbono tenere i sau huomini, lasciandosi pos sedere da i vitij, si compiacena di questa vita deliziosa, & bestiale, con fatti, e con parole si profondò in quella, pche gli huomini, che non sono per natura uirtuosi, per ogni picciola occasione cadono ne' vitij. Il fine di questo filosofo bestiale fu di mettere la sua ventura in quello, che i pigri hauesse no letti teneri,

La vittoria d'una battaglia in che consistette.

Li tiranni hanno grã piacere di udir le virtù de i passati.

La dottrina di Epicuro.

i delicati non sentissero caldo, nè freddo i carnali hauessero delicate viuande. Non mi marauiglio di Epicuro, ma bene mi marauiglio, che egli hauesse gran copia di discepoli, & che ne habbia tanti al presente, & ne sia per hauere nel mondo perche pochi hoggi in Roma mettono da parte la sensualità, & infiniti son quelli, che vanno dietro à i piaceri del mondo. Et dicendo teo la verità ò Polione mio, non mi marauiglio, che si trouino huomini virtuosi, ne che visiano de i vitiosi; perche non è gran cosa, che il virtuoso sia buono, poi che egli spera di godere, & riposare con i dei nell' altro mondo, & non è gran cosa se il vitioso s' intrica ne' vitij di questa vita, poi che non spera di godere, ne riposare con i dei nell' altera, percioche gli huomini vitiosi tanto si profonda no ne i vitij, nasce da questa occasione, che gli huomini non credono, che dopò questa vita vi sia vn' altra vita, doue i tristi hanno da esser castigati, & i buoni premiati.

### Di Eschilo Filosofo.

Essendo Artabano sesto Re de Persiani, & Quinto Cincinato agricoltore, vnico Dictatore de' Romani, nella Prouincia de' Tarsi fu vn filosofo chiamato Eschilo, huomo di faccia brutta, difforme di corpo, seroce nell' aspetto; & d'ingegno molto rozzo, anchor che fusse molto felice nell'esser tenuto in gran riputatione, perche egli non meno fu riputato tra i Tarsi, che Homero tra Greci. Narrano di questo filosofo, che quantunque fusse di rozzo ingegno, nondimeno hauea l'intelletto naturalmente molto buono, & nelle ardue imprese molto pronto, delle hauute ingiurie molto paziente, nelle auuersità molto animoso & del che gli porto inuidia, molto dolce nel conuersare, & nel parlare molto fauio. Perche quel solo si può chiamare auenturato, la cui vita è da tutti lodata, & la cui lingua da niuno è ripresa. Gli antichi Greci narrano nelle loro historie, che questo Eschilo filosofo fu l'inuentore delle tragedie, & che si guadagnaua il viuere à rappresentarle; & essendo l'inuentione nuoua & diletteuole, i popoli non solamente lo seguittauano, doue egli andaua, ma appresso gli dauano buona parte de i lor beni. Non ti marauigliar di questo Polione, perche tanta è la leggerezza della gente minuta, che per veder cose vane vi anderebbono tutti, & per udir l'eccellentia delle virtù non anderebbe vno. Questo filosofo Eschilo, poi c' hebbe scritto molti libri, & specialmente nella sua arte delle tragedie, & essendo andato per diuersi paesi, si fermò il rimanente di sua vita cerca le isole, che sono vicine alla palude Meoti: perche secondo il diuino Platone, i filosofi quando eran giouani studiavano, quando erano in età virile, andauano per lo mondo, & quando erano vecchi, si attendeuanò a riposare: parmi, che quei filosofi facendo questo erano prudenti, & così farebbono gli altri huomini, se volesero imitarli, perche

i padri

Gli vitiosi non credono l'anima essere immortale.

Eschilo filosofo inuentore delle tragedie,



i padri della prudentia sono la scienza, & esperienza. E in questo consiste la vera esperienza, che l' homo si ritiri alquanto di da gli strepiti di questa vita. Dimmi, o Polione, che gioua all' homo, che egli habbia imparato assai, vido assai, veduto assai, conosciuto assai, sofferto assai, sperimentato assai, peregrinato assai, se hauendo passato per tante varietà, non si ritira a goder alquanto del riposo, per certo non si può chiamar saggio, ma sciocco l' huomo, che spontaneamente si offerisce alla fatica & non sa procurarsi il riposo: perche a mio parere, la vita inquieta, altro non è, che vna lunga morte. Questo filosofo essendo molto vecchio dormiuua lungo la lacuna della palude Meoti, & vn cacciatore sopraggiunse hauendo vna lepre in gabbia di terra, per pigliare altre lepri, vn' Aquila passando a caso, veduta la gabbia, la portò molto in alto; ma non potendo mangiare la lepre, lasciolla cadere, & percotendo sopra il capo di Eschilo l'uccise. Eschilo interrogato in qual cosa consisteva la buona ventura di questa vita, rispose, che a suo parere, & opinione, consisteva in dormire, e assegnaua questa ragione, che dormendo noi, non siamo stimolati da gli incendij della carne, non ci perseguitano inimici, non ci importunano gli amici; non ci da noia l' inuerno freddissimo, nè ci da affanno la lunga està; non habbiamo inuidia, perche non vediamo cosa alcuna; non sentiamo passione di quello, che non otteniamo, & finalmentel' huomo dormendo non sente i dolori del corpo, nè anco le passioni dell' anima. Et à fine, che gli huomini, quando erano affannati, o trauagliati, potessero pigliar sonno à lor voglia, insegnò à gli huomini del suo paese vn beueraggio di tal qualità, che l' huomo subito che lo beuea, adormentaua. Finalmente gli Epicurij metteuano ogni suo studio nel mangiare, & trouare viuande esquisite, & medesimamente procurauano di dormire sàauamente sopra letti delicati.

La che con  
siste la pru  
denza d'vn  
huomo.

Vita i quie  
ta non è al  
tro, che v  
na longa  
morte.

La setta de  
gli Epicu  
rei consiste  
nelle deli  
catezze di  
questo mon  
do.

### Di Pindaro Filosofo.

Nell' anno da Roma edificata ducento settantadue, regnando in Persia Dario secondo di questo nome, che fu figliuolo di Hystaspes, & il quarto nella linea de i Re di Persia, & essendo Consoli in Roma Bruto, & Lucio Collatino, che furono i primi Consoli in Roma, fu nella gran Tebe di Egitto vn filosofo nominato Pindaro, era Principe di quel regno; di questo filosofo Pindaro si dice, ch' egli nella filosofia vincea tutti i dotti di sua età, & che nella musica & nel sonare vn' istromento, superaua tutti i passati. Et affermano di lui i Tebani, che niuno hebbe mai tanta prontezza nella lingua per parlare, quanta era la prestezza sua nel suonare con la mano. Questo Pindaro fu morale filosofo, ma non molto stimato nella filosofia naturale. Egli era homo tacito, ritirato, & molto virtuoso di ma-

Le qualità  
dei Roma  
ni di que-  
sto tempo.

niera, che sapeua meglio operare, che parlare, quantunque hoggidi vediamo il contrario ne i nostri sau di Roma, i quai fanno poco, & parlano molto, & che è peggio dicono le lor parole ornatamente composte, ma le loro buone opere sono finte. Il diuino Platone nel libro delle sue leggi fa mentione di questo filosofo. Giunto Rustico nella Tebaida narra di lui, vna tal cosa, cioè vn' ambasciatore de Lidi trouandosi in Tebe, & vedendo come Pindaro era molto virtuoso nella vita, & sgratiato nel parlar, gli disse. O Pindaro, se le tue rozze parole fossero così limate auanti à gli huomini, come sono chiare le tue opere auanti à i dei giuroti per gli istessi immortali dei, che saresti tanto stimato nella tua vita, quanto fu Prometeo, & lasciaresti di te tanto chiara fama nella morte, quanto lasciò Homero in tutta la Grecia. Questo filosofo interrogato in che consisteva la buona ventura, rispose; Douete sapere che l'anima interiore per la maggior parte segue in più cose il corpo esteriore: perche stando la carne afflitta, non può regnare allegra nel core: perciò si può chiamare bene auenturato, chi non sente dolori del corpo. Tebani adunque seguendo il consiglio di Periandro, più che tutte le nationi procurarono di separar da dolori i corpi loro. Dice Annio Senero, che ogni mese si cauauano sangue per cacciar fuori quello, che era sparso per lo corpo; vsauano ogni settimana il vomito, per purgarsi dalla repletion; continuauano i bagni per schiuare le oppilationi; portauano soauì odori per non sentire offesa da i luoghi immondi; finalmente Tebani non metteuano studio in altro, che a conseruare, & à regolare i corpi suoi.

L'anima segue il corpo esteriore.

### Di Zenone Filosofo.

Nella centesima trentesima seconda olimpiade, essendo Consoli in Roma Cneo Seruilio, & Gaio Brissio, i quai nel mese di Genaro dopò la loro elettione furono mandati di subito contra gli Attici, l'anno vntino-ue, che regnaua Tolomeo Filadelfo; questo gran Tolomeo edificò alla costo di Alessandria vna torre; che si nomò Faro per amore di vna sua innamorata, che si chiamò Faro de Dolouina. Era edificata questa torre sopra quattro ingegni di vetro, molto larga, & alta, fatta in quadro: le pietre di questa torre erano di maniera trasparenti, che pareuano vetriate: sicche quantunque la torre fusse larga venti piedi, s'vna candela ardeua dentro, la luce era veduta da chi erano fuori. Facciori à sapere, d Polione mio che gli antichi historici tanto apprezzauano quest' edificio, che lo annouerauano tra sette mirabili edificij del mondo. A questo tempo fu vn Filosofo in Egitto nomato Zenone, co'l cui consiglio, & industria Tolomeo edificò quella tanto famosa torre; & esso Tolomeo per consiglio di quello

logo-

lo gouernaua il suo regno; perche ne gli antichi tempi quei Prencipi, che non si gouernauano nella sua vita col parer de saui, nella morte poi erano registrati nel numero de pazzi: perche quella torre era forte, & molto solazzuole. Il gran Tolomeo la maggior parte del tempo vi teneua la piu cara innamorata: prima accioche fusse ben guardata, e poi perche vi stesse contenta, perciò lasciandole sue mogli in Alessandria il più del tempo si staua con Faro Dolopina: perche anticamente Persiani, Sicioni, & Caldei si maritauano solamente per hauere figliuoli, che hereditassero i lor beni: ma nel rimanente si dauano per lo più a solazzare, & essercitare i suoi virij con le loro innamorate. Gli Egittij si riputauano assai dico per quelli, che non erano saui di giuocare alla lotta: & a questo gioco sfidauano molti forastieri, cosi continuando a lottare erano molti tra loro gran maestri di lotta: perche chi frequenta spesso vna cosa, douenta gran maestro di quella. Essendo in quella torre molti Egittij, che si dauano a questo essercitio della lotta; & tra gli altri vno, il quale non era stato da persona alcuna abbattuto. Costui vn dì si prese con Zenone filosofo per lottare con lui & si trouò dal filosofo gittato à terra, il che non più era auenuto a colui; Zenone per questa vittoria prese tanto contento della propria persona, che disse con lingua, & scrisse, che la buona sorte dell'huomo non consiste in altro, che nello hauer forza di porsi vn'altra persona a piedi. Il fondamento di questo filosofo era, che fusse maggior impresa lo abbattere con le proprie forze vn'huomo à terra lottando, che vincer molti nella guerra: perche nella guerra vno si piglia ingiustamente la fama della vittoria, poiche vi sono concorsi molti ad acquistarla. Ma nella lotta la vittoria è di vn solo, si come egli se l'acquista, & perciò si dice, che la buona sorte consiste nello hauer vigore, & che l'animo si contenta più di questo, che di altra cosa, perche veramente noi chiameremo buona ventura in questo modo quella, con laquale il cuore stà contento, & il corpo sente dolori.

In che con  
siste la bo-  
na vittura

### Del Filosofo Anatarso.

Nel tempo, che regnaua tra Medi Heritace, che fu il settimo Re di quelli, & regnando in Roma Tarquinio Prisco, quinto Re de Romani, fu nelle parti di Grecia vn filosofo nomato Anatarso, nato di Epimenide Città. Il nostro Cicerone loda molto la dottrina di questo filosofo, & dice che non sà qual fusse maggiore in lui di queste due cose, ò la profonda scientia, che gli diedero i dei ò la cruda maluagità, con la quale egli fu perseguitato da suoi nimici, perche veramente secondo Pitagora, quei che sono più amati, & più accarezzati dai dei sono più



duramente mal veduti, & perseguitati da' gli huomini. Essendo Anatarso di Scitia, il qual paese era da Romani tenuto per Barbaro, auenne che vn Romano maluaggiamente volendo trauagliare questo filosofo, & lo fece con effetto, & veramente si mosse più tosto con maluagità, che con simplicità, perche le parole maluaggie danno segno, che il core è maluaggio. Quel Romano disse a questo filosofo, o Anatarso, non è possibile, che tu sii di natione Scita, perche huomo di tanta eloquentia non può esser, di paese tanto Barbaro, à cui rispose Anatarso, tu hai detto molto bene, & io laudo le tue parole, benche non accetto la tua intentione, perche con ragione mi puoi vituperare di tristo paese, & lodarmi di buona vita, & io più ragioneuolmente ti posso laudare di buon paese. & Vituperare di lorda vita, & ti fo giudice di questo tranoi, qual sarà più famoso nelle future età, o tu che nascesti Romano & viui da Barbaro, o io, che nacqui Barbaro, & viui da Romano? perche finalmente nel giardino di questa vita, voglio più tosto essere vn pomaro verde, & produrre frutti, che Platano, & steso à terra. Anatarso poi che sulungo tempo in Roma, & in Grecia, essendo già vecchio, gli souenne dell'amor della patria, & che douesse ritornar in Scitia. Era in quel tempo Re di Scitia vn suo fratello, chiamato Gabadio, il quale teneua nome di Re, ma con effetto era tiranno. Il buon filosofo quando vidde che suo fratello era diuenuto tiranno, & il regno tanto dissoluto, si dispese di corregger suo fratello con buoni consigli, & ordinare il popolo con buone leggi, ma i popoli Barbari vedendo, come il filosofo trouaua nuoni riti di viuer nel mondo, tutti d'vn animo l'uccisero à furore. Perciò faccioti à sapere, o Polione mio, come non è il maggiore segno, che vna Republica sia piena di vitij, che quando essa occide, o bandisce i buoni. Et essendo condotto alla morte, dimostrò che molto si doteua di morire, & come gli spiaceua oltra modo il lasciar questa vita, perciò vno gli disse queste parole: o Anatarso, essendo tu huomo tanto virtuoso, & sauiò & di sì graue età, non douresti, à mio parere dolerti di lasciare questo misero mondo. Perche l'huomo virtuoso deue desiar la compagnia de huomini virtuosi, de i quali manca questo mondo, & l'huomo sauiò deue procurare di praticare con gli altri saui, de i quali manca questo mondo, l'huomo vecchio deue stimar poco in lasciare questa vita, sapendo con quanti trauagli si passa per quella. Perche veramente gli è vna sperie di pazzia, che colui il quale ha passato vna vita molto lunga, & pericolosa, & nondimeno gli spiace di venir al fine di quella. Anatarso gli rispose in tal forma. Ottime sono le tue parole, o amico, & piacese che fusse così la tua vita, quali sono i tuoi consigli, ma duolmi che in questo gran consilio non hò giudicio per gustarle, ne tempo di rēdere e ne gratie, ma sappi, che la lingua humana non può narrare quale turbamento sento

La risposta  
di Anatarso  
ad vn  
Romano  
che lo chiama  
mau. Bar-  
baro,

La morte  
di Anatarso  
filosofo.

sente l'huomo quando si vede morire. Tu vedi, che mi uccideno solamente perche sono virtuoso, ne cosa alcuna più mi dispiace, che non potermi uendicar di mio fratello Cabadino, perche la buona ventura dell'huomo consiste nel uendicarsi auanti la morte dell'ingiuria, che gli sia fatta senza ragione. Gli è cosa laudabile, che il filosofo perdoni le ingiurie, come usano di fare gli huomini da bene, & virtuosi, ma sarebbe cosa giusta, che i dei si pigliassero cura di uendicare quelle ingiurie, che sono perdonate dagli huomini, perche gli è dura cosa vedere, che vn tiranno liueni la viza ad vn buono, & che gli amici di quello non mai veggano castigato quel tiranno. Parmi, o Polione, che questo filosofo pose la felicità di questo mondo nel uendicarsi della ingiuria.

### Dei Sarmati.

Il Caucazo, secondo i Cosmografi, diuide la grande Asia, la quale ha principio nella India, & finisce in Scitia. & secondo la uarietà delle genti, che habitano nelle uille in quel monte, così egli ha diuersi nomi, & isiani, che correno all'India, hanno diuerse nationi: perche quanto più il paese è montuoso tanto più ui sono uarie genti Barbare. Tra le altre terre, che si ueggono alla cima di quel monte, ui sono i Sarmati, la qual terra è adacquata dal riuo del Tanis. In questa prouincia per esserui gran freddo, non nasce uino; anchora che questa natione sia di quello molto bramosa, più che ogn'altra di Oriente, perche la priuatione di una cosa muoue l'appetito humano à più desiarla. Questa natione è bellicosa, benchè non usi arme, non si procura uiuande delicate, ma ogni loro felicità di questo mondo consiste nel satiar si di uino.

I Sarmati  
appetitosi  
di uino, &  
in quello  
consiste la  
loro felicità.

L'anno della fondatione di Roma trecento, e disotto, i nostri antichi padri mandarono contra Sarmati, & altre Barbare nationi, Lucio Pio Consolo, & essendosi conseruati successi in quella guerra crudele, fecero tregua, & tutti i Capitani di Sarmati si sottoposero al Romano Imperio, solamente perche Lucio Pio Consolo in un conuito gli fattolò di uino. Passata la guerra, & soggiogata la Sarmatia al Romano Imperio, Lucio Consolo tornò à Roma, & in premio delle sue fatiche dimandò, che gli fusse dato il solito trionfo, il quale non solamente gli fu negato, ma appresso per supplizio de suoi malefici fu decapitato publicamente, & d'intorno al suo sepolcro per ordine del sacro Senato fu posto quest'epitafio.

Lucio con-  
sulo Ro.  
decapitato.

Lucio Consolo, quì giace, ilquale vinse  
I Sarmati, ma fu l'infame acquisto

Dal

Dl di, che cominciò la nobil Roma,  
 Anni trecento con disdotto a punto:  
 Perche gli vinse, non come i Romani  
 V san di vincer, ma con tristo inganno,  
 Come sogliono far sempre i tiranni.  
 Esson non vinse quella guerra in arme,  
 Ma col mangiar vituperoso a mensa.  
 Non vinse combattendo con periglio,  
 Ma stando a mensa riposatamente.  
 Vinse non con la lancia armato in campo,  
 Ma imbracciando quelli co'l buon vino.  
 Lucio quel giorno, che chiese il trionfo,  
 Con biasmo si trouò decapitato.

La maestà  
 de Romani  
 non consi-  
 ste vincere  
 i nemici  
 con vitij  
 ma con ar-  
 me,

Il sacro Senato pose quest'epitafio à Lucio, accioche i Romani capitani pigliassero da quello esempio, perche la maestà de Romani non consiste nel vincere i nemici con vitij, & delitie, ma con arme, o con preghi. Spiacque sommamente à Romani quanto fatto hauea Lucio, perciò non contenti di hauerlo fatto decapitare, & posto sopra'l sepolcro quest'infame epitafio, fecero gridare in Roma da vn publico banditore come il sacro Senato riputaua per nulla quanto hauea operato Lucio Pio: perche era antica legge con Romani, che quando decapitauano vno per giustizia, medesimamente gli leuauano ogni autorità, c'hauea tenuto in Roma. Non contento ancora di questo il sacro Senato, scrisse à i Sarmati, che gli liberauano dall'homaggio, che fatto haueano di stare soggetti à Romani, & che da nuouo li metteuano in libertà, perche non era costume de i generosi Romani d'acquistare Imperij embriacando i nimici, con vino, ma spargendo il proprio sangue per i campi. Questo hò detto, o Polione mio, perche à mio parere Lucio Pio vedea come i Sarmati haueano ogni lor felicità nel satiarfi di vino.

Di Chilone filosofo.

Nella quintadecima Dinastia de Lacedemonij, essendo Re de Medi Deodoco, de Lidi Gigione, di Caldei Merrea, de Macedoni Argeo, & de Romani Tullio Hostilio, nella centesima ventesima settima olimpiade, fu vn filosofo nato di Grecia, nomato Chilone, il quale fu vno de i sette sani della Grecia, che tengono i Greci riposti ne i lor tesori. Erano in quei tempi crude guerre tra Ateniesi, & Corinti, come si raccoglie dalle historie de Greci. Poi che fu rouinata Troia, non fu più pace tra i regni de Greci, & non fu tãto grande la guerra,



guerra, che fecero Greci à Troiani, quanto su quella, che essi di poi fecero tra loro. I Greci, che erano prudenti, diuideuano gli vfficij, secondo che vedeuano habile persone. Perciò à gli huomini valorosi dauano l'impresa di guerreggiare, à i pacefici il gouerno, à i saui le ambasciarie in paesi esterni. Per questa causa Ateniesi mandarono à Corinto Chilone filosofo, che trattasse la pace. Questo filosofo, arriuando à Corinto vn giorno di festa, trouò che tutti erano occupati in giuochi, i giouani giocauano à lanciare le palle di legno impiombate per i campi, i vecchi à i dadi per le piazze, le donne à tria ne i giardini, i sacerdoti giocauano à trare di balestra vicino à i tempj; i Signori giuocauano à tauole ne i consistorij; gli scrimiatori giocauano di spada ne i teatri; i fanciulli giocauano per calli con gli ossi, & finalmente trouò tutti i Corinti occupati in diuersi giuochi. Questo virtuoso filosofo, veduto tal cosa, senza dir parola, nè smontar da cauallo, ritornò alla patria, & non volse narrare la sua ambasciata. Ma i Corinti andandogli dietro, gli dimandarono per qual causa egli non diceua à che effecto era venuto, à i quali egli rispose. Amico, io son venuto da Atene à Corinto con molta fatica, & hora torno da Corinto ad Atene non poco scandalizato, & ve ne potete auedere in questo, che non ho detto parola à persona di quante siete in Corinto, perche non hò autorità di trattar pace con giocatori di poco giuditio, ma con saui gouernatori, nè mi mandarono gli Ateniesi à far liga con chi tengano occupate le mani ne i dadi, ma con chi tengono i corpi conquassati nella guerra, & gli occhi consumati ne i libri, per che gli huomini c'hanno guerra con i dadi, non possono hauer pace con i vicini. Chilone dette queste parole, & altre simili, tornò ad Atene. Faccioti à sapere, o Polione mio, come i Corinti haueano per somma felicità l'occuparsi giorno & notte in giuochi & non lo pigliare à scherzo: perche stando in Antiochia, vn Greco mi disse come vn Corinto più si reputaua felice, quando guadagnaua vn giuoco, che vn capitano Romano, quando guadagnaua vn trionfo. Narrasi, che i Corinti in ogni altra cosa erano prudenti, & temperati, eccetto che nel gioco, nel quale erano oltre modo viciosi. Parmi, o Polione, che io ti rispondo più largamente di quanto ricerca la tua dimanda, & più di quello, che ricerca la mia salute, tal che tu hauerai fastidio à leggerla, & io hò sofferto gran fatica à scriuerla. Voglio in breuità farti vna somma di quei, che mi vengono a memoria, i quai in diuersi cose posero la loro buona sorte.

La felicità  
di Corinti  
consisteva  
ne i giuochi.

### Di Crate filosofo.

Crate filosofo pose la felicità nel nauigare prosperamente, dicèdo, che chi nauiga,

Tra la vita  
& la morte  
ui è solame

re vna nauo-  
la.

nauiga, non può hauer perfetta allegrezza, imaginandosi, che tra la morte, & la vita vi è solamente vna tauola. Perciò il core non mai si sente tranquillo, se non poi c'ha passato qualche mare pericoloso, & che stando in porto, guarda verso il mar.

Di Estilfone Filosofo.

Quale sia  
solo felice.

Estilfone Filosofo pose la felicità nel hauer gran potere, dicendo che l'huomo, il quale può poco, val poco, & possiede poco, riceue in giustitia da i Dei, che lo lasciano viuere molto; perche quel solo è felice, che può reprimere i suoi nimici, & ha de soccorrere, & premiare i suoi amici.

Di Simenide Filosofo.

Semenide Filosofo riputò felice colui, che era ben veduto dal suo popolo, dicendo che gli huomini austeri, & di spiaceuoli qualità, si douerebbono mandare alle mantagne à viuere con le bestie: perche non si troua vguale felicità in questa vita d'vn huomo, che quando egli si vede esser amato da tutti della sua Republica.

Di Archita Filosofo.

La felicità  
di Archita  
in che con-  
sisteva.

Archita Filosofo metteua la felicità nel vincere le battaglie, dicendo che l'huomo è tanto amico di se stesso, & tanto brama di contentare vn suo appetito, che ancor in cose picciole, & scherzando non vorrebbe esser vinto. Et parlando con verità alla libera, il core humano soffre ogni fatica di questa vita, solamente pensando che vn giorno acquisterà vittoria.

Di Gorgia Filosofo.

Gorgia Filosofo pose la felicità in v dire cose, che diletтино, dicendo che la carne non tanto sente vna greue fatica, quanto sente l'anima vna cattina parola. Perche veramente non è musica tanto grata alle orecchie, come sono sapite le buone parole al core humano.

Di Crisippo Filosofo.

Crisippo Filosofo pose la felicità nel fare grandi edificij, dicèdo che gli huomini,

mini; i quai non lasciano di loro alcuno memoria, il suo viuere, & morire è stato come di vna bestia: Perche i famosi, & superbi edificij, altro non sono, che immortali manifestatori de i cori generosi.

### Di Antistene Filosofo.

Antistene Filosofo pose la felicità nell'esser famoso dopò la morte, dicendo, che veramente non si può chiamare perduta, se non quella vita, la quale dopò la morte manca di fama; perche l'huomo prudente ha da temer poco la morte, se egli per virtù, & degne opere, si lascia dietro vna fama.

Essere famoso dopò la morte è grande felicità.

### Di Euripide Filosofo.

Euripide Filosofo pose la felicità nell'hauer bella moglie, dicendo, che mà sarebbe tempo alla lingua di poter dire, quanto dispiacere sente colui, c'ha la moglie brutta; perche veramente chi ha la moglie virtuosa, & bella, non ha che desiare di più nella vita humana.

Hauer bella moglie è gran felicità.

### Di Sofocle Filosofo.

Sofocle filosofo pose la felicità nell'hauer figliuoli, che succedano al padre, dicendo che il danno, il qual riceue colui, che non ha figlioli, è maggiore, che ogn' altro affanno: perche la maggior felicità dell'huomo, è hauere honori, & ricchezze in questa vita; & hauendola goduta, hauer figliuoli, che succedano nella heredità.

### Di Palemone Filosofo.

Palemone filosofo pose la felicità dell'huomo nell'eloquentia, dicendo, & giurando, che l'huomo, il quale non sa parlare di ogni cosa, non è più parente dell'huomo, che delle bestie; perche al giuditio de molti, non si troua vguale felicità in questa uita, come è lo hauer la lingua dolce, & la uita honesta.

### Di Temistocle Filosofo.

Temistocle filosofo pose la felicità nel descendere da generosi progenitori dicendo, che l'huomo di legnaggio oseuro, non pare, che sia obligato ad essere famoso; perche ueramente la uirtù, & prodezze de nostri passati



sati altro non sono, che vno stimolo, il quale desta i presenti à far grandi imprese.

### Di Aristide Filosofo.

Posseder  
beni tempo-  
rati, è gran  
felicità.

Aristide filosofo pose la felicità nel possedere i beni temporali, dicendo che l'huomo, il quale non ha che mangiare, nè con che sostentare la sua vita; meglio sarebbe, se andasse alla sepoltura: perche colui solo si può chiamare bene auenturato in questo mondo, il quale non è astretto di entrare per la porta del suo vicino.

### Di Heraclito Filosofo.

Heraclito pose la felicità nel possedere copiosi tesori, dicendo, che l'huomo dissipatore di suoi beni, quantunque fusse ricchissimo, sarà sempre à tutti importuno; perche si mostra huomo prudente colui, che si conserva qualche nascosto tesoro per le future necessità.

Nissuno è  
felice in  
questo mo-  
do.

Dei sapere, o Polione mio, come già sette mesi patisco di quartana, & giu-  
roti per i Dei immortali, che al presente scriuendo, mi trema la mano; il che  
mi da segno, che mi vogli tornare il freddo; & perciò darò fine al far quan-  
to mi commandi, ma non al mio desio: perche tra i veri amici, quantun-  
que cessino le opre, con le quali si seruano, non perciò si debbono raffrenare  
i cuori; con i quali si amano. Se mi dimandi, Polione, qual sia il mio pa-  
rere, cerca quanto ho sopra detto, & à quale di queste opinionè più mi acco-  
sti, ti rispondo; Io non confesso, che alcuno possa esser felice in questo mon-  
do; & s'alcuno è felice, i Dei l'hanno seco, perche vedendo da vna parte il  
camino piano, asciutto, & senza fango, & dall'altra esser lordo & sassofo,  
chiamaremo più tosto questa vita rouina de' cattini, che sicurezza de' buo-  
ni. Voglio solamente dire vna parola, & considera quanto voglio inferire  
per quella. Noi tra le disgratie, che ci apparecchia la fortuna, siamo arditi  
di chiamarsi felici in questo mondo: ma quel solo si può chiamar felice, il  
quale da profonda aduersità s'è leuato con la sua prudentia, & co'l giuditio  
s'ha conseruato nella cima della felicità. Non voglio, & quantunque io  
volcse, non posso stendermi più à scriuerti, solamente prego gli immorta-  
li dei, che guardino, & conseruino te, & me dalla sinistra fortuna, perche  
sei tanto da noi lontano, ritrouandoti in Bitinia, io so bene, che ti farei co-  
sa grata à scriuerti i successi di Roma, ma io al presente non ho cosa nuoua,  
se non che Carpentani, & Lusitani in Spagna si trouano in gran tumulti. Del  
la Dalmatia hò hauuto lettere, che i Barbari stanno quieti, quantunque lo  
essercito, che vi è à guardarla, stà in gran spauento; perche in tutta la frontie-  
ra è

ra è passata la pestilentia. Perdonami, o Polione mio, ch'io sono tanto indisposto, che non mi ricordo di me stesso, perche la febre quartana è malatia tanto cruda che vn quartanario non si piglia piacere di cosa alcuna. Mandoti due cavalli de i migliori, che mi siano stati cōdotti della Spagna di là, & due coppe d'oro, delle migliori che mi habbino portato di Alessandria. E giuroti à fe di homo da bene, che hauerèi voluto mandarti due, o tre hore di quelle dodici quando la mia quartana mi tormenta. La mia Faustina ti saluta, & da sua parte, & dalla mia, raccomandaci a Cassia tua madre, vecchia, & nobile vedova. Marco Imperator ti scrive di sua mano, & di nuouo torna à salutare te Polione, suo amico.

Come i Principi, & gran signori non si debbono

stimare, perche siano di corpo ben disposto,

& bello. Cap. XLI.

**N**El tempo, quando Giosue tra Hebrei trionfaua, & che Dardano passò della gran Grècia in Samòtracia, andando i figliuoli di Agenore à cercare Europa, loro sorella, regnando Siculo in Trinacria, che poi da lui si chiamò Sicilia, nell' Asia maggiore nel regno di Egitto, la gran città nominata Tebe, fu edificata da Bofiri Re, del quale Diodoro Siculo parla molto à lungo ne i suoi scritti. Plinio nel libro trentesimo sesto della sua natural historia, Homero nel secondo della sua Iliade, & Statio per tutto'l libro della sua Tebaida, narrano grā marauiglie di questa Città di Tebe le quai si deuono tenere in grā conto, non essendo ragionevole, che auctori di tanto credito, scriuendo la verità, dicano finzioni. Dicono, che il circuito di Tebe era quaranta miglia, le mura alte trenta passi, & larghe sei. Medesimamente diceuano, che la città hauea cento porte, molto forte, & sontuose, & che alla guardia di ciascuna stauano ducento cavalli. Correua per mezo Tebe vn grosso fiume, il quale facendò andare assai molini, & dando pesce copioso, giouaua molto à quei popoli. Quando Tebe era nella sua maggiore prosperità dicono, che vi erano duecentomila suogbi, & importa anco più, che in i sepolcruano tutti i Re d' Egitto, e secondo Strabone de Situ orbis, i nimici, quando rouinarono Tebe, vi trouarono settantasette scpolcri de Re passati. Et è da sapere che tutti quei sepolcri erano de Re virtuosi, perche era legge inuiolabile tra gli Egizij, che non desero sepolcra dopò morte à quel Re, il quale viuèdo era stato tristo. Prima che fusse edificata la valorosa Nomania in Europa, la ricca Cartagine in Africa, l'auenturata Roma in Italia, la bella Capua in Capania, la grande Argentina in Alemagna, & in Palestina Helia più volte conquistata, Tebe sola in tutto'l mondo era la più nominata. Questi Tebani erano delle altre nationi più famosi, per le loro ricchezze, come per i superbi edificij &

Tebe edificata da Bofiri.

La graderia di Tebe.

tij & anchora, perche nelle loro leggi, & riti, haueano molte estremità, &  
 tutti gli huomini nelle loro opere estremati, quantunque non procurauano di  
 esser famosi per le loro estremità. Homero dice, che Tebani haueano  
 cinque costumi, per i quali si portauano più estremamente, che tutte le  
 altre nationi. Il primo era, che a fanciulli, quando giungeuano a  
 cinque anni, faceuano nella fronte il segno del Thau con vn ferro ar-  
 dente, volendo che ouunque si trouasse vn Tebano ogn'vno lo conoscesse  
 dagli altri a quel segno. Il secondo era che a i fanciulli di due anni subi-  
 to tagliauano sin'alle ginocchia le vesti, acciò c'hauessero le gambe leg-  
 giere per caminare. La causa di questo era, che gli Egittij haueano gli animali  
 per dei, & perciò niuno Egitio andaua a cuallo; acciò che non parese  
 loro andare assentati sopra i lor dei. Il terzo era, che Tebani non so-  
 lamente non s'accasauano con esterne nationi, ma etiandio s'accasauano  
 parenti con parenti, acciò che accasandosi parenti con parenti, fussero  
 più fermi matrimonij, & indi hauessero occasione di esser più stretti ami-  
 ci. Quarto costume era, che non potea alcun Tebano fabricar casa per  
 la sua stantia, se prima non hauea fabricato vna sepoltura per se pelirsi.  
 Parmi, che Tebani in questo non erano huomini fuor di ragione, ma  
 prudenti, & giuro con verità, che in questo si mostrauano più sani di  
 noi, perche se noi spendissimo due hore al giorno nel pensare di fabricar la  
 nostra sepoltura, gli è impossibile, che emendassimo alquanto la vita no-  
 stra. Il quinto costume era, che assuocauano nelle cune tutt'i bambini, che  
 fossero estremamente belli, & tutte le fanciulle estremamente brutte vec-  
 deuano, e le sacrificauano, a i dei, dicendo che quando gli dei non si pi-  
 gliauano cura delle cose humane, all'hora s'ingenerauano i maschi bellissi-  
 mi, e le donne estremamente brutte, & in vero l'huomo molto bello, altro  
 non è se non vn'ombra di donna, & la donna molto brutta altro non è, che  
 vn continuo odio a l'huomo. Isi era il maggior dio de Tebani, e questo era  
 vn bue vermiglio creato nella riu del Nilo, & haueano per legge, che sa-  
 crificauano al suo dio 7 si nel tempio ogni huomo, che fusse vermiglio, &  
 il contrario faceuano de gli animali, perche niuno osaua di uccidere alcun  
 animala vermiglio, talche gli era concesso di uccidere gli huomini, e non gli  
 animali. Non dico, che fusse ben fatto, che Tebani uccidessero i lor figli-  
 uoli, nè confermo, che facessero buona opera sacrificando gli huomini  
 vermigli, & meno laudo, che portassero honore a gli animali vermigli, ma  
 rimango stupito, perche abhorriuano gli huomini belli, & le femine brutte  
 essendo manifesto come tutte le età sono state popolate de belli, & di brut-  
 ti. Ma se quei Barbari viuendo, come in vero viuano, in legge buggiarda,  
 priuano di subito di vita quell'huomo al quale i Dei haueano donato beltà,  
 noi che siamo Christiani, d'obbiamo stimar poco la beltà corporale, poiche da  
 quella

Egittij non  
 caualcaua-  
 no caualli,  
 & la causa  
 perche fa-  
 ceuano  
 quello.



quella più volte nasce la bruttura dell'anima. Sotto la ghiaccia cristallina  
 sta il sangue pericoloso, dentro la muraglia laiorata si nutrice il maledetto  
 serpe, dentro al dente bianco rode il tarlo importuno, ad un panno molto fino  
 la tarma fa maggior straccio, & il verme più nuoce all'albero fruttifero; vo-  
 glio inferire, che sotto i corpi belli, & le feccie di vago aspetto, si nascondono  
 horribil vitij per certo ne i giovani poco prudenti, et alquanti leggieri, la buo-  
 na dispositione, e la beltà del corpo altro non è, che la madre di molti vitij, &  
 rovina di tutte le virtù. Mi credano questo i Prencipi, e gran signori, dico  
 a quelli che si tengono di esser belli, e di corpo ben disposti, che doue è gran  
 copia di gratie corporali, vi fa mestieri di hauer forza di virtù, per conser-  
 uarseli, perche gli alberi più alti, da più importuni venti sono combattu-  
 ti. Io dico, ch'egli è destrema vanità pigliar vanagloria di cosa alcuna di  
 questo mondo, per qualunque perfectione si veggia in quella, perciò è leg-  
 gierissima liggierezza di riputarsi per la beltà corporale. Tra le cose grate,  
 che quai la natura ha dato a mortali, non vi è cosa nell'huomo più sonerchia,  
 che la beltà corporale, perche veramente per esser belli, o brutti, non  
 siamo più amati dal creatore, non meno sprezzati dalla creatura. O  
 cecità mondana, o vita che non vive, o morte, che non mai ha fine; io  
 non so per qual ragione alcun'huomo ardisce di vanagloriarsi di questa  
 beltà accidentale, sapendo come tutta la gentilezza della sua carne è se-  
 questrata per la dolente sepoltura, & tutta la delicatezza de suoi membri  
 ha da esser confiscata in potere de gli affamati vermi. Si pigliano giuoco  
 i grandi de i piccioli, i belli de i brutti, i sani de gli infermi, i bian-  
 chi de i neri, i dritti de gli gobbi, i giganti de i nani, perche vltima-  
 mente tutti haneranno fine. Parmi veramente, che quantunque i ci-  
 pressi siano molto dritti, i lauri molto alti, i platani molto ombrosi, i ce-  
 dri molto belli, i ginepri molto odoriferi, gli olmi molto alti, & vantosi, non  
 perciò sono questi alberi de gli altri più belli: per questa comparatione voglio  
 dire, che quantunque vn'huomo generoso sia molto dritto di corpo, di  
 alto legnaggio, molto ombroso de fauori, molto bello di faccia, mol-  
 to odorifero per fama, molto alto è potente nella Repu. egli non perciò è  
 di miglior vita, perche veramente non si sollenano i popoli per causa de  
 semplici lauoratori, che si affaticano per i campi, ma si bene per gli hu-  
 mini delitiosi, vitiosi, & vagabondi. Se non m'inganno sotto il sag-  
 gio secco si conseruano gli animali grossi, l'albero nano è il primo a dare il  
 frutto. Tra le pungenti spine nascono le rose odorifere. Il castagno inricciato  
 ne da le castagne saporite; voglio dire, che gli huomini brutti, & piccioli, al-  
 le volte sono più utili nella Republica, perche faccie picciole, & brune, sono  
 inditio di cuori valorosi, lasciamo stare gli huomini, che sono di carne, la qua-  
 le tosto ha fine, ragioniamo de gli edificij gradi, e superbi, che sono di pietra,

La beltà  
 corporale  
 genera la  
 bruttezza  
 dell'ani-  
 ma.

L'huomo  
 bello nō è  
 sempre di  
 buona vi-  
 ta.

Il tempo cò  
suma ogni  
cola.

ne i quali ce andiamo à gouernare quai siano stati , potremo trouare vestigio della loro grandezza , ma non trouaremo la foggia della bellezza di quelli , perche il tempo ha tanto potere , che egli subito lieua la sua beltà a quella cosa , che è più bella , & quello che pare più perpetuo , tratta di maniera , che in breue spatio non rimane di lui memoria . Medesimamente voglio lasciar da parte gli edificij antichi , e ragionando di quelli di nostra età , che non è huomo , il quale fabrichi vna casa forte , & bella , pur che soprauiua alquanto , che non vede quella hauer perduto il suo lustro , perche molti huomini vecchi hanno veduto fare vna casa fin da fondamenti , e poi l'hanno veduta caduta , e dishabitata . Et che questo sia vero , si vede chiaramente , perche ò staccano le calcine , ò si fendono i muri , smouono i trauì , ò si aprono le gionture , ò pioue in più luoghi il tetto , ò si lieua il suolo , ò si marciscono le fenestre , ò si rompono le porte , tal che per lo minore di questi casi rouinano gli edificij . Che diremo poi de i retratti lucidi , delle sale dipinte ; de corritori imbiancati , poi che i fanciulli con il carbone , ò giouani con candele , ò pagi con le torze , ò chiodi fitti per riporui le spalliere , ò il fumo de camini , ò le tele di ragno causano , che i muri douentino brutti , che erano prima belli . Se questo è il vero , come è in effetto dimando hora qual certezza hauerà l'huomo , che sia ferma la beltà del suo corpo , perche veggiamo tale rouina venire sopra quella beltà , che è di pietra , di calce , & di quadrelli . O Principi spensierati , ò arditi figliuoli di vanità , non vi pensate , che tutta la vostra pazzia stà soggetta a l'oppilatione del polmone , al caldo del figato , al dolore dello stomaco , all'ensiature de i piedi , a i mouimenti del cielo , alle congiuntioni della luna , all'eclissi del sole , alla noiosa estate , all'importuno inuerno ? Veramente io non sò come tra tanti turbamenti siano così vanagloriosi gli huomini belli , poiche vna picciola febre non solo lieua la beltà , ma ancora fa venir la faccia scolorita . Di vna cosa mi marauiglio , & anco me ne scandalizzo , che gli huomini vogliono , che tutte le cose del corpo siano lampeggianti , & chiare , la robba monda , & bella , il saio mondo , il letto ben fatto , la tauola delicata , e ricca , & solamente consentono , che la trista anima sia forza . Sarei ardito à dire , & à fede di Christiano affermare , che chi vuole tener monda la casa la quale fece l'huomo , & consente , che sia forza l'anima la quale formò Iddio , questo gli auiene ò perche manca di giuditio , ò perche abonda di pazzia . Vorrei sapere quale eccellentia hanno coloro , che sono dotati di beltà , più che chi ne sono mancati ? Forse che l'huomo bello ha due anime , & il brutto vna sola ? Forse che i belli sono sani , & i brutti ignoranti ? Forse che i belli sono sani , & i brutti infermi ? Forse che i belli sono gagliardi , & i brutti codardi ? Per ventura , che i belli sono bene auenturati , & i brutti sgratiati ? Forse che solamente i belli sono essenti

Differetia  
tra l'huo  
mo brutto,  
& bello.

da i virtù, & i brutti sono priuati di virtù? Forse che solamente i belli hanno per patrimonio perpetuo la vita, & i brutti sono tenuti ad habitar nelle sepolture? Io dico di nò. Et essendo come io dico, per qual ragione i giganti si beffano de i nani, i bianchi de i neri, i dritti de i gobbi, i belli i brutti, sapendo che la beltà, della quale vanno altieri, si fornirà hoggi, o dimane? Vno che sia bello, & ben disposto, non perciò sarà più virtuoso, & vno che sia brutto, & mal composto, non per questo è più vitioso. Così la virtù non pende dalla gentilezza del corpo, nè il vizio procede dalla faccia deforme, perche vediamo ogni giorno, che la brutta è fatta bella con virtù, & la bellezza si fa brutta con i vizi. Non vediamo, che qualunque è dritto nelle spalle, medesimamente è dritto nelle opere; perche veramente gli è peggio haüere vna gobba ne i costumi, che haüerne quattro nelle spalle. Medesimamente dico, che vno per essere grande non ha maggior forza, nè vno più picciolo ha minor valore, sì che non è regola generale, che vno corpo alto arguisca vn cuore ardito, nè che l'huomo picciolo habbia il cuore smarrito: perche vediamo assai huomini quanto sono maggiori, essere più codardi, & altri che quanto sono più piccioli, tanto hanno il cuore più ardito. La diuina scrittura dice di Dauid, che egli era rosso nella faccia, & di meggiana statura, tuttauia combattendo con Golia gigante l'uccise con vna pietra gittata con la sionda, & con la spada di esso gigante gli tagliò il capo. Non è marauiglia, che vn pouer pastore uccidesse vn gagliardo gigante, perche molte volte di vna pietra picciola sorge vna scintilla vinace, & di vna gran rocca non sorge pur vna scintilla. Ma il Re Dauid faceua cose maggiori, perche essendo giouanetto squarciaua la bocca a i Leoni, cauaa gli agnelli di bocca a gli orsi, & che è di maggior importanza, in un giorno di sua mano con la propria lancia uccise ottocento huomini in una battaglia. Et quantunque noi non siamo stati a quel tempo, potiamo bene indouinare, che di quelli ottocento huomini, ue ne fuseno almeno trecento, che si riputauano di maggior lignaggio, più ricchi di facoltà, più belli di faccia, più alti di corpo, tuttauia niuno di loro fu tanto ualoroso, che potesse saluarsi dalle sue mani, poi che rimasero morti nel campo, & esso conseruò la uita. Giulio Cesare, benchè non fu picciolo di corpo, nondimeno era mal proportionato, era molto caluo, hauea le nari aquiline, una mano più corta, che l'altra, la faccia crespa, anchora quando era giouane, il color giallo, sopra tutto andaua sempre aperto dauanti, & mal cinto, pendendo gli la cintura; perche ueramente gli huomini d'ingegno delicato, rare uolte s'impiegano ad ornare il corpo. Giulio Cesare andaua malamente adobbato, perciò dopò la guerra di Farfalia, un Cittadino Romano disse a quel grande oratore Cicerone, dimmi o Tullio, per qual causa tu, che sei tanto sanio, hai seguito le parti di Pompeo, & non potesti comprendere, co-

La virtù non dipende dalla gentilezza del corpo.

La ualorosità di Dauid.

Gli huomini d'ingegno delicato rare volte se impiegano ad ornare il corpo.



me Giulio Cesare douea esser signore, & monarca del mondo? Tullio à queste parole rispose, Amico io ti dico la verità, che vedendo Giulio Cesare nella sua giouenità così male adobbato, come egli andaua, mi fece far poca stima di lui, ma il vecchio Silla lo conobbe assai meglio; il quale vedendo Giulio Cesare andare così male adobbato & peggio vestito, molte volte disse al Senato. Guardateui da quel giovanetto male adobbato, perche se non gli sono tagliati i passi, verrà tempo, che costui soggiogherà, & tratterà male il popolo Romano. Suetonio, Tranquillo dice nelle vite dei Cesari, che quantunque Giulio Cesare fusse di brutto aspetto, nondimeno il suo nome era tanto temuto nel mondo, che se i Principi, & grau signori lo nominauano cenando, non poteuano la seguente notte di spauento dormire sin' alla mattina. Facendo Cesare vn fatto d'arme nella Gallia Gotica, anenne che vn cauallier Francese prese vn cauallier Cesarino, il quale vedendosi condurre, prigioniero, disse, Cbaos Cesar, che significa lascia Cesare; quel Francese, vedito nominar Cesare, hebbe tanto spauento, che lasciato il prigioniero cadde da cavallo. Considerino hora i Principi, che per esser huomini valorosi, poco importa che siano belli, o brutti, poiche Giulio Cesare, che era brutto, solamente co'l suo nome faceuano scolorir la faccia di chi l'ordinano nominare: perche veramente erano più brutti i Principi di suo tempo per codardia, che Giulio Cesare per natura nella faccia. Annibale, auenturato Capitano, il quale fu Principe di Cartaginesi, era chiamato mostro, non solamente per le imprese fatte da lui in questo mondo, ma ancora per la sinistra dispositione del suo corpo, perche gli mancava l'occhio dritto, & hauea torto il piè sinistro; aggiuntoui, che hauea molto congiunte le ciglia, & sopra tutto era picciol di corpo, & di aspetto feroce. Tito Livio narra à lungo le imprese, che fece Annibale contra il Romano popolo, ma io ne narrerò vna scritta da vno historico molto affectionato alle cose di Roma. Frontone nel libro della grandezza de gli Africani dice, che Annibale in anni decessette, che guerreggiò in Italia, uccise tanti Romani, che se gli huomini morti si mutassero in vacche, & il sangue in vino, egli haurebbe hauuto per dar mangiare, e bere ad ottantamila pedoni, e settemila capalli, e hauea nel suo essercito. Dimando hora, quanti in quei tempi erano ben disposti di corpo, e di bella faccia, la beltà de i quali è tanto scordata, quanto sarà immortale la memoria di questo Capitano perche niuno Principe lasciò memoria di se solamente per hauer bella faccia, ma si bene, perche fece grandi imprese con la lancia in mano. Il Magno Alessandro non fu più bello de gli altri, perche secondo gli scrittori, egli hauea il collo sottile, il capo grande, la faccia inuernicata, gli occhi alquanto curbidi, il corpo picciolo, i membri mal proportionati. Con questa sua bruttura egli vinse Dario, Re di Persiani, & de Medi, soggiogò tutti i tiranni, si insignorì de i

Il nome  
di Cesare  
spauente  
uole a gli  
Barbari

Deformi-  
tà di Anni-  
bale.

La bellez-  
za di uno  
Principe,  
non gli ac-  
quista fa-  
ma, ma le  
grandi im-  
prese.

lor castelli, prese molti Re, decapitò, & prinò dello stato molti signori; sa-  
sbeggìò tutti i ricchi popoli, spogliò tutti gli erarij, & sopra tutto tre-  
maua di lui tutta la terra, di tal sorte che niuno osaua contradirgli vna  
parola.

Vna lettera mandata da Marco Aurelio, ad vn suo  
nipote.

Cap. XLII.

**S**esto Cheronefe nel secòdo libro della vita de gli Aurelij dice, che il buon  
Marco Aurelio Imperatore hebbe vna sorella nomata Annia Milena,  
la quale partorì vn figliuolo nomato Epesipo, & fu costui non solo nipote, ma  
anchora discepolo di Marco Aurelio, il quale poi che fu cresciuto questo  
suo nipote, lo mandò in Grecia, perche studiase la lingua Greca, & che  
fusse allontanato da i viti di Roma. Questo giouane Epesipo era di chiaro  
giuditio, di buona dispositione di corpo, & sopra modo bello di faccia. Ma per  
che nella giouentù più si stimaua per esser bello giouane, che elo quente filo-  
sofo, Marco Aurelio suo zio, quando lo seppe, gli scrisse in Grecia la seguen-  
te lettera.

Marco Imperator Rom. Còsolo primo, Trebuno nel popolo, Pòtesice Mas-  
simo a te Epesipo suo nipote, e discepolo desia salute, & buona dottrina. A  
ventinoue di Nouembrio, venne Annio Vero, tuo cugino, e tutto il parenta-  
do si rallegrò della sua venuta, e tãto più quãdo ti diede noue della Grecia, p-  
che veramente il core che si troua assente da quella cosa, che egli ama, nò può  
stare hora, nè momento senza sospetto. Poiche Annio vero, tuo cugino; gene-  
ralmente hebbe parlato con tutti, & dato noua à tutti de i loro amici, & figli-  
uoli, esso & io ci ritirammo, & egli mi diede vna tua lettera la quale è al tut-  
to contraria à quello, che altri mi scriuono di Grecia. Tu mi scrini, che ti m-  
di danari per continuare gli studij, & altri mi scriuono, che ogni dì ti mostri  
più leggiere, & che sempre più ti profondi nelle cose di questo mondo. Tu sei  
mia carne, mio sangue, mio nipote, & sei stato mio discepolo, & se fussi stato  
buono, ti hauerei tenuto per figliuolo, ma nò vogliono i Dei, che tu sii mio ni-  
pote, nè ch'io ti chiami filio, fin che dura questa tua leggiera giouentù, perche  
vn'huomo non deue hauer parentado con persona cattina. Non posso negare  
che si come ti amaua di core, così nò mi doglia sin nelle viscere dellu tua roui-  
na. Sappi che quando io lessi la lettera, che mi auisaua del tuo esser sniato dal  
bene, che mi vènero le lagrime a gli occhi, ma voglio hauer patiètia; ma gli  
huomini sani & accorti, benchè sentano pena, vdendo tai cose gli piace vdir-  
le, perche possino rimediare a quel danuo. So bene, che non ti ricordi, ma tut-

Vn huomo  
virtuoso  
non deue  
hauere cō-  
pagnia con  
un vitioso

Mar. Aur. Parte Prima.

K 3 tania,

tania lo puoi hauere vdito, che la suuenturata *Annia Milena*, tua madre; e mia sorella, morì molto giouane; cioè che hauca solamente anni diciottò, e tu eri di età di quattr'hore, perche tu nascesti la mattina. & essa morì a mezo dì, talche quando il figliuol cominciò la vita, la madre gustò la morte. Io ti sò dire, che tu perdesti vna madre, & io vna sorella, forse la più da bene, che fosse in Roma; perche era sania, accorta, prudente, honesta; e quantunque per tristo destino si troua di rara prudentia, honestà, & beltà in donna Romana, oltre che essa mi era sorella, & ch'io l'hauca creata & maritata, era da me molto amata, e quando morì qua in Roma, io leggeua in Rodi Retorica, perche la mia povertà era tanta, che non mi troua uo altro, che quanto guadagnaua a leggere Retorica. Quando mi venne la trista noua, come *Annia Milena*, mia sorella, era morta, ogni allegrezza si partì dal mio core, & mi occupò sì duro affanno, che mi tremauano i membri, & mi sgomentauano le ossa, gli occhi piangeuano senza riposo, mi si stringeuano i singulti, & ad ogni passo era preso il cuore da mille affanni, & mi usciano del petto mille sospiri; finalmente adoperando in me la maninconia ogni sua forza, la compagnia lieta mi daua pena, & solamente mi ristoraua della soletudine. Non possò esprimere con parole, quanto mi dolse della morte di *Milena*, mia sorella; perche dormendo mi sognaua di lei, & essendo desto, mi passaua auanti gli occhi della memoria: souenendomi del tempo quando era viuua, mi affliggeua ricordandomi come era morta, mi spiaceua la vita, & mi hauerei rallegrato di pormi con lei nella sepoltura: perche veramente chi si duole da douero dell'altrui morte, sempre ha maninconia nella vita. Souenendomi poi quanto mia sorella viuendo mi amava, & in che modo io le pagaua tanto amore dopo la morte, mi pensai, come in niuna cosa le potea esser più grato, come à creare suo figliuolo, che era tanto picciolo; perche quest'è il maggiore affanno, che possà hauere vna donna, la quale morendo lascia figliuoli piccioli da creare. Morta mia sorella di subito io venni à Roma, e ti mandai à creare à Capua, oue tu fuisti lattato due anni à costo de i miei occhi, percioche come tu sai quanto io guadagnaua in Rodi leggendo Retorica, à fatica bastaua per la spesa cotidiana, ma di notte leggeua alcune hore straordinarie, & di quello pagaua la balia, che ti lattaua, sì che tu fuisti creato à costo della mia vita, poiche fuisti slattato, ti mandai à Bietro ad vn mio amico, nominato Lucio Valerio, col qual tu stessi finche egli fuisti d'anni cinque; pagando per te, e per lui il viuer, perche egli era molto povero, e ben pratico, di tal sorte, che egli era à tutti noioso, percioche in vero così hanno da pagar denari ad vn ciunchatore, perche egli taccia, come ad vn sanio, perche egli parli. Forniti gli anni cinque, ti mandai à Teringo, città di Campagna, oue era vn maestro nominato Emilio Torquato, il quale insegnaua à fanciulli, il quale per insegnarti à leggere, & scrivere tre

Prudentia,  
 honestà, &  
 beltà di ra  
 ro si troua  
 no in vna  
 donna.



anni, mi cedè vn suo figliuolo, perch'io gli leggessi anni quattrò lingua Gre-  
ca, di maniera, ch'io non potera farti acquistare virtù senza mia fatica.  
Quando fosti d'anni otto, che sapeui ben leggere, & scrivere, ti man-  
dai à Taranto per studiare, & ini ti sostentai quattr'anni pagando à i tuoi  
maestri larghi premij, perche hora per nostro reo destino non si troua, chi  
voglia insegnare, se non à peso de danari. Non lo dico senza lacrime,  
che ne' tempi, che furono da Quinto Cincinato sin'à Gina e Cattulo, i  
maestri di filosofia non mai riceuerono denari per leggerla, ma tutti i mae-  
stri erano pagati dal sacro Senato, di niuno lasciava di studiar per manca-  
mento di denari, perche in quei tempi tutti coloro, che voleuano por-  
si alle virtù, & imparare scientia, erano sostentati con denari del publico.  
I nostri antichi padri, che erano ordinati in tutte le cose, costumauano,  
che non solo partiuano con ordine gli officij, ma ancora pagauano  
con ordine i danari, perche pagauano del publico erario. Prima pagaua-  
no à i sacerdoti, secondariamente à i maestri de gli studij, terzo alle ve-  
doue, & à gli orfani; quarto à i cavallieri esterni, i quai spontanea-  
mente si haueano fatti cittadini Romani, quinto à i soldati veterani, i  
quali haueano seruito anni trentasei nella guerra, perche questi tali poi  
che si erano ritirati con honore alle case loro, erano del publico sostentati.  
Passati anni dodeci, io stesso venni à Taranto, e ti condussi à Roma, ohe  
ti lessi Retorica, Logica, Filosofia, Matematica, & Astrologia, tenen-  
doti nella propria casa, in mia compagnia, alla tauola meco, & nel  
mio letto, ma soprattutto ti teneua nel mio core, & nell'anima, il che  
più dei istimare, che il darti la casa, & la robba mia, perche quel solo è  
vero beneficio, che si fa senza rispetto alcuno di ricenerne utile. Tu ste-  
sti meco à questo modo in Laurentio, in Rodi, in Napoli, & in Capua, fin-  
che i dei mi fecero Imperator di Roma, & all'hora disposti di mandarti, co-  
me hò fatto in Grecia, accioche ini imparassi la lingua, & che tu fossi ac-  
costumato ad operare quello, che ricerca la vera filosofia, perche i veri, &  
virtuosi filosofi, debbono confermare con le opere quello, che essi pred-  
cano con parole. Non è tanto biasimeuole infamia dell'huomo, il quale si repta  
sano, & vuole esser tenuto virtuoso, come è il ragionare assai, & operar poco,  
perche l'huomo di lingua soane, è di ingiusta vita, fa inchinare la Repubblica  
è finalmente la rouina. Quando ti cauai di Roma, & ti mandai in Grecia,  
non lo feci per cauarti dalla mia compagnia, accioche hauendo gustato la mia  
pouertà non gustassi della mia prosperità, ma considerando come tu eri gioua-  
netto, ben disposto, & libero, hebbi timore che ti perdesti nel palaggio, presu-  
mendoti del mio amore verso di te, per essermi nipote, perche in verità i Prè-  
cipi che vogliono hauer per amici i giouani, si fanno riputare poco prudenti,  
& i giouani son tenuti leggieri. Io t'ho narrato quello, ch'io feci per te, & ne

Nissuno  
vuole in-  
segnare a  
altri, se no  
a peso de  
denari.

Beneficio  
vero è quel  
lo, che si  
fa senza ri-  
spetto alcu-  
no di rice-  
uerne ui-  
le.

L'huomo  
di lingua  
soane & di  
ingiusta vi-  
ta, fa inch-  
inare la Re-  
pub.

i casi tuoi in Italia, hora voglioti dire come à tutti è noto quello, e'hai fatto. & c'hora fai in Grecia. Dei sapere, come riputandoti giouane, & bello, hai lasciato i studi, & sprezzando i miei consigli, ti sei compagno con giouani leggieri, & i danari i quali ti mando per comprare libri, tu li consumi in vitij, & giochi, il che quantunque riesca à tuo danno, tuttauia mi dà passione, perche generalmente quando vn giouane riesce male, si dà la colpa à coloro, cõ i quali esso è creato. Non mi doglio, che ti habbia fatto creare, nè di hauerti fatto insegnare à leggere, non di hauerti fatto studiare, tenutoti in casa mia, & nel proprio letto, non mi spiace di hauer consumato per te tanta robba, ma ben mi duole nel core da douerò, che mi habbi dato occasione di non farti alcun beneficio, perche i Principi generosi di niuna cosa si pigliano tanta pena, quanto è no trouando, persona habile da farle beneficio. Hannomi detto, come tu sei ben disposto del corpo, & bello di faccia, & che vai di questi beni di natura tanto altiero, che per godere la tua gentilezza, hai lasciato la filosofia, del che mi piglio grande affanno: perche finalmente la beltà corporale tardi, o per tempo, si perde nella sepoltura, ma la virtù & la scientia fanno l'huomo di eterna memoria. Non mai hanno comandato i dei, nè lo hanno permesso le Accademie de Greci, che l'huomo pieno di filosofia, habbia la faccia liscia, & il corpo polito. Il vero filosofo per parere, & essere in effetto filosofo, ha da tener gli occhi turbati, le palpebre arse, il capo calmo, le mascelle profonde, la faccia gialla, il corpo debole, la carne secca, i piedi scalci, il vestire poneyo, che mangi poca, & vegli assai, e finalmente debbe viuer come Lacedemonio, & parlare da Greco. Le insegne di buon Capitano son le ferite, & le insegne del studioso filosofo son le asprezze, perche tanto si deuè dolere il sauo di esser chiamato huomo rozzo, & inetto, quanto il Capitano di esser reputato codardo, & negligente. Piace mi, che il filosofo studi le antichità de suoi passati, cose profonde per le futura età, insegnane dottrine à i viui, ricerchi con diligentia di conoscere i mouimenti delle stelle, & le alterationi de gli elementi, ma ti giuro Epesipo, che niuno mai acquistò tai dottrine in Roma, nè in Grecia, se non cercando i riposi dello spirito, & cacciando le delitie del corpo. Io sono parente de gli animali per causa del mio corpo, & ho parentado con i dei per parte dello spirito, poi che quando seguo le bestialità della carne, riesco minore di me, & quando seguo le cose dello spirito, mi lieuo sopra di me, perche veramente la sensualità ci fa inferiori alle bestie, et la ragione ci fa superiori à gli huomini, la malitia humana di sua natura brama più tosto ascendere, che smotare, & più tosto raccogliere, che spargere, brama più tosto di comandare, che di vbidire. Et così è, perche si abbassiamo ad esser meno, che bestie per i uitij potèdo tenarci sopra gli huomini con le virtù. Tra tutte le cose, delle quali si può gloriare l'huomo, non vi è

La beltà  
corporale  
presto si  
perde, mala  
virtù fa lo  
huomo di  
eterna me  
moriam,

Gli huomi  
ni hano pa  
rentado cõ  
Dio, per  
parte dello  
spirito.

cosa più tenera per rompersi, nè cosa più disposta à corrompersi, come è la buona disposizione, & beltà corporale, della quale vogliamo insuperbirci. Et parmi, che noi riputandoci esser ben disposti, & belli, altro non sia che sognarci di esser ricchi, & potenti, ma che poi destati ci trouiamo poveri, & sgratiati. Et perche così è in vero, voglio dire, che cosa è a vederè vn giouane in la sua prima età hauere il capo picciolo, i capelli rossi, la fronte larga, gli occhi neri, le mascelle bianche, le nari aquiline, le labra colorite, la barba in due parti, la faccia lieta, la gola rotonda, il corpo di buona disposizione, i bracci mezzanamente lunghi, i deti lungi, & finalmente tanto ben composto, & proportionato i suoi membri, che tutti cibino i suoi occhi à mirarlo, & si piegghino i cori ad amarlo. Se questo giouane così bello, & ben disposto, si mantenesse nella sua beltà lungo tempo, quella si douerebbe desiare, & conseruare, perche finalmente se noi amiamo la beltà ne gli animali, & non ne gli edificij, ragioneuolmente dobbiamo desiare in noi stessi, che diremo noi, quando ci abbattiamo in questa fiorita età, che nell'albero beris la uasina, & bella, & intiera senza sospetto alcuno, che si potesse perdere, Et che poi vn caldo l'abruccia, vn vento importuno di vn tribulatione la torce, il coltello nimico l'accorcia, le api di non pensati casi la consumano, l'acqua della tribulatione la disfa, il caldo della persecutione la consuma, & finalmente il verme della corta vita la arde, & guasta; & poi il putrido della morte la getta à terra. O vita humana, che sempre sei sgratiata. Chiamerò io le celesti constellationi crudeli, o te sfortunata; poi che volendo loro, & non gli resistendo tu, ti danno piaceri nel sonno, & i traugli di danno vegghiando, gli affanni danno in mano, accioche gli guasti; & lasciano, che solamente odi il riposo di lontano. Vogliono che tu prouile auuer sua, ma che tu vedi solamente le prosperità, & finalmente ti danno la vita ad oncie, & la morte senza misura. Dicono i cattini, & viciosi huomini, che gli è gran piacere viuere in solazzi, & delizie, ma io giurò à quelli, che niuno de mortali bebbe mai tanto piacere nella compagnia de i vizi, che non sia rimasto con maggior pena, & soletudine, poi che s'è veduto libero da quelli; perche nel core, doue il vizio ha stanciatolungo tempo, sempre, resta qualche sapore di quello nel loco, doue esso s'è ito auolgendolo. Vorrei che tutti aprissero gli occhi, & vedessero come viuono ingannati, che tutti i solazzi (perche danno piacere al corpo) ci fanno credere, che vengono per starsi con noi, & nondimeno passano di lontano per altro camino; & per la contraria le infermità, & le afflittioni, che affliggono lo spirito, dicono che vengono per forestieri, & pigliano noi per habitatori. Mi marauiglio, o è peggio, come non prendi sospetto, che sarà della tua beltà, vedendo come è riuscita quella de gli altri nella sepolitura? Quando gli alberi sono ne i giardini, dalla varietà de i frutti si conosce la loro differetia;

La beltà  
corporale  
è fragile.

Gli huomi  
ni virtuosi  
si conos-  
cono a le  
opere.



cioè la quercia da le sue ghiande , la palma dai dateli , il platano alle foglie , la vite alle grappe ; ma quando si secca la radice , si taglia il troncone , si raccoglie il frutto , & cadendo le foglie , le quai gittate nel fuoco tornano in cenere , dimando se alcuno in esse cenere conoscerà qual fusse la differentia d'un'albero all'altro ; e per questa comparatione voglio dire , che trattanto , che la vita di questa morte , o la morte di questa vita , ci viene à trouare , siamo tutti come alberi nel giardino , de i quali vno si conosce alle radici de suoi passati , l'altro alle foglie delle sue parole ; quello à i rami de suoi fauori , quell'altro à i frutti delle sue ricchezze ; altri dalla sua scorza brutta , altri nel fiore di esser belli , altri per esser piccioli come nani , altri per trouarsi grandi come giganti , altri essendo secchi come vecchi , altri verdeggiando come giouani , altri fruttificano come ricchi , altri sono sterili , come poveri , finalmente tutti in vna sola cosa siamo simili , che senza rimanerui alcuno adietro , caminiamo alla sepoltura : dimando hora , quando la morte ci cauerà tutti del mondo , nel fine di nostra vita , qual differentia sarà tra belli , & brutti , nella stretta sepoltura ? Certamente non ve ne sarà alcuna , & se pure parerà che ve ne sia alcuna , quella sarà causata da i sepolcri trouati di piu maniere da gli huomini vani , perche non vi è altra tale leggierezza , come quella de gli huomini vani , i quali vogliono sostentare la loro vanità con solenne sepoltura . Parmi , che quantunque il cedro sia alto , & bello , non perciò ha il suo carbone piu bianco , & benchè la quercia sia picciola , & brutta , non però è piu nera la sua cenere ; voglio inferire , che per metteno i Dei , che siano piu honorate le ossa di vn povero filosofo , il quale mena aspra vita , che quelle de i Principi , che hanno menato vita delitiosa . Nò voglio minacciarti la morte , perche tu essendo hora profundato ne i vitiij , nò vorresti vdir nominarla ; ma pure voglioti dire vna cosa , benchè ti sarà greue di vdir la , & è questa , che ti crearono i Dei , perche tu morissi ; ti generarono gli huomini , perche tu morissi ; tu nascesti di donna per morire , tu viui nel mondo , per morire ; & finalmente dico , che hoggi nasce vno con tal patto , che la matti na morirà vn'altro per dar loco à chi nasce . Quando i grandi alberi germogliano dalle radici , gli è segno , che bisogna tagliare da quelli i rami secchi . Voglio dire , che altro non è il nascere de i fanciulli , che citare gli aui , & i padri alla sepoltura . S'alcuno mi domandasse , che cosa è morte ; io gli risponderò , che egli è vno cauer tutti di questa misera vita , perche veramente colui , che si tiene piu sicuro , sempre si troua con quella intricato . Sempre ho letto de passati , & piu volte l'ho neduto ne i presenti , medesimamente penso , che sarà nell'età future ; che quando vno si gode piu dolcemente la vita , entra la morte di subito per la sua porta , & per lo contrario , quando uno piu abborrisce la morte si parte da lui la vita , senza dirgliene una parola . O immortali Dei non sò se ui debba

Gli huomi  
ni vani lo-  
stentano la  
lor vanità  
con solen-  
ne sepoltu-  
ra.

Il nascere  
di fanciulli  
non è altro  
che citare i  
padri alla  
sepoltura.

debban chiamare crudeli, o pietosi, perche ci date carne, ossi, honore, robba, amari piaceri; E finalmente date all'huomo, che egli habbia potere sopra tutti gli animali, ma il termine di sua vita hauete tenuto per voi. Poiche non posso fare quanto voglio, sono astretto di volere quanto posso: percio se mi fusse concesso di volere a mia voglia, dimandarei piu tosto vn giorno sicuro di vita, che tutte le ricchezze di Roma. Che gioua affaticarsi per aumentare l'honore, e la robba, se ogni giorno si diminuisce vn dì della vita. Ma tornando al primo parlare, è da sapere che riputandosi assai per esser bello, vorrei che mi dicessi di te e de gli altri belli, E giouani, se vi souiene, che douete riuscire vecchi, ma se hauete da uincer poco, non douete stimare molto la beltà, perche gli è fuor di ragione, che diamo la vita al ginocchio, e che stimorinati dalla pazzia. Se i giouani pensano di venir vecchi, debbono ricordarsi, E non mai tronarsi senza questo pensiero, come il coltello, che serue lunga tempo, quando inuucchia se gli fornisce l'acciaie. Certamente l'huomo giouane è vn coltello mozzo, il qual in processo di tempo si guasta nel taglio de i sentimenti, l'altro di si spunta nel giudizio, hoggi perde l'acciaie delle forze, domatina lo piglia la ruggine dell' infirmità, hora ha la torce con le anghistrà, hora intoppa nelle prosperità, quado è molto acuto di taglio per esser ricco, se ne uà saltando, quando è molto grosso di taglio, non taglia per poveria, finalmente molte volte auiene, che e quanto più diligentemente si fa tagliente il coltello, tanto più si mette la vita in pericolo. Quanto è cosa certa, che ci fa mestiero di piedi, E mani, per giungere alla giouentù, dipoi in vn voltar de piedi, ruotando cadiamo nelle miserie della vecchiezza, perche a nostro parere, hieri vedemmo vno, che era giouane, e bello, e tornando poco dopo lo trouammo vecchio marcio. Quando mi pongo a pensare di molti amici, E non amici, iquali non ha molti anni, ch'io conobbi giouani, E belli, hora gli veggio vecchi, secchi, infermi, e brutti, penso che io sognaua in quei tempi ouero che non sono hora quelli. Qual cosa tanto spauentevole, laquale se auenisse in vn solo, come auiene in molti sarebbe cosa in credibile, a veder vn'huomo misero, E in spatio di quello poco tempo, che se gli muta la proportion della bocca, e si perde il lustro della faccia, la barba bionda douenta bianca, il capo nero si muta in caluo, le mascelle si fanno trespe, le nuuole ciecano gli occhi, come se fossero vna cortina auanti a quelli, i denti come vn auorio bianchi, si fan neri, la gotta à i piè legghieri mette i ceppi, l'appoplezia di spasmo a i bracci galanti, la gola lascia fare le pieghe con le cresphe, il corpo dritto si piegherà in se stesso, oltre quanto ho detto, voglio dire a te Epesipo, il quale ti compiaci di esser bello, che colui, ilquale per la sua gentilezza era vn specchio de gli altri, quando era giouane, si vede esser tale, poi che si è inuucchato, che dubita se gli è esso ouero vn' altro. Fa quanto ti piace, stimati molto della tua beltà, perche la bel-

tà ne

Che cosa  
sia la bel-  
tà de gio-  
uannetti.

rà ne i gionanetti altro non è, che vn velo auanti gli occhi, le balze a i piedi,  
 le manezze alle mani, vna legatura alle ali, vn carnesce del riposo, vn rub-  
 batore di tempo, vna occasione di pericolo, vn territorio d'inuidia, vna scisma  
 di lussuria, & finalmente gli è vn molino de rumori, vna boria d'huomini ge-  
 losi, poi che hai lasciato lo studio non mi tengo più obligato di mandarti dana-  
 ri, poi che tu gli consumi in cose da giouane, ma nondimeno io ti man-  
 do con Aulo Vegenio due mila sesterij per lo tuo vestire; ma in verità ti mo-  
 strerai ingratisimo, se non mi riconosci di tanto beneficio, perche si debbe  
 meglio riconoscere quello, che fa spontaneamente, che quanto si fa à forza.  
 Di quã altro non hò da scriuerti, se non che Anna Sallaria, tua sorella è ma-  
 ritata, e dice che se ne contenta, prega i dei, che sia così in effetto, perche gli  
 homini possono con denari dare aiuto al maritare delle giouani, ma i Dei so-  
 lamente possono dare il contento dell'animo. Circa di Toringa, tua cugi-  
 na, essa s'imbarcò con la compagnia che andò in Spagna, & in vero ti dico,  
 che non mai hebbi meno pensiero di lei dopò che essa stette nascosta tre giorni  
 nella via Salaria, perche la gionanetta, la quale per tempo fa la sua ven-  
 demia, è di mestiero, che sista con gente da guerra. Di Annio Ruffo,  
 tuo amico, & compagno, sappi, che egli è ito al gouerno dell'Isola  
 di Ponto, con l'auttorità del Senato, & quantunque egli sia giouane,  
 la sapientia lo fa degno di tale vfficio; perciò mi penso, che renderà buon  
 conto dell'impresa a lui commessa, perche di due estremi, cioè de vecchi, che  
 declinino, & de i giouani, che siano saui, io più tosto m'appigliarei al-  
 la prudentia de i giouani, che alli capelli canuti de vecchi. La mia Fau-  
 stina ti saluta, & sappi certo, che essa almeno meco molto ti fauorisce, &  
 ogni dì m'importuna, che non stia verso di te sdegnato, dicendo che gli  
 huomini prudenti non debbono tenere conto della leggierezza de giouani, &  
 che niuno vecchio è sauiò, il quale non sia stato in ogni suo portamento da  
 giouane. Non ti dico altro cerca di questo, se non che essendo tu buono,  
 io non ti potrò negare che non sij mio nipote, mio creato, & discepolo; perche  
 se ti vederò emendare del tuo fallo, io rimetterò lo sdegno, & vera-  
 mente ne i cuori, che si amano, altro non è che cacciar la cattiuà volon-  
 tà, che lo emendare la colpa. Io t'ho scritto queste cose, per le importunità del-  
 la mia Faustina; non dico più, se non che per mia, & sua parte ci raccomandì  
 all'Academia. I Dei ti guardino da male, & priegali, che ti faccino  
 emendare la tua vita. Marco Imperator Romano, a te Annio Epesipo, scri-  
 ue di sua mano.

Iddio sola-  
 mente da  
 il contento  
 dell'animo.



Come i Principi, & gran Signori, nel tempo passato erano molto amici de huomini saui, & con quanta diligentia li cercauano.

Questo capitolo è molto notabile. Cap. XLIII.

**V**Na delle cose, che fece gloriose le antiche età, & con immortal memoria de gli gouernatori di quelle, fu questa principalmente, che i Principi usarono diligentia a cercare gli huomini saui, et procurare di hauere li in loro compagnia, & che i regni siano vbidienti a fare quanto i saui consigliano. Perche giouerebbe poco, che il Re conducesse seco una copia d'huomini saui per gouernare, se gli huomini del regno sono armati di malagiarza, per non vbidire. I Principi, che non stimano assai i consigli de i saui, tengano per certo, che i loro commandamenti poco saranno estimati; perche la legge fatta de fatto, & non de ordinanza, non merita di esser vbidita. Noi che voltiamo le historie, non potiamo negare, che i Romani non fussero superbi di loro natura, ma medesimamente non potiamo negare, che si come erano animosi alle imprese della guerra, non fussero tanto temperati nel gouerno della Republica. Et in questo Roma dimostraua la sua prudentia, e potentia, perche si come con feroci Capitani si struggeuò i nimici, cosi co'l parere de prudenti saui si gouernauano in pace i popoli. Spesso mi pongo a pensare di onde nasca tanta discordia tra Principi, et Signori, & tra i Principi, & sudditi, & quando ho ben computato, ritrouo che questi, & quelli hanno ragione, perche i soggetti si lamentano dalla poca benignità, che trouano ne i lor signori, i quali all'incōtro si dogliono della poca obediēza, che trouano ne i lor soggetti, perche veramente la disubdientia è accompagnata dalla malitia. Tanto è cresciuta la sfacciatazine di non vbidire, & tanto è diuenuta sfrenata l'ambitione al commandare, che à giudici pare, che il giogo di piuma sia di piombo, e per lo contrario pare à i Principi, & gran signori, che si debba cauare la spada cōtra ogni mosca, che voli per l'aria. Nasce questo danno, perche non tengono seco i Principi de gli huomini saui, che in secreto si consiglino, perche non mai è stata buono alcun Principe, hauendo cattiuo consiglio, nè si vede Principe che sia tristo; quando ha consiglio buono. I Principi, e prelati, che gouernano, hanno due cose, vna è la dignità dell'ufficio, & l'altra è la naturalità della persona, & può esser che vno sia buono di sua natura, e tristo nel gouerno, e per il contrario, che sia buono al gouerno, & vitioso nella persona, perciò diceua Tullio, che non mai sarà alcuno tanto da bene in la persona, quanto fu Giulio Cesare, nè tanto tristo al gouerno della Republica, quanto egli era. Gli è vn gran bene, che vno sia di buona vita, ma gli è assai maggiore, che sia buon Principe. Così gli è male, che l'huomo sia tristo, ma gli è peggio, che sia cattiuo Principe; perche l'huomo cattiuo è solamente cattiuo per se stesso, ma il cattiuo Principe nuoce à se stesso, & a gli altri. Quanto più è sparso il ueleno per lo capo, tanto maggior pericolo porta la vita; voglio dire, che vn'huomo, quanto

I principi debbono hauere huomini saui, nella loro compagnia,

La causa della discordia tra Principi, & sudditi.

Giulio Cesare era buono di natura, & tristo nel gouernare la Rep.

quanto ha maggior potere nella Republica, tanto più gli nuoce tenendo mala vita. Io non so per qual causa i Prencipi, & gran signori, vſino tanta diligentia à cercare i miglior medici, per curare i loro corpi, sono tanto rimessi à procurare di hauer huomini ſauì, per gouernare i lor regni, perche veramente ſenza comparatione è di maggior danno il triſto gouerno della Republica, che l'infermità de i loro corpi. Sino ad hora non habbiamo vdiſo, nè letto, nè ancho veduto, che per mancare di medico ſia perito alcuno Re, o Regno, ma bene habbiamo veduto molti Re, & regni rouinati, per non vi eſſer huomini ſauij.

Gli homi-  
ni ſauì ſo-  
no quelli,  
che mäten  
gono il  
Re, & la  
Repub.

Il mancare di medico, può cauſare mancamento in vna perſona, ma il mancare di huomo ſauio può cauſare diſcordia tra i popoli, perche veramente quando naſce qualche tumulto, ne i popoli più gioua vn buono conſiglio di huomo maturo, che cento purgationi di reubarbaro. Iſidoro nel quarto delle ſue Etimologie afferma, che Romani per anni quattrocento ſtettero ſenza medico, perche Eſculapio, figliuolo di Apollo, fu l'vltimo medico in Grecia, & Romani ad Archabuto, huomo degno nella medicina, riſſerono vna ſtatua nel tempio di Eſculapio; perche i Romani erano tanto grati, che ſ'vno di ueniua ſegnalato in qualche virtù, lo pagauano con denari, o gli riſſerono vna ſtatua, o lo facuano libero nella Republica. Ma perche Archabuto vecchio, e ricco, per occasione di alcune piaghe pericoſe, ſi poſe à tagliare bracci, & gambe, i Romani giudicandolo huomo crudele, lo cauaron di caſa à forza, & lo lapidarono nel campo Martio; & non ti marauigliare di queſto, perche alle volte gli è men male ſofferire i dolori di vna infermità, che aſpettare i crudeli rimedij, che vi applicano i chirugi. Et volendo ſi ſapere, ſe i

Archabu-  
to medico,  
è la ſua cru-  
deltà.

I medici  
ſono ſtati  
caſione di  
la rouina  
di Roma.

Romani, mentre che ſtettero ſenza medici, furono diſordinati; riſpondo, che non furono per altro tempo tanto in proſperità, quanto in quei quattrocento anni, perche Roma ſi perdè, quando ammeſſero in Roma i medici, e cacciarono i ſi loſofi. Non dico già, che io voglia biaſmare i medici, nè che per mio giuditio i Prencipi non debbano hauer medici; perche eſſendo già indebolita la carne humana, eſſa ha biſogno di eſſer ſoccorſa: perche veramente i medici prudenti, & ſauì ci danno buoni conſigli, poi che ci perſuadeno, che nel mangiare, nel bere, nel dormire, nel caminare, e nel negoziare ſiamo ſobrj, & che teniamo vna via meggiana. Et io dico queſto à fine di perſuadere a' Prencipi, & prelati, che della molta diligentia, la quale vſano à cercare i medici, & de i molti denari, che ſpendono per ſoſtentarli, & ſodisfare à i lor deſij, che ne faceſſero qualche coſa, per cercare huomini ſauì, da i quali piglino conſigli, e habbi no molti conſiglieri, perche ſe gli huomini ſapeſſero quãto gioua hauer vñ ſauio, che gouernaffe la ſua caſa, eſſi darebbono quãto poſſeggon per trouar vñ ſauio. Non poca compaſſione ſi deue hauere à i Prencipi, & gran Signori, i quali perãono molti giorni in vn meſe, & molte hore in vn giorno, ragionãdo di guerra, di ediſcij, di arme, di viuande, di beſtie da caccie, di medicina, &

alle

alle volte dell'altrui vita, e questo fanno non già con persone virtuose, & sa-  
uie le quai sappino cominciare vn parlamento di profonda eloquentia, nè dar  
conclusione alcuna sopra quello, di che s'è ragionato. Auene molte  
volte, che il Prencipe mette à campo vn parlare auanti à tali persone,  
le quai nè per scritto, nè per vdità mai ne hebbero notitia, nondimeno si  
pongono à darne giuditio, ouero à defenderlo, come se tutta la loro vita  
hauessero studiato cerca di quello, & questo gli auene da sfacciataggine,  
& da trista creanza, perche i famigliari del Prencipe possono con licentia  
di esse parlare, ma nè con licentia, nè senza licentia deuono estimarsi ne  
i lor pareri. Helio Spartiano nella vita di Alessandro Seuero dice, che  
questo Imperatore vna volta interrogato da vno Ambasciatore di Grecia  
qual cosa gli daua maggior pena in Roma, Seuero gli rispose; Non è  
cosa, che mi dia maggior affanno, che quando io mi stò a diporto, i  
miei creati si pongono ostinatamente à mantener qualche loro sinistra opinio-  
ne, & non mi offendo, perche siano disputate, & chiarite le cose, se non quan-  
do non stà ostinato senza hauer fondamento nel suo parlare. Perche l'huomo,  
che render ragione del suo parlare, non si può chiamare ostinato. Theodosio  
Magno Imperatore vn tratto fu interrogato, che cosa douea fare vn Pren-  
cipe, douendo riuscir buono; rispose Theodosio, Il Prencipe virtuoso, quando  
camina, debbe hauer seco i sau, che ragionino con lui, quando mangia, stare  
con lui à tavola, disputando; quando si ritirerà, starsi con i sau leggendo, &  
finalmente tutto il tempo che gli quanza, si debbe trouar cō i sau à consigliar-  
si: perche se il cavalliero non è tanto ardito, che voglia entrare senza arme  
in battaglia, come serà ardito il Prencipe à voler reggere la Republica sen-  
za consigliarsi? Lampridio nel libro de i fatti de Romani dice, che l'Impe-  
rator Mar. Aur. quando mangiaua, riposaua, si leuaua, & andaua in  
viaggio, in publico, & in secreto, volena hauere in sua compagnia so-  
lamente huomini sau, e per vero haueua ragione, perche non vi è cosa da  
douero, ò da scherzo, la quale, sia bramata da gli huomini in questo  
mondo, che essi non la trouino meglio vn sauo, che in vn pazzo; se  
vn Prencipe è di mala voglia, non lo saprà meglio consolare vn sauo con-  
sentiente della scrittura, che vn pazzo con parole da sciocco? se vn Pren-  
cipe ha bisogno de denari, vn sauo per ventura gli saprà dar miglior consi-  
glio di hauergli, che vn pazzo, il quale sempre gliene dimanda? se vn Pren-  
cipe vole alquanto di portarsi, non piglierà egli più piacere vdendo vn sa-  
uo à narrare historie sententiose de i tempi passati, che stando à vdir vn paz-  
zo, che non sà altro dire, che parole disboneste, e sententie malitiose de i tem-  
pi presenti? Se vn Prencipe si troua in prosperità, nō si preualerà egli più del-  
la compagnia di vn sauo à mantenersi in quella, che fidandosi d'vn pazzo?  
Quello, che dico de medici, medesimamente voglio dire de i pazzi, cioè che

L'openio-  
ne di vn ho-  
mo ostina-  
to non è  
mai buona.



I pazzi si non nego, che li tengano per loro passa tempo, anchora che potiamo dire più debbono chiamare con verità, che sono da perdere il tempo, non per passar tempo; perche veramente si chiama tempo perduto quello, che si consuma senza seruire a Dio, o giouare al prossimo. Marauigliomi sommamente, & anco miscaudalezo, che in casa de' Principi habbino tanto poter gli buffoni, & i pazzi. Et vi tengano si poca autorità i sani, e prudenti huomini, perche gli è una ingiustitia, che i pazzi in casa de' Principi gli vadino sin al letto, & che vn sanio non possa entrare in sala; di maniera che per quelli non vi è porta chiusa, & per questi non si apre porta. Noi, che hora viuiamo, ragioneuolmente lodiamo i nostri passati, solamente perche ne i tempi passati, essendoui pochisani, & il mondo pieno di Barbari, gli istessi Barbari haueuano in gran riuerentia i sani huomini, & dirò molto tempo questo costume in Grecia, che quando passaua un filosofo auanti di vn Greco, quello haueua da leuarsi, & volendo parlare con quello, non poteva stare a sedere. E per lo contrario, quei che vorranno dopo questa età, riprender noi, che viuiamo al presente, che trouandosi hoggidi, come si trouano in tanta copia gli huomini sani, & viuendo noi non tra Barbari, ma tra Christiani, gli è vn grande affanno a vedere, & peggio a seruire quanto poco sono stimati i sani, ma al presente per i nostri peccati si danno maggiore imprese nella Repub. a chi sono ricchi, che a chi posseggono molte scientie. Non so se essi hanno guasto la scientia, o se il mondo in tutto habbia perduto il gusto di quella; perche hora à fatica si troua vn sanio, che uia giustamente, per esser sanio, ma per guadagnarsi il uinere è astretto di esser tumultuoso. O mondo, o mondo, io non so in qual modo posso fuggire delle tue mani, nè salvarsi da i tuoi pericoli l'huomo semplice, & idiota, quando gli huomini sani, & prudenti con ogni loro sapientia, à fatica possono pigliare stanza sicura, perche a sani di questa vita fa mestiero di ogni loro sapientia, per difendersi dalla tua malitia. Leggendo i successi de i tempi passati, & uedendo quanto si opera ne i presenti, io sto in dubbio se sia stata maggiore la sollecitudine, che usarono i uirtuosi Principi à cercare gli huomini sani, o la molta diligentia, che altri usauano à trouare minere d'argento, o di oro. Ragionando hora secondo il mio parere io giuro a chi hanno carico di gouerni, siano Prelati, o Principi, ouero huomini priuati, che douerebbono per alquanti giorni tenere seco uno, che fusse ueramente sanio, piu tosto che ogni tesoro, c'hanno ammassato, perche finalmente da un buono consiglio sempre si piglia frutto, ma da i tesori si presume di hauer periculo. I Principi uirtuosi amicamente, quando moriuano, & lasciavano figliuoli heredi, e successori de i lor regni, quando li uedeano gionanetti, et male instrutti al gouerno dello stato, erano più solleciti à dar gli maestri, che gli insegnassero buone dottrine, che i dargli gouernatori, che

gli

I pazzi hā  
no piu au-  
torità ap-  
presso  
Principi  
che i sani

Più uale  
vn huomo  
sanio, che  
vno gran  
tesoro.

gli aumentassero le entrate : perche quātunque la Republica si difēda cō tesori, esso non si può gouernare, se nō con buon consiglio. I Prencipi giouani sogliono hauere molti vitij, a i quali sono inuitati da vna parte dalla giouētù, e dall'altra gli son negati dall'honestà. Questi vitij portano gran pericoli a tali Prencipi, quando mancano de saui, che gli diano buoni consigli, perche per la tenera età non gli fanno raffrenare, & per la molta libertà nō gli osa castigare. I Prencipi senza comparatione hanno maggior bisogno di hauer sauij appresso di loro per prenarsi del loro consiglio, che qualunque de i loro soggetti perche douendo stare alla veduta per mirare à quello, che fanno gli altri, hanno minor licentia, che i lor soggetti di commettere errore, percioche si guardano tutti, & hanno licentia di giudicare tutti, essi sono da tutti guardati, & giudicati senza licētia. Debbono molto auertire i Prencipi a qual persona diano i goneri de' suoi regni, à chi danno in gouerno gli esserciti, chi mandano con le loro ambasciarie in paesi esteri, di chi si fidino à raccogliere, & guardar i lor tesori, ma debbono molto meglio cōsiderare, & esaminare quai eleggono per loro amici, & cōsiglieri: perche qual compagnia hauerà il Prencipe nel suo consiglio & casa, tale sarà la fama, che egli hauerà ne i paesi esteri, & nel proprio stato, se i Prencipi ogni giorno contra lor voglia odono, & fanno la vita di tutti, che sono nella sua Republica, perche non esaminano, et correggono spontaneamente la propria corte? Se non fanno questo, io gli auiso, che dalla bontà di vita de suoi creati, dalla prouidentia de suoi cōsiglieri, dalla prudentia della sua persona, dall'ordine, & dispositione della sua corte dipende tutto il bene della Republica, perche gli è impossibile, c'bauendo l'altro secche le radici, vediamo ne i rami le foglie verdi.

La fama  
d'un prencipe è se  
cōdo la sua  
cōpagnia.

Come l'Imperatore Theodosio al tempo della sua morte procurò che i suoi figliuoli Arcadio, & Honorio, fussero creati in compagnia di huomini saui.

Cap. XLIV.

**I**gnatio Historico nel libro che egli compose di due Theodosij, tre Arcadij, & quattro Honorij, narra che essendo il primo, & magno Theodosio d'anni cinquanta, & hauendo gouernato l'Imperio anni vndeci, quādo stava per morire come in fatto morì, chiamò Arcadio, & Honorio, suoi figliuoli, & gli assegnò Stellicone, & Rufino per maestri, & gouernatori del suo stato, & signoria. Il padre prima che morisse, hauea creato Cesari i figliuoli, & in vero i giouani haueano solamente anni diecesette, & il uecchio comprendendo, come di tale età erano poco maturi à gouernare si grā l'imperio, gli hauea assegnato quei tutori, & maestri. Questa nō è regola generale, che vn'huomo sia più prudente da gouernare vna signoria, finche nō ha anni venticinque, che vno, il quā

Più vale  
un gioua-  
ne pruden-  
te, che vn  
vecchio il  
quale sia  
pazzo.

La miseri-  
cordia di  
Dio è acco-  
pagnata co-  
la giusti-  
tia.

Dio ricer-  
ca solamen-  
te il cuor  
contrito.

le sia de diecisette, perche lo vediamo ogni dì per isperienza, e laudiamo gl'an-  
ni dieci di vno, e sprezziamo i quaranta di vn' altro. Molti Principi sono hog-  
gidi di tenera età, i quai sono di matura giuditio, & per lo contrario vi sono al-  
tri Principi di età greue, ma di tenero giuditio. Quando il buò Imperator Ve-  
spasiano morì, dimadauano l' Imperio Tito suo figliuolo, & vn Senatore mol-  
to vecchio, a Tito opponeuano solamente, che egli era giouane, & stado il Se-  
nato per dare le voci, Ruggiero Patroclo disse nel Senato, io p me voglio più-  
tosto vn Prècipe giouane, & prudente, che vn vecchio pazzo. Ma tornando  
à ragionare de i figlioli di Theodosio, Stellicone, che fu il maestro di Arcadio;  
ragionando vn giorno con vn filosofo Greco, & sauiο nomato Epimodo, gli dis-  
se. Tu sai Epimondo, che noi si conosciamo insieme, & che fusseno creati nel  
palaggio di Teodosio mio signore, il quale è morto, & noi uiuiamo, & quāto  
era meglio, che noi fussimo morti, & che egli viuesse? perche ni sono molti de  
gni di esser seruitori de Principi, ma pochi si trouano, che siano degni di esser  
Principi. Io non sento maggior fatica in questo mondo, che vedere molti Prè-  
cipi nel suo regno, perche l'huomo, il quale ha veduto alla sua vita molti Prè-  
cipi, medesimamente ha veduto molte nouità nella Rep. Sai che il mio signor  
Theodosio quando morì, mi disse queste parole accompagnate da sospiri; & ba-  
gnate di lagrime. O Stellicone, tu vedi ch'io muoro, et già mi pōgo in cammino  
per l'altra vita, oue hò da rēder conto del maneggio cerca i regni à me dati in  
gouerno, & perciò quando penso a miei peccati, hò gran spauento, ma quādo  
mi volgo alla diuina misericordia, hò maggior speranza. Gli è cosa giusta, che  
speriamo nella sua misericordia, ma parimente è cōueniente, che temiamo la  
sua rigorosa giustitia, perche in vero nō si consente nella fede Christiana, che  
si viua come viuono i Prècipi con tante delitie, & che poi senza farne penitē-  
tia vadino dritti in paradiso. Quando penso a i molti beneficij, c'ho riceuuti  
da Dio, à i molti peccati, i quali ho cōmesso, à i molti anni c'ho viuuto, quāto  
poco ho giouato al prossimo, & quanto inutilmente ho cōsumato il tempo, da  
vna parte non vorrei morire, perche temo di appresentarmi al tribunale di  
Christo, & dall'altra non vorrei più uiuere, poiche nō opero bene, l'huomo di  
mala vita, perche cerca di hauer lōga vita? la vita mia hoggimai è fornita,  
& mi auanza poco tempo per emendarla, ma poi che Dio ricerca solamēte il  
coro cōtrito, io mi pēto di tutto'l core, e mi appello dalla giustitia di quello alla  
sua misericordia, perche secondo la nostra colpa, volendo lddio darci la sua  
eterna gloria, egli ha da porui assai del suo. Io protesto, che moro nella fede  
catholica, & ricommando l'anima mia à Dio, lasciando il corpo alla terra, ma  
à te Stellicone, e Ruffino miei fedeli creati, ricomando assai i miei cari figliuo-  
li, perche si manifesta in questo il grāde amore, che portano i padri a i figliuo-  
li, che nella morte non si possono scordare di quelli. Et in questo caso di vna so-  
la cosa vi ammonisco, vi dimando, vi prego, & vi cōmando, che non vi occupa-  
te



pate per aumentare il regno à miei figliuoli, ma che teniate gli occhi a dargli buone creanze, perche procurai di hauer meco huomini prudenti, & sani, solamente per mantenere sì gran regni. Il Prencipe fa ottimamente procurando di hauer valorosi, & prudenti capitani per la guerra, masenza comparatione è assai meglio, tenere nella sua corte huomini sani, perche finalmente la vittoria della battaglia consiste nella forza de molti, ma il gouerno della Republica tal volta si fida al parere d'un solo. Queste parole di affanno mi disse il mio signore Theodosio. Dimmi hora Epimondo, quello, c'hò da fare, per adempire il suo commandamento, perche niuna cosa più affannaua il core dell'Imperator Theodosio, quanto faceua il pensare se suoi figliuoli doueuanò perdere, ouero aumentare la Republica. Tu Epimondo sei Greco filosofo, prudente, creato, & fedele mio amico, & perciò per ciascuna di queste cose sei tenuto à darmi sano consiglio, perche molte volte hò vditò il mio signor Theodosio dire, che non si poteua chiamar sauiò colui, c'hauesse, o voltaſse molti libri, ma colui, che sapeſse dare, e desſe con effetto sani consigli, & à questo rispoſe Epimondo con tai parole. Tu sai bene, o signor Stellicone, che gli antichi filosofi ci lasciarono per dottrina, che i veri filosofi debbono eſſer breui nel parlare, e perfetti nelle opere, perche il ragionar molto, & operar poco, è cosa da tiranno, e non da filosofo Greco. L'Imperator Theodosio fu tuo signore, & mio amico, & dico amico, perche la libertà del filosofo Greco non riconosce alcuno vassallaggio di superiore, perche non può hauer vera scientia colui, che douendo riprendere, ha chiusa la bocca. In vna cosa mi contento di Theodosio, più che di tutti i Prencipi, che sono stati nell'imperio Romano, & è, che sapeua parlare molto bene di ogni maneggio, & era prontissimo ad essequire, perche tutto'l danno de i Prencipi consiste in questo, che nel ragionare de virtù, & delle virtù, sono molto attenti; ma nel castigarli, & offeruarli sono negligenti: perche i Prencipi non fanno mantenersi nella vita, c'hanno lodato, nè resistere al vizio c'hanno vituperato. Io confesso che Theodosio fu giusto, pietoso, magnanimo, sobrio, valoroso, verace, diligente, & grato; & che finalmente in ogni cosa, & in tutti i tempi fu bene auenturato: perche à i Prencipi virtuosi, & auenturati la fortuna concede molte cose, nel modo che essi bramano, & tal volta meglio di quello che pensauano. Presupponendo che sia verità, come è per certo, che Theodosio in ogni tempo habbia hauuto la fortuna propitia, gli è cosa dubbiosa, se questa prosperità continuerà nella sua progenie: perche la mondana prosperità è tanto mutabile, che stando con vn solo, fa mille mutamenti in ogni momento di tempo; là onde non può credere, che si fermi in vn'altro, si come de caualli di razza; possono riuscir polliedri indomiti, & vitiosi, così de padri virtuosi soglion nascere figliuoli mal costumati; perche i tristi figliuoli rimangono heredi della

La vittoria consiste nella forza, di molti, ma la Rep. nel parere di saui.

I veri filosofi non riconoscono, vassallaggio di superiore.

La fortuna fauorisce i prencipi virtuosi.

De padri virtuosi, alcuna volta

malcouo fi  
gliuoli vi-  
tiosi.

Più nuoce  
la presen-  
tia de cat-  
tini, che la  
assentia di  
buoni.

parte peggiore, c'habbino i loro padri, che è la robba, & rimangono dishere-  
dati della migliore, che è la nobiltà. Questo che mi pare di affermare in tal  
caso è, che si come Theodosio in fatto fu virtuoso, & che i suoi figliuoli sono ba-  
bili a seguire il bene, & il male; così è necessario, che sin da hora li mettiate  
in camino di riuscir boni: perche porta gran pericolo il Prencipe giouane, quan-  
do sin dalla gioventù è posto nel camino tristo. Non dei pensare, o Stellicone,  
che sia necessario ragionare particolarmente circa di Arcadio, & Honorio:   
nè io voglio consumar tempo; perche le cose de i Prencipi son molto delicate,  
e noi habbiamo licentia di lodare le loro opere, ma dobbiamo dissimulare le  
loro colpe: Theodosio, come sauió padre ti pregò, che desti buona compagnia  
a suoi figliuoli: & io come amico ti aniso, che non la dij a quelli cattini: per-  
che tutto il mal consiste finalmente nell'accompagnarsi con i cattini, & se-  
pararsi da i buoni: ma tuttauia più ci nuoce la presentia de cattini, che l'assen-  
tia de buoni. E può esser, che vno stia solo senza la compagnia de buoni, e con  
questa sia buono; ma stando in compagnia de cattini, è gran dubbio, che possa  
esser buono: per che l'huomo si obliga a i vitiij, quel giorno, che egli pratica  
con vitiosi. O Stellicone, poi che tanto brami di essequire, quanto l'ha impo-  
sto il tuo signore Theodosio, se non potrai fare, che Arcadio, & Honorio, i qua-  
li ancora sono Prencipi giouani, tengano la compagnia de buoni, procura al-  
meno di separarli da i cattini: perche gli huomini vitiosi altro non sono nelle  
corte de i Prencipi, se non sollicitatori, i quali procurano di trahere gli huomini  
ne i vitiij. Quanti sollicitatori de diuerse nationi habbiamo veduto in Roma  
tu, & io: i quai scordati di fare le facende de i lor signori, attendono a vitiij, &  
à solazzi? Non voglio dire, quali siano stati i seruitori de i Prencipi ne i tem-  
pi passati, poiche ciascuno saperà dichiarare quali essi douerebbono essere; sola-  
mente voglio dire, non di quelli, che vogliono essere amici de' Prencipi, ma di  
quelli c'hanno da viuer in casa loro: perche gli amici, & i creati de' Prencipi  
douerebbono esser tanto giusti, che non tronasero vna forfice, per accorciare  
la lor vita, nè fussero astretti di hauere ditale, nè ago per emendare la sua  
fama. Se tu Stellicone hai vditó quanto ti hò detto, odi ancora quanto ti  
voglio dire, & ticutelo á mente, perche forse vn giorno ti potrà gioua-  
re.

Nella casa de Prencipi non deuono stare, nè farsi famigliari huomini, su-  
perbi, perche non si conuene, che si faccino intrinsechi á i Prencipi, chi non  
hanno dolci parole da commandare, & core humano per vbidire á quanto gli  
viene commandato.

In casa de Prencipi non deuono stare, nè manco praticar gli huomini in-  
uidiosi, perche se tra gli amici del Prencipe regna inuidia, sempre sarà dissen-  
sione in la sua casa, & nella Republica.

In casa de Prencipi non deuono stare, nè diuenire loro famigliari gli hu-  
mini

mini sdegnoſi, perche auene molte volte, che eſſendo gli amici de Prencipi mal patienti, i popoli del Prencipe ſtanno mal contenti.

In caſa de Prencipi non deuono habitare, nè deuenire famigliari homini auari, & bramofi dell'altrui, perche queſto dà grande occaſione, che i prencipi, non ſiano amati da i popoli, vedendo che i lor creati tengono aperte le mani per riceuer ſeruiti.

In caſa de Prencipi non deuono habitare, nè farſi loro amici gli huomini carnali; perche di raro ſi emenda l'huomo dal vizio della carne; & l'amico, il quale totalmente ſi laſcia vincer dalla carne, debbe ſempre eſſer ſoſpetto al ſuo prencipe.

In caſa de Prencipi non deuono habitare nè farſi loro amici huomini deuoratori, & goſi, perche douendo gli amici del Prencipe ſeruirgli di buoni, con ſigli, certamente parmi, che l'huomo pieno di cibi, ſia piu atto à mandare dal lo ſtomaco vn rutto, che per dare vn conſiglio maturo.

In caſa de Prencipi non deuono ſtare, nè farſi loro amici huomini beſtemmiatori, perche il creato del Prencipe, il quale è ardito di beſtemmiare in publico il ſuo creatore, molto meglio dirà male del ſuo Prencipe in ſecreto.

In caſa de Prencipi non deuono ſtare, nè diuenire loro amici huomini pigri, nè delicati, perche dalla prouidentia diuina in fuori, non vi è coſa, la quale meglio aiuti i ſuoi Prencipi ad eſſer potenti, che eſſer i lor creati fedeli, & ſoleciti.

In caſa de Prencipi non deuono ſtare, nè farſi loro amici huomini infami, perche non ſi può eſcuſare il Prencipe, che non ſia tenuto colpeuole, quando ſoſtenta nella ſua real corte alcun ſuo creato, che ſia publico infame.

In caſa de Prencipi non deuono ſtare, nè diuenire loro amici huomini idioti, & ſemplici, perche non ſi perdono i regni, perche i Prencipi ſiano homini fieri, & vicioſi, ma ſi bene quando i lor conſiglieri ſono ignoranti, maluagi, & vicioſi.

Guai guai alla terra, doue il ſignore di quella è vicioſo, il ſoggetto ſeditioſo, il creato auaro, il conſigliero ignorante e maluagio; perche all'hora ſi furniſce di riuerſciare la Republica quando l'ignorantia, & maluaggità regnano in quella.

Queſte ſono le parole, che diſſero tra loro il nobile caualliere Stellicone, & il ſoſofo Epimondo, circa la creanza de i Prencipi Arcadio, & Honorio: & perche veggano i Prencipi, & prelati, c'hanno carico di gouernare popoli, quanto ſtimauano gli antichi di tener ſeco huomini ſauu, oltre quello, che ſe ne è detto; voglio narrare nel ſeguente capo alcuni antichi, & notabili eſempj.



Come Creso, Re di Lidi, fu molto amico de huomini saui, & di vna lettera, laquale egli scrisse al filosofo Anatarso, con la risposta di esso filosofo al medesimo Re. Cap. XLV.

**L'**Anno della creatione del mondo 4355. nella teza età del mondo, essendo Re de gli Assiri Sardanapalo, de gli Hebrei Ozia, & trouandosi pontefice del tempio santo Elechia, & viuendo anchora Rea, che fu madre di Romolo, uel 2. anno della prima Olimpiade, cominciò il grande, & famoso regno de i Lidi. La Lidia, come dice Plinio nel 5. libro della naturale historia, è nell' Asia minore, & chiamossi prima Meonia, dipoi Lidia, & hoggi di Morea. In questo regno de Lidi erano molte famose città, cioè Efeso, Calzomena, e Forca. Il 1. Re de Lidi fu Ardizio, huomo Greco, & di gran core, & regnò anni trentasei. Il 2. Re fu Aliace, & regnò anni 14. Il 3. fu Meleo, & regnò anni 12. Il 4. fu Candale & regnò anni 4. Il 5. fu Gingino, & regnò anni 5. Il sesto fu Cerdo, & regnò anni sei. Il settimo fu Sadiate, & regnò anni 15. L'ottauo fu Aliate, & regnò anni 49. Il 9. fu Creso, & regnò anni 15.

Laude di  
Creso, Re  
di Lidi.

Creso ama-  
tor de saui.

Xenofonte narra di questo Creso, che egli fu più valoroso nell'aguerra, che ben formato di sua persona, perche era zoppo di vn piè, haueua un'occhio torto, il capo caluo, & poco gli macaua ad esser nano. Ma con tutto questo, Creso era molto giusto, uerace, magnanimo, pietoso, et gagliardo, ma sopra tutto era nimico de gli ignorati, et molto amico de' huomini saui. Seneca nel libro della clementia, dice ch'egli fu sì grande amico de saui, che i Greci, ne i quali era la fonte dell'eloquentia, non lo chiamauano amatore de saui, ma innamorato di quelli, perche mai huomo innamorato fece tanto per hauere la sua innamorata, quanto facena questo Re per hauer de gl'huomini saui nella sua terra. Questo Creso trouandosi signore di molte Barbare nationi, le quai erano più inchinate à beuere il sangue de gli innocenti, che ad imparare scientia da huomini prudenti come eccellente Prencipe, che egli era, si dispose per la consolatione di sua persona, e per giouare alla Republica di cercare tutti i più saui homini della Grecia. Fiorina in quei tempi il famoso filosofo Anatarso il quale benchè fusse nasciuto tra Scitibi, nondimeno habitaua in Atene, perche nell' Academia di Atene non rifiutauano i Barbari, ma si bene i vitiosi. Creso mandò vn'ambasciatore di molta autorità & ricchezze à questo filosofo Anatarso con molti doni ad inuitarlo, & pregarlo, che venisse a lui per dar ordine alla reformatione della sua Republica. Et il Re Creso non si contentando de i molti doni, che mandaua, e di quello, che gli offerina per lo suo ambasciatore, gli scrisse di sua mano questa lettera.

Lettera

## Lettera del Re Creso ad Anatarso filosofo .

**C**reso Re de Lidi, à te Anatarso, gran filosofo, che stai in Atene, desia salute alla tua persona, e aumento di scientia. Potrai conoscere in questo, quanto io ti amo, poiche non ti hauendo veduto, nè conosciuto, ti scruiuo; perche le cose non vedute con gli occhi, di raro si amano da douero, e di core. Se ti parranno pochi i doni ch'io ti mando, come in verità sono pochi, tieni conto dell'animo mio, & volontà, con laquale te li mando: perche gli animi generosi non mirano à quanto gli viene dato, ma all'intentione del donatore. Io bramo di emendare questo paese Barbaro, e corregger la mia Republica. Vorrei ancora qualche buono effercitio per la mia persona, bramo ordinare la mia corte, & communicare alcune cose della mia persona con vn sauiο, ma niuna di queste cose si può fare senza la tua presentia, perche non mai si fece cosa buona, se non per mezzo della sapientia. Io son torto, zoppo, pelato, & contrafatto, son nano, nero, & gobbo; finalmente sono tra gli homini vn mostro: ma queste brutture manifeste non ragguagliano à vna bruttura, che mi resta secretā, cioè che sono tanto sfortunato, che non hò meco vn filosofo, perche non si vede vguale brutture nel mondo, come è il non hauer compagnia, o conuersatione di vn homo sauiο. Io mi reputo morto, ancora che i semplici mi tengano per viuο, & la causa della mia morte è, che non hò meco alcun homo sauiο, perche veramente colui solo viue tra viui, ilquale è circondato da saui. Pregoti che venghi, & per gli immortali Dei ti scongiuro, se non voi venire à miei preghi, vieni perche sei obligato, perche molte volte gli huomini condescendono à far quello, che ancora non vorrebbero vdire, più tosto per sodisfare alla propria nobiltà, che per contentare l'altrui volontà. Credi, & accetta quanto il mio ambasciatore ti dirà, e darà, e per questa lettera ti prometto, che quando sarai gionto quà, di farti mio tesoriero, vnico consigliere nelle mie occorrentie, secretario de amici secreti, padre de miei figlioli, reformatore del mio regno, maestro della mia persona, capo della mia Republica; finalmente: Anatarso sarà Cresο, accioche Cresο douenti Anatarso; non te dico più, saluo che i Dei stiano in tua guardia. L'ambasciatore si partì per andare ad Atene, portando seco molto oro, e gioie, & à caso trouò Anatarso, che leggeua nell'Academia, & lo ambasciatore gli fece in publico l'ambasciata, & gl' appresentò i doni, dandogli la lettera; del che rimasero stupiti quelli dell'Academia, perche i Prencipi Barbari non cercauano filosofi per gouerno delle loro Republica ma si bene per leuargli la vita. Il gran filosofo Anatarso, vditā l'ambasciata, veduti i danari, & riceuuta la lettera, senza vntarsi in faccia, nè smouersi nella persona, nè turbarsi nella lingua, nè anco mostrarsi bramoso di ricchezze, presente tutti quei filosofi, rispose à bocca, & poi scrisse la seguente lettera conforme alle sue parole.

Gli animi generosi, non guardano quanto gli viene dato, ma l'intentione del donatore.

Quel pren-  
cipe solo  
viue tra i  
viui, ilqua-  
le è circon-  
dato da sa-  
ui.

La virtù  
si lascia lu-  
bri, piglia-  
re, ma il  
cattiuo  
mai si la-  
scia vince-  
re.

**A** Natarso, il minore de i filosofi, à te Cresfo il maggiore, e più potente Re de Lidi, rimanda la salute, & aumento, che tu le hai mandato, Molte cose quà si dicono del tuo regno, & della tua persona, & piu parlamenti si fanno la della nostra Academia, & di me, perche si ciba molto il cuore humano, vñdendo le qualità, & le vite de gli huomini, che sono sparsi per lo mondo. Gli è bene desiare, & procurare di sapere la vita de cattiuu, per emendare la nostra, & parimente gioua desiare, & procurare di sapere la vita de buoni, per imitarla, e troueremo che i cattiuu desiano di sapere la vita de cattiuu per defenderli, onascondere i lor viti, & vogliono sapere la vita de i buoni, per dargli noia. Sappi o Cresfo, che i filosofi di Grecia non patiscono tanto trauaglio à diuenire virtuosi, quanto patiscono à difendersi da i cattiuu, perche veramente se si fa fronte alla virtù, essa subito si lascia pigliare, ma il cattiuo per qualunque beneficio gli sia fatto, non si lascia vincere. Io tengo ben certo, che non sia tanta tirannia nel tuo regno, quanto si dice quà; & tu non dei credere, che io sia tanto virtuoso, quanto sei infornato, perche à mio parere, chi nar rano noue de paesi esterni, sono come i poueri, che portano le vesti repperzate, nelle quai sono più le gionte, che vi aggiungono di vecchio, che non era il proprio panno. Guardati o Re Cresfo, di non esser come gli altri Prencipi Barbari, c'hanno buone parole, & cattiuu fatti, perche vogliono con dolci parole coprire le lor male opere. Non ti marauigliare se noi filosofi sugliamo di viuere in casa de Prencipi, i quali hanno carico di gouernar regni, perche i cattiuu Prencipi vogliono hauere nelle lor case huomini saui solamente per coprire i lor falli; perche facendo come fate le cose à dritto, & à torto, volete che il volgo pensi, che voi le facciate per consiglio de saui. Faccioti sapere, o Re Cresfo, che il Prencipe, il qual desia di gouernar il suo popolo, non si deue contentare di tenere in sua corte solamente vn saui, non essendo honesto che il gouerno ch'è sopra molti passi per lo parere di vn solo. Il tuo Ambasciatore ha detto à bocca, & medesimamente narra la tua lettera, che hai saputo come sono tenuto per homo saui per tutta la Grecia, e presupponendo questo mi preghi, che mi contenti di venir à gouernarla tua Repubblica, ma dall'altra parte, facendo come fai mi danni per idiota, perche pensando, ch'io habbia da prender i tuoi danari, mi motteggi per ignorante. La vera proua del vero filosofo è, se egli veramente sprezza le cose del mondo, perche la libertà dell'anima, e le sollicitudini de' beni di questa vita, non mai si possono compatire insieme. Sappi à Re Cresfo, che non si chiama saui, chi sà ottimamente il corso del cielo, ma chi sà meno delle cose del mondo, perche il vero filosofo piglierà più frutto di non saper il male, che di non imparare il bene. Io sono già d'anni sessanta, ne i quali non mai regnò in me l'ira, se non quando

Qual sia  
ueramente  
saui.



mi fu data l'ambasciata, & che viddi posta à miei piedi tanta ricchezza, perche in quello compresi come non regnaua in te la sapientia, o che in me soprabondaua l'auaritia. Io ti rimando l'oro, ilquale mi mandasti, & il tuo ambasciatore ti dirà come testimonio di veduta, quanto quest'oro habbia scandalizato tutta Grecia, perciocche non mai fu veduto, nè vdito, che nell'Academia di Atene entrasse oro, perche i filosofi di Grecia non solamente sono ripresi di possedere ricchezze, ma etian dio rimangono infammi, se mostrano di bramarle. O Re Cresò, se non lo sai gli è ragionevole, che lo sappi, che ne gli studi di Grecia non attendiamo ad imparare à commandare; ma che ci sia commandato, non à parlare, ma à tacere, non à resistere, ma ad vbidire, non ad acquistare molto, ma à contentarsi di poco, non à vendicarsi delle offese, ma à perdonare le ingiurie, non à pigliare l'altrui, ma à dare del nostro, non ad esser honorati, ma per affaticarsi di esser virtuoso, finalmente impariamo ad abhorrire quello, che altri bramano, cioè ricchezze; & per lo contrario impariamo ad amar quelle cose, che gl'altri abhorriscono, cioè la povertà. Pensauiti, che io douesse accettare quest'oro, ò no? se pensauì, ch'io douesse ricauerlo, tu non mi doueui poi accettare nel tuo palaggio, perche gli è vna, infamia, che l'huomo auaro sia grato al Prencipe. Se pensasti, ch'io non lo douesse accettare, non fosti prudente à pigliar la fatica di mandarlo, perche i Prencipi non deuono porsi à cose, nelle quali pensano che i soggetti debbano perdere la vergogna. Sappi, o Re Cresò che non gioua cercare con diligentia il medico, & poi non far cosa che sia da quello ordinata. Voglio dire, che non giouerà, anzi nuocerà, il mio venire nella tua Republica, & che poi non facci quello, che ti ordinerò; perche segue grand danno à mouere con siroppi gli humori, se poi non si piglia la medicina per cauargli del corpo. Hora per rimediare al tuo regno Barbaro, e satisfare al tuo buon desio, io mi determinerò di condescendere à tuoi preghi, e sodisfare al tuo commandamento con patto, che delle cose seguenti tu mi asscuri, perche il lauoratore non deue seminare, se prima non è lauorata la terra.

I veri filosofi disprezzano le ricchezze.

L'huomo auaro debbe esser odiato dal prencipe.

Prima, tu hai da lasciare quei tristi costumi, c'hanno i Re Barbari, come ammassar tesori, & non gli spendere; perche ogni Prencipe auarò di tesori, non può esser capace de buoni consigli.

Secondo, hai da cacciare della tua casa, & anco della corte, gli homini lusinghieri, perche il prencipe amico de lusinghe, necessariamente è nimico della verità.

Terzo, hai da lasciar la guerra ingiusta, la quale ancora fai con Corinti; perche ogni Prencipe amico di guerra esterna, è astretto da esser nimico della sua Republica.

Quarto, hai da mandar fuori della tua casa, e compagnia i giocolieri,

&

*Et maestri di comedie , perche il Prencipe occupandosi molto in buffonerie , quando poi fa mestiero de applicarsi à cose importanti , non vi mette l'animo.*

*Quinto, hai da prouedere, che tutt'i negligenti, e vāgabondi siano allōtana ti dalla tua persona, Et mandi fuori della casa tua; perche l'otio, e la dapecagine, sono nimici della sapientia.*

*Sesto, hai da cacciare di casa tua, Et anco della corte, gli huomin seditiosi, Et buggiardi : perche quando nella casa del Prencipe si consente la mentita, gli è segno, che il Re, Et regno, stanno per cadere.*

*Settimo, hai da promettermi , che durando la vita non m'importunerai, ch'io accetti da te cosa alcuna, perche in quel giorno, che mi corromperai con doni, io sarò astretto di corromperti con tristi consigli; perche l'huomo auaro non può dar sano consiglio.*

*Se il Re Creso vorrà hauer seco Anatarso filosofo, con queste conditioni es- so Anatarso vorrà la compagnia del Re Creso, altramente voglio più tosto es- ser discipolo de filosofi, che Re de Barbari, vni felice, o Re.*

*Quanta fu l'humanità , Et bontà del Prencipe Creso , nell'humiliarsi à scriuere ad vn pouero filosofo , Et l'ardire del filosofo à sprezzar l'oro , Et dire quanto disse sopra questo caso , non accade ch'io la scrina con la mia penna , poiche le loro lettere lo fanno manifesta . Notino i Prencipi, che i saui , i quali essi vogliono eleggere , debbono esser etali , Et notino li saui , con quali conditioni essi hanno da entrare nelle case de Prencipi, perche quest'è vna vendita , nella quale poche volte riesce , che vna delle parti non rimanga ingannata.*

**Chi fu Falari Tiranno, e come egli fu molto sauiο, & ammazzò vno artefice , il quale hauea trouato una nuoua sorte di tor-  
mento.**

**Cap. XLVI.**

**L'**Anno vltimo del regno de i Latini, Et nel primo regno de Romani, essendo Re de gli Hebrei Ezechia, Et Pontefice nel tempio santo Azaria, vi uendo Abacuch profeta, regnando in Babilonia Merodach, quando Lacedemonij fondarono Bizantio, fu il famoso tiranno Falari. Ouidio dice che questo Falari era brutto di faccia, guercio de gli occhi, Et molto auaro à possedere ricchezze, verso gli amici ingrato, e con suoi amici crudelissimo, Et che finalmente tutte le parti delle tirannie, che si trouano separatamente ne gli altri, erano in lui, ma tra tutte le iniquità, che trouò, e le tirānie, ch'usò egli hebbe vna virtù molto grande, cioè che si come egli fu vnico tiranno tra i tirāni, così fu vnico amatore, Et amico d'huomini saui. Nō si troua, che in anni trēta sei, ne i quali tiranneggiò questo tiranno, alcuna persona, che gli arriuasse alla barba,

barba, nè mangiasse alla sua tauola, e gli dicesse vna parola da solo à solo, ò dormisse nel suo letto, ò che vedesse la sua faccia lieta, se non era qualche filosofo, ouero huomo sauiò, nelle mani del quale egli liberamente fidaua le facoltà, & la persona. Narrasi, che questo Falari diceua molte volte; Il Prencipe, che caccia da se gli huomini saui, & si lascia accompagnare da ignoranti, gli dico, che se gli è 'Prencipe della sua Republica è medesimamente tiranno della sua persona, perche maggior tranaglia è viuer tra ignoranti, che morire tra saui. Publio nel libro sesto de i fatti de' Romani dice che fu vn dipintore famosissimo che appresentò ad Ottauiano l'imperatore vna tauola, nella quale erano dipinti tutti i 'Prencipi virtuosi, e l'istesso Ottauiano era il primo di quelli, & al piè della tauola erano dipinti i tiranni, & Falari era di essi il primo. Ottauiano veduta la tauola, lodò la dipintura, ma non l'inuentione, dicendo, Non mi pare cosa giusta, ch'io essendo vno sta posto per capo de i virtuosi Prencipi, che sono morti, perche durando il tempo di questa misera vita, sempre siamo soggetti a i viti di questa carne debole. Medesimamente mi par sconuenueole, che Falari sia posto per capo de tiranni, essendo lui stato nimico de ignoranti, & amatore de filosofi. Correndo la fama per tutta Grecia delle crudeltà, le quali vsaua Falari, Perillo homo di sottil ingegno à lauorar di metallo, che habita uà ad Atene, uenne à Falari, dicendo che gli fabbricherebbe vna sorte di tormento, col quale il suo core si sodisfarebbe à vendicarsi di chi gli facesse ingiuria, & l'homo colpenole sarebbe ottimamente castigato. Così questo artefice fece vn toro di metallo, nel quale era vna porta da porui dentro l'huomo che s'hauea da tormentare, & postoni fuoco sotto, quel toro daua certi brividi, come se fusse vino, e questo non solamente era fierissimo tormento à quel misero, ma ancora metteua spauento à chi lo mirauano, & vdiuano. Non ci marauigliamo di questi, nè di quelli perche il core pietoso, il quale non s'è in carnato nelle crudeltà, ha tanta compassione di vedere patire gli altri, come se di quel dolore, & tormento egli stesso patisse. Falari veduta la inuentione di quel tormento, della quale l'inuentore aspettaua il suo premio, lo fece porre in quel toro, accioche quel tormento da lui trouato, fusse nell'istesso prouato, & non in altra persona. Falari in questo caso non si mostrò crudo tiranno, ma humanissimo 'Prencipe, e filosofo molto sauiò, perche non può esser cosa più giusta, che essercitare la maluagia inuentione sopra esso inuentore. La fama che Falari fusse grande amico de laui, causa che molti filosofi della Grecia lo ueniuanò a vedere, & erano da lui trattati con grande humanità, quantunque essi meglio si preualeuano delle sue facoltà, ch'egli della loro filosofia. Questo Falari tirano nò solamete su amico d'huomini saui, ma egli ancora era dotto & specialmente nella filosofia morale, il che si manifesta per lettere scritte di sua mano, ancor che la sua vita tirànica di mostri il contrario; perciò nò

Falari tirano  
amato  
re de' huomini  
saui.

Perillo fabbricatore  
d'vna toro  
di metallo  
per tormentare  
gli huomini,  
fu il primo,  
che soffrì il  
tormento.



Falari tir-  
no amato.  
re de huo-  
mini laui.

sò in qual cosa egli si dimostrasse maggiore, ò nelle sententie, & dottrina, che egli scrisse con la sua penna, ò nelle crudeltà, che egli fece con la sua lancia. O quanti compagni hebbe Falari tiranno nel tempo passato, & piacesse a Dio, che non ne hauesse al presente, i quali con loro dolci parole, pare che siano l'Imperator Nerone. Non mai hò letto altra cosa de passati, nè ho veduto de presenti, se non che pochi ragionauano delle virtù, & che molti vanno dietro a i viti, perche veramente siamo scultinella lingua, & molto deboli nella carne. Le lettere scritte a Falari sono manifeste a tutti coloro, che hanno lingua Greca, ò Latina, ma io per accomodare coloro, che non hanno tai lingue, ho voluto cauere queste sententie in nostro volgare, & questo per fare effetti, prima accioche veggano i Prencipi quanto sia bene lo esser saui, poiche anco i tiranni si recano a gloria l'esser saui, e saper dare buoni consigli, secondariamente perche veggano i plebei, quanto sia facile parlar bene, & quanto è difficile il ben operare, perche non è cosa al mondo, che tanto vaglia, quanto è il consiglio. Le sententie dalle lettere di Falari sono le seguenti, si come le habbiamo potuto raccogliere con piu breue stile.

Quel particolare amore, che mostrano i Prencipi più ad vno, che all'altro, molte volte causa grandi alterationi ne i regni, perche da esser amato l'vno & disfauorito l'altro, nasce l'odio, e dall'odio nascono i tristi pensieri, e da i tristi pensieri l'inuidia, della quale vengono le triste parole, & si esce a peggiori opere. Finalmente il Prencipe facèdo differentia nel conuersare con gli vguagli, mette fuoco nella sua Republica.

Deuono i Prencipi vietare, & gli huomini saui non consentire, che gli homini tumultuosi turbino i popoli quieti. Perche solenandosi vn popolo, si desta il desiderio di ricchezze, cresce l'auaritia, cade da se stessa la giustitia, s'insignoreggia la forza, regnano le rapine, se ne va suelta la lussuria, si prenagliano i cattini, & sono ripresi i buoni, & finalmente ciascuno si gode di viuer in pregiudizio de gli altri, per incaminare i suoi fatti al proprio vtile.

Molti huomini vani leuano tumulto nel popolo, pensano che con simili turbamenti si leuaranno, & aumentaranno il suo stato, ma essi non solamente perdono la speranza, che cercauano, ma etandio sono privati di quelli, che possedeuano, perche non solamente è cosa giusta, ma anco giustissima, che tali conoscano per esperienza quello, che non gli lascia conoscere la loro cieca malitia.

Haurebbe giouato assai a i popoli, che i loro governatori non fussero suenturati, anzi che naturalmente hauessero la fortuna propitia, perche la fortuna conduce molte cose a i Prencipi auenturati, secondo che essi bramano, & altri gli incamina meglio di quello, che pensano.

I Principi valorosi, e generosi, quando si veggono con altri Principi, o si trouano in gran stato, debbono mostrare la franchezza del loro core, la grandezza del regno, la preminencia della persona, l'amore della sua Republica, & sopra tutto la disciplina della sua corte, e la grauità; e l'autorità del suo consiglio, e della famiglia. Perche gli huomini saui, e curiosi, non hanno da guardare alle vesti, che porta il Principe, ma a gli huomini, da i quali esso piglia consiglio.

Gli huomini saui, che non sono avari, se si pongono a raccogliere tesori, acerbano occupare il core a spenderli, perche non è huomo sì male auenturato, come è quello, che non può sforzare se stesso a spendere i suoi danari.

Essendo la fortuna signora di tutte le cose, alla quale assegnano le buone, e le triste opere, colui si può chiamar Barone Heroico, il quale per qualunque riuerscio hauuto dalla fortuna, non si dà per vinto, perche quello huomo è d'animo ardito, al quale non può la fortuna abbassare la forza del core.

Se lodiamo vno, perche sia buon giostratore, non perciò lodaremo quello per buono scrittore, e se è buono scrittore, non segue già, che sia buon parlatore; & se fusse buon parlatore, non per questo si concluderà, che habbia buona dottrina, & se hauesse buona dottrina, non perciò hauerà buona fama, et quantunque hauesse buona fama, non perciò diremo, c'habbia bona vita, perche siamo tenuti di accettare la dottrina da molti scrittori, ma non imitare la vita, c'hanno menata.

Tra tutti gli officij non è il peggiore, che pigliarsi carico di castigare gli altrui viti, e perciò gli huomini prudenti debbono fuggire da tale officio, come da vna pestilentia: perche dal riprendere i viti nasce più certamente odio contra'l castigatore, che emendamento in colui, che è castigato.

L'huomo, c'ha de gli amici, possede vn gran bene, perche molti hanno portato aiuto a' loro amici, quando hanno potuto, e gli aiuteranno più studiosamente, se potranno, perche il vero amore, non cessa di amare, e non si stanca di giuar a chi ama.

Gli huomini prudenti, ancora che habbino perduto assai, non deuono perdere la speranza di ricuperarlo a qualche tempo; perche al fine i tempi non resta no di fare i soliti mutamenti, nè ancho gli antichi cessano di fare le opere, che deuono.

Gli huomini superbi, & orgogliosi, per la maggior parte cadono sempre in tristi casi, perciò è laudabile medicina, che qualche volta siano perseguitati, perche l'auuersità causa, che l'huomo prudente vna più scuro, e che vada a minor pericolo.

Quantunque escusiamo la colpa di colui, che l'ha commessa, tuttauia nō vi è huomo

è huomo col penoile, nè colpa alcuna, che non meriti pena, perche se gli è ram-  
meſſa per ſdegno, in vn ſubito egli fece gran male, e ſe la commeſſe penſata-  
mente, & con deliberatione, fece aſſai peggio.

Gli è bene voler fare ogni coſa per ragione, & è bene condurre tutte le im-  
preſe con ordine, ma queſto è gran difficoltà; perche gli huomini peſati tanto  
compaſſano, nel fare le loro facende, e conſiderano con tanta diligentia gli in-  
conuenienti, che poſſono in quelle accadere, che non mai ſi determinano a de-  
terminarle.

Sono eſtremi pericoli, che gli huomini, i quali hãno carico di gouerno, ſiano  
molto frettoloſi, & molto tardi ne' ſuoi negotij, ma di queſti due peggior è il fret-  
toloſo. Perche ſe per deliberar tardi, ſi perde quello, che ſi può guadagnare,  
per lo determinarſi toſto, ſi perde il guadagnato.

Seguono molti dāni a gli huomini per eſſer ſubiti; perche dall'eſſere il core  
mal paziente, & trouarſi il giuditio ſolleuato, ſeguono all'huomo i turbamēti,  
i diſpiaceri, i mutamenti, la varietà, e le vanità, le quai coſe fanno perdere la  
robba, & pongono in pericolo la perſona.

Si come tutti bramano di eſſer ben auenturati, quel ſolo ſi può chiamare ſe  
lice tra tutti, del quale con verità ſi può dire, che diede dottrina di ben viuere,  
e che laſciò eſempi di ben morire.

Queſte, e molte altre ſententie, poſe Falari tiranno nelle ſue lettere; delle  
quai ſi preuaſe Cicerone nelle ſue opere, e medeſimamente Seneca ſe ne ſerui  
nelle ſue lettere; ilche fecero ancora più altri ſcrittori, perche queſto tiran-  
no fu breue in parole, & riſtretto in ſententie. Falari ſtando in Agrigenta, ſua  
Città, vn philoſofo Greco, gli ſcriſſe vna lettera, riprendendolo della ſua tiran-  
nia, al quale gli riſpoſe con la lettera ſeguenta.

#### Vna lettera di Falari tiranno a Poſarco philoſofo.

**F**alari Agrigentino, à te Poſarco philoſofo ſalute, e conſolatione ne i  
giorni conſolativi. Horicenuo quā, in Agrigenta la tua lettera, e  
quantunque eſſa fuſſe aſſai mordace, non ne preſi affanno; perche le pa-  
role de huomini ſauī come tu ſei, non ci debbono diſpiacere, ma dobbiamo  
bauer l'occhio, con lo quale ſono dette. Gli huomini ſpiaccuoli, & mal-  
uaggi, vogliono le parole à peſo, & miſura, magli huomini virtuoſi, &  
paceſici, mirano ſolamente con quale intentione ſi dicono; perche ſe vorreſ-  
ſimo eſſaminare ogni parola, che ci ſia detta, dareſſimo à noi pena, & ſem-  
pre mettereſſimo zizanìa nella Republica. Io ſon tiranno, & ſtò ancora  
nella tirannia, ma ti giuro per li Dei immortali, che non mai mi ſono de-  
gnato per parola detta, ſia ſtata buona, o triſta perche ſe la dice vn buono,  
sò che la dice per mio caſtigo, ſe la dice vn pazzo, la pigliò per vn ſollazzo.



Mi scrini, che tutta la Grecia è scādalizata di me, per quāto se ode là da voi; perciò ti faccio a sapere, che tutta Agrigenta ti reputa virtuoso, per quanto si ragiona qua di te: ma che tu habbi tanta gloria, & fama, io non ne sono picciola occasione, perche se non fossero tanto abborriti i tiranni, non sarebbono tanto amati i filosofi. Tu se tenuto buono, come è in effetto, & io son reputato ristio, come sono in fatto: ma per mio auiso, nè tu deni insuperbirti per quello, nè io desperarmi per questo; perche il giorno della vita è molto lungo, & la fortuna dà molti giri in breue spatio per quella, e potrebbe essere che io di tiranno douentasse filosofo, e che tu di filosofo douentassi tiranno. Considera, o amico, come il lungo tempo causa molte volte, che la terra douenta argēto, & che l'argēto, & l'oro si muta in seccia, vogliodirè, che non mai è stato alcun tiranno in Cicilia, nè in Agrigenta, il quale non sia stato creato nell'Academia di Grecia. Non voglio negare, che tutti i famosissimi tirāni nō siano stati creati in Cicilia, ma tu medesimamente non mi negherai, che non siano nasciuti in Grecia. Perciò considera bene, chi vi ha colpa, ò la madre che il partorì, ò la balia, che il nodrì. Non dico quel che saiebbe, ma quello, che potrebbe essere che s'io habitasse in Grecia, sarei migliore filosofo che tu, & se tu fussi in Agrigenta saresti peggior tiranno che io. Vorrei, che pensasti bene, come tu stai in Grecia, doue potresti esser migliore, & io stò in Agrigenta, doue potrei esser peggiore; perche tu non fai tanto bene come dei, & io non faccio tātō male quanto potrei fare. Perillo quel grāde artefice, vñe a me, & fece vn tozo, nel quale accōmodò vna foggia di tormento, il più spauēteuole del mondo, & per dirti il vero, io feci che l'inuentore di quel tormēto sentisse per isperiētia la sua crudele inuētiōe, perche nō vi è legge più giusta, che far sentire cō la esperientia à gli istessi inuentori quel tormento, c'hanno trouato, per vccider gli altri. Pregoti caramente, che mi venghi a vedere, & quantunque la tirania sia grande per farmi ristio, la tua filosofia è maggiore, per tornarmi buono. Perche il medico deue tener per buon segno, quando l'infermo scuopre la sua infirmità. Non ti diro più se non che da nuouo torno ad importunarti, che ad ogni modo venghi a vedermi, finalmente se io non mi preualerò di te, sappi certo, che ti preualerai di me, & guadagnando tu, io non potrò perdere. Vi ni felice.

La instabilità della Fortuna.

Non vi è legge più giusta che far sentire con esperientia a gli inuentori di tormenti quello, che hanno trouato per occider li altri.

Come Filippo Re di Macedonia, Alessandro Magno, Tolomeo, il Re Antigono, il Re Archelao, & Pirro Re di Albania amarono gli huomini faui.

Cap. VLVII.

SE Quinto Curtio non mi inganna, Alessandro Magno figliuolo di Filippo Re di Macedonia, non meritò di esser chiamato magno perche hebbe nel suo

suo esercito molte migliaia di huomini, se non perche hebbe più filosofi nel suo consiglio, che gli altri Principi. Questo gran Principe non mai cominciò alcuna guerra, se prima non era bene da suoi saui, & filosofi esaminato, che ordine, & via s'hauèa da tenere in quella; & in vero si governaua con ragione perche solamente di quelle cose si ha da sperare prospero successo, alle quali è proceduto largo, & maturo consiglio. Gli historici, che scrissero del Magno Alessandro, si Greci, come Latini, non fanno qual fusse maggiore in lui, ò la ferocità, con la quale egli seruiua i nemici, ò l'humanità, con la quale egli pigliaua i consigli. Quantunque erano molti filosofi, che accompagnauano Alessandro, tuttauia Aristotile, Anaxarco, & Onofricate erano con lui più intrinsecchi, & in vero Alessandro si mostrò prudente, perche i prudenti Principi debbono pigliare i consigli de molti, & concludere poi col parere de pochi. Il Magno Alessandro si contentaua di tener seco molti saui & mandare a visitare quelli, che non erano suoi, ma spesso volte andaua in persona à uederli, & à uisitarli, e consigliauasi con loro, dicendo che i Principi essendo serui de i saui, vengono ad essere signori de li altri. Al tempo di questo Alessandro Magno uisse Diogene filosofo, il quale, nè per preghi, ne per promesse uolse mai uiuere con Alessandro, ma ne anchora uenirlo à uedere, perciò il Magno Alessandro andò à veder lui, & pregandolo che uolèsse andare seco, Diogene gli rispose dicendo; ò Alessandro, tu uoi guadagnare honore, conducendomi in tua compagnia, ma non è giusto, che io lo perda, lasciando la mia Accademia: peche seguendo te sono astretto di non seguir me, & essendo tuo, ho da lasciar di esser mio. Tu Alessandro, ti fai chiamar Magno, conquistando il mondo, & io hò acquistato nome di Filosofo, fuggendo il mondo; et se ti immagini di hauerlo indouinato, io penso non hauer fallato; & poi che tu pensi non esser meno che Alessandro, non penso uoler perdere l'autorità de filosofo. Perche non è nel mondo vguale perdita, come quando l'huomo perde la propria libertà. Alessandro udite queste parole, voltatosi a chi gli erano d'intorno, disse ad alta uoce: Giuroui per gli immortali Dei, così il Dio Marte regga la mia mano nelle battaglie, che s'io non fusse il Re Alessandro vorrei essere Diogene filosofo, e di più à me pare che non sia altra felicità sopra la terra, che di sia vn Alessandro, che commandi a tutti, & vno Diogene, il quale commandi ad Alessandro, che commanda a tutti. Il Magno Alessandro, si come hauèa più intrinseco vn filosofo, che l'altro; così hebbe più famigliare vn libro, che vn' altro; ma dicesi, che specialmente leggeua spesso l'Iliade d'Homero, nel qual libro si tratta la destructione di Troia, & che si teneua sotto il guanciale quando dormiuà quel libro, & la lancia, & la spada. Filippo Rè di Macedonia quando nacque il Magno Alessandro suo figliuolo, fece due cose molto notabili. La prima fu, che mandò ricchi, & co-

piosi

Diogene  
mai si de-  
gnò di an-  
dare a uisi-  
tar Alessan-  
dro. Ma  
guo. non  
si può dire  
che non  
fosse  
un  
uomo  
di  
grande  
virtù.

piofi doni all'Isola di Delfo, oue era l'oracolo d'Apollo, i quai doueano appresentar nel tempio di quel Dio, perche hauesse cura di conseruargli il figliuolo. La seconda fu, che di subito scrisse vna lettera al gran filosofo Aristotile, di questo tenore.

Lettera di Filippo Redi Macedonia, ad Aristotile  
filosofo.

**A** Te filosofo Aristotile, che leggi nella grande Accademia di Grecia, Filippo Redi Macedonia, desia pace, & salute. Faccioti sapere, come Olimpia mia moglie, ha partorito un figliolo, del qual parto io & essa, & tutta Macedonia sente molta allegrezza: perche i Principi, et i regni piglia no grande allegrezza, quando nascono successori a' Principi. Rendo gratie immortali a i Dei, et hò mandato ad offerire gran doni ne i tempj, & questo non tanto perche m'hanno dato vn figliolo, quanto per hauermelo dato in tempo, che uiuesse, così gran filosofo. Io spero che tu lo ammadrerai di tal sorte virtuoso, che per heredità sarà signor del mio patrimonio di Macedonia, et per merito signoreggiarà à tutta l'Asia, che lo chiameranno mio figliolo, & te chiameranno suo padre. Viui felice, et stia sano.

Tolomeo Sotero, ottauo Re de gli Egittj, fu molto amico de sani huomini, si de saui Caldei come Greci filosofi, e perciò questo fu assegnato a gran virtù ad esso Tolomeo, perche si cruda inimicitia era tra i saui di Caldea, & i filosofi di Grecia, come era tra i Capitani de Romani, e quelli di Cartagine. Questo Tolomeo era molto dotto, e godeuasi di star accòpagnato da filosofi, e così imparò lettere Greche, Latine, Caldee, & Hebreë. Et essendo stati undeci Tolomei, tutti Re bellicosi, mettono questo per capo di tutti, non già per le battaglia ch'ei vinceffe, ma per le scientie, che apprese. Questo Tolomeo si prese per famiglia re Eustifone Megarense filosofo, il quale lasciando da parte tutti i fauori, & gratie, che gli faceua, non solo mangiava con lui a tavola, ma speffe uolte il Re gli dana bere di quello, che gli auanzaua della sua coppa. Ma perche i fauori, che fanno i Principi a i loro creati, sono istrumenti a destare gli huomini mal uaggi, auuenne che il Re stando a cena diede a questo filosofo il vino auanzato nella sua coppa, perche il beuesse, il che non potendo soffrire un canalliere Egittio, disse al Re Tolomeo. Io penso ò Signore, che tu ti restringi dal beuere, per darne ad Eustifone filosofo, & che egli medesimamente non si caua la sete, aspettando quello, che gli hai a dare. Tu dici il vero, rispose Tolomeo, che Eustifone non si satia con quello, ch'io gli dò per che non tanto gli gona a beuere quello, che auanza dalla mia coppa, quanto giouerebbe a te beuere, quanto lui auanza di filosofia. Il Re Antigono fu vno de i famosi creati di Alessandro Magno, il quale morto il suo Principe, hereditò buona parte

Inimicitia  
tra saui Cal  
dei, & filo  
sofi Greci.

Humanità  
& bencuo  
lencia di  
Tolomeo  
Re.



del suo regno. Perche il magno Alessandro, quanto fu auenturato nella vita, tanto fu sgratiato nella morte, non hebbe figliuoli, che hereditassero la sua robba, ma hebbe creati, che guastarono la fama. Questo Re Antigono fu huomo tristo, & estremamente virtuoso, ma con questo fu amico de filosofi, e questo bene gli era rimasto dalla creanza del magno Alessandro, la casa del quale altro non era ch'una scola di tutti i filosofi del mondo. Da quest' esempio si può comprendere quanto bene faccino i Prencipi operando, che i loro creati siano bene ammaestrati; per che niuno è tanto tristo, nè di così pessima inclinatione, che non gli rimanga qualche cosa buona di quelle, ch'ha imparato nel la giouentù. Questo Re Antigono hebbe gran familiarità con due filosofi, che fioriuano per chiara fama in quei tempi, nomati Amenedeo & Abione, che era più dotto, ma estremamente povero, anche in quell' antica età niuno filosofo osaua leggere publicamente filosofia se si troua la valuta di vn reale di sa coltà. Dice Laertio, & molto meglio lo scrue Publio nel 5. lib. delle dottrine de Greci, che le Academie di Atene erano tanto ben ordinate, che il filosofo, che era più dotto, possedeva meno ricchezza, & quello, che meno possedeva, era più reputato, tal che solamente si gloriano di hauer poca robba; & il Re Antigono mandò suo figliuolo à visitarlo con molti denari, perche la sua vita era conforme alla sua dottrina, passando in tanta pouertà come si conueniua a chi faceua professione di filosofo: Abione era molto vecchio grauemente infermo, & al fine di sua uita, perche se gli fornua il grasso della carne debbole, tuttauia ardena il pouero della vita: voglio dire, che non meno fu ardito a sprezzare quei doni, che fusse generoso il Re Antigono a mandargli: & non contento d' hauer sprezzato il tutto, disse al figliuolo del Re Antigono, che gli portaua i denari. Dirai al Re Antigono, ch'io gli rendo gratie del buon trattamento, che mi ha fatto nella vita, e i doni che mi manda nella morte, perche vn amico all' altro non deuue meno offerirli la persona, che partir cō lui la robba, & dirai al tuo padre, ch'io essendo andato anni 75. nudo per lo camino di questa vita, per qual causa vuole egli caricarmi di robba al tempo, ch'ho da passare così stretti passaggi, come è uscire di questo mondo? Gli Egittij sogliono alleggerire il carico a i lor Cameli per passare i deserti di Arabia più tosto che volerglielo raddoppiare, perciò voglio dire, che quel solo passa senza tranaglio la uita, che si separa da' pensieri del possedere i beni di questo mondo. Terzo dirai al Re tuo padre, che per l'auuenire non soccorra con oro, o con argento a chi si dà per morire, ma con maturo consiglio, perche l'oro gli farà lasciare la vita con affanno, & il buon consiglio gli farà pigliare la morte con patientia. Archelao fu il quinto Re di Macedonia, il quale fu auolo del grande Re Filippo, & bisauolo del Magno Alessandro. Questo Re si vantaua di descendere del sangue del Re Menelao, antico Re di Grecia, che fu il capo della destructione di Troia. Questo Archelao fu amico di

Pouertà de  
i filosofi an  
tichi.

Quel solo  
passa senza  
tranaglio  
la vita, che  
se separa da  
i pensieri  
del possedere  
i beni di  
quello mō  
do.

buomini sani, & tra gli altri hebbe seco Euripide Poeta, ilquale in quei tempi non era meno glorioso tra Poeti, che fusse Archelao per esser Re di Macedonia, perche hora portiamo piu honore a molti sani, & per i libri, che haue ranno scritto, che i gran Prencipi, i Regni che possederono, ne per le battaglie, che vinsero. Era tanto stretta l'amicizia che hauena Euripide col Re Archelao, & tanto il credito, che teneua con lui, che niuna cosa si espediua nel Regno di Macedonia, se prima questo filosofo non la esaminaua. Et perche gli ignoranti non voleuano stare soggetti a i sani, auenne che Euripide hauendo ragionato a lungo vna notte col Re, sopra historie de passati, & poi tornando a casa il pouero poeta, i suoi nimici, che l'hauuano spiato, gli spinsero addosso cani affamati, iquali non solamente lo stracciarono in pezzi, ma anche che è peggio lo mangiarono, talche le sue carni erano sepolte nelle viscere de i cani, & posero nel sepolcro le nude ossa. Archelao Re, vduto questo misero caso, ne sentì tanto affanno, che quasi vscì di se stesso; ilche non è marauiglia; perche i cuori humani si alterano molto ne gli sfortunij, & subiti casi, si come era grande l'amore, che il Re portaua ad Euripide, cosi fu grande il dolore, che egli sentì della sua morte, & spargendo molte lagrime, si tagliò i capelli, si rase la barba, & lasciate le vesti da Re di Macedonia, si vestì di nero, & sopra tutto fece tali essequie a sepelire Euripide, come se le hauesse fatte ad vllisse, il Greco. Et esso Re non contento di questo, mai fu veduto con lieta faccia, fin che non fece cruda giustitia di quei malfattori; perche veramente l'ingiuria e la morte, che si dà a colui, alquale portauano amore, altro non è, che vna fucina, doue si ha da mostrar quanto gli amauano. Fatta poi giustitia de gli homicidiali, & sepolti questi ossi roduti, vn canalliero Greco disse al Re Archelao: Faccioti a sapere, ò Re eccellente, che si è dite scandalizzato tutto il Regno di Macedonia, solamente perche di cosi picciola cosa tu ti hai preso tanto estremo affanno. A costui rispose il Re Archelao; Gli è cosa tenuta per manifesta tra i sani, che i cori generosi non deuono mostrare debolezza ne i casi sgratiati; perche stando il Re di mala voglia, il suo regno non deue star lieto. Io vdi vn tratto dire a mio padre, che i Prencipi non doueano spargere lagrime, se non per cinque cose. Prima il buon Prencipe deue piangere la rouina, & il danno della sua Republica, perche il Prencipe deue perdonare tutte le ingiurie fatte alla sua persona, si debbe porre a rischio di vita per punir quelle cose, che sono fatte alla Republica. Secondo deue piangere il buon Prencipe, se viene toccato nell'honore; perche quel Prencipe, che non piange gocciole di sangue ne i casi dell'honore, si douerebbe porre vino nella sepoltura. Terzo deue piangere il Prencipe per coloro, che possono poco, & la passano male; perche il Prencipe, che non piange per la calamità de i popoli, viue senza profitto alcuno sopra la terra. Quarto deue piangere il Prencipe la prosperità, che tengono i tiranni, perche il Prencipe, al-

Gli igno-  
ra ti non vo-  
gliono sta-  
re soggetti  
a lui.

quale non spiace la tirannia de' cattiu, non merita esser amato nè seruito da buoni. Quinto deuè piangere il Prencipe la morte d'huomini saui, e de i prudenti : perche non può venir ad vn Prencipe vguale perdita a sua vita, che quando muore vn saui, ilquale gouerna la sua Republica. Queste furono le parole, che Archelao Re rispose al cauallier Greco, che l'hauea ripreso e' hauesse pianto la morte di Euripide poeta. In quanta reputatione siano stati tenuti i filosofi, e saui huomini, così appò Romani, come tra Greci, non fanno dirne altro, se non che gli è cosa degna di consideratione. Gli è manifesto a tutto il mondo, che fu Scipione Africano, & quanta gloria acquistò Roma per opere di quello, e come di lui, e di essa si tenerà memoria in tutte le età future: e questo gli auenue, non solo perche vinse l'Africa, ma anco per il gran valor della sua persona. Non è da stimar poco che queste due cose concorrino in un huomo, cioè che sia virtuoso, e auenturato : perche molti de passati acquistarono gloria con la lancia, e poi la persero tutta con la mala vita. I Romani scrittori dicono, che Ennio fu il primo, che scrisse con verso Heroico in lingua latina & Scip. Africano fece tanta stima di questo Poeta, che morendo questo auenturato Romano lasciò in testamento, che sopra la sua sepoltura fusse posta la statua di Eunio poeta. Per quello, che fece il gran Scipione alla sua morte, possiamo comprendere, quanto egli fusse amico d'huomini saui mentre che visse. Poi che gli parue di honorarsi col porre sopra il suo sepolcro la statua d'un poeta, & che non piuttosto vi fece porre la bandiera, con la qual haueua acquistato l'Africa. Ne i tempi di Pirro, Re di Albania, gran nimico de Romani fiorì Cina filosofo, nato in Tessaglia, il quale fu discipolo di Demostene. Gli antichi histori ci aggrandiscono molto questo filosofo Cina, con dire, che gli era la misura, e l'ordine dell'humana eloquentia: perche fu molto soauo nelle parole, & profondo nelle sententie. Questo Cina seruìua di tre cose nella corte del Re Pirro. Prima dicca facetie alla sua tavola: perche era molto galante in dir piaceuolezze. Secondo scrivea i gran fatti delle sue historie, perche quanto al stile hauea grande eloquentia, & per scriuer la verità era testimonio di veduta. Terzo andaua per ambasciatore per le cose importanti: perche naturalmente era molto acuto, & a condurre a fine le imprese molto auenturato. Egli trouaua tanti mezzi a fare le sue imprese, et hauea tanta forza di persuader nelle sue parole, che se si metteua a ragionare in cosa di guerra, non faceua fine, che non gli riuscisse di condurre lunga tregua, o pace perpetua. A questo Cina vna volta disse il Re Pirro, o Cina, io rendo gratie a i Dei immortali per tre cose. Prima, perche mi creauo Re, & non seruo; perche il maggior bene, che possino hauere i mortali, è l'hauer auctorità di comandare a molti, e non esser obligato di obedire ad alcuno. Secondariamente ringratio i Dei, che mi diedero cor generoso: perche l'huomo, il quale in ogni trouaglio si sbigottisce, sarebbe meglio che lasciasse col tempo la vita. Terzo ringra-

Il prencipe  
che non o-  
dio la tir-  
ania, non me-  
rita esser  
amato da i  
buoni.

Molti pren-  
cipi hanno  
acquistato  
gloria con  
la lancia, &  
poi la per-  
sero con la  
mala vita.

Cina filoso-  
fo amico  
del Re Pir-  
ro.